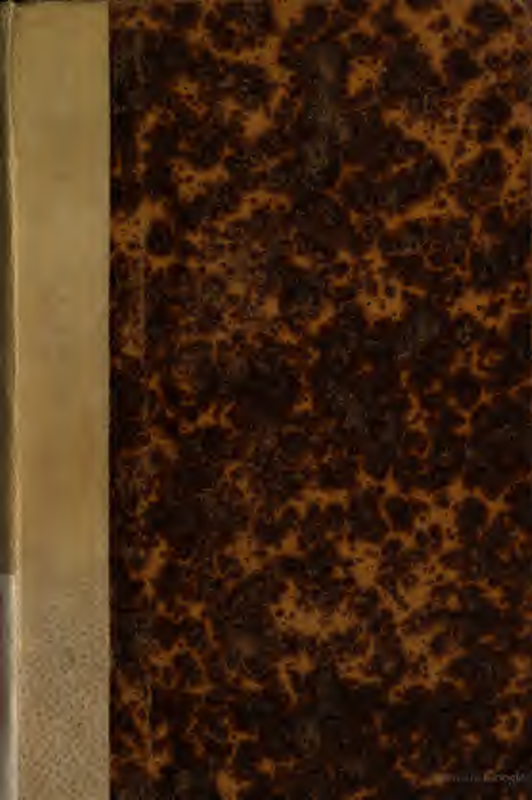
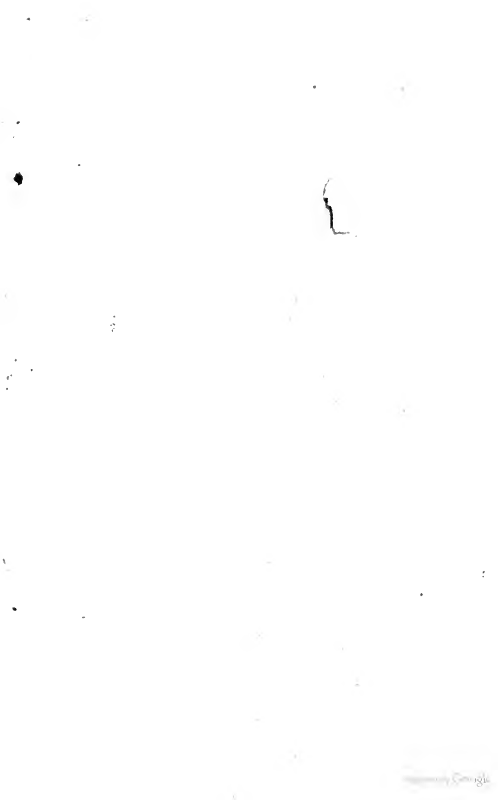

Digitized by Google





EDUCAZIONE

MORALE E FISICA DEL CLERO

CONFORME AI BISOGNI RELIGIOSI E CIVILI

PER

GUGLIELMO AUDISIO

PRESIDE E PROFESSORE DELLA REALE ACCADEMIA DI SOPERGA,
MEMBRO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI RELIGIONE CATTOLICA,
DOTTORE IN TEOLOGIA E IN FILOSOFIA ECC.

Quis putas puer iste erit?
Luc. I, 66.

Ecce positus est hic in ruinam
et in resurrectionem multorum
in Israël.
Luc. II, 34.





TORINO
STAMPERIA REALE
1846

MENTRE

PIO NONO

ELETTO PONTEFICE MASSIMO

CON PRONTITUDINE ESEMPLARE

E GAUDIO INCREDIBILE DI TUTTA LA CRISTIANITÀ

ASCENDEVA NELLA CITTÀ ETERNA

LA SEDIA IMMORTALE

DI PIETRO

FONDAMENTO E VERTICE DELL'APOSTOLICA UNITÀ

QUEST'UMILE OPERETTA

SI STAMPAVA IN TORINO

E L'AUTORE LA PONEVA OSSEQUIOSAMENTE

A' PIEDI DI LUI

CHE FA LE VECI DI GESÙ CRISTO

SULLA TERRA

PROEMIO

Una restaurazione viva e profonda dell'educazione clericale sulle orme sapientissime della tradizione ecclesiastica, applicate e svolte secondo le esigenze presenti, è oggimai un desiderio universale: non già per ciò che il clero attuale sottostia alla dignità della sua missione, ma perchè si elevi a quella maggiore altezza e gagliardia di spiriti che paiono richiedere da lui le condizioni morali e civili. Ora, quando un'idea grande e feconda di gravi conseguenze ha invase le menti, ella inspira la parola che la formoli, la incarni, e la rechi sul teatro dei pubblici dibattimenti. Alla qual providenza pareva a me di obbedire, allorchè, nel 1844, io divolgava il libro della *Educazione morale e scientifica del clero conforme ai bisogni religiosi e civili.*

A tentar quella impresa mi dava qualche fidanza l'esperienza di quattro lustri impiegati nell'educare e nell'istruire la gioventù ecclesiastica, passando per tutti i gradi possibili, sino a quello che ritengo al presente; il quale è di presiedere ad una nobilissima Accademia i cui membri sono altrettanti sacerdoti laureati, scelti dalle diocesi di questi Regii Stati, per recare a maggior perfezione, in un corso quadriennale, tutti gli studi attenenti alle discipline ecclesiastiche. Se vissi questa età, che pur non è vecchia, ma sul primo fiore della virilità, non è già un vanto per me; chè il vivere costa poco, nè è virtù nostra: ma dico che in questi anni di esercizio e di esperienza ho raccolte e maturate le considerazioni, che già esposi ed espongo di nuovo alla pubblica luce.

Da prima fu un saggio ch'io intesi fare dell'opinione altrui, toccando alcune cime del mio argomento, e non più. Fosse novità, fosse importanza della materia, l'edizione, appena fatta, scomparve intieramente. Tale esito mi diceva poco o nulla sulla utilità o nullità del mio libro; perchè libri nulli, men che nulli, romanzi che guastano quanto ha di buono in letteratura; altri romanzi che si chiamano Corsi di storia e di filosofia, e corrompono quanto han di vero la storia e la filosofia; e altri romanzi ancora che si vantano gravemente di rigenerare le instituzioni morali e civili della società, e ne fan balocco; tutte queste fantoccerie di libri, librettucci e libricoli, hanno spaccio, successo ed applausi. Vero è che il mio librettuccio non si logorava a far corteggio nè coda a verun uomo del mondo, a veruna opinione, a veruna passione; non era cosa alla moda, e camminava principalmente sull'antico; non ambiva il successo; e la verità sacra, la verità cattolica diceva con rispetto, ma forte, qual è in se stessa, e senza

lusingherie o precauzioni oratorie. Questo divario forse potea già dire qualche cosa rispetto alle ragioni e alle qualità del successo. Però dovevansi attendere i giudizi formali dei sapienti; ed io gli attesi e ascoltai con riverenza.

Ma di quali sapienti? L'acume di Tacito ci ammonisce, non esser troppo ferme le approvazioni e le disapprovazioni dei coevi: *Suum cuique decus posteritas rependet.* Savia è l'avvertenza, ma ha ciò d'incomodo, che quando la posterità avrà mossa la lingua, noi avremo perduto la nostra, e colla lingua la penna; e da quest'incomodo *nulla redemptio* sino al dì del giudizio universale, che forse è ancora molto lontano. Ciò considerando, io presi altro spediente, e fu l'aderire di preferenza al giudizio dei lontani piuttosto che dei vicini, pensando che la distanza de'luoghi supplisce in qualche modo alla distanza e alla posterità degli anni. A Roma, sì eminente per gusto, per dottrina, e per ogni maniera di prudenza religiosa e civile, io apersi l'animo e dirizzai lo sguardo; e dopo Roma a tutta l'Italia, scrivendo non già per una provincia, ma per tutta la grande patria che è l'Italia. Tale fu la mia norma, tale la bilancia su cui ho pesati gli altrui sentimenti.

Fra i miei giudici, alcuno disse che io mi pigliava l'incarico poco modesto di ammaestrare i vescovi. La quale obbiezione io rinnovo qui nuda e cruda.

E rispondo primieramente che la missione dello scrittore è una missione sacra, una specie di sacerdozio e di apostolato; il quale entra con diritto suo proprio nelle ragioni del vero, e le discute come cosa sua, consigliando e non imperando. Così la Morale, la Giurisprudenza municipale e nazionale, civile ed ecclesiastica, discutono tutti i diritti e definiscono tutti i doveri dell'una e dell'altra gerarchia, e niuno, dotto o indotto che fosse, non sognò mai di chiamarle

poco modeste. Perchè due sono le giurisdizioni: una della scienza che consulta; l'altra dell'autorità che approva, sanziona ed eseguisce. Testè io diceva che il tatto di Roma è squisitissimo ed eminente: or bene, gli *Annali delle scienze religiose*, giornale di gran senno e dottrina che stampasi in Roma, di tratto venne al punto, dicendo che quello era libro di consigli [1]. E consigli diritti e schietti, e non mai l'adulazione, benchè principi e sovrani, richiesero ed amarono gli stessi Pontefici, prova s. Damaso e s. Gerolamo, Eugenio e s. Bernardo. E appunto perchè io non sono nè un Gerolamo nè un Bernardo, adoperai cautamente la loro voce, quella dei Concilii, dei Pontefici e dei Canoni della Chiesa.

Sebbene, neppur per poco io alzai la mente a questa mira; e venerando come fonti vive di virtù e di sapienza coloro che lo Spirito Santo ha posti a reggere la Chiesa di Dio, rispondo in secondo luogo che mio scopo fu di ragionare a quelli che la Providenza destina a pigliare poi una volta quell'arduo ministero. A questi, che sono ora miei eguali o inferiori, poteva io bene indirizzare accenti franchi e dignitosi, talvolta ancora severi e incisivi, secondo la gravità della materia. E che che altri si pensi di dover fare per servire alla moderna squisitezza, a me non piace usar la parola per velo del pensiero; ma ho creduto mio debito l'adoperarla con quella modestia che non le tolga di riflettere pura e intera la luce e la verità dell'idea. In quanto all'Episcopato, ho fatto opera di rilevarne al possibile la dignità, di colorirne in vivaci e maestose tinte la grande imagine, per vie più rafforzare la riverenza e l'unità cattolica del minor clero verso questi centri, e

[1] Bimestre di mag. e giugn. 1844.

l'unione di tutti nel fondamento e vertice supremo del Pontificato Romano.

Così la difficoltà rimane sciolta per intiero nella massima e nell'applicazione.

Altri, ancora più semplici, temevano di scandalo, potendosi dai giovani leggere in questo libro descritti i doveri dei loro superiori. Ma li rassicura il giudice romano, da me già allegato, il quale raccomanda l'opera agli uni ed agli altri; e li rassicura pure l'esempio di vescovi sapientissimi, che mandarono leggersi la maggior parte di esso libro a' chierici, onde vedessero che la prudente severità nell'eleggerli e nel governarli non era arbitrio de'superiori, ma comando della ragione e dei canoni. Il quale è un sommo benefizio, perchè genera la persuasione, e la persuasione induce alla docilità e all'obbedienza. Aggiungasi che qualunque, o chierico o sacerdote, non abbia ricevuto un'educazione ecclesiastica, ampia, grave e rispondente al suo grado, vedendola descritta, entrerà di leggieri in se medesimo; guarderà all'altezza dell'edifizio, e paventerà alla mancanza del fondamento; e forse piglierà a consolidar quella mole che, a gran danno di sè e della Chiesa, vede campata in aria.

Ad alcune altre difficoltà, più private che pubbliche, più astiose che benevole, risponderò col dar un'altra volta alla luce le stesse materie, libero da ogni preponderanza di opinioni o di parti; intendendo a raccogliere quanto ha di buono in quelle; ripugnando fermamente a quella filosofia angusta e negativa che vorrebbe distruggere l'esistente per edificare il possibile; e nelle instituzioni della Chiesa, e in tutti gli ordini dell'ecclesiastica milizia, venerando quel magisterio che per autorità li creò, e per diritto di creazione li modera e li governa. Calcherò la regia via dell'autorità ecclesiastica, dovunque mi soccorra; non

già la via dei fatti particolari, che sono gli usi e le consuetudini, le quali variando e ripugnando talvolta nelle varie diocesi, non saprebbero dare un tipo di unità. E sappia il lettore che io rispetto tutti gli usi sanzionati dai vescovi, i quali avranno le loro ragioni nelle contingenze dei tempi e dei luoghi: il che dico avvedutamente per levar di tratto la radice o il pretesto di vere o finte imputazioni.

Così, raffermato lo spirito, da una parte nella sapienza della Chiesa universale, e dall'altra guardando alle condizioni del secolo in cui viviamo, camminerò al mio scopo senza maschera o infingimento di sorta. So che non è agiata la via che imprendo, e che in essa germogliano più spine che fiori. Ma che per ciò? Non hanno forse una lor dolcezza le punture, quando disboscasi una via che probabilmente frutterà un qualche bene ai nostri simili? Non sono anzi di un magnanimo eccitamento a vincer la prova, e condurla con virtù inespugnabile sino al fine? Certamente, se una stilla di puro gaudio piove nell'animo dei mortali dalle eteree regioni dei santi, essa inonda lo spirito di quelli che senza allettamento di mondo, e pure sotto il flagello di tutto il mondo, stanno a difesa di una verità conculcata o di una virtù sconosciuta.

In questa elevatezza di mente, in quest'atmosfera di virtù celeste, dovremmo respirare e vivere noi principalmente che siamo spediti a reggere e spiegare alle nazioni l'austero vessillo della Croce. Che potrebbe aggiungere il mondo alla dignità della virtù, all'eccellenza di unti del Signore? Consolazioni e conforti, cerchiamoli nell'accrescimento di quella sublime carità, cui descrisse l'Apostolo *de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta* [1]. Giovane che leggi questa pagina,

[1] I *Tim* I, 5.

quando mi udirai ricordare a quelli che ti governano il debito ch'essi hanno di rimunerare la tua virtù e di sollevare la debolezza colle ricompense, ti rammenta che la ricompensa de' forti è nel cielo, che qui non è il tempo della corona ma dei combattimenti. Là solo colloca il fondamento e la speranza del tuo ministero, e guarda in Colui che patì nell'orto e salì trionfante dopo la prova del patimento.

Segnar la via e i gradi per cui il giovane clero si conduca e si elevi a quest'apice della virtù sacerdotale, è lo scopo universale di questo libro. E siccome al presente io intendo di estendere assai più largamente quello che ho scritto per maniera di saggio nell'*Educazione morale e scientifica del clero*, così farò due opere distinte di quel primo lavoro, intitolando la prima, *Educazione morale e fisica del clero;* la seconda, *Introduzione agli studi ecclesiastici*. E procederò sì nell'una che nell'altra, non per la via di semplici affermazioni, che è la più agiata del mondo, ma per l'altra che dalle ragioni del vero deduce le pratiche conclusioni: la quale, per chi scrive è molto più laboriosa, ma lucida, ferma, conseguente, piena di virtù e di convinzione.

Tale metodo, che è quello della discussione, suscita le opposizioni. E francamente io accetto quelle che mi vennero fatte in uno scritto intitolato: *Alcuni punti del libro che ha per titolo* EDUCAZIONE MORALE E SCIENTIFICA DEL CLERO, *chiamati ad esame... Pinerolo, tipografia Lobetti-Bodoni.* L'autore, che è persona di riguardo e per le sue qualità e per gli uffizi che amministra, dopo molte lodi che io debbo riferire alla sua benevolenza, formola così i punti della sua censura: *Io dico adunque che, a mio giudizio, il lavoro del nostro Autore va macchiato da qualche errore di storia, da contraddizioni, da pronunciati inesatti, ed asserzioni gratuite.*

Mi spiace che la verità mi obblighi a dire

1° Che dopo un sincero esame dei punti discussi, e con tutta la buona volontà di emendare i miei errori e le mie inesattezze, non mi venne fatto d'incontrare in essi nè *errori di storia*, nè *contraddizioni*, nè *pronunciati inesatti*, nè *asserzioni gratuite*.

2° Che talvolta furono stravolti i miei sensi, quantunque chiari e legittimi; che mi furono attribuiti sentimenti nuovi e alieni dalle mie parole, i quali sono bensì errori, ma non sono miei per la grazia di Dio; e che venne anche più d'una volta falsato il mio testo, non per malizia (Dio mi guardi dal pensarlo!), ma per inavvertenza dell'Annotatore.

Ne darò succintamente le prove nel corso dell'opera, o, per meglio dire, delle due opere; confermando, e dove sia d'uopo, dilucidando il mio pensiero; ma il tutto senza lite: perchè, SI QUIS VIDETUR CONTENTIOSUS ESSE, NOS TALEM CONSUETUDINEM NON HABEMUS, NEQUE ECCLESIA DEI [1].

Ciò premesso, io mi accosto all'argomento con quella riverenza stessa onde mi avanzerei all'altare a maneggiar le cose più sante. Discutano i politici con prudenza terrena le cagioni che fanno la felicità o la sventura degli Stati. Noi che tenghiam per fermo, non restringersi nel breve giro di quaggiù i destini della famiglia umana, sulla cui fronte brilla l'imagine della Divinità, e nel cui seno vive la speranza di conquistar la patria dopo le prove dell'esilio; noi che il governo dei mondiali rivolgimenti amiamo di veder simboleggiato in parte nell'aurea catena onde l'omerico Giove tira o respinge, solleva o innabissa i principi e le nazioni, e nella bilancia del gran Dio che pesa le sorti dei popoli e dei re; noi che

[1] I *Cor.* XI, 16.

fondamento di ogni politica riputiam il detto dello Spirito Santo, *Iustitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum* [1]; noi finalmente che giustizia o peccato, felicità o miseria, vediam fiorire a vicenda nelle nazioni secondo l'influenza buona o rea del clero, senza però escludere le rimanenti cagioni; sì, noi siam convinti profondamente, che l'educazione del clero è il massimo problema, fra quanti ne agita, sì feconda di speculazioni, la civiltà moderna. Epperò, chi l'avrà sciolto adequatamente, praticamente, efficacemente, costui avrà consolidato il principal fondamento del privato e del pubblico bene.

Quanto altri, io conosco che questo libro è un nulla, rispetto al gran fine a cui lo indirizzo. Ma se le autorevoli sanzioni della Chiesa, tuttora verdi, e forti di quella sapienza che le dettava, sono pur qualche cosa, in ginocchio e con quella riverenza che è dovuta al grado di tanta sublimità, io prego i condottieri d'Israele a meditarle *in conspectu Domini*. L'infelicità di non rimoti avvenimenti, sotto i quali o vacillarono o soggiacquero le instituzioni; le idee mondane, miste alle sacre; e generalmente le condizioni delle cose umane che invecchiando peggiorano; sono le ragioni potenti che invocano il senno e la mano dei primi pastori. È vano il gemere sulla sterilità del campo evangelico, se lo passeggiano inabili o inerti gli agricoltori. Una salus: uno spirito virile, forte, magnanimo, apostolico, di tutto il sacerdozio, terrà le nazioni in fede con Dio, colla coscienza e cogli uomini. Dio, guardando dall'alto, e vedendo i popoli senza pietà e senza costume, ritarda però i suoi fulmini se il suo sguardo incontra i Mosè levar fedeli le palme dalla sacra montagna. Ma se vede il suo santuario disonorato dall'ambizione e

[1] *Prov.* XIV, 34.

dalla vanità; divisi i ministri della pace; le passioni fatte servire per manto della religione che le condanna; ed un ministero che ci separa dal mondo, rivolto cupidamente e prostituito nella mollezza, nel guadagno, negli onori e nelle pompe del mondo; allora non ha più freno la sua collera, e fulmina le città e le nazioni. Adunque UNA SALUS alle famiglie, alle città, ai popoli, alla moralità e alla fede, alla società e alla Chiesa; ed è in ciò: COLLA EDUCAZIONE DEL CLERO RESTAURARE L'UMANITÀ.

Ora, *l'educazione ecclesiastica è lo sviluppo successivo, ed il più perfetto che sia possibile di tutte le facoltà intellettuali e morali degl'individui, per adempiere in tempi e aggiunti particolari, verso la generazione che ci è presente, lo scopo ultimo e tutte le attinenze della missione rigeneratrice e santificatrice dell'universo.* A ben dirigerla è necessario *conservare, innovare, armonizzare;* che sono i tre fattori d'ogni umano avanzamento. Conservare l'antico dove sia buono, e restaurarlo dove scaduto. Innovare e aggiungere conforme ai bisogni presenti e particolari ad ogni luogo e ad ogni secolo, ma guardarsi da innovazione falsa, negativa, immatura: al che l'età nostra bada assai poco, soverchiamente dilettandosi di novità e di utopie. Finalmente legare insieme l'antico e il nuovo, la conservazione e l'innovazione, così da formare un complesso organato di forze vitali, di mezzi e di fini, cospiranti di conserto a produrre quell'azione semplice e varia, connessa e moltiplice, efficiente e durevole, il cui fine ultimo è primieramente il redimere l'umanità dal peccato, e secondariamente il sollevarla per quanto sia fattibile dai mali dell'esilio, ed inviarla a stato di virile e perfetta maturità.

Con una simile educazione il clero non sarà nè stazionario nè retrogrado per una superstiziosa venerazione dell'antico; accoglierà di buon grado tutti gli avanzamenti civili, spirandovi dentro

il raggio della fede cattolica e l'aura della carità, perchè materia solenne e sacra e piena di religione è la legge dell'universale progredimento; ma neppure, per un'altra specie di superstizione, giungerà le mani a tutti coloro che in ogni ardimento di fantasia, sana od inferma, venerano un miglioramento delle condizioni umane. In breve, ogni ecclesiastico sarà l'uomo del suo tempo, senza cessare di essere l'uomo dell'antichità. Anzi di tale temperamento conciliativo e dialettico, progressivo e misurato, fu sempre il ceto sacerdotale, dal quale usciva da principio quanto di buono hanno le instituzioni più celebrate e gentili. L'educazione, della quale io piglio a trattare, gli servirà di sussidio e di scorta perchè non abbandoni la sua via.

LIBRO I.

Origini, vicende, forma e governo dell'educazione ecclesiastica.

CAPITOLO I.

La missione del clericato cattolico è di promulgare e di perpetuare nel mondo la grande restaurazione dell'umanità decaduta e redenta.

Il mondo era di recente uscito dalle mani del Creatore, e già gli uomini s'eran messi per due vie: i figliuoli di Dio per la buona, i figliuoli degli uomini per la cattiva. Di qui tutta l'origine di quella gran lotta, che strazia e funesta le umane generazioni. Il Cristianesimo sarebbe stato a tutte le genti un vessillo di pace, se tutti i mortali fossero stati uomini di *buona volontà:* ma perchè le volontà inferme,

inasprendosi, ebbero a sdegno il medico e la medicina, il Vangelo portò guerra e non pace: *Non veni pacem mittere sed gladium* [1]. Perciò non furon mai più acerbe le ire dell'umanità contro la stessa umanità, che al comparire della lieta novella che fu il Vangelo.

Niun intelletto concepì e svolse lucidamente e profondamente questo gran vero che spiega tutta la storia e che abbraccia tutti i destini degli uomini sì nel tempo che nell'eternità, quanto s. Agostino nel libro della *Città di Dio.* Due amori, di Dio e del mondo, dello spirito e della carne, della virtù e del vizio, fanno le due schiere de' combattenti. Quindi le due città, la celeste e la terrena; e Dio dall'alto de' cieli, che, respingendo la terrena, adorna di sue bellezze la città celeste: sinchè, compiuto il numero de' cittadini del cielo, sarà passato il tempo della prova e de' combattimenti; sarà crollata per sempre la città terrena, e data alle fiamme che l'arderanno e non la struggeranno mai; e così di eterna gloria coronata e suggellata la città superna. Dio regnerà solo, senza niuna vicenda di secoli, fra queste due eternità.

Che cosa è dunque il Vangelo? È, per chi voglia seguirlo, una educazione compiuta dell'umanità, conforme al suo stato presente, ed a' suoi futuri de-

[1] MATTH. X, 34.

stini; è un inviamento alla città superna, divino nel suo principio, ne'suoi mezzi, nel suo compimento, ma inspiratore ad un tempo e ordinatore delle grandi virtù che abbelliscono e onorano la vita civile; è la grande restaurazione dell'umanità decaduta, e la sublime iniziazione a quello stato di pace e di grazia che produrrà la gloria e l'immortalità.

Chi sono i ministri di questa grande riabilitazione, non solo europea, africana od asiatica, ma ecumenica, ossia proposta a tutte le discendenze della famiglia umana? Sono i Leviti del santuario cattolico; coloro nelle cui mani, nel cui seno, coll'autentico carattere dello Spirito Santo, fu riposta la sacra fiamma rigeneratrice dell'universo; coloro, che l'altezza della missione esige irremissibilmente che siano i più scelti, i più costumati, i più colti, i più illuminati, pii, intrepidi, santi, e quasi divini fra i mortali.

CAPITOLO II.

Organo della missione clericale, restauratrice dell'universo, è l'insegnamento cattolico.

Sino al grande avvenimento dell'Aspettato, tranne una sola nazione, movente e forma di tutte le altre nazioni era la forza materiale. *Voglio*, diceva un forte avventurato; e quella voce formolava il despo-

tismo del principe e aggravava la tirannide sugli individui. *Vogliamo*, pronunciava una nazione contra un'altra nazione; ed a questa voce seguivano gli urti e le stragi che devastavano il mondo. Ecco le due parole tremende, che soprastavano o componevano il codice pagano.

Di rincontro, Colui che veniva non meno a redimer le anime che a restaurare la società civile delle nazioni, nell'affidare a' suoi successori il codice della Redenzione, pronunciava: « Andate dunque ed insegnate a tutte le genti [1]. » Insegnate; ossia colla fiaccola della verità rivelata che vi pongo fra le mani, ravvivate le intelligenze, restaurate la ragione umana, questa grande imagine offuscata della Divinità. Tale parola redimeva le nazioni, affrancandole dal senso, dalla materia, dall'arbitrio e dal despotismo del forte, e levava sulle genti un'insegna di libertà.

Perocchè, quel Verbo divino, luce e ragione suprema delle intelligenze, non diceva già: Andate e comandate; la volontà vostra sia la norma della società che io vi mando a stabilire; impugnate la spada, costringete, sforzate. No: chè anzi era questa la violenza a cui poneva fine l'Evangelio della carità: « Voi sapete che i principi delle genti le signoreggiano e che i grandi usano la forza sopra di esse; ma non sarà così fra voi [2]. » La legge che voi

[1] Matth. xviii, 19. — [2] Matth. xx, 25, 26.

promulgherete a tutte le menti, a tutte le coscienze, è che « chiunque faccia la volontà del mio Padre celeste, quegli entrerà nel regno de' cieli [1]. »

La volontà del Padre, del Padre che è ne' cieli, unico padre e signore degli uomini, che a questo titolo si riconoscono e si abbracciano tutti come fratelli; ecco la *buona novella* che affidasi ad un coro di eletti, perchè da loro si proclami sino al fine de' secoli. Ecco il codice delle nazioni redente, che di tratto cancella i codici delle nazioni pagane; ecco la natura umana ricongiunta all'altezza dell'origine da cui era decaduta; ecco la volontà di Colui che è ne' cieli, suonante limpida e pura sul labbro dell'Unigenito e degli inviati da lui; ecco l'idea, l'ordine, l'equità che reggerà l'universo. Qual progresso, o per dir più vero, qual mutazione, qual redenzione viva, radicale, perenne, intiera per l'umanità? Non più l'uomo, materiale, imbecille, incostante, prepotente, reggerà gli uomini; ma una volontà celeste, divina nella sua essenza, equa ne' suoi comandi, uniforme, costante e forte nella sua unità. A questa unità, vera fonte di vita, si raccoglieranno le nazioni stanche, avvilite, disperse; questa ricongiungerà le menti colla luce di una sola fede, i cuori coll'affetto e colla fiamma di una sola carità. Il principe come il suddito, il sapiente e l'ignorante,

[1] MATTH. VII, 21.

il forte e l'imbelle, diranno tutti: « Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà [1]. » Allora prenderà compimento la gran parola del Maestro: « E sarà un gregge solo ed un sol pastore; » *Et fiet unum ovile et unus pastor* [2].

Ad un tempo, il Maestro divino distingueva in quello stesso ovile la spada e il pastorale, Cesare e Dio: « Rendete dunque ciò che è di Cesare a Cesare e ciò che è di Dio a Dio [3]. » E voleva dire: Siccome voi nelle cose del cielo non altro bandirete al mondo che la volontà del padre mio, così i Cesari in quelle della terra, non brandiranno altrimenti la spada che in difesa delle ragioni divine, perchè non è podestà che non venga da Dio: *Non est enim potestas nisi a Deo* [4]; e chi resiste alla podestà ch'è data agli uomini non resiste a loro ma a Dio: *Itaque qui resistit potestati Dei ordinationi resistit* [5]. Così i due poteri non romperanno ma sanciranno vie più l'unità dell'ovile; così i due reggimenti, già surti di una sola origine, con parallela e armonica maestratura effettueranno nei pellegrini della terra la suprema volontà e quasi l'unità di Dio. E l'uomo che d'ora innanzi non soggiacerà più alla volontà individuale dell'uomo, ma nell'uomo venererà la sovrana legge di Dio, sarà redento, sarà libero nell'a-

[1] MATTH. VI, 9, 10. — [2] IOAN. X, 16. — [3] MATTH. XXII, 21. — [4] *Rom.* XIII, 1. — [5] Ib. 2.

dempimento de' suoi doveri come de' suoi diritti privati e civili.

Su questo fondamento, sino allora ignoto nel mondo, il Salvatore degli uomini instaurava le società avvenire: cioè, sottraendo al nuovo reggimento l'arbitrio umano, ristretto, discorde, impotente; e fondando l'idea grande, positiva, universale, autorevole della sua legge; comprendente l'unità della fede, l'unità dell'amore, l'unità dell'azione, e terminantesi nell'unità della gloria. Posto in cielo quel vertice, un raggio della Divinità ne suggellava le dipendenze, l'uomo stesso diveniva in certo modo divino, divina la virtù, divina la società, che informavasi di quella potente parola; divini il sacerdozio e il principato.

Andate dunque e insegnate, diceva a quei primi il grande Restauratore. Insegnate da principio la fede nella semplicità della parola: *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei* [1]. Aggiungeranno i vegnenti lo splendor delle lettere e la scienza della stessa fede. Non aspettate che le nazioni vengano a voi; cercatele; il vostro volo copra l'universo. Spogliatevi, per esser più liberi, di tutto ciò che fissa l'uomo alla terra; degli ostacoli e delle contrad-

[1] I *Cor.* II, 4, 5.

dizioni trionferete per la mia virtù, perchè io sono che vi spedisco, e rimarrò con voi sino alla fine de' secoli.

E questi uomini divini spogliansi dei loro beni; il pescatore abbandona le sue reti; essi non han più ove riposare il capo; si alzano i patiboli, sgorga il sangue... Eccoli simiglianti al Maestro e degni di parlare al mondo nel nome di Gesù. Gran mistero che l'Apostolo conchiuse in quella breve sentenza: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi... et posuit in nobis verbum reconciliationis* [1].

CAPITOLO III.

Il clericato ha egli corrisposto a questa gran missione?

L'idea cattolica quale l'abbiam delineata, cioè reale, concreta, lampante e autorevole; tale idea culminava l'antico Mosaismo, rannodava l'Edene e il Calvario, estendevasi a tutto l'universo, affidavasi nella sua integrità agli Apostoli: ma l'entrare e lo svilupparsi di lei fra le società pagane, il depurarle, il sollevarle all'intiera luce del Cristianesimo richiedeva tempo e sforzi generosi. Non è qui nostro scopo di scorrere questo campo mirabile per patimenti e per trionfi, nè di descrivere la gran lotta dell'idea

[1] II *Cor.* v, 19.

cristiana colla pagana, finchè quella, senza aggiungere nulla a sè stessa, conseguisse, rispetto agli uomini, lo sviluppo e l'incremento maraviglioso a cui la vediamo pervenuta (*a*). Vogliam solo accennare come il clero, prendendo in tutta la sua universalità la gran missione che teneva da Cristo di ammaestrar le genti, preparasse il trionfo alla fede coll'educar le intelligenze.

L'antica società pagana avea toccato il colmo della sua degradazione morale; la novella società dei redenti nuotava nel sangue; e già la voce maestra di verità e di vita a tutti i secoli, sul labbro dei ministri del Cristianesimo, spargendo luce e forza nell'animo degli avviliti e prostrati mortali, li richiamava alla loro dignità, e riconstruiva le basi e le grandi applicazioni dei diritti divini e sociali.

Sorti giorni più sereni, sorsero le menti colossali dei Padri della Chiesa, nelle quali, come in arca di salvezza, si raccolsero i frammenti dell'antica civiltà e sapienza: la filosofia, la morale, il diritto privato delle famiglie e il diritto pubblico delle genti, presero quella sodezza e quella universalità che presagiva il trionfo di que' sovrani elementi che sono la *verità* e la *carità*. La forza era nella mano de' capi civili delle nazioni: il primato dell' intelli-

(*a*) L'autore svilupperà quest'idea nell'*Introduzione agli studi ecclesiastici*, e più largamente nella *Storia religiosa e civile dei Pontefici Romani*.

genza e della carità era nei Padri della Chiesa. Ma la forza materiale non è lo Stato. Quindi lo Stato si discioglieva, perchè ancor troppo impastato di elementi pagani, e moriva per difetto di spiriti vitali. I ministri del Vangelo raccoglievano quelle rovine, e inspirandovi gli elementi della vita che sono la verità e la carità, ne riconstituivano la società nuova, la società cristiana, la società vera, cioè il regno dell'intelligenza e della carità.

Ma questa dovea riuscire opera di tempo e di fatica. Erano giunti gli oscuri secoli del medio evo: e la Chiesa risplendeva fra quella oscurità come un faro di salute. Sapienza ecclesiastica e civile, protezione, coscienza e moralità, conservavansi nella Chiesa per isplendere di nuova luce in giorni migliori. Nè i suoi ministri stavano oziosi contemplatori della comune sciagura. I Papi avevano accolte in Roma le arti e le scienze fuggitive da Bisanzio e da tutto l'Oriente. Essi ed i vescovi (ripugnando frequentemente i laici ed i più potenti) aprivano scuole pubbliche per tutta la gioventù ecclesiastica e secolare (*a*). Infiniti canoni ordinavano ai preti della campagna di tenere scuola gratuita per la gioventù indistintamente. Voce era della Chiesa, che madre di ogni errore è l'ignoranza: *Ignorantia*

(*a*) Vedi il Concilio Romano dell'anno 806, nel cap. 38, *De scholis reparandis pro studio litterarum.* La storia abbonda di questi monumenti.

MATER CUNCTORUM ERRORUM, *maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populo susceperunt* [1]. Chi avverta che tali voci santissime pronunciavano i Padri della Chiesa, raccolti a concilio l'anno 633, vedrà chiaramente che la Chiesa segnava a dito e sforzavasi di rimovere la sorgente dei mali allora instanti e futuri.

Diradandosi le ombre dei secoli, primi furono i Papi a fondare, e dotare anche di beni ecclesiastici le università e le accademie: e non havvi antica università che non sia stata da loro creata o promossa. Forse per li soli studi ecclesiastici? Anzi da principio in molte non eravi la teologia, come in quelle di Salamanca, di Bologna, di Praga, di Cracovia.

Che volevano dunque i Papi, i vescovi ed il clero universalmente? Volevano la scienza, tutta la scienza, l'ecclesiastica e la profana. E perchè la volevano? Perchè hanno sempre inteso che la società cristiana non può essere il regno della carità, se prima non diventa il regno dell'intelligenza e della verità. Perchè sono i ministri di quella Sapienza che ha pronunciato: « Io sono la via e la verità e la vita [2]; » ma prima la verità, e poi la vita. Perchè da questa stessa Sapienza tennero il mandato di ammaestrare e d'incivilire le nazioni: « Andate adunque, ed in-

[1] *Conc. Tolet.* IV, can. 25. — [2] IOAN. XIV, 6.

segnate [1]. » Perchè hanno imparato da s. Paolo quella sublime filosofia che afferma, nel Redentore divino, di cui essi portano la parola alle genti, risiedere originalmente « tutti i tesori della sapienza e della scienza [2]. » E che per conseguente, qualunque raggio, qualunque scintilla di verità risplenda su questa terra, è cosa divina, e degna di essere accolta con riverenza, e ricongiunta a quel vero cattolico da cui ogni altro vero dimana. Insomma, perchè tutta la loro missione riassumesi in quella duplice parola: *Verità e carità; Veritas et vita.*

Nè gli effetti vennero meno all'altezza del ministero. Le scienze profane, benchè siano campo libero ad ogni intelletto, tuttavia siccome dal clero erano state salvate nel naufragio universale, così niuna vi è che non annoverasse fra le persone ecclesiastiche cultori e professori eminenti. Ma il vero rivelato, esclusivo loro patrimonio, sola sapienza che dà la vita eterna, solo vero che allumina e scioglie i grandi problemi sull'uomo, sulla sua origine, e sopra i suoi futuri destini; questo vero fu da loro conservato integralmente, dichiarato ed esplicato nelle sue conseguenze, e nella sua parte esterna ridotto a tal precisione di formole, a tale corpo di scienza organata e viva, che ben degno si mostra di tenere il primato e di sedere al governo di tutte le altre

[1] MATTH XXVIII, 19. — [2] *Coloss.* II, 3.

scienze. Che se due sono le parti della sapienza, il pensare ed il fare, chi più fece, chi più operò per la felicità dei popoli che i membri del chiericato cattolico? Chi portò il mondo a questa luce di sapienza e d'incivilimento, se non la Croce? Quale instituzione più magnifica, più universale, più operante che la Propaganda di Roma?

Dunque e col senno profondo, e col sudore e col sangue, il clero sostenne efficacemente la divina magistratura che gli affidava la rigenerazione intellettuale e morale dell'universo.

CAPITOLO IV.

Dovere che ha il clero di continuare con una sapiente e virile educazione l'opera dei loro precessori.

Non ho già inteso con ciò di fare un'apologia, ma di svegliare la mente de' chierici, e di rivolgerla a quell'altezza a cui debbono animosamente contendere. E di più ho inteso di convincere di tratto i loro duci e institutori intorno all'eccellenza, alla difficoltà e all'importanza della educazione clericale.

E nel vero, se il sacerdote cattolico è per ufficio di sua vocazione il legittimo educatore de' popoli, e l'organo immediato di quella universal restaurazione che per la grazia di Gesù Cristo riabilita tutta l'umana famiglia alla dignità e ai diritti della sua prima ori–

gine; se nell'adempimento di questa sì importante e difficil missione, egli definisce tutti i doveri, governa tutte le coscienze, sana tutte le infermità degli spiriti, ne penetra e giudica i più nascosti movimenti, ed assolve o lega sulla terra ciò che deve essere sciolto o legato in cielo; ben si vede qual educazione eminentemente morale, pia, scientifica, sia necessaria a tanto fine.

Essa comprende due sommi elementi: la scienza e la pietà.

Per la scienza intendo non le frivolezze enciclopediche, non la mediocrità boriosa e coronata, due febbri già troppo universali e tristi alla religione quanto alle lettere: ma un sapere grave, erudito, profondo, rispetto ai dommi ed alla morale, alla storia, ai riti, alla disciplina; non estraneo a quelle cognizioni laicali e civili, a cui si annodano le sacre; consecutivo ne'suoi procedimenti, retto nelle applicazioni, pronto nelle occorrenze, pieno di luce e di vigore, frutto di tenace volontà e di lunghe meditazioni.

Per la pietà intendo la sanità e l'integrità dell'animo che ne è il fondamento; una vigorosa e perenne vigilanza nell'estirpare o almeno frenare e comprimere le ignobili tendenze a cui ci inclina il temperamento o la reità della natura che indossiamo; una potente volontà di adempiere gli uffizi dello stato portandone in pazienza le noie, e animosa-

mente trionfando delle difficoltà. E ciò non per motivi terreni, ma per la salute delle anime e per la gloria di Dio. Di quel Dio, cui l'anima porti impresso vivamente in se stessa, e cui la fede le rappresenti qual meta unicamente degna della sublimità della sua origine e del suo ministero; ed al quale sia risoluta di voler giungere colla grazia di lui, passando, se bisogni, anche fra le spade e le cataste. Questa è pietà viva ed operante: la quale sola prepara e ingagliardisce gli spiriti nell'acquisto delle scienze divine, e nell'esercizio dell'apostolico ministerio.

Ecco le due somme prerogative, constituenti col loro accordo il nervo dell'evangelica maestratura. Ecco la fonte donde si genera quella morale influenza, per cui il clero fu e dovrà essere in ogni tempo il corpo insegnante, la guida, il modello, la luce della società cristiana. Giovi l'aver qui accennati questi due fondamenti: della scienza parlerò in altra Opera distesamente.

Ora, portare in questa cima un fragile figliuol di Adamo, erudirne degnamente l'intelletto, e consolidarne sì fattamente la vanissima creta, in un secolo specialmente in cui paiono infiacchiti non meno gli spiriti che i corpi, e scemarsi non meno la luce della fede che i virili ardimenti della natura; non sarà obbietto degno, sopra ogni altro, de' primarii pastori, a cui sono da Dio affidati, col governo della Chiesa, i più alti destini delle umane generazioni?

Riflettasi adunque, tanto importare l'educazione chiericale, quanto importa che rifulga o s'intenebri la fede e la moralità de' popoli, che regni la civiltà o la barbarie, e che l'umanità o compia gloriosamente la carriera de' suoi destini accostandosi a Dio, od un fatale regresso la respinga nel caos morale del paganesimo.

CAPITOLO V.

Con quanta cura gli antichi Padri vegliassero alla educazione de' chierici.

Secondo la bella e forte organazione che compone e governa la gerarchia ecclesiastica, sono i ministri inferiori di ciascuna diocesi, i cooperatori ed i supplenti de' vescovi, con obbligo a' vescovi di rispondere innanzi a Dio delle opere de' loro ministri: pressochè nel modo in cui nella vita individuale, i fatti del piede e della mano sono imputati al principio motore di essi. Gran pensiero, che in ogni tempo e prima di ogni altro occupò la mente de' più vigili pastori della Chiesa. Papi e vescovi faticarono in persona all'educazione de' loro ministri.

Pietro formò Lino, Cleto e Clemente. Paolo ammaestrò Timoteo, Tito e Filemone. I successori di Pietro, nella prima età del Cristianesimo, raccoglievano intorno a sè i membri del clero romano, sul-

l'esempio stesso di Gesù Cristo: ed eran quelle adunanze istruzioni di scienza, esortazioni alla pietà ed al martirio.

Cresciute, per la moltiplicazione de' fedeli, le cure de' vescovi, questi facevano tuttavia ammaestrare sotto i loro propri occhi, o educavano eglino stessi i chierici. E ne abbiam la testimonianza di Socrate: *Alexander Alexandriae episcopus, pueros in ecclesia educari iubet; studiisque doctrinae erudiri; et maxime omnium Athanasium, etc.* [1]. L'Oriente e l'Occidente furono d'accordo in questa massima. Le abitazioni dell'episcopato erano a que' tempi case di educazione chiericale, di cui i vescovi erano in persona i maestri ed i modelli. E fra gli altri rifulsero s. Agostino in Ippona, che servì di norma a tutti i vescovi dell'Africa; ed il grande Eusebio di Vercelli; i quali non inventarono, ma restaurarono od estesero quella disciplina (*a*). Ciò ordinavano pure i concilii. Quello

[1] *Hist.* lib. I, cap. 11.

(*a*) S. Agostino non fu inventore, ma restauratore della disciplina canonicale, constando per gravissimi documenti, che, fin dall'età apostolica, Canonici Regolari dicevansi quelli che custodivano i consigli della perfezione evangelica, e tenevano stato di osservanza religiosa. E però con ragione i due Pontefici, Pio IV e s. Pio V, chiamarono quell'Ordine apostolico ed instituzione apostolica (*Bulla, Cum ex ordinum*, an. 1570). E fu la sentenza del dottissimo Suarez: *Praedictum morem non ab Augustino incoepisse, sed ab ipso, cum iam remitti inciperet, instauratum et renovatum fuisse; imo Gelasium papam qui paulo post Augustini tempora floruit et afri-*

tenuto per la terza volta in Tours, stabilisce: *Sed priusquam ad consecrationem presbyteratus accedat, maneat in episcopio, discendi gratia officium suum, tamdiu donec possint et mores et actus eius animadverti: et tunc, si dignus fuerit, ad sacerdotium promoveatur.* Ed il Toletano del 531 prescriveva: *In his quos voluntas parentum a primis infantiae annis clericatus officio manciparit, statuimus observandum, ut, mox cum detonsi vel ministerio clericorum contraditi fuerint, in domo ecclesiae sub episcopali praesentia a praeposito sibi debeant erudiri.* L'uso recente di costruire i seminarii contigui ai vescovadi, acciocchè i vescovi abbianvi facile e frequente l'accesso, è un lodevole rampollo di quella primitiva instituzione.

Tanto que' Padri eran gelosi di educare in dottrina e santità i ministri della religione, sull'esempio di Gesù Cristo che aveva egli stesso in persona educati per più anni i suoi successori.

Ed i frutti corrisposero alla coltura. Perchè le scuole de' santi Agostino, Fulgenzio ed Eusebio, furono feconde di altri padri e dottori. Da quella di s. Melezio uscì un s. Giovanni Grisostomo; e per commendazione di Alessandro, vescovo di Alessandria, basterebbe il Magno Atanasio. Così l'erudi-

canus fuit, et discipulus eius fuisse creditur, in Ecclesia Lateranensi similem Canonicorum religionem congregasse (*De authore, origine et antiqu. status religiosi*, lib. 1, cap. 3, § 8).

zione, la pietà, la frugalità, la temperanza, lo spirito di annegazione e tutto quell'oro antico della disciplina ecclesiastica, passava e si spandeva tradizionalmente e fontalmente dal capo nelle membra. Tempi veramente benedetti! Tutto il clero non aveva che una dottrina sola, un sol cuore, una sola disciplina; ed era quella dottrina, quel cuore, quella disciplina di costumi, che il vescovo aveva formato in tutti. Il clero era un grande corpo: il vescovo ne era lo spirito.

CAPITOLO VI.

La vita cenobitica confluì all'educazione ecclesiastica.

Oltre al semenzaio di ecclesiastici che rampollavano dall'episcopio, altri venivano scelti fra i cenobiti, ed elevati al sacerdozio, all'episcopato, al pontificato. *Ita ergo age et vive in monasterio, ut clericus esse merearis*, scriveva s. Geronimo a Rustico. La qual sentenza accenna un fatto eminente della disciplina ecclesiastica. Ed era questo uno degli elementi che nelle mire della Providenza preludiavano alla instituzione formale dei seminarii, nobile per se medesimo, e degno di attenta considerazione.

Fin dal principio, l'attraente forza del Cristianesimo verso le regioni pure dello spirito, persuase ad una schiera di magnanimi di seguirne non solo i precetti

ma i consigli. Intendevano con ciò di accostarsi, il più ch'era possibile, al centro evangelico, il quale comprende l'espiazione per la vita presente, e la speranza per l'avvenire. Così, mentre una forza centrifuga generava le sette, una forza centripeta rannodava più strettamente le parti sane verso il nucleo dell'idea cristiana, gittava nei cenobii i fondamenti degli ordini monastici, ed era una esplicazione viva ed un progresso reale del Cristianesimo, il cui scopo universalissimo è l'elevazione ed il perfezionamento dello spirito sulla materia.

Tali adunanze, ora d'ecclesiastici, ora di laici, e ora di regolari sotto il governo di un ecclesiastico, surte nell'Oriente presero nell'Occidente maggiore estensione, e congiunzione più organica colla Chiesa. L'intendiamo da s. Agostino: *Vidi ego diversorium sanctorum Mediolani non paucorum hominum*, *quibus unus presbyter praeerat*, VIR OPTIMUS ET DOCTISSIMUS; *Romae etiam plura cognovi* [1]. E nelle Confessioni attesta: *Erat monasterium plenum bonis fratribus extra urbis (Mediolanensis) moenia*, SUB AMBROSIO [2]. Da queste voluntarie congregazioni, non ancora constituite dalla Chiesa in regole ed ordini permanenti, uomini costumati e santi erano eletti a tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica [3].

[1] AUG. *De moribus Ecclesiae*, c. 33.

[2] AUG. *Conf.* IV, 6.

[3] Vedi HURTER, *Tableau des institutions et des mœurs de l'Église au moyen âge*, ch. X.

Ora, poichè utile assai è il chiarire le origini ecclesiastiche e impedire l'insolenza di vituperar le cose ignorate, vediam la forma di quel vivere antico dalla descrizione che ne fa s. Geronimo. Il quale, ridotte a tre classi le specie dei monaci, che erano 1° i Cenobiti, *Sauses* ossia *in communi viventes*, 2° gli Anacoreti, abitatori solitarii dei deserti, 3° i detti Remoboth, *genus teterrimum atque neglectum, qui non patiuntur se alieni esse subiectos, apud quos affectata sunt omnia, laxae manicae, caligae follantes, vestis crassior, crebra suspiria, visitatio virginum, detractio clericorum*, i Cenobiti descrive mirabilmente con queste parole: *Prima inter ipsos confoederatio est obedire maioribus, et quidquid iusserint, facere: divisi sunt per decurias atque centurias, ita ut novem hominibus decimus praesit, et rursus decem praepositos sub se centesimus habeat; manent separati, sed iunctis cellulis: usque ad horam nonam, ut institutum est, nemo pergit ad alium, exceptis his decanis, quos diximus, ut si cogitationibus forte quis fluctuat, illius consoletur alloquiis. Post horam nonam in commune concurritur, psalmi resonant, Scripturae recitantur ex more, et completis orationibus, cunctisque residentibus, medius, quem patrem vocant, incipit disputare: quo loquente, tantum silentium fit, ut nemo alium respicere, nemo audeat excreare.* DICENTIS LAUS IN FLETU EST AUDIENTIUM; TACITAE VOLVUNTUR PER ORA LACRYMAE; ET NE IN SINGULTUS QUI-

DEM ERUMPIT DOLOR. *Cum vero de regno Christi et de futura beatitudine et de gloria coeperit annunciare ventura, videas cunctos, moderato suspirio et oculis ad coelum levatis, intra se dicere: Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam?*

Quello spartimento in decurie e centurie; ogni decuria sommessa ad un capo, e i capi delle decurie governati dal capo della centuria; la solitudine e il silenzio nel tempo dell'orazione privata o dello studio, colla facoltà ai decani di entrar nelle celle, per reggere e indirizzare con appropriati avvisi gl'individui; l'orazione pubblica dopo l'ora nona, il canto de'salmi, il comento delle Scritture che ad un tratto era studio e preghiera; il silenzio religioso che faceva impassibili i corpi degli uditori, le cui lagrime sole erano la lode e il fine del parlante; e gli occhi levati al cielo, e i sospiri che ne seguivano: mostrano la sapienza, l'ordine e la santità di quel vivere cenobitico, lungamente soprastanti alle comunità moderne.

Rispondevano degnamente a quei principii il pranzo e le ricreazioni: *Post haec concilium solvitur, et unaquaeque decuria cum suo parente pergit ad mensam, quibus per singulas hebdomadas vicissim ministrant. Nullus in cibo strepitus; nemo comedens loquitur, vivitur pane, leguminibus et oleribus, quae sale solo condiuntur; vinum tantum senes accipiunt, quibus cum parvulis saepe fit prandium, ut aliorum fessa sustentetur aetas, aliorum non frangatur inci-*

piens. Dehinc consurgunt pariter, et hymno dicto, ad praesepia redeunt. Ibi usque ad vesperam cum suis unusquisque loquitur et dicit: Vidistis illum et illum? quanta in ipso sit gratia? quantum silentium? quam moderatus incessus? Si infirmum viderint, consolantur; si in amore Dei ferventem, cohortantur ad studium.

Quei pasti modicissimi, in cui si fanno le ragioni dell'età che comincia fiorire e dell'altra che si sfronda, le ricreazioni, scuola di pensieri e di fatti operosi, non respirano la fragranza della santità?

Compiono questo quadro maraviglioso la discretezza e la vigilanza dei superiori, le opere di lavoro, l'economia, il governo della pietà e della famiglia: *Et quia nocte extra orationes publicas in suo cubili unusquisque vigilat, circumeunt cellulas singulorum, et aure apposita, quid faciant, diligenter explorant. Quem tardiorem deprehenderint, non increpant, sed, dissimulato quod norunt, eum saepius visitant, et prius incipientes, provocant magis orare, quam cogunt. Opus diei statum est, quod decano redditum, fertur ad oeconomum; a quo etiam cibi, cum facti fuerint, praegustantur. Et quia non licet dicere cuiquam: Tunicam, et sagum, textaque iuncis strata non habeo; ille ita universa moderatur, ut nemo quid postulet, nemo dehabeat. Si quis vero coeperit aegrotare, transfertur ad exedram latiorem, et tanto senum ministerio confovetur, ut nec delicias urbium,*

nec matris quaerat affectum. Dominicis diebus orationi tantum et lectionibus vacant: quod quidem et omni tempore, completis opusculis, faciunt. Quotidie aliquid de scripturis discitur. *Ieiunium totius anni aequale est, excepta quadragesima, in qua sola conceditur districtius vivere. A pascha ad pentecostem coenae mutantur in prandia: quo et traditioni ecclesiasticae satisfiat, et ventrem cibo non onerent duplicato. Tales Philo, Platonici sermonis imitator, tales Iosephus, Graecus Livius, in secunda Iudaicae captivitatis historia Essenos refert*[1].

Si consideri per ogni parte questa prudenza governativa, e specialmente quel non rimproverare sulle prime i tardi, ma vegliarli, precederli e trarli coll'esempio; la cura dei lavori, dei cibi e dei vestimenti; gl'infermi non desideranti nè i servizi delle città, nè l'affetto di una madre: e si conchiuda se fossero uomini rozzi o civili quei cenobiti; se degni di produrre da quel ceto i diaconi, i sacerdoti e i vescovi della Chiesa; e finalmente se non sia giusto e onorevole al clero l'annoverare quella vita di santi fra le origini della instituzione chericale.

Ma quella educazione veniva di costa: la diretta era nelle case e nella vigilanza dei vescovi. A questa faremo ritorno nel capitolo seguente.

[1] S. Hier., *ad Eustoch.*

CAPITOLO VII.

Altre vicende sulla educazione chiericale.

Due motivi fecero dividere l'abitazione de' chierici da quella de' vescovi. Il primo fu il decoro estrinseco della persona, al quale la civiltà crescente, ossia la forma della civiltà, obbligò in qualche modo i vescovi: il secondo fu il numero via più crescente de' chierici. Allora nacquero le scuole episcopali.

Fiorirono esse da principio per la vita comune, ossia canonicale del clero, perchè in tal modo conservandosi nella comunità ecclesiastica buona parte della sapienza primitiva, i più gravi e più degni della congregazione eran destinati ad insegnarla. Anzi, i vescovi più illuminati e più santi, vedendo nell'intenebrarsi della pietà e della scienza, una maggiore necessità di rendere più cospicua la dottrina e la vita degli ecclesiastici, lasciando l'episcopio, venivano prendere in persona il governo della grande comunità chiericale. Fu illustre, per tale rispetto, Crodogango vescovo di Metz, che, verso l'anno 760, con una regola piena di semplici e severe osservanze, oppose un argine alla corruzione che invadeva la Francia. Questo scritto che porta il nome dell'autore, *Regula Chrodogangi*, è degno di essere qui ricordato. Eccone alcuni cenni:

Cap. 3. *Omnes in uno dormiant dormitorio, et per*

singula lecta singuli dormiant: et in ipsa claustra nulla foemina introëat, nec laicus homo. — Cap. 4. *Et postquam completorium cantatum habuerint, postea non bibant nec manducent usque in crastinum legitima hora; et omnes silentium teneant, et nemo cum altero loquatur nisi si necesse fuerit, et hoc cum suppressione vocis cum grandi cautela.* — Cap. 21. *Prima mensa episcopi cum hospitibus et cum peregrinis sit. Secunda mensa cum presbyteris. Tertia cum diaconibus. Quarta cum subdiaconibus. Quinta cum reliquis gradibus. Sexta cum abbatibus, vel quos iusserit prior. In septima reficiant qui extra claustra in civitate commanent, in diebus dominicis vel festivitatibus praeclaris.* Seguita un regolamento per la frugalità delle vivande. Intorno al vino si termina dicendo: — Cap. 23. *Si vero contigerit quod vinum minus fuerit, et istam mensuram episcopus implere non potest, fratres non murmurent, sed Deo gratias agant, et aequanimiter tolerent.*

Tale comunanza e severità di vita era il mezzo più efficace a fine di preservare il chiericato dalla corruzione che progrediva nei laici. E siccome nervo di ogni disciplina è quella docilità pronta che assoggetta gl'infimi gradi a' supremi, così Crodogango imponeva: *Ubicumque se obviaverit clerus iunior, inclinatus a priore benedictionem petat; nec praesumat iunior consedere, nisi ei praecipiat senior suus.* Cap. 2.

I Pontefici Romani, che meglio di ogni altro in-

tesero sempre la natura dei loro tempi e i mezzi da provvedervi, favorivano questo vivere comune degli ecclesiastici, ed in singolar modo l'istruzione de' giovani. Nel che meritò particolarmente Eugenio II sul principio del secolo IX: e fra tutte risplendeva la scuola instituita in Laterano. I libri di ogni maniera, de' quali i Pontefici, e fra i principi secolari Carlo Magno, arricchirono queste comunità ecclesiastiche, fanno fede che la luce delle scienze conservavasi nel chiericato, mentre quasi ispegnevasi nel ceto laicale.

Durò per alcuni secoli questa forma di vivere ecclesiastico, dove il giovane clero ammaestravasi alla voce e all'esempio familiare e continuo de' veterani. Ma si veniva sciogliendo tra il decimo e il duodecimo secolo, ritraendolo da quel pendìo per qualche tempo la voce de' Papi [1]. Allora le scuole episcopali furono libere da ogni comunanza di vivere, e presero nome e forma di collegii. Qui cominciano i tempi più infausti all'educazione chiericale.

I membri dell'antica comunità ecclesiastica, che non cessarono di chiamarsi canonici, benchè del loro canone ossia regola non ritenessero che una lieve ricordanza nella comunione della preghiera, cominciarono qua e là a dismettere l'ufficio d'insegnanti, ritenendone però le entrate. Del che mosse lamento Alessandro III in una decretale. Altrove l'uffizio di

[1] *Conc. Rom.*, *De vita et honestate clericorum*, an. 1063.

scolastico si trasformò in dignità, col diritto di eleggere chi ne volesse supplire la fatica: opera di mercenario, e non più di principale e di padre. Il quale abuso già era vietato verso la fine del duodecimo secolo, fondandosi le opportune scuole con parte fissa delle entrate beneficiali del capitolo.

Tali disposizioni non valsero a impedire il decadimento e poi la caduta delle scuole episcopali: le quali furono abbandonate per l'uso allora invalso di studiare le scienze, e anche la teologia, presso le università. Queste, fondate imprima dai Pontefici, e poi da alcuni principi secolari col favore e col suggello della pontificia sanzione, e rifulgenti per tutta Europa di moltissima luce, s'intenebrarono bentosto per diverse ragioni. E furono

1° L'essersi rivoltate contro l'autorità e il senno pontificio che le avea generate.

2° La temerità di una ragione bambina, la quale, dopo il lungo sonno della sua ignoranza, pensò di sciogliersi dalle braccia di quel verbo rivelato che avrebbe dovuto condurla a maturità. Conservò la storia quel detto spettante ad alcune università: *Nidus philosophorum*, *nidus incredulorum*.

3° La vanità o piuttosto la reità d'un insegnamento; che, occupandosi delle forme, perdeva gli spiriti vitali della sapienza.

Per simili cagioni essendo morte le scuole episcopali, nè essendo pur vive le università e le accade-

mie, piombarono sull'Europa quell'ignoranza fatale e quel vivere scostumato, che doveano abbandonarne sì gran parte alla temerità forsennata del dissoluto monaco riformatore. Finchè un uomo di una immensa comprensiva, qual fu s. Ignazio di Loiola, colla instituzione del Collegio Germanico e Ungarico, fu quasi l'aurora di quella luce che rifulse in pien meriggio nel concilio di Trento.

CAPITOLO VIII.

Prove del capitolo precedente, e sue conseguenze.

La storia, o per meglio dire, la filosofia della storia, la quale, ammettendo le eccezioni, formola però in pronunciati generali le epoche dei tempi, ci trasmise e suggellò gli avvenimenti accennati.

Ferdinando Walter, che, in un copioso Manuale di diritto ecclesiastico, ricavò dalle fonti i successi principali della storia, con metodo scientifico ed esattissimo cercando in essi le forme e le esplicazioni moltiplici delle idee religiose e civili, così descrive la caduta delle scuole vescovili e il decadimento delle università avanti il concilio di Trento: « La cura de' vescovi nell' instituire e nel dotare, vie più nel duodecimo secolo, presso tutte le chiese che fosse possibile, una scuola di grammatica, e presso ciascuna chiesa metropolitana una cattedra di teo–

logia, non ritenne la caduta delle scuole episcopali; superando le università, ch'eran nate in parte da questi medesimi instituti. Il pensiero de' Papi e de' vescovi, la liberalità de' principi e de' cittadini, si rivolsero esclusivamente alle università, e le scuole vescovili giacquero intieramente. Ma le università perdettero alla loro volta l'inspirazione e gli spiriti; gli studi furono soverchiati dalla monotonia e dall'aridità delle forme; ed i costumi furono invasi da una indicibile barbarie. Allora la Chiesa si vide costretta di ritornare, secondo la maniera antica, l'educazione de' cherici sotto la vigilanza immediata de' vescovi. A tal fine, il concilio di Trento stabilì nel 1563, che presso ciascuna chiesa vescovile si erigesse un collegio, sorta di semenzaio ecclesiastico, in cui i giovani della diocesi o della provincia, aspiranti al chericato, sarebbero raccolti sull'anno dodicesimo dell'età, e quindi allevati e culti sino a maturità nelle scienze necessarie. Anteriormente, nel 1552, Ignazio di Loiola, intendendo a formare abili ecclesiastici per l'Alemagna, che tanto ne difettava, avea già fondato in Roma un collegio di simil fatta, al quale Gregorio XIII (1573) diede la sua special approvazione, nuovo sviluppo ed incremento [1]. Conforme a questo modello e al decreto di Trento, venne fondato in Roma, per le cure di Pio IV (1565),

[1] Iul. Cordara, *Collegii Germanici et Ungarici historia.* Romae, 1770.

il collegio romano, pure notabilmente accresciuto da Gregorio XIII (1585); e nella più parte delle diocesi, sorsero altri collegii e seminarii; e consimili instituti di pubblica educazione, affidati alla direzione dei Gesuiti. La storia meno parziale riconoscerà un giorno i servigi da quest'Ordine renduti per un tal rispetto alla scienza ed alla Chiesa [1]. »

Lodovico Tomassino, dell'Oratorio, è pure un di coloro che studiò le idee nei fatti della storia; e scrisse: *Ante Tridentinam synodum, vix nomen, vix*

[1] FERD. WALTER, *Droit eccl.*, § 197. Paris, 1840.

Questo nome di *Gesuiti* rende un sapor diverso secondo la diversità dei palati: per gli uni è mellifluo, è un'ambrosia cui niente eguaglia al paragone; per gli altri è d'un'amarezza che eccita i parossismi, le convulsioni, il delirio. Io lascio la semplicità ai primi, e il furore ai secondi. Quando mi par dolce, lo voglio dir dolce; quando mi paresse agro, lo direi agro. Voglio pensar colla mia mente, veder co' miei occhi, parlar colla mia lingua, gustar col mio palato, non tener ira nè parte con nissunò. *Ad rem.* L'epoca da me accennata è un'epoca di gloria per li Gesuiti. Io la dico tale con libertà e tranquillità. I Protestanti medesimi fecero loro quest'onore (WALTER, loc. cit.). E lo fece pure s. Carlo Borromeo, benchè instituisse una società di Oblati, cioè di preti secolari, per la direzione de' suoi seminarii, *quippe patres Societatis Iesu demum expertus fuerat aliis longe plurimis gravissimisque Ordinis sui functionibus distendi;* ed ancora perchè gli Ordini hanno esenzioni dai vescovi, ed il clero secolare, giovane o vecchio, non può averne: *Ea autem potissima ratione adductus est Carolus ad instituendum illud Oblatorum sodalitium, cuius caput et summus semper administer erat episcopus, ut posset illis sua seminaria regenda commendare, atque ita illa semper habere episcopali imperio devinctissima* (THOMASS., *Vetus et nova Eccl. disc.*, par. II, lib. I, cap. 102).

memoria supererat aliqua seminariorum; quod nimirum in universitatibus, literarum fervore et scholarum pompa, pene oppressa languesceret pietas; regulares vero congregationes subalienatae essent ab illa strictissima cum episcopis coniunctione, qua olim ab ipsis totae pendebant, et quam clericis omnibus inspirari avebant episcopi, tanquam ecclesiasticae unitatis vinculum. Gradus universitatum, gliscente corruptela, non iam primaevae institutionis suae sanctimoniae respondebant: quin et plerumque ad avaritiam et ambitionem detorquebantur hominum beneficiis inhiantium, et ad eas per inexplicabiles etiam lites contendentium. Parco ne ea hic referam, quae habet Iacobus de Vitriaco, Historiae occidentalis capite septimo. Si quae in monasteriis superessent scholae, earum non alius uberior fructus, quam ut ordini monastico iuvenes se adglutinare insuescerent, non etiam ut clerus ipse nova sanctaque in dies prole accedente augesceret [1].

Tali correvano i tempi: un mercanteggiare le cattedre, i gradi, i benefizi; un esercizio di pompa, di clamori, di astruserie più che di sapienza; quasi nulla la modestia e la pietà ne' costumi; una velata o aperta indipendenza di scuole intiere verso le insinuazioni e i comandi de' vescovi e de' Pontefici. Un'aura quasi universale rendeva pestifera la libertà

[1] Thomass., *Vetus et nova Eccl. disc.*, par. II, lib. I, cap. 102.

del pensare e del fare: gli scrittori chiamarono quella una seconda barbarie. Eccezioni gloriose mostrarono in ogni tempo la vitalità vera e sincera dell'idea e della sapienza cristiana; ma il fatto rimane. E rimane particolarmente, chi voglia leggerlo, negli sforzi generosi e continui dei Pontefici, per ritornare sul retto cammino i fuorviati. Così Gregorio IX, sin dal secolo decimoterzo, la Sorbona di Parigi, che protestava unità e fomentava scissure, ammoniva: *Non cessant praesumptuosum rebellionis levare calcaneum ... mandatorum nostrorum vim et potestatem ingeniosis adinventionibus vacuantes, superficialiter sic nostris adhaerere sermonibus, quos verius illusisse probantur* [1].

Tuttavia, la Chiesa Romana, per quel tatto mirabile onde in qualunque tempo seppe cernere la santità delle instituzioni dai vizi degli uomini, non cessò di benedire alle università e alle accademie, come a creazione e fattura delle sue mani; e Giovanni XXIV, nel concilio di Costanza, l'anno 1418, nel nome della Chiesa, condannava la proposizione di Wicleffo che diceva: *Universitates, studia, collegia, graduationes et magisteria in iisdem sunt vana gentilitate introducta; tantum prosunt Ecclesiae sicut diabolus.* Forse l'eretico guardava all'abuso allora presente, ma la Chiesa, che è di tutti i tempi, guar-

[1] V. Luigi Nardi, t. I, p. 299. Pesaro, 1829.

dava all'eccellenza di quella instituzione, vedeva nelle università le molle organatrici e creatrici della sapienza, e deplorandone i traviamenti, adoperavasi di ritrarle verso la dignità dell'origine. Anzi, ella stessa per dare maggiore impulso agli spiriti, e alle università più vivo lustro e più durevole e sodo incremento, sancirà tra poco che elle debbano essere come una scala per salire alle più solenni dignità e maestrature ecclesiastiche [1].

Ho toccato fatti grandissimi della storia ecclesiastica e letteraria. Or da questi segue per legittimo conseguente:

1° Che mentre i vescovi educavano personalmente e quasi in famiglia i chierici, la Chiesa fioriva d'intelletti e di cuori apostolici, essendo allora ne' ministri subalterni come un retaggio di famiglia la pietà e la scienza.

2° Che quanto più l'instituzione del clero si dilungò dalla presenza e dalla vigilanza de' vescovi, tanto ne infiacchirono gli spiriti, si corruppe la disciplina de' costumi, s'indebolì quella forza morale che consiste nel vivere di un solo spirito il capo e i membri della ecclesiastica gerarchia, e si sciolse talora in faccia alle nazioni la potenza di questo gran corpo insegnante e governativo delle anime.

3° Che la Chiesa provvedeva imprima ai co-

[1] *Conc. Trid.*, *De reform.* XXII, 2; XXIII, 18; XXIV, 8, 12, 16, 18.

stumi e agli studi ecclesiastici coll'instituire le scuole episcopali, congiungendo sapientemente l'educazione del cuore coll'istruzione della mente; che ella stessa per favorire l'emulazione degli spiriti e lo slancio degli intelletti, apriva que' vasti e nobili aringhi che sono le università e le accademie; finalmente, che, secondo le antiche mire della Chiesa, e gli statuti più recenti del concilio di Trento promossi da principi cattolici, il vertice culminante la più perfetta educazione ecclesiastica è il buon governo dei seminarii, succeduti alle antiche scuole episcopali, e la loro partecipazione ai gradi accademici nelle università il cui zelo sia secondo la scienza.

CAPITOLO IX.

Un'accusa.

Perdonami, lettor caro, se io interrompo il cammino. Sono accusato. Prima di tirare innanzi, m'è d'uopo comparire al tribunale; tu mi farai da testimonio; e quando avrò ottenuta l'assoluzione, ripiglieremo di concordia la nostra via.

Eccomi dunque accusato e processato di aver detto: 1° Le università *essersi rivoltate contro l'autorità e il senno pontificio che le avea generate*, e CONTRO IL VERBO RIVELATO; 2° *le medesime essersi*

occupate solo *delle forme, perdendo gli spiriti vitali della sapienza;* 3° *sicchè finalmente non essendo più vive le università e le accademie, piombò sull'Europa un'ignoranza fatale, la quale* solo *cominciò a dissiparsi quando s. Ignazio di Loiola coll'istituzione del Collegio Germanico fu quasi l'aurora di quella luce che rifulse in pien meriggio nel concilio di Trento* [1].

Primieramente a voi appello, o celesti Muse, indagatrici del vero, perchè sia riparata l'ingiustizia che viziò le mie parole, vi aggiunse ad arbitrio, e mi fece dire ciò che non ho mai pensato nè scritto. Così non ho mai scritto io, non ho mai pensato nè sognato, che le università si fossero rivoltate *contro il verbo rivelato:* le quali parole sono pura purissima invenzione del mio Censore, che benevolmente mi fa sentenziar da eretiche tutte le università contemporanee del concilio di Trento. E par poco una tale accusa? Ma aprendo il mio libro, dove non si trovano, dal frontispizio all'indice, nè esplicite, nè implicite, io provo l'*alibi* e sono assoluto. E voglio pur mi giovi l'*alibi*, questa prova perentoria contro tutti i delitti, voglio che mi giovi per quella particella restrittiva *solo*, cacciata di soppiatto nella seconda e nella terza parte dell'accusa: la qual particella, breve ma tagliente, leva via ogni eccezione e cangia la sentenza. Più ancora, vi prego

[1] *Alcuni punti del libro che ha per titolo* Educazione morale ecc. *chiamati ad esame* ecc.; Pinerolo; pag. 7.

di avvertir bene, o giuste Muse, che in quella terza parte dell'accusa son mozzate e torte le mie parole. Io ho detto: *Per simili cagioni essendo morte le scuole episcopali, nè essendo pur vive le università e le accademie* ecc. Or dite voi che intendete la lingua, non è vero che quel mio contrapposto il quale constituisce *morte* le scuole episcopali, e le università *non pur vive*, significa nettamente che alle prime si era cantato il *Deprofundis* e fatti i funerali, e che delle seconde, per ragion del contrapposto, non era ancora spirata l'anima, ma era languente e chiedeva soccorsi e medicine? Dunque fate ragione e decidete che il mio Accusatore inavvertentemente ha guastato ogni cosa: le parole e i sentimenti.

Ma non vi pare che io abbia gettato una fiamma, nominando s. Ignazio di Loiola e il Collegio Germanico? Voi, o Muse, cui la sapienza ha rendute giuste e pure, voi che lasciaste alle stizzose divinità dell'Olimpo il parteggiare per li Troiani o per gli Achei, non è vero che voi coronate gli eroi, guardando al senno e alle opere, non ai vocaboli e al color delle vesti? Ebbene io mi son radicato nella vostra sentenza, e dispensando lode o vituperio secondo le opere, ho commendato Ignazio di Loiola ed il suo Collegio Germanico come l'aurora di un bel giorno per la Chiesa. Se avverrà, o Muse omeriche e platoniche, che troppo non v'intendiate di queste cose, pregovi di chiederne a quelle altre più antiche Suore

che abitarono il Sina, il Giordano ed il Calvario, ed ora hanno reggia nel Vaticano. Dunque io diceva che il Collegio Germanico *fu quasi l'aurora di quella luce che rifulse in pien meriggio nel concilio di Trento:* cioè che Ignazio cominciò effettuare quell'idea di educazione ecclesiastica, che di poi fu sancita e resa universale dal Tridentino. Ciò è scritto nel tuo volume, buona ed onniveggente Clio; tu mel dettasti, ed io lo scrissi. Ma vedi come qui pure guasta il mio Accusatore! Egli mi fa dire che da quel Collegio, tutto di giovani e neppur tutto di ecclesiastici, era nata tutta la sapienza divina ed umana del concilio di Trento; ed esclama: *Forsechè negli undici anni che ancora durò il concilio dopo il* 1552, *tutti i lumi gli vennero dal Collegio Germanico, e per contro nelle sessioni tenute anzi quell'anno, non furonvi che tenebre? Questo è un assurdo neppur meritevole di farne cenno.* Qui dice il vero. Questo era un farfallone da non capir in nessuna testa: che un collegio di giovanotti, venuti di là dov'erano più gravi l'ignoranza e la scostumatezza, avesse, alcuni anni prima di esistere, definita sì bene la fede, vendicati tanti errori, e lanciati sì giusti anatemi. Assurdo grande, grandissimo! Ma chi l'ha pensato? Certamente non io, che mi contentava di ravvisare nel Collegio Germanico il tipo e l'aurora di quel decreto sull'educazione, che, due lustri dopo, aiu-

tato da quell'esempio, formolava il concilio. Assoluzione adunque, o giustissima Clio.

Ma dove mi cuoce di più la calunnia, è sul punto delle università, che noi un poco scienziati o letterati siamo soliti di chiamar nostre madri; e la calunnia mi metterebbe in briga con esse, briga di figliuoli contro le madri, la quale non va bene; e poi mi metterebbe in discordia co' miei confratelli, coi quali mi piace di vivere, come son vissuto, in concordia ed amore. Rinnovatemi dunque la vostra attenzione, o sante Muse.

Il mio Censore, riferito il testo da lui a talento costruito e interpolato, eccita contro di me le università in questo modo: *Ora io penso che di questo brano abbiano motivo di lagnarsi altamente le università.* — Di che? Forse le università del secolo XIX si lagneranno della infermità in cui languivano le università dei secoli XV e XVI? Era quello un peccato originale che dovesse scrivere l'anatema sulle presenti? Ancorchè io avessi dette eretiche le università di quei tempi, era forse questa una condanna delle attuali accademie? Ma adagio un poco. Io ho già provato l'*alibi* di quelle parole che dicono le università essersi rivoltate *contro il verbo rivelato;* e adduco pur l'*alibi* di queste altre che fanno le università *colpevoli di empia rivolta e contro la rivelazione e contro il Vicario di Cristo:* che son tutti castelli campati in aria dal mio Censore. Donde

avviene che se le università si sentiranno un po' di collera, dovranno rivolgerla non contro di me, che in ciò sono l'innocente, ma contra l'inventore dell'accusa.

Allontanate così le aggiunte e le invenzioni calunniose, resta il mio testo legittimo che annovera fra le cagioni della decadenza delle università, l'essersi queste rivoltate contro *l'autorità e il senno pontificio che le avea generate*. Muse sante! chi può esser di così grosso intelletto da confondere l'autorità e il senno pontificio che avea generate le università col magisterio infallibile del Vicario di Cristo che custodisce e promulga il deposito della fede? chi avrebbe mai pensato che un Papa mentre instituiva una qualche università, definisse un dogma? Era dunque evidente che quell'autorità e quel senno pontificio, a cui ripugnavan le università, era l'autorità e il senno dei Papi considerati come capi e legislatori delle università, quando assoluti e quando di concordia coi principi, come attestano le istorie. E per vero, nel 1215, Filippo di Courçon, legato della Santa Sede, prescriveva all'università di Parigi un regolamento fondamentale sulla idoneità e disciplina degli aspiranti, e sulla qualità dell'insegnamento, ordinando lo studio della Dialettica e della Morale di Aristotele, e vietandone la Metafisica e la Fisica; e così annunciava la sua missione: *Noverint universi quod cum D. Papae speciale habuisse-*

mus mandatum ut statum parisiensium scholarum in melius reformando impenderemus operam efficacem, nos, de bonorum virorum consilio, scholarum tranquillitati volentes providere, ordinavimus etc. [1]. La stessa autorità ritennero in seguito Onorio III, Gregorio IX, Nicolao III, Nicolao IV, Innocenzo IV, Alessandro IV, ecc. [2]. I Papi eran dunque allora i capi delle università e le reggevano con senno; le università ritraendosi da quella autorità e da quel senno, s'infermarono, perchè non ancora forti abbastanza da reggersi e uscir di tutela, e perchè gli elementi discordi che le travagliavano, proruppero, cessando quell'autorità. Tale è il fatto: qui trattasi manifestamente di un'*autorità* e di un *senno* che presiedevano al governo delle accademie, non già all'amministrazione e alle definizioni dei dommi e della fede. Però l'Annotatore, confondendo queste due idee chiarissime e distintissime, mi accusava di aver dette le università *colpevoli di empia rivolta e contro la Rivelazione e contro il Vicario di Cristo.* Muse antiche e nuove, io appello, non alla vostra clemenza, ma alla vostra giustizia.

E vi domando pur giustizia della calunnia che l'Accusatore m'appone, dicendo *ch'io non mostro propensione verso le università.* Nel che non ha egli

[1] Dubolay, tom. III, p. 81. — Crevier, p. 296, 297.

[2] V. Troplong, *Du pouvoir de l'État sur l'enseignement.* Paris, 1844.

dato un bell'esempio di quelle *asserzioni gratuite* ch'egli rimprovera a me? Donde io potrei fare una piena e legittima retorsione dell'argomento, secondo le buone e lodevoli forme delle università e delle accademie. Anzi, la mia professione di fede verso le università, era patente dall'averle io rappresentate come nobili e sante creazioni della Chiesa Romana, aiutando e confortando i principi quell'opera degna de' secoli cristiani e civili; dall'averle io dette rifulgenti per tutta Europa di moltissima luce, siccome quelle che furono veramente le organatrici della sapienza e i veicoli per diffonderla; e finalmente dall'aver lodato il Pontefice Giovanni XXIV di averle difese contro l'eretico che le vituperava. Non fu esplicito il mio dire? Se non mi vennero citate le ordinazioni del concilio di Trento, fu per ciò che mio scopo non eran le università ma i seminarii. Io le venero quelle sanzioni: esse dicono ai detrattori, che la Chiesa è l'amica della sapienza e di coloro che la coltivano. Io venero i principi che rispondono alle mire di lei; venero la costituzione del buon legislatore che fu al Piemonte il Re Carlo Emanuele III, e la vigilanza dell'attual nostro Re e padre „ Carlo Alberto, che la rinfrescava col Manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli studi, il dì 8 di ottobre 1845. E perchè il decreto è sapientissimo e cattolicissimo, datemi licenza di recarlo a notizia dei presenti e dei futuri. « Richia-

mando (esso dice) il disposto dalle Costituzioni dell'Università (tit. XIII, § 11), dichiariamo che ai Benefizi di regia nomina saranno da Noi anteposti coloro che avranno preso qualche grado in teologia nella Nostra Università; e siccome desideriamo che i Benefizi siano sempre conferiti a soggetti capaci e degni, Ci promettiamo perciò dallo zelo degli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e di altre persone, o dai Corpi tanto ecclesiastici quanto secolari, ch'essi ancora ne' Benefizi di loro collazione o nomina, avranno un riguardo singolare ai predetti graduati. »

Era dunque manifesto il mio animo verso le università; nè meno erano i fatti. Conseguiti i pubblici allori nella Facoltà Teologica e nella Filosofia universa, ho l'onore di presiedere ad un Regio Instituto di ecclesiastici tutti laureati prima di entrarvi, i quali poi, e per loro volontà e per mio impulso, vanno congiungendo alle insegne teologiche gli onori dell'una e dell'altra Legge, per l'esercizio di quelle cariche le quali sian conformi al loro ingegno ed ai loro meriti. Che si può volere o pretendere di più? E se tuttavia io son rimproverato di *non mostrar propensione verso le università*; se mentre io consiglio e fatico per la civiltà delle scienze, son però indirettamente quasi tacciato di barbaro; qual idea, qual fatto, qual vita, rimarranno inviolabili in questo mondo? Io esorto, è vero, a promuovere con forza l'educazione della gioventù ecclesiastica nei

seminarii, non sol dell'alta, ma ancora della inferiore età: perchè di forma speciale, nè mai troppa è la coltura morale di coloro che reggeranno i destini delle anime, portando nelle loro mani le sorti del tempo e le chiavi dell'eternità. La qual coltura interna e sacerdotale, non è in potere nè scopo delle accademie il somministrarla. Esse non debbono disgiungere l'istruzione dall'educazione, ma l'educazione ecclesiastica vuole regole e instituti particolari. Io ho distinti, rafforzati e non lesi i diritti. Conchiuderò adunque che allora sarà perfetta e compitissima nello spirito della Chiesa l'educazione ecclesiastica, quando non le sole università nè i soli seminarii, ma quelle e questi fioriscano di virile maturità.

Ho dette le mie ragioni: giuste Muse, a voi tocca la sentenza. Ma vi prego ch'ella non sia troppo grave al mio accusatore. Egli è buono, non ha voluto offendermi, ed ha pur detto molto bene di me. Voi sapete quanti altri han fatto il cipiglio e guardato bieco il mio libro, avendolo letto o non letto, inteso o non inteso; quanto ne han mulinato nel lor tondo cervello; e quanto ne han bisbigliato e mormorato colla felicissima lingua. Ma quelli mi gettavan la pietra e ritiravan la mano. Questi al contrario ha tirata la spada, la terribile spada dei letterati, che è una di quelle penne che portano alle ali ora le aquile, ora le oche, ora i colombi;

ed ha fuggito la viltà dell'insidia, e preso la lizza aperta dei generosi. Raddolcite pertanto la vostra collera: pronunciate la mia innocenza ed io son pago. Accusato e accusatore si dan la mano. E quante volte ritorneremo nel vostro giudizio, o divine, sempre vi ricompariremo coll'amor dei fratelli, non mai coll'ira dei litiganti.

CAPITOLO X.

Gli Ordini regolari soccorsero all'educazione chericale.

Eccoci di nuovo sul nostro cammino. Nel quale, per raccogliere, come abbiam cominciato a fare, tutti gli elementi, propri o avventizi, dell'educazione chericale, dall'epoca alla quale siam pervenuti, ritorniamo all'era delle scuole episcopali.

Come i Cenobii erano stati gli ausiliari dei vescovi nel soccorrere all'educazione ecclesiastica, così furono di poi gli Ordini regolari, nei quali eransi convertiti i Cenobiti. Esponiam questo fatto colle parole di un Protestante che lo ricavò egli stesso dalle fonti originali: « Dalle comunità religiose i giovani dell'uno e dell'altro sesso ricevevano un'educazione forse meno variata che a' nostri giorni, ma da essa attingevano quel valore dell'animo che gl'ingagliardiva a lottar con successo nei disastri

della vita, conservando nel tumulto del secolo quel fuoco spirituale, che, accendendosi di maggior chiarore al punto della morte, rivolgeva i loro pensieri verso l'Eterno, e li riempiva di una viva speranza della salute, cui vedevano scintillare dall'alto della Croce. Quelle scuole miravano alla istruzione di tutti i popoli, per iniziarli alla promessa della riconciliazione con Dio per Gesù Cristo; e quindi a formar pastori e maestri delle anime; per le quali ragioni rassomigliavansi in quei tempi ai seminarii de' nostri giorni, e la gioventù vi attingeva i principii della scienza e del costume chericale [1]. »

Più tardi, quando i monasteri eran divenuti parte integrante della civiltà cristiana nell'Occidente, le scuole furono divise in alte e in basse, in interne ed in esterne. Leggiamo che a s. Benedetto molti nobili e pii genitori affidavano i loro figliuoli per essere educati civilmente e cristianamente. « In ogni tempo ed in ogni paese, le scuole dei Regolari ottennero la confidenza universale, e prevennero gli uffizi delle università moderne. Così che, persino questa instituzione delle accademie che fu stimata un sì gran passo nella via del perfezionamento, era già anticipata da più secoli ne' chiostri medesimi. Per verità, gli oggetti principali dell' insegnamento erano la recita de' salmi e di altre preghiere, la

[1] Hurter, *Tableau des instit. du moyen âge*, ch. VII.

lettura, il canto, la scrittura e la grammatica; ma i più capaci avean lezioni di lingua, di poesia, di matematica, d'astronomia e d'istoria, quantunque tutte queste cognizioni, secondo l'uso di quel tempo, dovessero servire essenzialmente al progresso della teologia. Crescendo il numero dei monasteri, crescevano le scuole, per tutte le condizioni, per le città e per le campagne. Dal fianco di un castello, i monaci coltivando i costumi e le intelligenze, rendevano ai presenti, e in più nobile derrata, i favori materiali ch'eran loro stati compartiti dai maggiori. La successiva diffusione delle cognizioni proveniva dal facile accesso che presentavano queste scuole religiose; coi libri si moltiplicavano i mezzi dell'insegnamento, e il desiderio e il gusto dell'istruzione divenivano popolari. Coll'avanzare in età, i giovani eleggevano liberamente o di rimanere nel chiostro e di pigliar la vita regolare, o di passar nel clero secolare, o di ritornare alle loro famiglie per lo stato e gli uffizi laicali [1]. »

Questa gioventù così educata, la quale forniva il suo contingente al clero secolare, ci obbliga a riconoscere e confessare i servigi che le scuole dei Regolari prestavano all'educazione ecclesiastica, ed a stimarle come sussidiarie, in quei tempi, delle scuole episcopali.

[1] HURTER, *Tableau des instit. du moyen âge*, ch. VII.

L'abbate del monastero presiedeva all'insegnamento, e quando venivangli meno insigni maestri ne'suoi, chiamava con grandi spese gli stranieri. Quindi veggiamo tale e tal altro convento, ove leggevansi il mattino i poeti e gli storici dell'antichità, e verso sera i Padri più celebri della Chiesa, affinchè i giovani per ogni maniera d'istruzione venissero disposti alla scienza della religione. Quegli studi frequentavansi allora, come più tardi le università, dopo l'educazione preparatoria delle scuole inferiori. In queste ultime esercitavan pure l'ingegno uomini di molto valore: i quali colla misura e coll'amenità del verso, aiutavano la memoria e condivano l'aridità dei precetti; come avvenne della Grammatica di Alessandro *Villa Dei*, detta il Dottrinale. Fra gli studi superiori, celeberrimo era nell'Inghilterra quello di sant'Albano, dal quale uscì un gran numero di sapienti, ecclesiastici secolari, e uomini di Stato: del quale, Alessandro Necham, scrittore del duodecimo secolo, afferma:

Audivi canones, Hippocratem cum Galeno;
Ius civile mihi displicuisse nego.

I giovani, interni od esterni, eran l'oggetto delle cure più amorevoli ed assidue dei buoni religiosi, veglianti alla conservazione della sanità, alla purezza dei costumi, al progresso della scienza e della pietà;

e gli alunni (ciò che non è sì frequente nella educazione moderna) esprimevan più tardi, col canto e colla lira, la loro riconoscenza, come il citato Necham:

Hic locus aetatis nostrae primordia novit,
Annos felices laetitiaeque dies!
Hic locus ingenuis pueriles imbuit annos
Artibus, et nostrae laudis origo fuit.
Hic artes didici, docuique fideliter.

Grazie a questi maestri, che i primi dirozzarono le terre europee, le arti e le intelligenze! Grazie ai loro chiostri ed alle loro scuole, che educarono ed instruirono eminenti personaggi del clero secolare!

Ma se la scienza era divina, l'opera era dell'uomo; e quelle scuole pure soggiacquero al tempo. In Alemagna, le celeberrime di Fulda, di San Gallo, di Reichenau, infievolivansi grandemente al secolo duodecimo. Reggevansi però fortemente quelle di Francia. La famosissima del Bec, monastero di Normandia, folgorante della più profonda sapienza sotto Lanfranco e s. Anselmo di Aosta, sul mezzo dell'undecimo secolo, non rimaneva di somministrare alle chiese confinanti, abbati, vescovi e sapienti di altissimo valore. In Parigi, a fianco dell'università, la scuola di santa Genovefa era sì frequentata, che l'abbate Stefano, di poi vescovo di Tournay, temendo che il rimescolamento degli esterni con gl'interni nuocesse alla disciplina di questi, creò una nuova

scuola per gl'interni. Egli intendeva, dice Hurter, che l'educazione degli ecclesiastici debb'essere altrimenti condotta da quella de' laici, che il loro scopo è differente, e però distinse la scuola della virtù per eccellenza dalla scuola della pura scienza. Dotti personaggi e vescovi eccellenti venivano di conserva sia dalle università che già fiorivano, sia dalle scuole monacali che ancora rimanevano in fiore; e d'una di queste, che era quella della Chaise-Dieu, attestava il vescovo Raimondo d'Uzès: *In me eruditionis et religionis posuit fundamentum* [1]. Ma il desiderio di libertà e la secolare licenza entravano di grado in grado nei monasteri. Non giovò la prudenza del concilio di Parigi che nel 1212 ordinava: *Ne quis exeat causa eundi ad scholas, sed in claustro, si voluerit, addiscat.* Nè riuscirono gli sforzi d'Innocenzo III, nè i decreti del concilio di Laterano; il difetto della disciplina ecclesiastica fatto universale, tranne le eccezioni che Dio riserbava nella sua providenza, al levarsi di Lutero avea tratto in fondo la pietà, gli studi e la scienza.

[1] *Hist. litt. de la France*, IX, 104.

CAPITOLO XI.

Il concilio di Trento e sue ordinazioni per l'erezione e pel governo dei seminarii.

Bossuet, cominciando la Storia immortale delle Variazioni, dimostra che nel secolo decimoquinto il sospiro universale dei fedeli e dei dottori della Chiesa era la riforma del clero. Quell'idea dominava le menti perchè la licenza trafiggeva gli spiriti, e gli scandali minacciavano la fede. Lutero afferrava quell'idea, ma scambiando la riforma dei costumi che l'universale avea in desiderio, colla riforma della fede che rimaneva casta nel comune sconvolgimento, gettava quella premessa fatale che doveva, per una logica terribile, aggravare la licenza del costume e fruttare irreparabilmente lo scisma e l'eresia.

Su quel teatro raccoglievansi i Padri del concilio di Trento, moderatori delle sorti della Chiesa. Tutti gli elementi della educazione ecclesiastica erano sciolti: cadute le scuole episcopali; rare e senza vigore le scuole monacali; le università, sottratte la più parte dalla tutela pontificale, inette a reggersi da se medesime, senza pietà, senza grandi inspirazioni, barattando a fumo di vanità, a traffico, a simonia la scienza. Avean queste sin dai primi tempi inspirate le grandi anime di Pietro Lombardo, di

Tommaso d'Aquino, di Alberto Magno, di Alessandro di Hales, e finalmente l'intelletto maraviglioso del Dante, levatosi col più profondo acume del sapiente e coi voli più ardimentosi del genio alle regioni superne della cristiana e filosofica sapienza. Ma l'immenso errore fu che le università avean da prima assorbite e poi lasciate perire le fonti dell'educazione; e la grande riforma del concilio Tridentino fu di riaprire queste fonti per instaurare la scienza colla pietà.

Ho accennato di sopra, che la gran mente d'Ignazio, vedendo la piaga incrudelire soprattutto nell'Alemagna, per quella instituiva principalmente il celeberrimo Collegio Germanico. In quella miserabile cristianità, dal curato, al vescovo, all'arcivescovo, al primate, tutti seguivano la secolare licenza; colpa delle civili costumanze, per cui i benefizi eran retaggio de'nobili e de'potenti, sino all'intitolarsi le chiese dagli stemmi gentilizi piuttosto che dal nome de'santi. Vituperio che riusciva alle infamie di Lutero! Il popolo non vedeva che due volte il suo vescovo: quando prendeva il possesso più delle rendite che delle anime, fra le pompe secolari; poi, quando n'era riportato il cadavere, fra le esecrazioni del popolo, e coll'anima nel giudizio di Dio. Il Collegio Germanico era la prima luce di salvezza che la Providenza mandava alle anime rimaste nella fede. Giulio III ne pro-

clamava la fondazione il 31 di agosto 1552; da quest'esemplare il cardinal Polo ritraeva la forma e le costituzioni dei seminarii che divisava d'introdurre nell'Inghilterra; e l'amicissimo di lui, Carlo Borromeo, la norma dell'educazione di tutta la gioventù ecclesiastica della sua gran diocesi. Finalmente, due lustri dopo la fondazione del Collegio Germanico, Paolo IV e i Padri del concilio, mossi da quell'esempio, nella penultima sessione proclamavano il celebre decreto che ordinava l'erezione dei seminarii, con forza di legge universale. Allora (ripeterò le mie parole sì buonamente censurate) allora rifulse in pien meriggio quella luce, la cui aurora era surta dalla mente d'Ignazio. Ma per non isfoggiar qui una trivialissima erudizione, l'appoggio, le commendazioni, i soccorsi prestati a quel Collegio da' principi, da'sovrani, da'vescovi, da' cardinali, da' pontefici, li vedrà chi vuole negli *Otto giorni a s. Eusebio*, del tedesco Theiner, alla parte terza.

Adunque, la sacrosanta assemblea di Trento, al cospetto di questi fatti, definita la fede contro gli eretici, ed effettuando con maravigliosa prudenza la riforma dei costumi alla quale aveano sospirato e sospiravano i sapienti, l'unica che fosse fattibile nel sistema della religione, il cui domma rimaneva intero come ne' giorni primitivi, ordinava per tutto l'orbe cattolico l'erezione dei seminarii. Era ciò un

richiamare a vita quella parte dell'antica disciplina che convenivasi ai tempi, un applicare la medicina alla radice dei mali che infestavano la Chiesa, ed un restaurare sulla vera base l'educazione del clero secolare, affidandola al magisterio de' vescovi, i quali ne sono propriamente i maestri ed i moderatori, constituiti a ciò dallo Spirito Santo. Premesse impertanto varie ordinazioni spettanti alla forma dell'insegnamento e della pietà, i Padri conchiudevano: *Quae omnia atque alia ad hanc rem opportuna et necessaria, episcopi singuli cum consilio duorum canonicorum seniorum et graviorum, quos ipsi elegerint, prout Spiritus Sanctus suggesserit, constituent, eaque ut semper observentur, saepius visitando operam dabunt* [1].

Qui il concilio non contentasi di suggerire e di esortare, ma impone a' vescovi un espresso comando: *Constituent, operam dabunt.* Ed il comando abbraccia le seguenti parti:

1° Il vescovo elegga due canonici de' più esperimentati e gravi.

2° Con loro pigli la cura di ordinare o di riformare i seminarii. Dunque non basta al vescovo, per sicurezza di sua coscienza, l'affidarsi ad un rettore o ad una direzione, ed il ritrarne il pensiero e le mani. No. I vescovi sian la mente e l'anima di questa direzione: *Episcopi singuli cum consilio etc.*

[1] Sess. XXIII, cap. 18.

3° Visitino frequentemente, e sul luogo medesimo personalmente si accertino con ogni diligenza del come superiori ed inferiori procedano all'adempimento de' loro doveri: *Eaque ut semper observentur, saepius visitando operam dabunt.*

Coll'assegnare al vescovo due consiglieri canonici per la direzione intellettuale e morale, e coll'assegnargliene quattro, due canonici e due dell'altro clero, per l'amministrazione de' beni temporali, il concilio non ha inteso di legargli le mani dandogli dei colleghi pari in autorità; ma solo ch'egli avesse dei consulenti, dal cui suffragio potrà scostarsi quando gli soccorra una ragion manifesta. E ciò per riverenza del suo grado, e perchè, siccome è il primo in dignità, così deve supporsi il primo per dottrina, per virtù, per esperienza e prudenza di governo.

Coll'ingiungergli poi le frequenti visite ai seminarii, si diè a vedere che nulla di ciò che utile sia o necessario, sfuggì alla mente di quella divina assemblea. Perocchè sono i seminaristi la crescente milizia del vescovo. Ora che dire di un capitano che non visita e non conosce di presenza i suoi soldati? Nè il conoscerli è tutto, ma assai più è l'animarli e l'ingagliardirli a' proprii doveri. « Ci potrà sorprendere il Vescovo! » E così superiori ed allievi guarderanno i loro posti; prepareranno od impareranno accuratamente le loro lezioni; si raddop-

pieranno i loro spiriti, vedendosi al cospetto del primario pastore; e quei petti giovanili comincieranno per tempo a conoscere, ad amare e riverire il supremo loro duce. Saranno anch'essi una volta rettori di anime: ed allora si ricorderanno de' tratti affabili, delle affettuose parole, delle paterne ammonizioni; e la cara imagine del vescovo che porteranno scolpita tenacemente nei loro spiriti, stringerà più e più i vincoli di un affetto sempre puro e filiale; non vorranno per nulla contristare quell'amata canizie; ed egli che avrà così stabilito ne' loro cuori l'impero della carità, regnerà come padre fra i suoi figliuoli, vedrà fiorire di messe ubertosa il campo del Signore, e godrà in pace i frutti della sua vigilanza pastorale. Ciò intendeva il Tridentino.

E intendeva e comandava pure che al mantenimento si provvedesse de' chierici poveri: ***Pauperum autem filios etc.*** [1]. Per essi erano dotati i seminarii, e non pe' doviziosi.

Partendo da questo principio, scorgeranno gli amministratori non solo una convenienza, ma uno strettissimo dovere di far sì, che, esclusi gli intrighi e le raccomandazioni, le entrate dei seminarii si versino tutte in favore de' poveri: i quali soli hanno un diritto di vera giustizia per la volontà della Chiesa e dei testatori. E l'assemblea del clero

[1] Sess. XXIII, cap. 18.

francese del 1579 sanciva; *Pauperum filios, et ex eadem dioecesi, si fieri possit, admitti vult concilium; nec tamen ditiorum filios excludit*, MODO SUO SUMPTU ALANTUR, *et studium praeseferant Deo et Ecclesiae inserviendi.*

Per giungere a questo scopo,

1° Non dovrebbero i rettori tener così basso, come suolsi, il prezzo della pensione, ma stabilirlo qual è nei collegii secolari, e come se il seminario fosse privo affatto di rendite. E perchè dovranno goderne i ricchi, se sono obblazioni fatte in servizio de' poveri?

2° Qualora le entrate del seminario non bastino a' poveri, si potrebbe anche elevare di alquanto la pensione: del che non avrebbero a lagnarsi i ricchi, per la educazione che loro è data quivi più diligente che altrove. E così, tra col risparmio che si farebbe sui facoltosi, e colle rendite annuali, si provvederebbe agli indigenti.

3° Siccome totale o parziale è l'indigenza, così totali o parziali sarebbero le gratuite sovvenzioni.

Con tali norme sarebbero tolte, o non lasciate entrare a perturbar i seminarii quelle maniere basse di amministrazione, per le quali si somministrano a'convittori i cibi più indispensabili alla vita, e loro lasciasi la cura de' rimanenti. I più di costoro governa un capriccio di vivere a lor talento. Le loro

celle sono dispense fornite di cibi: inghiottono ad ogni ora, mentre un'ordinata comunità ha per le refezioni le sue ore stabilite. È questa la rovina del temperamento, dello studio e del costume. Nè raggiungesi lo scopo dell'economia: perchè, fatti i conti, i genitori avranno speso più che non altrimenti pagando l'intiera pensione. Tutto nelle comunità sia comune, se non vogliansi porre in lei semi di dissoluzione. Dove lo porti il caso, sianvi piuttosto due seminarii e due sorta di vitto: niuna sia lauta, ma una più scelta pe' ricchi, e l'altra più volgare pei meno facoltosi. E si avrebbe il vantaggio di non pascere sconvenientemente chierici destinati a pastori di poverissime popolazioni.

L'instituzione di più seminarii, anche nella stessa diocesi, è conforme al Tridentino: *In ecclesiis autem, amplas dioeceses habentibus, possit episcopus unum vel plura in dioecesi, prout sibi opportunum videbitur, habere seminaria; quae tamen ab illo uno, quod in civitate erectum et constitutum fuerit, in omnibus dependeant* [1]. Questa unità di governo è indispensabile a conseguire l'uniformità e la perfetta forma dell'instituzione. E vie meglio si otterrà l'effetto, se sotto gli occhi del vescovo, sotto la vigilanza di un solo rettore, e ne' varii compartimenti di una stessa fabbrica, fossero ammaestrate le diverse classi

[1] Sess. XXIII, cap. 18.

de' chierici. Il che non è un aggiungere alla saviezza del concilio, ma un esplicarne la mente, ed un promuoverne lo spirito.

Nelle imprese grandi, chi ben miri, anche le picciole avvertenze sono talora feconde di grandi risultamenti.

Finalmente, rispetto all' insegnamento, conchiude il Tridentino: *Docebunt autem praedicti quae videbuntur episcopo expedire* [1]. E ciò perchè è nello spirito della Chiesa, che, siccome i vescovi sono i depositarii legittimi delle verità rivelate, i duci della parola, e i primi difensori della medesima; così abbiano mente e senno da custodirla, dilatarla e difenderla.

CAPITOLO XII.

Dovere e necessità di raccogliere, e bene educare ne' seminarii la gioventù ecclesiastica.

Se a' primi ministri del Vangelo per soggiogare gli spiriti veniva compartito il dono de' miracoli, a noi posteriori è necessario presentare ai popoli il miracolo direi continuo e parlante delle nostre persone. Scienza grande, passioni mortificate e crocifisse, vita interiore e quale la descrive l'Apostolo,

[1] Sess. XXIII, cap. 18.

tratto cortese, carità che tutto sopporti e che tutto speri. Ecco il ministro del santuario.

Ora un tal vivere, che tanto ripugna all'inerzia e alla mala piega della natura guasta, non sarà mai opera che di lungo e faticoso noviziato. Sia pur buona l'indole e sicura la vocazione: ma, « siccome il campo, al dire di Tullio, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato, non puote essere fruttuoso; così l'animo senza disciplina [1]. » Sia pur la vocazione un seme della grazia; il suo cominciamento sia pur da Dio: ma la sua perfezione per ammaestramento s'acquista. *Plumesce in nido, antequam voles in altum* [2]. Questo nido è il seminario.

E per verità, se radice della sapienza fu quel triplice dettato degli antichi savi, *Fuge*, *tace*, *quiesce;* quanto non sarà più necessario il sottrarre alle distrazioni e agli scandali secolari, la gioventù mobile ed inesperta, se vogliasi erudire e consolidare nelle virtù eminenti del più sublime come più difficile degli stati? Giovane reale, destinato a portare il diadema, si lascierà strisciare per li trivii e per le piazze? *Nemo secure apparet, nisi qui libenter latet* [3]. *Puer Samuel post ablactationem nequaquam cum parentibus remeat, sed circa templi ministerium iugiter perseverat. Ioannes ad squallentis eremi solitudinem tenera adhuc aetate festinat. Nunc*

[1] Tusc. II. — [2] Iv. Carnot., *ep.* 37. — [3] *De imit. Ch.*, I, 20.

autem e contra qui divinis sunt ceremoniis mancipandi, ecclesiae sacraria remota contemnunt [1].

Ma resti il chierico in balìa di sè e dei genitori. Se di alto lignaggio, molto gli torranno allo studio il dormire, l'oziare, il conversare; la virile energia dell'anima cadrà avvizzita negli agi di una vita molle, che quella non è di un apostolo; lo spirito del mondo soffocherà in lui lo spirito di Dio. S'innalzi alle dignità ecclesiastiche. Ed ecco sotto la tiara apostolica la mollezza del secolo; ecco nelle lautezze secolari consumato e straziato il patrimonio de' poveri; non amor di fatica, non vigilanza di speculatore; il lusso invece della modestia; niun esempio di annegazione di sè al clero ed alla greggia; niuna efficacia alle sue parole: *O pastor et idolum!* [2]

Eppur merita compatimento quest'idolo, questo fantasma di apostolo. Imberbe e quasi fanciullo, egli era careggiato, vezzeggiato e già salutato qual vescovino; queste speranze sorrisero alla sua culla; egli crebbe, ed il suo spirito si evaporò in questa splendida atmosfera. Egli, che non vide mai il cenacolo nè la scuola degli apostoli, vive sul candelliere della Chiesa qual era nella casa paterna, circondato da quel fumo secolare, oltre cui nulla vede e nulla sente. Le sue relazioni, conversazioni e

[1] Pet. Dam. *Opusc.* 4, c. 4. — [2] Zach. xi, 17.

aderenze sono coi secolari, perchè il simile ama il simile; il clero, ch'è la sua famiglia, non è di suo gusto, perchè con esso non ebbe mai comuni la vita e le abitudini; e neppur di suo gusto sono le cose spirituali ed ecclesiastiche, tranne le vanitose e pompose, perchè l'anima sua non fu mai nè spirituale nè ecclesiastica. E con ciò è tranquillo sotto il peso del gran sacerdozio e forse dello sdegno divino, perchè alla sua mente non rifulse mai intiera la luce terribile del santuario, nè la voce dei profeti non ebbe mai un accesso libero e frequente al cuore di lui nei giorni del chericato, ch'egli compì comodamente e cecamente nelle viziate e tenebrose regioni del secolo. Compatitelo: è una creatura del secolo, che mandasi a reggere le creature di Dio; non conosce nè le armi, nè le mosse, ed ora comanda la battaglia. Compatitelo: egli nè cerca nè ode gli avvisi, perchè crederebbe umiliata la sua vanità, e dai gradi e dai titoli stima nella sua semplicità che debban nascere i talenti e le virtù del ministerio. Compatitelo: la stagione del seminare è passata, e raccoglie la virilità ciò che la giovinezza ha seminato.

Simile flagello non è possibile fra noi, dove il noviziato e la vita esemplare del seminario, rimossa fermamente e coraggiosamente la peste delle raccomandazioni e dei riguardi umani, giusta la mente del Tridentino, sono l'inizio delle magistrature ec-

clesiastiche; ma dove ciò non fosse, il descritto flagello sarebbe una conseguenza logica delle sue premesse. Dio ha le sue vie; so che trarrebbe anche dalla pietra figliuoli ad Abramo; ma siccome ha voluto con vino creato dalla sua onnipotenza rallegrare le nozze di Cana; così non sarebbe savio chi non coltivasse la pianta. Perchè è un vero di natura ciò che afferma un pagano: *Natura tenacissimi sumus eorum quae rudibus annis percepimus;..... et haec ipsa magis pertinaciter haerent quae deteriora sunt* [1]. E se la grande anima di s. Geronimo vietava che una ragazza si educasse nei frivoli vezzeggiamenti delle femmine, *ineptis blanditiis feminarum;* e cominciasse fra le splendidezze una vita che doveva riuscire palestra di virtù gravi e sante, *in auro et purpura ludere;* e poneva in esempio alle madri la madre virile dei Gracchi, che loro infuse col latte non il tisicume delle molli vanità, ma la grandezza e la venustà dell'eloquenza romana; che direbbe quel gran Padre, vedendo i chierici di più alto stato educarsi al paro delle scipite ragazze? Ben egli conchiudeva: *Difficulter eraditur quod rudes animi perbiberunt. Lanarum conchylia quis in pristinum candorem revocet? Recens testa diu et saporem retinet et odorem quo primum imbuta est* [2].

Se poi il chierico sia di basso ed umile stato, alla

[1] QUINTIL. *Inst* — [2] S. HIER. *ad Laetam.*

tranquillità dell'animo che richiedesi agli studi saranno di ostacolo il travagliarsi continuo dei parenti per acquistare a sè ed a lui un pane bagnato col sudor della fronte; e le altre angustie familiari che non potran di meno che affliggerlo e tormentarlo. Nè forse gli sarà lasciato libero il tempo necessario; nè piglierà facilmente quella pulitezza e coltura di modi, de' quali sarebbe colpa il mostrarsi disadorno nelle società incivilite; nè il popolo, vedendolo nato e cresciuto fra il volgo, gli avrebbe quella stima che potrebbe concepirne al vederlo ritornare, dopo un tratto di tempo, da una casa di educazione, allevato cogli altri alunni della milizia ecclesiastica, riformato, ingentilito, ricco di scienza e di pietà. È questa una specie di riabilitazione nel concetto popolare. Ned il popolo, vedendolo accinto agli alti ministeri, esclamerà più sì facilmente come gli Ebrei di Cristo: *Nonne hic est fabri filius?* [1] No: esso è il figlio della Chiesa, della Chiesa insegnante. Essa l'ha adottato, accogliendolo in sua casa, aggregandolo al corpo de' suoi futuri apostoli, nutrendolo del suo latte, ravvivandolo della sua carità.

Taccio di quella nobilissima emulazione, di quello sprone efficacissimo che i giovani ingegni acquistano dalla comunità del vivere, dal vedersi tutti posti nel medesimo aringo, sotto gli occhi de' superiori e

[1] Matth. xiii, 55.

del vescovo, che ne cóntano i passi, e ne pesano gli avanzamenti. Taccio di quell'illuminarsi, di quell'accendersi che fanno giovanili intelletti posti vicendevolmente a contatto: sono faville che cresconsi vicendevolmente la luce e gli ardori, unendosi ad un tempo e moltiplicandosi. Taccio della nobiltà degli esempi, e di quella pietà di forma tutta ecclesiastica la quale non apprendesi altrove che da fonti sacre e da case ecclesiastiche. Dirò solo che il rompere la propria volontà che tutti portiam viziata dalla nascita, che il pigliar indole pieghevole e dolce, adagiandosi ragionevolmente ne' voleri altrui, senza turbar l'armonia e la bellezza della carità, è questo un fiore che non ispunta ordinariamente nelle paterne abitazioni, dove appena i genitori del chierico osano contraddirgli, e non rade volte il chierico diventa caparbio, insolente e sprezzante la famiglia: ma tal frutto cogliesi ne' seminarii, dove frenasi l'impeto o la durezza o l'arroganza del temperamento, e per la necessità dell'uniformarsi a' compagni, e per la disciplina de' comandi.

Le quali ragioni giovansi mirabilmente di ciò che dell'orator forense affermava la mente profonda di Giambattista Vico: « Per lo che è il meglio che si conduca e s'educhi tra le compagnie de' suoi eguali, acciocchè apprenda il senso comune, norma d'ogni eloquenza e prudenza..... Giova singolar-

mente che passi l'adolescenza nella città capo della nazione: poichè lo splendore e la magnificenza della città splendidi e magnifici formano gli animi: e si osserva, ne' massimi e felicissimi imperii esser fioriti i sublimi ingegni ed i gentili; perchè noi siam grandi nei grandi avvenimenti, e umili negli umili; e il conversare co' più culti e liberali della nazione fornisce la urbanità ed eleganza del sermone. » Così favellava quel Grande nelle *Instituzioni oratorie*, messe per la prima volta alla pubblica luce nel 1844 dal benemerito Somasco, Luigi Parchetti. Dunque il senso comune, cioè lo spirito della milizia apostolica, le idee, le parole, il portamento, tutto ciò ch'è da apostolo, non l'apprenderà il giovine dalla famiglia de' genitori, ma dall'adunanza e dalla scuola de' futuri apostoli.

Che anzi dalla famiglia prenderà i difetti del secolo, cui la consuetudine convertirà facilmente in natura, e cui i giovani, senza quasi avvedersene, introdurranno nelle scuole e nel comune consorzio; ciò che avvertiva già Quintiliano, anteponendo la pubblica educazione alla domestica: *Fit ex his consuetudo, deinde natura. Discunt haec miseri, antequam sciant vitia esse. Inde soluti ac fluentes, non accipiunt e scholis mala ista, sed in scholas afferunt*[1]. E più fortemente insisteva sulla nobile fiamma

[1] Quint., *Instit.* I, 6.

dell'emulazione, di cui abbisognano le menti giovanili per destarsi, accendersi e progredire: *Excitanda mens et attollenda semper est* [1]. Palestra viva è il seminario, e chi vive in esso è come pianta che respira le influenze del libero sole e del puro aere. Le quali influenze sono, oltre gli esempi, gli ammonimenti appropriati a tutti i casi, e la voce continua dei superiori fecondante gli spiriti come una rugiada perenne. E di rincontro i chierici sono nella famiglia come pianterelle che intisichiscono all'ombra o nel deserto. Bella pietà di cultore o di medico il permettere la tisichezza a cui si dovrebbe dare la sanità e la robustezza!

Ora, con quali pretesti vorrebbesi carpire la dispensa dai seminarii? Piagnucolano le madri agiate, la loro creatura non reggere, dopo le dolcezze della famiglia, ad una vita alquanto dura; ed i padri meno agiati mettono in campo la strettezza della cosa familiare.

Risponderei alle prime, che la difficoltà cangiasi in prova; che, se la casa paterna ammollisce gli spiriti del chierico, mostrasi la necessità di affidarlo a più savia nutrice; che Achille in Sciro sarebbe riuscito femmina, e non espugnator di città o trionfator di battaglie; che la lor creatura non è destinata a succhiarsi i beni della Chiesa, lasciando ad altri

[1] Quint., *Instit.* I, 6.

le fatiche del coltivarla; e che l'adornino, se così vogliono, della gonnella delle fanciulle, non col palio degli apostoli. Ai padri veramente bisognosi risponderanno le sovvenzioni pie dei fondatori. Non si mangia forse in famiglia? Ebbene, paghino quel tanto che lor costerebbero gli alimenti del figlio: al sovrappiù provveda il seminario. Anzi si potrà far meglio: perchè molti si alimenteranno del tutto gratuitamente con vantaggio delle famiglie, praticando ciò che si è detto nel precedente capitolo. Non ignoro la difficoltà di ben discernere i bisogni veri dai supposti, e la loro misura. Ma ciò prova solo la necessità e la squisitezza delle indagini: e la difficoltà delle applicazioni non toglie la verità dei principii.

Un gran numero di Padri sedenti nell'assemblea di Trento, al riferire del Pallavicino, dicevano altamente, che quando pure tutte le loro fatiche non avessero avuto altro successo che di procurare alla Chiesa questi preziosi stabilimenti, si sarebbero dovuti riputare con ciò solo ampiamente compensati del loro tempo e delle loro pene [1]. Se questi Padri dicean vero, si pare quale immenso carico tolga sopra di sè il vescovo che, senza gravi cagioni, largheggi in queste dispense. La dispensa si converte in condanna, la carità in crudeltà. Dispensasi

[1] *Istoria del conc. di Trento*, lib. 21, c. 8, n. 3.

forse dal rompere il terreno chi ha debito di allestir la mietitura? Or la solitudine sola rompe la durezza degli spiriti, e li feconda dei carismi divini. Sono i chierici quei primogeniti da offerirsi a Dio negli asili pii e laboriosi del santuario, nè altra offerta può riscattarli. Tutta la virtù del sacerdozio rampolla da queste fonti. Sarebbe mai pietà il concedere che altri se ne dilunghi? E forse chi più ne bisogna? Ed il cercar pretesti da ritrarsene, non è indizio certo di mala volontà e di un dovere che più stringe a ritenerli? Sono essi più santi di Samuele e di Giovanni? Ora, *Samuel nutritur in templo; Ioannes in solitudine praeparatur*. Perciò quello è venerabile, e ammesso ancor tenerello ai colloquii della Divinità: *Ille sacro crine venerabilis est, adhuc parvulus cum Domino sermocinatur*. Questo, fuggendo le delicatezze, si fa degno di bandire il primo il gran mistero della penitenza e del perdono: *Hic fugit urbes, zona pellicea cingitur, locustis alitur ac melle silvestri; et in typum poenitentiae praedicandae, tortuosissimi animalis vestitur exuviis. Sic erudienda est anima, quae futura est templum Dei!* [1]

Tali esempi proponeva il divino Geronimo ad una madre per l'educazione di una zitella! Verrà mai tempo che sian da proporre a coloro che son destinati a educare e quasi creare ciò che vi ha di

[1] S. Hier. *ad Laetam.*

più grande nell'universo, ossia il clero che non è solo il tempio, ma il perenne ministerio del Dio vivente? Ripetiamo, e ripetiamo altamente:

SIC ERUDIENDA EST ANIMA,
QUAE FUTURA EST TEMPLUM DEI.

CAPITOLO XIII.

Pericoli dei seminarii e di tutte le case di educazione.

Qui ha luogo l'effato volgare: *Corruptio optimi pessima.* La scuola di virtù, se guastasi, diventa scuola e mistero d'iniquità. Il veleno infetterebbe la sorgente.

In generale ogni adunanza di gioventù è più feconda di male che di bene. Le idee, i sentimenti, le passioni, sul primo rompere di quella età accesa ed inesperta, si congiungono e si fortificano vicendevolmente. Una inclinazione rea, in un allievo isolato, sarebbe stata vinta dalle altre buone: ma in quel contatto comune è un'esca che si accende all'approssimarsi di una lieve scintilla. Un gesto, una parola, un'occhiata, bastano all'effetto. Per una fatal simpatia, e quasi per istinto, conosconsi e legansi fra loro i cattivi; e per una serie di sedu-

zioni, talvolta pressochè impercettibili, allacciano i buoni. Allora due vie. O l'ipocrisia fortunata: e la fiamma tanto più devasta, quanto è più nascosta. O trapela alcun sentore del male: ed allora cresce ne' caporioni l'attività a far gente, per evadere la severità delle pene colla moltiplicità de' colpevoli. Questi due mali sono tremendi.

Ve n'ha un terzo. Senza macchiarsi di vizi grossolani, queste giovani menti, stimando le loro individualità da più che non sono, e credendo stoltamente che ne debba moltiplicare il valore col numero, se non ardiscono impugnare manifestamente la legge, si sforzano tuttavia di adoperare pretesti per averne esenzioni, piegarla od eluderla. Questo difetto manifestasi più facilmente nelle comunità più cospicue, e più ne' veterani che negli incipienti: perchè allora aumentano le pretensioni; e colla stessa misura, diminuisce la bontà dell'animo, e quella prontezza e facilità di obbedienza, che è il primo fondamento e decoro di ogni governo. Dove insurga questo male, pone di tratto la comunità in uno stato di violenza. I sudditi non guardan più la legge come una norma salutare, ma come un vincolo che li molesta; e come indiscreti i superiori che ne veglian l'esecuzione. Che se tra i superiori siavi taluno che per l'infame acquisto di una mal intesa popolarità mostrisi più favorevole a' sudditi in discapito della legge, costui gitterebbe il pomo

della discordia, e, vera pietra di scandalo, recherebbe a compimento la mala inclinazione e la scissura.

Io entro più avanti. L'esperienza delle comunità fa conchiudere, essere tre principalmente le classi de' giovani che vi sono raccolti. Gli eminentemente buoni; i buoni o mediocri; ed i cattivi. Que' primi, di eccellente natura, già fortificata da eccellente educazione, fan profitto della disciplina comune, e senza rispetti umani progrediscono nella virtù. Pure taluni di essi, anche ritenendo nel cuore e negli atti la loro virtù, perdono poi, nell'atmosfera infetta che li circonda, quel fiore immacolato che è più della virtù, perchè è il compimento, la beltà, la corona della stessa virtù. I secondi ho veduto passar sempre più facilmente alle parti de' cattivi, che de' buoni. Ed i terzi indurire, e ridurre quasi a sistema la perversa loro natura. Io avverto, che accenno qui a fatti generali, e ometto le eccezioni.

Finalmente, siccome ogni cosa umana è più inchinevole a guastarsi che a migliorare, così le comunità. Fa prova la storia che alcune comunità religiose han dovuto talvolta elle stesse, per sussistere, invocare la riforma. Qual fervore da prima, qual rinnegamento di sè, qual fede, quali virtù! L'esempio de' santi institutori, l'eccellenza delle constituzioni, un patrimonio splendido di avita pietà, non furono ripari sufficienti all'infermità umana.

Che sarà di uno stuolo di gioventù? Comincia la rilassatezza; si comporta da chi dovrebbe esterminarla; diventa una tradizione; finalmente non si può togliere senza offendere e rivoltare lo spirito della comunità.

Questi mali da me accennati, sono vie più fatali per ciò che infettano molte volte le comunità e vi serpeggiano senza clamore. Queste sono allora come un'acqua stagnante: la diresti riposata e calma; scuotila, e dà fetore. Guai a chi presiede, se si contenta di guardare alla superficie!

Se questi siano scrupoli di mente paurosa, o cancri e pesti da scuotere le coscienze e la vigilanza di chi governa, lo dirà s. Alfonso, la cui mente è sì lungi dall'esagerare: « È cosa da piangere il vedere tanti poveri figliuoli, prima innocenti e divoti, e poi divenuti in seminario una sentina di vizi. Uno vi entrò di sette anni, uscì di nove, e pareva un demonio. Sicchè, dove alcun giovine, restando in sua casa, sarebbe stato innocente e riuscito buon sacerdote e utile alla salute di molti, in un seminario mal regolato, per li vizi ivi appresi e che porterà sino alla vecchiaia, diverrà lo scandalo della Chiesa e la rovina delle anime... OH DIO! QUANTI PRELATI SI DANNERANNO PER LA POCA ATTENZIONE CHE HANNO AL BUON REGOLAMENTO DEI LORO SEMINARII [1]! »

1 *Regolam. per i sem., introd.*

Le apparenze, già il dissi, non assicuran coloro che risponderanno a Dio non delle apparenze ma delle realtà.

CAPITOLO XIV.

Come siano da sanare o da prevenire i mali delle comunità.

Le comunità i cui membri si mutano e si rinnovano pienamente ed in un tratto, sono più facili a governare, ed a sussistere più sicure. Col finire degli individui, finiscono le male abitudini. All'incontro queste pesti degli animi, sinchè dura in piedi il corpo della comunità, minacciano di propagarsi dai provetti ai novizi, per la comunanza del vivere e per la forza degli esempi.

Concordia, intelligenza, insinuazione, sono i tre elementi essenziali ad ogni governo, ma specialmente le tre medicine alle comunità scadenti o scadute.

Unità di mente, di fatti e di parole ne' superiori, di qualunque specie o grado elli siano, dà una forza alla legge, ed acquista sul cuore de' giovani tale grandezza e tale potenza di autorità che gli inchina e li soggioga. Questa presentasi ai loro spiriti come una forte circonferenza che li circonda, e da cui non vedono uscita. Contrario effetto produrrebbe

una scissura, un dissapore. Tale difetto scioglie l'integrità e la sanità delle comunità più robuste: le inferme manda in rovine.

La disunione de' capi è quel male che incide più profondamente il vivere e l'operare di ogni potenza governativa: perchè, mentre da una parte sconforta gli animi de' reggenti, o toglie loro quell'unità di scopo, nella quale sta la forza del comando; dall'altra fa perdere presso gl'inferiori quel decoro, quel rispetto, quell'aureola di venerazione senza la quale il potere morale diventa una larva od un ludibrio.

L'intelligenza è necessaria per indagare i vizi occulti, le loro radici e quasi la loro generazione; le medicine, la loro quantità, e il modo di applicarle. Ella è sopra tutto virtù di un' indole svegliata, penetrante ne' cupi recessi de' cuori, e frutto di lunga esperienza. Per quest'ultima ragione, difficilmente chi non sia vissuto in comunità, scuoprirà i fili di que' lavori occulti che vi tramano con somma avvedutezza le menti de' giovani.

La medicina poi è di vario genere. Verranno in primo luogo buoni esercizi spirituali, dettati da uomini *dotti*, *santi*, e *intendenti* l'essere e i pericoli delle comunità ecclesiastiche. Io accennai qui tre condizioni di chi detta gli esercizi: se una manchi, il loro effetto non sarà compiuto. Quindi i confessori ordinarii nell'interno delle anime, e gli altri

superiori nell'esterno delle opere alimentino e confortino quel fervore nascente.

Altre medicine sono l'incoraggiamento dei buoni, e il castigo dei colpevoli. La debolezza dell'umanità vuol essere non sempre atterrita, ma ancora sollevata e confortata. La gioventù è quella che più corrisponde ai conforti ed alle rimunerazioni. Una parola benevola di un superiore ha talora una forza onnipossente. Ma è da evitare sommamente che non si approvi come vera la virtù simulata: perchè allora l'individuo farebbe traffico della sua finzione; e la comunità prenderebbe a dileggio l'imbecillità e la parola del superiore.

I castighi o i rimproveri, per essere giovevoli, non debbono colpire, eccetto in casi rarissimi, nè tutta, nè una gran parte della comunità. Più la pena è generale, meno affetta gl'individui.

Alla *concordia* e all'*intelligenza* de' superiori io aggiunsi l'*insinuazione*. Debole, precario, infruttuoso è ogni governo che prende per solo appoggio la forza. La legge parla alla mente, l'insinuazione al cuore: la legge mostra la via, l'insinuazione move la volontà a percorrerla. La natura ripugna in generale a tutto ciò che mostra di sforzarla: al contrario s'inchina dolcemente a chi la maneggia con discretezza e con arte. Il prendere altrui di fronte colla nuda austerità del comando, è un accrescere

l'impeto degli spiriti che rompono l'argine e si precipitano nello spalancato abisso.

Ben altro esempio ci lasciava il nostro divin Maestro, quando, applicandosi la parola del profeta, diceva di se stesso: *Ecce puer meus quem elegi, dilectus meus... non contendet neque clamabit... arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet* [1]. Questo lucignolo che comincia mandar fumo invece della luce, *lignum fumigans*, quella canna sdruscita, *arundinem quassatam*, figurano, più che altri, la gioventù. Un soffio troppo violento finirebbe di estinguere quella debole fiamma, o di rompere la canna che voleva essere rimarginata. Asprezza di parole o di maniere fa odiare il comando e la persona: *Non clamabit.* E di rincontro, atti cortesi e amorevoli, voce affettuosa e di padre, prendono la signoria dei cuori.

La qual signoria sarà fondata e potente,

1° Se i soggetti abbiano per li meriti veri e patenti dei loro superiori una stima, un rispetto, una venerazione, che mostri, starei per dire, una specie di culto. Se ciò manchi, il resto sarà poco.

2° Se sian convinti che il loro bene, e l'unico loro bene, sta in cima a tutti i pensieri di chi li governa.

3° Se nel tempo del rimprovero o del castigo,

[1] Matth. xii, 18-20.

vedono fermezza di superiore e affetto di padre: e non mai passione di persona offesa.

4° Se i superiori coltivino la scambievolezza degli affetti col trattare cortesemente, candidamente, ed ancora decorosamente, coi loro inferiori. Qui si può peccare nel più e nel meno. Nel più, se la troppa familiarità togliesse la riverenza: nel meno, se gli alunni non vedessero nè parlassero altrimenti a' superiori che nella scuola o nelle pubbliche funzioni. È necessario a questi discendere talvolta da quell'altezza, ed approssimarsi con dignità ai loro giovani: tale prossimità forma i vincoli che annodano i cuori.

Si temerà forse di perdere in riverenza quanto si guadagna in amore? Follìa! Vedi il Maestro che dice: « Lasciate que' fanciulli, e non li divietate di venire a me [1]. » Gesù era sempre colle turbe, e ognuno lo amava e lo riveriva. Lo odiavano per opposto i Farisei che usavano raramente con lui. Un padre nasconderà la sua faccia a' figliuoli per renderla più rispettata? Ciò che fa perdere stima sono le leggerezze, le scurrilità, la bassezza dell'animo, dei detti e delle maniere; non mai il conversare piacevole, ingegnoso, erudito, nobile ed onesto. Anzi, oltre che dell'amore, qui è la fonte di utili esempi ed ammaestramenti.

[1] MATTH. XIX, 14.

Quindi a me sembrano meno buone quelle comunità, in cui la sorveglianza de' giovani è affidata quasi esclusivamente ad altri giovani assistenti, o stipendiati, o scelti dalla schiera stessa dei loro compagni, senza che maestri o superiori di maggiore autorità compaiano se non raramente fra loro. Non rimprovero tali guide: ma intendo che non debbono escludere l'opera vigile, frequente e famiiliare, di un'autorità più reverenda. Perocchè l'autorità stessa della legge scema in proporzione che scema l'autorità viva che ne veglia l'esecuzione. E poi tali assistenti non sono specchio sufficiente di quelle moltiplici virtù che i giovani, e specialmente i giovani ecclesiastici, debbono apprendere nel tirocinio della loro educazione. Si mostrino adunque gli altri superiori, e come la loro parola, così il loro esempio, informino gli spiriti, il costume, il portamento di tutti gl'inferiori.

Per licenziare dalla comunità, farmaco violento ma indispensabile alla salute e alla vita di ogni governo, si tengan fermi questi avvisi:

1° Si distinguano le colpe di fragilità, sanabili per lo più, da quelle di perfetta malizia che vogliono il ferro e l'amputazione.

2° Si licenzino senza pietà gli incorreggibili e gli scandalosi. Per incorreggibili intende s. Alfonso coloro che dopo le ammonizioni ed i castighi, danno poca speranza di emenda, quando i difetti

son molti e abituati, benchè non clamorosi nè gravi: perchè tali individui colla vita difettosa e trascurata intiepidiscono gli altri, e snervano la disciplina più che non farebbero le mancanze grandi e rare; nè riusciran buoni ecclesiastici. Per iscandalosi poi intende i macchiati di colpe gravi e influenti, come l'indurre i compagni ad ammutinamenti, a trasgression delle regole, a gravi furti o insolenze.

3° Peccati di disonestà appena son tollerabili per la prima volta, dopo un castigo lungo ed esemplare, e con tali segni di pentimento che ne assicurino l'emenda. « Del resto, avverte il santissimo Liguori, è più sicuro consiglio il licenziare subito un tale scandaloso, perchè, dopo essere stato scoperto e castigato, facilmente starà accorto a nascondere altre simili mancanze: le quali, finchè non sian di nuovo conosciute, saran cagione del comun danno. Nè vuole la prudenza che per la speranza di un solo che potrà emendarsi, pericoli la sovversione di molti: meglio il danno di lui, ch'è danno d'un individuo, che un danno forse non riparabile, gravissimo e comune [1]. »

4° La piacevolezza nel ritenere i colpevoli, non è carità, ma ingiustizia e tirannia verso gl'innocenti e la Chiesa, a cui si offre un pericolo di rovina spirituale. « Preghiamo il Signore che faccia

[1] *Regolam. per i sem*, § 1.

intendere questa verità a tutti i prelati che governano la Chiesa [1]. »

5° L'espulso dal seminario deponga nell'atto stesso e senza eccezione l'abito chiericale. Un contrario operare frutterebbe le più tristi conseguenze: il reo, sciolto da ogni disciplina, imperverserebbe; la Chiesa, o tosto o tardi, l'avrebbe a ministro. Questa piaga è viva e dà sangue.

CAPITOLO XV.

Gli educatori nati della gioventù sono gli ecclesiastici.

Il mio argomento deve ora stendersi ad un più largo orizzonte. Siccome gli aspiranti al chiericato passano eglino stessi per li primi gradi della pubblica educazione, così io debbo risolvere il seguente problema: – Quali sono le persone che debbono presiedere alla instituzione morale e letteraria della gioventù?

Coloro certamente che siano capaci di esercitare una maggior influenza ed una specie di paternità sull'animo de' giovani, e presentino alla società maggiori guarentigie d'instruzione e di probità. Io affermo tali essere gli ecclesiastici.

[1] Lig. loc. cit.

Il giovane, fin dal primo spuntar della ragione, venne manifestar ad un sacerdote tenente le veci di un Dio i nascondigli del suo cuore, e n'ebbe caritatevoli e salutari ammaestramenti. Da lui i primi germi della scienza divina, ed i primi lineamenti della vita morale nel catechismo. Lui vede all'altare offerire il divin sacrificio, e con lui associasi al servizio di quell'augusto mistero di santità e di pace. Lui mettergli sulle labbra il pane degli angeli, e segnargli la fronte dell'olio de' forti. Lui nel tempio benedire i coniugii de' familiari, lui consolatore della famiglia ne' casi più avversi, lui vegliar le notti, e ricevere l'ultimo sospiro de' più congiunti. Ecco il sacerdote: ecco i vincoli, vincoli i più forti ed i più santi, che l'uniscono al fanciullo, e gli assegnano il carattere di una paternità continua, celeste. Il fanciullo gli si abbandona, e gli diventa figliuolo per amore. Quale influenza! Niente può pareggiarla in natura.

Quale persona poi sarà capace di offrire alla società simili guarentigie? Egli ammaestrato nelle discipline umane e divine; egli educato ne' severi principii di una religione che è rinnegamento di sè pel ministro che la professa, e diffusione di carità pe' fratelli; egli vincitore delle rigide pruove del lungo stadio sacerdotale; egli rivestito del ministero e dello spirito di colui che, maestro e medico di tutti gli uomini, pronunciò tuttavia con ispecialis-

sima predilezione, che degli amati suoi parvoli era il regno de' cieli [1].

Riunendo le divisate condizioni, io domando se il sacerdote cattolico non sarà egli l'institutore nato della gioventù cattolica. A quali mani potranno i padri ed i rettori dei popoli meglio affidare queste ingenue primizie della società avvenire? Quell'aureola del celibato religioso che gl'incorona, spargendo una dignità più che umana sulla loro persona, non darà ella un maggior decoro al lor ministero; ed emancipandogli da ogni cura civile e da ogni speciale amore secondo natura, non farà loro spargere sugli alunni la pienezza del loro cuore paterno secondo la grazia?

Ciò ha rispetto alla persona: ora vediamo l'ecclesiastico in relazione colla società. L'attuale civiltà, frutto dell'idea divina e rivelata, è cattolica, perpetua ed universale. Dunque l'educazione sarà più perfetta e conforme alla società, partendo da un ceto che attinga più prossimamente alle fonti del Cattolicismo; che abbia un vivere più uniforme e tradizionale, non escluse le varietà e i miglioramenti che inducono i tempi; ed infine che penetri più universalmente gli ordini e le parti della medesima società. Or tali sono i professori del sacerdozio cristiano. Essi portan nella mente e nel cuore

[1] MATTH. XIX, 14.

la sorgente viva del codice cattolico d'onde è emanata la civiltà; essi l'organo primo e tradizionale d'una educazione che ha sparso l'incivilimento fra tutti i pòpoli, climi e costumi dell'universo; essi ancora i soli destinati a perpetuarlo sino al fine de' secoli. Dunque il sacerdozio cattolico fu ed è, nella ragion del diritto e del fatto, il centro della educazione che ha restaurato l'universo; nè cesserà per l'avvenire, sinchè sia vero che i raggi debbano partire dal centro.

Una parte del clero ha ella dei voti? Tanto meglio. I voti sono il perfezionamento dell'idea cristiana, il sacrifizio dell'individuo ed una preparazione che fa dell'uomo un essere più costante e più libero nel servizio della società. L'uomo che ha soggiogato la volontà col voto di obbedienza, le sue brame col voto di povertà, i suoi sensi col voto di castità, è l'essere che ha svelta più al vivo la pianta antisociale dell'egoismo, e, rispetto a sè, il cultore e il tipo per eccellenza della più sincera moralità. Parlo delle instituzioni e non degli abusi; e coloro che dagli abusi conchiudono contro le instituzioni, scambiano la logica colla sofistica, e finirebbero alle teoriche barbare degli Hobbes e dei Rousseau. Il vuoto che lasciava nella società la soppressione di tali instituti, e gli effetti che ne seguirono, inspiravano queste parole a Chateaubriand: « Cagiona rincrescimento e dolore la perdita di quei Corpi

insegnanti, occupati esclusivamente di ricerche letterarie e della educazion giovanile. Dopo una rivoluzione che ha sciolti i vincoli della morale e sospeso il corso degli studi, una società religiosa e sapiente porterebbe una sicura medicina alla sorgente dei nostri mali. Altre instituzioni non potrebbero avere quella regolarità di lavoro, quell'applicazione laboriosa ad uno scopo solo, che regnano tra coloro che professan la solitudine, e che, continuando senza interruzione per più secoli, finiscono per far miracoli [1]. » Quel fratello religioso, che, finita la scuola, per ischiere conduce i ragazzi alla casa dei genitori, « acciocchè non giuochino per istrada e non perdano il loro tempo, » commoveva l'anima di Hélyot [2].

Noi applicheremo a tutte le Congregazioni religiose che hanno per fine l'educazione della gioventù, ciò che Chateaubriand già allegato affermava di una sola: « L'Europa sapiente fece una perdita irreparabile nei Gesuiti. L'educazione non si è più rialzata dopo la loro caduta. Essi erano singolarmente cari alla gioventù. Siccome la più parte dei loro maestri erano uomini stimati e ricercati nel mondo, i giovani conversavan con loro non altrimenti che nel seno d'una illustre accademia. Essi avean saputo stabilire fra i loro alunni di diversa fortuna

[1] Chateaub., *Génie*, iv p., liv. vi, ch. 5.
[2] Hélyot, tom. iv, pag. 307.

una specie di patronato che tornava in profitto delle scienze. Questi legami, formati nell'età in cui il cuore si apre a sentimenti generosi, non isciogliévansi più nell'avvenire, e stabilivano tra il principe e l'uomo di lettere, quelle antiche e nobili amicizie che esistevano fra li Scipioni ed i Lelii. Essi coltivavano pure quelle venerabili relazioni di discepolo e di maestro, sì care alle scuole di Platone e di Pitagora. Essi vantavansi del grand'uomo di cui avean preparato il genio, e richiamavansi a parte di quella gloria. Voltaire, dedicando la sua *Merope* al padre Porée, e chiamandolo *suo caro maestro*, è uno di quei tratti amabili, che l'educazione moderna non presenta più... Sarà sempre bello, dice Montesquieu parlando di questi Padri, il governar gli uomini rendendoli felici [1].

Conseguenza di questi principii è che il clero, intendendo all'educazione e all'insegnamento, terrebbe la società dal retrocedere verso il paganesimo, che sarebbe la più fatale disgrazia della società moderna. Fin dal secolo quinto le scuole imperiali aveano subito questa mortale decadenza. « I professori; talvolta pagani, come assai letterati di quel tempo, quasi sempre cristiani equivochi e pensatori indifferenti, affettavano ne' loro discorsi il dubbio accademico che loro dava una vernice di sapienza,

[1] CHATEAUB., loc. cit.

ma li rendeva sospetti a convinzioni ferventi. Le loro lezioni consecrate esclusivamente alle lettere antiche, non rispondevano più alle viste dei padri di famiglia verso i loro figliuoli, nè al movimento ideale e puro del Cristianesimo [1].» D'allora si rinnovò più volte questo regresso incivile e barbarico, ed a questi giorni stessi la Francia ne rinfrescò largamente l'esempio. Levar dal clero l'educazion giovanile, ovvero impedirla, è sintomo che lo Stato piega verso il paganesimo.

Oppongono: – L'educazione che il clero darebbe alla gioventù, per difetto di esperienza nelle cose del mondo, sarebbe più speculativa che pratica, più ascetica che civile.

Io rispondo con tre disfide.

1° Sfido gli opponenti a mettere innanzi altra classe di persone che per la sua posizione civile sia più in istato di pigliar pratica delle faccende secolari. Il solo clero, per ragion del suo uffizio, entra in contatto con tutti gli ordini della società. La parte maggiore de'suoi studi ha per iscopo la pratica dei doveri familiari e civili; il definirli nel generale, ed il farne l'applicazione agli individui. Egli conosce le capanne e non ignora la reggia.

2° Gli sfido a trovar libri dove sia espressa una cognizione più lucida e più intima del cuore

[1] TROPLONG, *Du pouvoir de l'état sur l'enseignement*. Paris, 1844, chap. V.

umano, pratica più spedita e sincera di tutte le virtù cristiane e civili, e di tutti i vizi non solo, ma ancora di tutti i raggiri coi quali i vizi tentano di nascondersi e infettare la società, che nei volumi oramai sì moltiplicati dei sacri oratori cattolici. Ecco i monumenti pubblici a cui appelliamo.

3° Io gli sfido a voler fare il paragone dei buoni padri di famiglia, degli autori e scrittori di ogni scienza ed arte, de' valorosi militari, dei ministri della cosa pubblica, e sin de' monarchi educati da persone ecclesiastiche, e di quelli educati da' secolari. Confrontino dove sia maggiore la buona fede, la perizia, l'integrità, la felicità privata e civile. A quest'argomento appellava testè una voce illustre nella Camera dei Deputati di Francia, rispondendo a chi denigrava un Ordine religioso: « Essi hanno formati allievi chiarissimi, e non dubito che alcuni di loro non seggano al presente sui banchi di questa Camera [1]. »

Se il clero riesce vincitore di questa triplice sfida, l'obbiezione è sciolta. Ora il suo trionfo sta registrato nella storia (*a*).

[1] De Larochejaquelein, 27 mag. 1843.

(*a*) La storia comincia pure a registrare i danni immensi che l'opposto sistema cagiona nella Francia. La quale pensò di far meglio, affidando l'insegnamento primario a certi allievi delle scuole dette *normali*, fatti maestri a diciott'anni, ignoranti il catechismo, e fumosi e arroganti di un'istruzione superficiale e indigesta, di nomi e non di cose. Il signor

CAPITOLO XVI.

Applicazione del principio precedente, e case della primaria educazione chiericale.

Se educatori nati della gioventù sono gli ecclesiastici, e se i frutti della loro educazione sono incontestabilmente più copiosi e cospicui; dunque, io conchiudo, che a più forte ragione i soli ecclesiastici debbono essere gli institutori della gioventù che si destina allo stato ecclesiastico. Tal conseguente è conforme allo spirito ed alla storia della Chiesa.

Mossi da un tal principio, usano molti vescovi di raccogliere in un seminario i giovani della prima età che danno speranza di prendere la via del santuario. Levarli puri dal mondo, conservarli puri,

Barrau, in un'Opera che riportò il premio decretato nel 1840 dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, descritta l'ignoranza, l'audacia, l'irreligione e l'incredulità di tali maestri, esclama: *Est-ce-là ce qu'on attendait des écoles normales primaires? Depuis cinq ou six ans qu'elles sont fondées, en est-on déjà arrivé à ce point, que l'insubordination ne rougisse plus d'elle-même? Qu'est devenue la pudeur de l'enfant, la docilité de l'écolier, la foi du chrétien? De quelles autres pertes ces pertes sont-elles le gage?* (BARRAU, *de l'éducation morale de la jeunesse, à l'aide des écoles normales primaires. Bruxelles, 1842, pag. 19*). Se tali sono i maestri, quali saranno i discepoli? Il mondo veda ed impari. Col che io non intendo punto di detrarre ad altre scuole *normali* che fossero instituite su migliori basi, e capaci di frutti più civili e religiosi. Io parlo di cose e non di nomi.

ed invasarli di dottrina e di pietà ecclesiastica con una forte e savia educazione, è certamente la migliore delle imprese. Ma pure di tanta difficoltà, che sovente i frutti non corrispondono alle speranze.

Io ripongo la maggiore delle difficoltà nella scelta de' superiori.

Il signor Barrau per dimostrare sino a qual punto l'ambizione e l'orgoglio contamini alcuni maestri che si formano nelle scuole normali di Francia, i quali esso avea chiamati « nube d' institutori imprudentemente iniziati, scioli (*demi-savants*), vani e vuoti, pieni di parole e d'orgoglio [1], » racconta che ad alcuni di questi futuri maestri essendosi dato per tema di esame *Quali siano le maniere più convenevoli d'insegnar leggere a' fanciulli*, un di costoro terminò la sua scrittura conchiudendo « che ogni maestro primario dovrebbe aver la croce di onore. » E lo scrittore soggiunge: « Questa conclusione ingegnosa fece l'ammirazione de' suoi emoli, ontosi di non averla essi stessi imaginata [2]. » La frivolezza e la superficialità ha sempre generati spiriti vani, orgogliosi, inutili, e soventi volte perniciosi.

Questo fatto dimostra la necessità della massima contraria, che io comprendo nelle seguenti parole: – Gl'institutori della prima età siano persone umili, non aspiranti alle croci d'onore, come gli allievi

[1] Pag. 4 e 5, ediz. cit. — [2] Pag. 19, 20.

delle scuole normali, nè a verun altro onore; abbiano mente savia, fino criterio, costumi illibati, tratto cortese ed affabile.

La prima educazione, mentre è la più importante, per ciò che pone in menti ed in cuori vergini i primi elementi del sapere e dell'operare, è pure la più ardua ad eseguire. Ella vuole che l'institutore rinunzi in tal qual modo alla sua età, alla sua scienza, e si faccia parvolo coi parvoli. Dirò meglio. Essa non è il ritorno dell'uomo alla debolezza del fanciullo: ma è quel ritrovato maraviglioso per cui l'uomo sa ridurre il suo pensare e il suo dire a quelle formole semplici, precise e chiarissime che non oltrepassino la misura dell'intendere che è nel fanciullo. Or questo, mentre richiede saviezza e criterio di mente assai più che non pare, impone all'uomo grande che prende un tale stato, il sacrificio della sua gloria e di tutto se stesso. Sacrificio ch'egli non farà certamente, se non sia fornito di quella umiltà che fa parer nulla la grandezza del mondo, e fa stimar grandezza vera innanzi a Dio quella che edifica nelle anime tenere de' giovani i primi rudimenti della scienza, della carità di Dio e de' nostri simili.

Per questa umiltà, l'anima contenta di se medesima rivolge ogni suo pensiero alla proposta meta. I più fanno altrimenti, non considerando ne' primi impieghi altro che un mezzo per giugnere tosto a più illustre carriera. Il che fa l'anima inquieta,

poco amante del suo stato, e senza ferma volontà di procacciarsi le nozioni e i mezzi da adempierne con ogni sorta di frutti le obbligazioni.

Nasce pure un altro danno, ed è che, le persone variando troppo frequentemente gli uffizi, la mente non prenderà fermo possesso di veruno, niuno diventerà grande nel proprio aringo, varieranno i modi dell'insegnamento col variar delle persone, e si moltiplicheranno i noviziati dei maestri sempre a danno degli studenti.

Gli Ordini religiosi, i cui individui allettano minori speranze di mondo, e distraggono minori bisogni della vita, han veduto fiorire nelle più infime classi dell'educazione uomini sommi. Il loro esempio è degno d'imitazione.

Ma è principio supremo di ogni sapienza governativa il prendere gli uomini quali sono, ed il fondare le teoriche sui fatti e non sulle astrazioni. Ora, uomini sì angelici mentre sarà un bene sommo il cercarli, il formarli, ed il crearli se fia possibile, non v'è tuttavia speranza d'averli sempre in ogni incontro. E poi, vivendo essi nel secolo, hanno i loro bisogni o di persona o di famiglia a cui provvedere. Dunque si soccorra alla debolezza o alla necessità di questi primarii institutori della gioventù. Siano onorati, siano ricompensati. La loro abilità è nel suo genere tanto rara e difficile quanto dei professori di scienze: le loro qualità personali non deb-

bono essere in nulla inferiori. Quando essi abbiano e onori e ricompense proporzionate, che ora non hanno, sentiranno pure maggior affezione del loro stato, nè cercheranno sì facilmente di cangiarlo, aspirando a sorti migliori. Questa riforma è capitale.

Trovate le persone degli institutori, si dia ordine alla disciplina. Educazione forte e non austera; governi l'amore più che il timore; la vigilanza sia continua, intelligente, universale. Il male più infausto alle comunità di giovani, è sempre quello che non appare. Si forman nelle tenebre certi misteri d'iniquità che non lasciano altro apparire che sintomi vaghi e rari. Guai se un occhio vigile e sapiente non li discerne, non gl'insegue, non arriva alle cagioni. Il tempo maturerà i primi disegni, intreccierà veli più folti; si corromperanno i cuori, la moralità sarà perduta. In quante raunanze di queste giovanilissime creature si spense l'innocenza, prima che il vizio levasse un'insegna visibile agli speculatori? Più tardi l'età sarà più abile e pronta alle finzioni. Ora è il tempo di leggere in quei volti, d'indovinare i pensieri, di raccogliere e di tener conto d'ogni segno e di ogni parola.

Alla convenevole compostezza dell'animo la disciplina farà andar del paro sin dai primi anni la civiltà e la moderata compostezza del portamento.

I sensi sono la metà della presente natura; sono la tazza nella quale presentasi altrui il cibo della

virtù e della sapienza. Il clero abbisogna più che altri di ripulire e rimondar questa tazza. Se celebra i santi misteri, se annunzia la parola divina, se instruisce, visita, conforta, sarà più veneranda, più cara, più efficace l'opera del suo ministero, quando l'accompagni la schietta e dignitosa nobiltà delle maniere. Ora un tale abito che manifesti natura e non arte, acquistasi appunto nella tenerezza dello spirito e delle membra. So che tale cura non deve tralasciarsi in niun tempo del tirocinio ecclesiastico: ma so pure quanto il buon successo sia difficile in età più ferma, quando la zotichezza e la rusticità sia diventata una seconda natura. Ella guasta talvolta e oscura il decoro delle dignità più illustri.

L'educazione ecclesiastica, specialmente rispetto alla disciplina, sarà incompleta, sinchè non prenderà a formar le abitudini civili e morali sul cominciar della vita. In età più avanzata la superbia dell'individuo farà rigettar le istruzioni; gli abiti già contratti toglieranno di eseguirle. Se nati da coloro che fanno concetto esagerato o falso di una grandezza esterna ed accidentale, porteranno le scede o la fierezza sotto la grave stola del mitissimo Agnello; e se da inculti genitori, conserveranno come incarnata quella rustichezza originale che offende il ministerio della scienza e della santità. La religione, cultrice savia e casta di tutte le virtù, non si adagia in questi eccessi.

CAPITOLO XVII.

Primo inviamento nella educazione morale e religiosa.

Gl'institutori, col che intendo i direttori ed i maestri, rifletteranno primieramente, che l'educazione della gioventù non consiste solo nel far loro apprendere italiano, greco e latino, versi e sillogismi: ma nell'assuefarli ad un lavoro serio e regolare, giusta la tenerezza della età, che si metterà in esercizio senza punto aggravarla.

Sarà il massimo degli acquisti, l'aver avezzato le loro menti a guardare lo studio ed il perfezionamento di sè, non come una pena ed una tortura, ma come il più nobile impiego di un'anima ragionevole, di una imagine di Dio. Non basteranno a ciò le nude ragioni, ma gioverà pure il destare in essi la fiamma dell'emulazione, che ingagliardisce gli spiriti, e fa parer dolce ogni fatica. Si guidi però e si temperi colla ragione: così che non imbaldanziscano vincitori, e vinti non s'inaspriscano, nè cadan di spirito.

Si miri a compor loro il cuore non meno che l'intelletto, mettendo in sicurtà la loro innocenza, inspirando loro sentimenti di onore e di probità, fortificando le buone abitudini, e vincendo con discretezza le cattive. E fra le cattive che si dovran

pigliar di mira principalmente è la fierezza dell'animo, che dimostrasi nel resistere, o nel ricevere con silenzio dispettoso gli avvisi: pessima qualità che va inseguita e sterpata sino dalla radice; ma con dolcezza e affetto di padre, perchè il pigliarla di fronte, ordinariamente la cresce e l'indura. Un'altra è la stima di sè ed una innata superbia che si compiace de' propri talenti, della nascita, delle ricchezze, e sin talvolta dei doni del corpo: male che frequentemente si guarisce con facete e pungenti ironie. Una terza è la baldanza che insulta alle debolezze altrui invece di compatirle, e troppo comune a chi abbia sortito vivacità e prontezza d'ingegno. Finalmente amore delle comodità, e forse tale indolenza che o tronca o scema i frutti della speranza.

Nascono tali piante nei buoni e nei cattivi terreni (tutti siam figliuoli d'un peccatore): ma quasi per accidente nei buoni, nè gittano profonde radici. Epperò non se ne turbi l'agricoltore, e studi la qualità del terreno più dalla facoltà che ha di produrre, che da alcuna pianta che qua e là vi spunti. Ossia applichi la mente a conoscere il temperamento dei giovani nelle ricreazioni, ne' giuochi, ed allora specialmente che non pensano al vigile sguardo del superiore. Le vivezze ed i trasporti passeggieri, stimi essere come il brio di un destriero che, domato, lo farà più agile e valoroso. Giovane che manca e confessa, offende e tosto si pente e si umilia, dà certa

speranza di buon frutto all'educatore. Di rincontro l'ostinatezza abituale; la duplicità, la finzione, l'inclinazione ai rapporti, alle divisioni, alla maldicenza, all'invidia, al puntiglio; una facilità a prendere in mala parte i detti e le azioni altrui; l'ammutire, il chiudersi dentro di sè, l'offuscarsi e l'indispettire; e cercato non rispondere, nè lasciar vedere quel che l'anima pensi o senta: sono effetti quasi sempre d'indole malvagia e perversa (*a*).

Trovato di cattiva natura ed ostinato il temperamento, il giovane sia licenziato senza pietà. Per ciò che un ecclesiastico di cattivo temperamento, facile nell'adombrarsi, iroso e tenace dell'ira, d'animo angusto e senza dignità, amante del proprio volere, nè pieghevole al volere altrui, è inabile ad un ministero che tanta parte ritrae della sua efficacia dalla bellezza e dal candore dell'anima che lo esercita. Se poi il temperamento sia buono, e sol manchi negli accidenti, allora l'institutore lo riformi, por-

(*a*) **Nell'assemblea generale del clero francese, convocata a Melun nel 1579, tra i segni d'indole non buona, si numerano i seguenti:** ***Ea negligere quae ad pietatem, collegii institutum et praefectos pertinent; — cum iis societatem inire qui minus proficiunt; — facile obtrectare; — suos errores deferri (licet ob eorumdem utilitatem fiat) moleste ferre, aut eos inficiari, aut excusare; — poenas iniunctas graviter excipere; — singulare aliquid velle quod iis nequaquam expedire censeatur. Quae quidem omnia vere impedimenta dicuntur. Nam experientia compertum est, qui hanc vel eiusmodi viam ingrediuntur, eos neque sibi ipsis prodesse et obesse caeteris.***

tandolo con sapiente sagacità a quella forma di virtù che gli sia naturale. Il vivacissimo ritenga la sua vivacità, ma ella si freni che non degeneri in baldanza; al timido e al tardo si aggiunga lo sprone; si levi all'uno quel che si deve aggiungere all'altro.

Nella religione siano ammaestrati giusta il metodo che ne segna Fénelon nel suo bel libro sulla educazione delle giovani. Cioè, Dio si presenti loro come un padre amantissimo: e questa età è ben capace di aprirsi alle tenere effusioni di un paterno amore. I suoi attributi e tutta la religione si faccian loro comprendere per la via de' fatti, come fecero Mosè, i profeti e gli evangelisti.

I maestri propongano a materia di studio e a modello di bello scrivere que' luoghi de' classici dove la proprietà e l'eleganza delle parole accompagnano la gravità delle sentenze. È un tesoro che frutterà buoni costumi, e si tramanderà sino alla vecchiaia: *Prosequitur haec memoria in senectutem, et impressa animo rudi, usque ad mores proficiet* [1]. Niente di licenzioso permettasi ai loro spiriti: *Horatium in quibusdam nolim interpretari.* È sentenza di Quintiliano, e soggiunge: *Potior mihi ratio vivendi honeste quam vel optime dicendi* [2]. All'incontro dai detti e dagli esempi dei profani prendasi ogni opportunità di mettere in amore la virtù, ed in orrore il vizio:

[1] Quint., *Inst.* I, 2. — [2] Ibid.

ciò che non fanno i maestri comunemente, contenti nell'adornare gl'intelletti di bellezze letterarie, e poco pensando a pascere il cuore di bellezze morali. Sarebbe di molta efficacia questa voce viva del precettore: *Viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, praecipueque praeceptoris, quem discipuli, si modo recte sunt instituti, et amant et verentur* [1]. La mitologia, emporio di oscenità, non si proponga di tratto, ma riservisi molta parte a età più robusta ed a più fermi costumi: e traggansi di sotto il velo della favola le verità tradizionali che vi stanno avviluppate.

Ma non basta che il maestro inculchi la virtù come comandamento della natura. *Nonne et ethnici hoc faciunt* [2]? Aggiungavi la sanzione dell'Evangelio e della Chiesa cattolica. Non sia un predicatore, non disserti, nè spesseggi troppo in moralità, perchè il troppo uso non tolga virtù alla sua parola: ma abbia mente e petto cattolico. E così i riflessi usciran di vena, nitidi, appropriati, facili, ed ancora dilettevoli. Poche parole sulle correnti solennità, sulle preghiere pubbliche, sugli uffizi di religione prima di esercitarli, non saranno mai prive di effetto: anzi avrà un effetto grandissimo quel mirabile accordo di scienza e di pietà, che i giovani scorgono nei loro precettori.

Avvi un direttore di spirito, si dice da alcuni

[1] QUINT., *Inst.* II, 4. — [2] MATTH. V, 47.

maestri; tocca a lui esclusivamente l'insegnamento della pietà. Sconcissimo errore! quasi che il cuore e la moralità de' giovani che forma la parte principale di ogni educazione, mentre appartiene ad uno in ispezialtà, gli altri debban cavarne il pensiero e le mani. Tutti ne risponderanno ai parenti, alla società e a Dio. Se la scuola non è un tempio od un altare, non può farsi tuttavia che non sia tutto insieme palestra di scienza e di virtù.

A questo duplice scopo si corrisponderebbe assai bene, se in ogni dì si facessero imparare a mente uno o due testi scelti delle sante Scritture. L'alunno, finito il corso, avrebbe riposto nel tesoro della memoria un epilogo di quasi tutti i suoi doveri, ed avrebbe uno stimolo per adempierli, essendo essi di origine e autorità divina: anzi possederebbe un epilogo della scienza sacra e civile. I libri morali dell'antico Testamento, gli Evangelii e le Epistole, ne conterrebbero la parte principale. Dovrebbero dividersi in tante parti quante sono le classi, uniformarsi alla capacità di ciascuna classe, e tener un luogo distinto nell'esame.

Or quanto non gioverebbe una tal educazione alla Chiesa ed allo Stato? La Chiesa troverebbe qui le sue piante avvivate sin da principio di un umor puro e vitale; e lo Stato, in chi non pigliasse la via del santuario, ottimi cittadini, sudditi fedeli, integri magistrati.

L'eccellente trattato di Rollin *sulla maniera d'insegnare e di studiare le belle lettere rispetto alla mente ed al cuore*, potrebbe esser tipo e fondamento di questa educazione morale e letteraria. Cognizione squisita del cuore umano, e della gioventù in particolare; un amore sincero ed eminente del vero morale e cattolico; vedute grandi e sicure sul governo de' giovani; cognizione estesissima dell'antichità, ed un gusto fino del bello: sono i titoli che lo raccomandano a' professori, a' capi delle università, ed ai vescovi. Questo libro fu l'ultimo riflesso e quasi il suggello della classica letteratura che illustrò il gran secolo della Francia. D'allora in poi venne scemandosi quella sana virilità delle lettere come quella degli spiriti. Le riforme posteriori o peggiorarono elle stesse, o almeno non valsero a frenare il peggiorarsi della letteratura.

Se la mente di Carlo Rollin fu sorpresa da una fazione che flagellò la Chiesa, il suo cuore ed i suoi scritti non furono complici di quell'errore.

CAPITOLO XVIII.

Scelta degli aspiranti al chiericato.

Se l'educazione della gioventù nella quale traluce qualche speranza di vocazione ecclesiastica, fosse sino dalla prima età quale ho sin qui delineata, si

renderebbe più facile la scelta degli aspiranti al chiericato, e si avrebbero soggetti ben meglio disposti alle discipline ecclesiastiche.

Ma, al contrario, uopo è scegliere molte volte fra una gioventù ragunaticcia, che ha compiuto il corso delle lettere umane, e sovente senza norma di educazione. E qual educazione potranno dare artisti o altri capi di pensione, che non l'ebbero mai in vita loro, e ne' quali è un mestiere ed un commercio un tale uffizio? Peggio ancora se gli aspiranti venissero da collegii senza potente e ferma disciplina. Quanti beni perduti! qual difficoltà di elezione! qual pericolo di ammettere nei seminarii superiori elementi che guastino l'armonia del tutto!

Tale stato di cose e la gravità delle conseguenze ci obbligano a considerar la questione ne' suoi principii e nelle sue applicazioni.

La necessità di vegliare con ogni diligenza l'ingresso nella carriera ecclesiastica, fu compresa e ponderata da tutta l'antichità. Al difetto di questa diligenza s. Giovanni Grisostomo ascrive i più gran mali che turbano la Chiesa e offuscano il sacerdozio: *Undenam, quaeso, existimas tam multas in ecclesiis turbas nasci? Equidem non aliunde opinor, quam ex pastorum electionibus casu potiusquam diligenter et accurate factis* [1]. Pari è la voce de' concilii: *Quia eiusce-*

[1] *De Sacerdotio*, III, 4.

modi ostium custoditum non est, factum est ut tanta mala in Ecclesiam Dei eruperint [1]. E s. Geronimo venendo più al particolare: ***Multi aedificant parietes, et columnas ecclesiae substruunt, marmora nitent, auro splendent laquearia, gemmis altare distinguitur, et ministrorum Dei nulla electio est*** [2].

I primi a servire la Chiesa in sì pericoloso frangente, sono i confessori e gli altri direttori nello spirito. Nel segreto del sacramento e nelle pubbliche istruzioni facciano ben comprendere a' giovani che la vocazione è una grazia specialissima di Dio, non concessa a tribù od a famiglie, ma singolarmente agl'individui. Mostrino il sacrilego ardimento che sarebbe l'usurpare i divini misteri contro la volontà di Dio, ché ne è l'unico signore e dispensatore: *Ita est aliquis sacrilegae temeritatis, ac perditae mentis, ut putet sine Dei iudicio fieri sacerdotem* [3]. Aggiungano che la stola sacerdotale si cangerà per loro in catena di ferro e di fuoco, nel tempo e nell'eternità: ***Quod pertulerunt superbi illi Levitae (Core, Dathan et Abyron), qui, Domino non iubente, sibi sacerdotium vindicabant; hoc patiuntur quicumque se in Ecclesiae ministerium conantur ingerere. Quomodo combusti sunt illi in corpore, sic isti exurentur in corde*** [4]. Le stesse ammonizioni s'inculchino ai padri ed alle madri, che per una cieca pietà, e più sovente per

[1] *Conc. Colon.* p. 1, c. 1, anno 1536. — [2] *Ad Nepot.*
[3] S. Cyr., *ep.* 55 *ad Cornel.* — [4] S. Aug., *Serm.* 98 *de temp.*

terreni riguardi, tradiscono, crucifiggono la prole e la Chiesa.

Ma non tutti ascoltano le voci del vero, e sarà pur necessità venire ad un giudizio e ad una sentenza. I fatti su cui appoggiarla saranno: 1° gli attestati: 2° le prove che di se stesso darà personalmente il candidato.

Rispetto agli attestati, pensino i professori e i direttori spirituali delle scuole, a cui appartiene specialmente di conoscere gl'individui, ed i parochi, a cui son note più facilmente le relazioni e lo stato delle famiglie (come, ad esempio, se sianvi benefizi ecclesiastici, o sollicitazioni de' parenti a vestir l'abito chiericale), pensino alla gravità dell'atto, e come dovranno risponderne severamente alla Chiesa e a Dio. Ma sarà in questi una ragion decisiva? L'esperienza dimostra il contrario. Epperò agli attestati si fa venir dietro un esame: il quale sarà tanto migliore, quanto escluderà più facilmente il pericolo di errare nella scelta. Vediamone le condizioni.

Io stabilisco generalmente, che, segno di vocazione essendo non atti pochi e rari i quali potrebbero esser frutto di arte e d'ipocrisia, ma abito di natura buona, che mostri di contener que' semi che dovranno svolgersi poi in tutte le virtù dell'apostolato cattolico; quei mezzi soli faranno prova nell'esame, per li quali si rendano manifeste le inclinazioni, l'indole e tutta l'anima de' giovani.

A conseguire ciò praticamente, io proporrei

1° Di obbligare gli aspiranti a dimandare, almeno un anno prima, la facoltà di prender l'abito chiericale. Da quel punto i vescovi li farebbero vegliar particolarmente dai professori, dai direttori di spirito, dai parochi e da altri che stimassero idonei. Difficilmente in quell'età si porta il velo dell'ipocrita per un anno intiero; e si potrebbero così investigar pienamente le cagioni che determinano a pigliare un tale stato. V'è un altro bene. Ed è che si formerebbero in tal guisa relazioni più intime tra i vescovi ed i parochi da una parte, ed il corpo insegnante dall'altra. Il che riuscirebbe in vantaggio dell'ordine, della disciplina, e della sincerità stessa dell'insegnamento: perchè il mostrare stima delle persone, è un impegno efficace a fargliela meritare; e non ardirebbero essi di violar quelle virtù che da un'autorità sì veneranda qual è il vescovo sono incaricati di formare e di giudicare nei propri allievi; e questi non ignorando quelle relazioni sì esplicite, e sapendo il peso e l'integrità delle loro attestazioni, gli avrebbero in maggiore riverenza, e prenderebbero maggiore stimolo allo studio e alla virtù.

2° Compiuto l'anno, ed esaminate le attestazioni sì pubbliche che confidenziali (e di maggior sincerità sono quest'ultime), si farebbe una prima scelta: e non sarebbe inutile assoggettare ad una specie di noviziato gli eletti. Raccolti in un semi–

nario al tempo delle vacanze, questi ultimi saranno per uno o due mesi esercitati in opere di studio e di pietà convenienti al loro stato. In pubbliche e ben ragionate istruzioni si farà loro comprendere la gravità e i pericoli della scelta che sono per fare. Presiederanno superiori svelti e intelligentissimi nella discrezione degli spiriti; il loro occhio indagatore li seguirà allo studio, alla chiesa, alle ricreazioni; queste saranno frequenti, e sarà data libertà di svilupparsi ai loro temperamenti. La vigilanza sarà attentissima, e senza apparire; i direttori assisteranno ai loro divertimenti sotto forma d'amici più che di superiori; piglieranno parte ai loro discorsi, allora specialmente che l'anima è più aperta, e più facile a lasciar quasi vedere se stessa; ed inspireranno ai medesimi la massima confidenza. Su tali norme camminando i superiori, faranno quasi un diario delle loro osservazioni, e paragonandole frequentemente fra loro, ne caveranno quel concetto complessivo che sia la vera imagine del candidato. Un esame in iscritto ed un altro verbale coroneranno questa prova.

3° La suprema ragione che dovrà guidare nel pronunciar la sentenza, mi pare che dovrebbe esser quel tratto della Sapienza: *Puer eram ingeniosus et sortitus sum animam bonam* [1]. Ingegno che annunzi

[1] *Sap.* VIII, 19.

una tal quale solidità, ed un'anima candida, ecco i due punti principalmente necessari per vincer la prova della vocazione. Splendidezza d'ingegno, facoltà poetica, grande imaginativa, sono cose eccellenti, ma di niun pro nelle materie ecclesiastiche senza la solidità della ragione. Io verrei anche a patti sul più o il meno delle facoltà intellettive, essendo varia l'epoca del loro sviluppo, e proporzionandosi la varietà dei talenti alla varietà degli uffizi: ma non mi passerei mai dall'esigere negli aspiranti ad un ministero di tanta umiltà annegazione e carità, quell'anima buona intesa dallo Spirito Santo. Perchè la grazia ordinariamente servesi della natura e la perfeziona: e le indoli coperte, mute, ambigue, dolose o superbe, sono esse le fonti de' più gran mali che disonorano il sacerdozio. Al contrario non è a dire quanto una bell'anima faccia amare e riverire un ministero di per se stesso divino.

Suggellerò queste osservazioni con due avvisi. Siccome la vocazione è divina, così la prudenza dell'uomo nel giudicarne dovrà essere scorta da lume divino: *Et orantes dixerunt: Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris* [1]. Quest'esempio lasciavano gli Apostoli ai loro successori: da quella suprema fonte sono da prendere gli auspicii. Innanzi poi di pronunciare la sentenza l'antichissimo

[1] *Act.* I, 24.

autore delle *Costituzioni apostoliche* invita il vescovo a riflettere che quelle anime giovanili dovranno essere una volta i suoi cooperatori, epperò gli edificatori o i distruttori delle plebi cristiane: *Episcope, elige adiutores tuos quos ex cuncto populo christiano maxime dignos probaris* [1].

Si dice: Questo processo costa fatica; costa spese; e non par necessario, essendo ancor lontano assai il vincolo dell'ordinazione.

Rispondo alla prima difficoltà, che la poca fatica presa nel rimuovere dall'ingresso gl'indegni, ne risparmierà i mille tanti che subir dovranno i superiori nel prevenire o nel rimediare i disordini della vita secolaresca che questi tali introdurrebbero nei seminarii, a corrompimento dei buoni. Chi dirà mai troppa o inutile la fatica dell'agricoltore nel provvedersi di buona sementa, e nel mondarla di ogni rea specie prima di affidarla al terreno?

Rispetto alle spese che costerebbe ai postulanti, rispondo, che, tolta quella del viaggio da farsi necessariamente per l'esame già stabilito in quasi tutte le diocesi, non rimane altro che la spesa del vitto. E questa è modicissima, dovendo il loro cibo essere più frugale dell'ordinario de' seminaristi, affinchè sia provata la loro virtù pure su questo punto. Che se da questa piccola spesa tolgasi quel tanto che a'ge-

[1] *Const. apost.* III, 15.

nitori costerebbe il mantenerli in famiglia, non rimarrà presso che nulla. E v'è ancora il mezzo di rimettere questo poco ai bisognosi che riusciran bene alla prova, sopperendo colla massa comune delle pensioni. Ovvero, se i vescovi giudicassero di sovvenire agl'indigenti colle rendite pie dei seminarii, sarebbe ciò non a detrimento, ma a vantaggio de' medesimi stabilimenti, allontanando così con lieve spesa quelle pecchie selvagge che roderebbero in seguito i proventi da impiegarsi a sollievo dei buoni.

La terza difficoltà è la più speciosa e la più nocevole. Perchè insignire delle divise chiericali coloro, a cui si dovranno poi detrarre? Perchè ammettere nei seminarii questo fermento che corromperà tutta la massa? Sarebbe mai provvido il contadino che semina la zizzania per poi estirparla? O non sarà vero che questa contamina colla sua vicinanza il seme eletto? E questa infezione che recano i non chiamati, è tremenda. Pur troppo, a dispetto d'ogni cura, guizzeranno ancor dentro i non buoni: si dovrà forse accrescere il male colpevolmente, col sottrarre la vigilanza? E poi tengasi per fermo, che, ammessi una volta, non sarà più possibile conoscerli tutti, od escluderli. Per molti, l'aver incominciato è una necessità di proseguire. Verrà in aiuto la finzione e l'ipocrisia; la corruzione si concentrerà tutta nel cuore senza diminuire; sarà anche ridotta in arte ed in sistema. Intanto si buscan gli ordini, si

perviene al sacerdozio: ed allora si gitta la pelle di pecora e rimane il lupo. O se più si tarda, sarà per compiere il mistero nefando, per istrappare un benefizio, od ancora per avere una greggia da sbranare e da sfamarsi.

Allora quale sarà il dolore di chi spalancava coll'opera sua un tale abisso?

CAPITOLO XIX.

Dei superiori.
Importanza della loro missione.

Composte colle precedenti norme le case della educazione primordiale, e raccolti già i cherici in quelle altre di più grave disciplina che aprono l'accesso immediato del santuario, veniamo ai duci e precettori che debbono instituire questa giovine milizia. Applico ai medesimi le avvertenze date sinora e continuo.

L'idea madre, che tutti, dal vescovo all'ultimo prefetto od assistente, debbono ritenere come stella e conforto della loro vita, è la gravità santa e tremenda della loro missione. E parto da un fatto solenne ed universale.

Il progresso della civiltà presente vantasi di avere aperti gli occhi delle nazioni. Sì, ma come il peccato gli apriva ai nostri progenitori: *Et aperti sunt*

oculi amborum; e la prima conseguenza fu il vedersi nudi, e prendere orrore di quella nudità, e il coprirla di foglie: *cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata* [1]. Intendo che l'applicazione corra variamente per le varie parti del volubile mondo: ma affermo che le nazioni cominciano aprire gli occhi, e che in mezzo alla pompa de' materiali incrementi, che sono pur buoni e lodevoli, un misterioso terrore agita l'universale umanità, la quale guardasi d'attorno, e si mira vestita di foglie. E foglie sarebbero tutte le splendidezze che abbellissero di fuori la vita umana, o facessero più agiato il pellegrinaggio della creatura ragionevole, ma non più sicuro l'acquisto della patria immortale. La qual patria è pure la speranza e il tormento di tutte le anime, che portano il giogo della vanità senza amarla, *vanitati enim creatura subiecta est non volens*, secondo la giusta espressione dell'Apostolo; e dal profondo del cuore, e fra i tumulti o gli errori immensi della vita, voglia o non voglia, ogni anima sospira di esser libera dalla servitù della corruzione, e di entrare nella libertà della gloria che è destinata ai figliuoli di Dio [2]. È questo il sublime concepimento in cui travagliasi l'umanità redenta, del quale è semplice mezzo la vita presente, e sarà frutto la futura: *Scimus enim quod omnis*

[1] *Gen.* III, 7. — [2] *Rom.* VIII, 20, 21.

creatura ingemiscit et parturit usque adhuc, ... et ipsi intra nos gemimus, adoptionem filiorum Dei expectantes [1].

Qualunque filosofia che non sia l'ateismo, dee concedere che l'uomo è attualmente, non già nel termine, ma nella via, e in cerca di futuri destini. Del qual principio ella dee ammettere come irrepugnabile conseguenza, che qualunque avanzamento civile da se solo non è altro che una foglia, al cui rezzo passerà alcuni istanti meno infelici l'umanità pellegrina, ma non gusterà quella essenzial beatitudine che è il frutto della morale, e sarà la vita dell'eternità. Noi aggiungiamo che questa moralità, base di tutti gli uffizi e origine di tutta la felicità possibile nel doppio giro del pellegrinaggio e della patria, è frutto della fede cattolica; affermiamo che la società cristiana sente languire in sè questa fede, e con essa languire gli spiriti della sua vitalità; che ella geme di questa febbre che invade le famiglie e gli Stati; che, se la vertigine e quasi il delirio hanno levata la mente e il senso del male a una parte de' suoi membri, gli altri, ancorchè infermi, sentono l'affanno e il cruccio della infermità, e ne guardano con funesta previsione le conseguenze; e sospirando ad una restaurazione viva, morale, cattolica delle anime, vorrebbero colle apparenze le realtà, colle

[1] *Rom.* VIII, 22, 23.

foglie i frutti, e cogli avanzamenti che migliorano la vita presente, quegli altri che riguardano gli spiriti e assicurano l'eternità.

Ecco il fatto solenne, ecco l'essere della nostra società, ecco la sintesi suprema dei desiderii e delle speranze universali. Il clero fra tutti gli ordini civili, e fra tutto il clero i vescovi ed i superiori della gioventù ecclesiastica, hanno la missione e il debito di effettuar quei voti e quelle speranze.

E per vero, il restauro della morale che non può stare senza la fede, dovrà fontalmente uscire da quel ministero che l'ha in custodia e la promulgò all'universo. Ora, gli organi e i membri di quel ministerio vedeteli in que'chiericuzzi, che, ragazzi al presente, saranno fra poco i principi delle anime, il modello e la vita delle nazioni. Chi spregia la loro educazione, spregia l'intiera umanità, Dio, la Chiesa, le anime, la redenzione. Destinati a risanare la grande famiglia che langue e che ha per padre Iddio, avremo cuore di prolungarne le agonie? Se vari sono gli uffizi e le cure moltiplici, qui è la suprema di tutte. A che servirebbe, se il venerato pastore di una diocesi, logorandosi ne'minutissimi ritagli di un amplissimo governo, estendendo la mano ad ogni festuca che ingombra il vestibolo o il pavimento, non restaura le colonne vacillanti del tempio santo di Dio? A che servirebbero institutori dottissimi nelle speculazioni, ma privi di quell'alta ragione che sa

trasfondere la scienza e renderla viva, proporzionata e fruttuosa ai costumi? A che servirebbero i seminarii, le pie largizioni dei fedeli per alimentarli, e un corteggio di superiori, se in quell'apparato di nomi è moribonda o morta l'educazione?

Duci e institutori della gioventù ecclesiastica, di qualunque grado voi siate, ah! vi rammenti che alle vostre cure è affidato quel fuoco sacro che è la luce e la vita delle anime. Vi rammenti che voi presiedete ad un cenacolo di apostoli, che a voi appartiene il formare, non con repentina inspirazione, ma con lunghi e ingegnosi travagli quelle menti angeliche e quei petti sovrumani, che ora colla tenera carità dei Giovanni ed ora coll'ardente e fulminante sublimità dei Paoli, continuino l'opera del Maestro fra le genti. Udite il grido, vedete le arti e il potere fortunato delle nemiche falangi. Or dov'è la milizia del Signore, dove sono i duci che le porgano le armi, e l'addestrino e l'agguerriscano nei celestiali combattimenti? Questa milizia è nelle vostre mani, questi duci siete voi; da voi l'esito della vittoria o della sconfitta. Da voi o il trionfo dell'Idea cattolica, riparatrice dell'uomo, e di tutto l'uomo, e in tutte le sue appartenenze col tempo e coll'eternità; o il rinnovarsi del paganesimo. Del quale sono corrieri od alleati, la mollezza degli spiriti, in cui rimane sì picciola parte di quella robusta virilità di pensiero, di opera e di affetto, che era

il primo frutto del Cristianesimo; l'indifferenza religiosa, che è il materialismo pratico delle età moderne, del quale è unica medicina il ritorno di una fede viva e operante che ponga in cima degl'interessi materiali e terreni, gli spirituali e celesti; e finalmente quel palliato egoismo, che è la negazione implicita di quella carità non sol teoretica, filosofica o filantropica, ma sovrumana nella sua origine, eroica nelle opere, evangelica ed universale, raccoglitrice e restauratrice della dispersa umanità nel corpo vivo e formoso di una sola famiglia, che si nomina la Chiesa cattolica.

Institutori del giovane clero, tale e tanta e sì formidabile è la vostra missione! Il violarla per inesperienza o trascuratezza, sia vostra la colpa o sia di chi vi ha preposti alla grande opera, non è un volgare delitto, ma è il fratricidio e il parricidio delle anime, e di molte anime, che da voi aspettavano gli angeli della loro redenzione, ed avranno invece *capita mortua* e la morte. Voi dite che vi basta formare pastori semplici delle semplici plebi. Vi rispondo che la semplicità cristiana si è pure involata dalle campagne. Il veleno dell'errore, fatto leggiero come i fogli e i libercoli che lo trasportano, è quasi un'atmosfera che involve la cristianità e ne contamina tutte le parti; il rimescolarsi e l'emularsi di tutti gli ordini civili, se da un lato ha steso un poco di vernice sulla rusticità dei contadi, dall'al-

tro vi ha deposto e vi depone i germi di una corruzione irreligiosa e incivile. In altre contrade, verbigrazia nella Svizzera e nella Germania, a questi giorni, sotto gli occhi di tutta l'Europa, la plebe alza la mano contra gli altari, contra i poteri civili, contra i possidenti legittimi, contra tutto ciò che le sovrasta, e vuol tavola rasa di tutte le leggi, di tutti i diritti, di tutte le instituzioni, e ciò appella comunismo, ed è piuttosto la fase ultima della libertà popolare mal definita e male applicata, e la rinnovazione del più barbaro vandalismo. Noi siam lungi da questo male, ma neppure ignoriamo il diffondersi rapidissimo delle idee in questo secolo vaporoso ed elettrico; e sappiamo che il duplice scopo della redenzione, e però del nostro ministerio, è guarire l'infermità o prevenirla. E nell'uno come nell'altro caso, la nostra podestà è pacifica ed infinita. I cannoni e le spade potranno far macello dell'umanità, ma non fermeranno il corso di un'idea: al contrario, il ministerio cattolico opponendo le idee riparatrici alle micidiali e sterminatrici, e spiegando alle menti e alle coscienze le divine insegne del vero e del santo, emenda o allontana gli errori, ma non strazia nè offende gli erranti. Queste idee conservatrici o restauratrici dell'ordine morale e civile discendano alle plebi dall'alta sorgente e coll'unzione dell'Evangelio; e come esse tutelano le ragioni del popolo contro le esorbitanze del potere,

così rendono sacra la maestà del potere contra le esorbitanze plebee. Conciliatrice dialettica di tutti i doveri è per eccellenza la parola cattolica dell'Evangelio.

Ma appunto perchè cattolica, questa parola dee abbracciare l'universo giro e tutti gli ordini del civile consorzio; e così l'educazione ecclesiastica dee proporzionarsi a questa universalità, e non sottostare alla meta. Alla qual meta i moderatori del clero alzino virilmente il consiglio e l'opera. Gli studi ecclesiastici per la profondità e l'estensione del sapere, pel maneggio degli argomenti, per l'evidenza, la proprietà e la splendidezza delle forme, per il gusto squisito del bello e del vero, o vincano o gareggino almeno cogli studi laicali. Sotto la loro condotta e col magisterio dei loro precetti e dei loro esempi, i giovani chierici convertano in propria natura l'abito costante del bene operare e del sentire altamente; abbelliscano colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, ritirati senza salvatichezza, riverenti e non piacentieri de' grandi, imparino ad esser gli apostoli del loro secolo; coltivino con amore sincero gli studi universi e la pietà dello stato, abborriscan l'ozio, i vani trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; si dilettino della solitudine, e la spendano, non chiaccherando, ma meditando sull'eccel-

lenza della loro missione, la quale non facciano strumento di lucro, d'ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell'universale; esercitino, induriscano e non accarezzino il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni, e indomito ai travagli; volgano la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistino in tutto la signoria di se medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere; affinchè, e colla dottrina della mente, e coll'ardor del cuore, e coll'esperienza delle opere, compaiano un giorno colla stessa aureola di santità fra gli agi de' grandi e la miseria delle capanne, negli alberghi della scienza e negli ospizi di carità e di beneficenza, e governino o promovano coll'altezza del senno e colla veneranda santità del ministerio tutto ciò che nobilita, consola o migliora la vita dei fratelli e le civili costumanze.

Missione così rilevante nella sua essenza e così varia nelle sue attinenze è il carico di chi piglia a moderare la gioventù ecclesiastica. Due sindacati, proporzionati alla qualità della materia, epperò severissimi, farà Cristo giudice: il primo è di coloro a' quali correva il debito di assumere a tale uffizio persone non solo apostoliche, ma capaci di formare gli apostoli; il secondo è degli eletti a sì ponderoso ministerio. Sono doveri gravissimi dei primi e dei

secondi, l'acume nel considerare, la forza nell'eseguire, la prudenza nell'accogliere tutti i miglioramenti richiesti o dalle instituzioni che invecchiano, o dai tempi che si perfezionano, o da'nuovi pericoli che minacciano; ed ancora la vigilanza personale e quotidiana che dispone, promove, consolida, nè cessa finchè i frutti corrispondano all'opera.

Noi facciam voti che Dio mandi il suo Spirito creatore, il quale rinnovi la faccia della terra, e adorni e fortifichi di tutta la sua virtù i maestri del clero; onde rinverdisca la fede, rifioriscasi di frutti più cospicui la morale cristiana, e ne esultino i santi.

CAPITOLO XX.

Metodo necessario per ordinare e condurre efficacemente l'educazione clericale.

Archimede chiedeva un punto ed una leva, e sfidava che solleverebbe l'universo. Quella leva è il metodo, il quale dispone i mezzi e li fa rispondenti alle grandi imprese. Ma il difetto nostro è di guardare al presente, senza darci cura di migliorarlo. *E noi siam nati così!* Ecco la ragione più comoda, ma non la più sapiente. Erravano o rimbambivano forse i nostri avi, quando essi mutavano la rustichezza delle capanne nelle case che ci tramandarono? O più propriamente, fecero cosa vana tanti Padri che

disputarono in conciliari adunanze, e prescrissero nuovi miglioramenti all'educazione ecclesiastica? E invecchiando quaggiù ogni cosa, non verrà mai il tempo di riformarla? E ampliandosi i bisogni, non correrà mai il debito di ampliar l'antico col nuovo? Se nelle cose materiali non ci contentiamo di portare oggidì i sandali degli Apostoli, perchè le spirituali non condurremo con quella sapienza che adoprerebbero essi stessi gli Apostoli? Dunque veneriamo l'antico, ma non ispregiamo di aggiungere a questa base veneranda gl'incrementi che desidera la religione nelle contingenze dei tempi.

Il metodo avrà due rispetti: la meta e i mezzi da raggiungerla; *Decernatur primum, et quo tendamus, et qua.* Perciò il vescovo levando la mente alla grande cosa che è l'apostolato, e premendo fedelmente le norme della tradizione cattolica, e comprendendo con largo e perspicace intuito le attuali emergenze civili e religiose, non si contenti di star fermo nella via de' precessori, quando richieggano cure nuove i nascenti bisogni. Lodevole, anzi indispensabile usanza è quella di molti vescovi, che, raccogliendo frequentemente a consulta i superiori del seminario e coloro che il Tridentino loro ha destinati come consiglieri e assessori delle proprie risoluzioni, spiano e bilanciano con liberale animo i pareri, confrontano e dibattono le ragioni, e ne traggono in fine quel fiore di pratica sapienza, che

dispone tutti i fili, e via via incarna e colorisce tutte le parti di una fruttuosa e forte educazione. Anche a Mosè, sommo profeta e legislatore, Dio aveva ordinato di eleggere un consiglio di seniori, *quos tu nosti quod senes populi sint ac magistri*, e di essi avea detto a Mosè loro duce: *Et auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi, et non tu solus graveris* [1]. Intendono que' vescovi sapientissimi che la salute delle anime è quell'*onus populi*, a cui non reggerebbero da se soli senza l'opera dei loro seniori; e che i chierici, ora giovani, tali saranno adulti e operanti nel pubblico ministerio delle anime, quali vennero formati dall'educazione. Epperò a questa fanno presiedere quel consiglio di sapienti, dei quali essi sono il vertice e la mente. E sopra di loro scende lo spirito del Signore, e concordemente travagliansi tutti nel consolidare o nel rifare le basi dell'educazione chericale, il più difficile dei governi, perchè essa non mira solo a frenare gli spiriti giovanili per un corso determinato di anni, ma a comporli per abito e per natura buoni, onesti e santi, e della stessa santità inspiratori e maestri. La qual cosa, ardua sopra tutte, richiede cure frequenti e laboriose, e prove, e sperimenti, e consultazioni. Ed essi non le rifuggono, e la diocesi frutterà al centuplo: chè altrimenti il campo evangelico,

[1] *Num.* XI, 16, 17.

senza apparire di tratto, si convertirebbe finalmente in un deserto.

Tal processo de' vescovi è l'unica e certa via da comporre un sistema di educazione conforme alle esigenze universali e particolari delle diocesi; da raccogliere in una perfetta unità di mente e di opere le persone a cui si appartiene di eseguirlo, e da guarentirne l'ampliazione, l'efficacia e la permanenza.

Questa verità è delle più importanti. Epperò, avverta di grazia chiunque tenga dall'alto le redini di un governo, che il suo intelletto, per quanto sia angelico, abbisogna tuttavia dell'intelligenza, fedeltà e attività dei ministri subalterni, i quali assistono di presenza al corso e al maneggio degli avvenimenti. Per una tal ragione, i ministri dell'educazione ecclesiastica sono di lor natura l'occhio e la mano del vescovo. Sul campo vivo e reale dei fatti, essi vedono il bene e congetturano il meglio, e per una certa inspirazione, frutto della sola esperienza, a loro si rivelano intuizioni e vedute di un felice riuscimento sì nei mezzi che nel fine. Il vescovo che sa usufruttuare questo terreno, fecondando coll'acume della sua mente, colla frequenza delle consulte, e colla luce dei comuni dibattimenti, i fiori che vi spuntano, farà prodigii in pro del clero e della diocesi. Perchè in simile guisa egli cammina non per astrattezza di fantasia, ma sulla concretezza dei luoghi, dei tempi, delle persone e dei fatti. Inol-

tre, le conclusioni che rampollano dalla comune consulta, essendo il concetto di tutti, tutte le menti si armonizzano in una ferma unità di pensiero, la quale conduce all'unità, all'amore, alla prontezza, alla soavità e alla solidità dell'esecuzione. Non più discordia nè più freddezza negli spiriti, non più dissoluzione nè dubitazioni nel comando: tutto è concento, bontà, costanza e avanzamento nei superiori e negli inferiori, nella disciplina della pietà e nel governo degli studi, scelti, estesi, pieni di vita e di emulazione. Quali consolazioni per un vescovo, qual bene quali speranze ai fedeli, quale ricompensa nel cielo!

Ora, se in tutte le diocesi prendessero maggior frequenza, e spiriti più vivi, queste consulte rigeneratrici della educazione, si vedrebbe forse che molte consuetudini hanno in lor favore il possesso e non la ragione; si vedrebbe che molti son camminati prima di noi, e noi camminiamo, senza cercar per quale via, *pergentes, non qua eundum est, sed qua itur*; che il nostro vivere è per noncuranza e per similitudine più che per convincimento e per ragione, *non ad rationem sed ad similitudinem vivimus*; si vedrebbe che non riesce a minor precipizio l'errore che si riceve e si tramanda, *versat nos et praecipitat traditus per manus error*, come afferma Seneca; e si conoscerebbe finalmente, che se un qualche errore, introdottosi per uso nell'educazione clericale,

o la rende men buona o la guasta; quest'errore sarebbe più pernicioso per ciò che ha più lontane le radici e più occulte, ed è più atto a offuscare i giudizi per quella vernice di legittimità che gli darebbe la prescrizione, ma che in sostanza, secondo il dire incisivo di Tertulliano, non riesce a verità, ma a vetustà di errore: NON VERITAS SED ERRORIS VETUSTAS EST.

CAPITOLO XXI.

Suprema legge dell'educazione è studiar la natura in se stessa e nelle contingenze degli individui, temperando il timore coll'amore.

Dal metodo che abbiamo accennato rifulge la luce vera e pura che sanziona, emenda, o crea la tela universa dell'educazione. Ogni superiore, fissandosi in quel disegno, ne ritrae la parte che a lui spetta, ed in quelle proporzioni e con quello spirito onde essa armonizzi col tutto. Ora veniamo all'applicazione.

Senofonte avverte nel proemio della Ciropedia, che noi non vedendo mai niun gregge di animali rivoltarsi contra il conduttore, saremmo tentati di creder gli uomini più difficili a governare che i bruti: ma poi Senofonte coll'esempio di Ciro, moderatore pacifico di tante nazioni così disformi d'ingegni e di costumi, conchiude incolpando l'incapacità dei go-

vernanti piuttosto che la perversa indole dei sudditi. Noi conchiuderemo all'una e all'altra cagione, e supposta la bontà della legge, vogliam cercare la via più sicura da recarla ad esecuzione.

Innanzi tratto, *ogni ministro dell'educazione consideri la natura umana, della quale i giovani sono pure tanta parte, e quindi l'indole particolare di coloro che gli sono dati a educare*. Questa è la suprema regola, e debb'essere, dovendosi trasferire lo sguardo immediatamente dalla legge, che è la norma, ai sudditi che sono la materia e il campo sul quale deesi applicarla.

Tenace de' suoi voleri, impaziente al giogo, tarda o contumace è la natura umana in ogni età. Che altro significano quei gridi, que' pianti, que' gesti minacciosi, quegli occhi scintillanti di collera, in un fanciullo geloso, le cui voglie non siano corrisposte? Onde esclama s. Agostino: *Exaudi Deus. Vae peccatis hominum!... Imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium* [1]. A questa miseria profonda e universale soccorra l'educatore coi sensi della pietà e colla fermezza del comando. Un pagano conobbe questa massima: *Nullum animal morosius est, nullum maiore arte tractandum quam homo:* NULLI MAGIS PARCENDUM [2]. La gravità del comando è necessaria per ottenere sugli spiriti una ef-

[1] S. AUG. *Confess.* I, 7. — [2] SENEC. *de Vit. beat.*, 17.

ficace e maestosa autorità. Guai al superiore che la perde sul principio! forse non la conseguirà più mai. La gioventù è ingegnosa nel pigliare il freno a chi non sa reggerlo con forza; ed allora insolentirà a sua voglia: *Animum*, disse Orazio, noi diremo, *puerum rege, qui, nisi paret, imperat* [1]. Più l'età è verde, e più è necessario rompere in essa questa innata caparbietà. Veggonsi alle mense fanciulli contenti di qualunque cosa loro venga servita; altri insaziabili e impertinenti, non ristare mai di chiedere e di pretendere: un'educazione diversa gli ha formati così diversamente. Quando un'abituale autorità non contenga queste esorbitanze giovanili, esse prorompono in più estese proporzioni e con impeto maggiore nella cerchia più larga delle comunità.

Ma l'austerità del comando è, per la gioventù principalmente, come un ferro che lacera o fa dolere la piaga senza risanarla; mentre una dolcezza pietosa, ma non fatua nè insipiente, ne rimove l'asprezza, o ne mitiga il dolore; *hebetat aciem imperii*, che è la bella espressione di Seneca. La natura in generale vuol essere piuttosto condotta colla persuasione che strascinata colla forza: *Sequitur facilius quam ducitur*. Questa natura, viziata profondamente, ritiene però in assai parti la bontà dell'origine. In essa rimangono tuttora i semi di ogni virtù, ma in-

[1] Hor., *Sat.* I, 2.

torpiditi; e sono come scintille nobilissime, cui eccita un fiato discreto e lieve. E sta bene il simboleggiarla, non già in un indomito cavallo da pugnersi ad ogni passo cogli stimoli e coi flagelli, ma in nobile destriero a cui basti per lo più un movere intelligente e grazioso delle briglie. Tale è la gioventù. La dolcezza efficace e paziente le fa comprendere ragionevolmente la bruttezza del difetto che si vuol correggere e la bellezza della virtù; la necessità del rigore, quando è d'uopo di adoperarlo, e la sua utilità. È argomento di edificazione il vedere come gli animi si pieghino dolcemente a queste insinuazioni ragionevoli, cortesi e affettuose, che, aspreggiati, si muterebbero in perversi e duri. La ragione impertanto e l'esperienza ci fanno riputar vera e ponderata la sentenza del Bresciani affermante che « o una falsa dolcezza, o più ancora un mal inteso rigore, sono cagione che nelle vergini e generose anime de'giovinetti i germi delle più belle virtù o non allignino, o in sul primo mettere e gemmare vengano divelti e inariditi. I giovani sono capaci d'ogni gran cosa: ma ove una ruvida mano pesi sul cuor tenerello che loro cresce animoso in petto, ei si raggrinza, invilisce, e, spenta ogni voglia di ben operare, non germina che il pessimo frutto de' vizi [1]. »

Nasce da ciò quel temperamento di timore e di

[1] Bresciani, Introd. all'*Arte di ben governare* del Binet.

amore, che costituisce ad un tempo la savezza, la forza e la costanza nel governo di ogni comunità. Freno impotente è il timore: *Timor non diuturnus magister officii*, disse Cicerone [1]. Ed è vero, perchè il timore imbriglia la mano e non il cuore; di rincontro l'amore non permette le opere, mutandone la radice che è il cuore. E poi il timore da se solo è spiacevole e repulsivo, mentre la dolcezza dell'amore esercita una mirabile attrattiva sugli spiriti, gli unifica e li compone in una piacevole armonia.

Il modo da porre in opera questa potente leva dei cuori è semplicissimo: *Si vis amari, ama.* Il superiore ami da padre, e i soggetti riameranno lui come figliuoli: *Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet.* Quest'avviso fondamentale è di Quintiliano. Pigliam mente e cuor da padre verso la cara gioventù che ci viene affidata, e la bellezza e la virtù e la forza di quest'affetto renderan belle e adorne e fruttuose le nostre parole come le nostre opere. Anzi poca cosa è per noi quest'affetto naturale; il carattere che abbiamo ci sollevi nelle regioni e ai prodigii della grazia. V'è simbolo che spiri nelle anime una fragranza più soave che l'amor puro e tenero di una madre? E Dio l'ha preso, per ammaestrare e invitar noi coll'esempio,

[1] *Philip.* II, 50.

e promette di sorpassar in amore quell'amore che non ha pari sulla terra: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui* [1]. E Gesù Cristo, tanto più sublime, quanto le più sublimi cose dipingeva colla più aperta semplicità delle imagini, l'immensità del suo amore anche verso i protervi, e tutto se stesso non simboleggiò persino in quel domestico animale che raccoglie sotto le ali i suoi pulcini? *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti* [2]?

Superiori! spandete voi pure le ali della vostra carità su questi pulcini di alta origine che vi dà in mano la Providenza; scaldateli, cresceteli, traeteli a stato di apostoli; siano i figliuoli e le primizie del vostro cuore, come sono di Gesù Cristo e della Chiesa. Imitatori del gran Maestro, temperate il timore coll'amore, così che quello infreni l'alterezza degli spiriti, e questo sollevi e conforti le volontà timide e vacillanti; e tutta la disciplina resti un giogo, ma soave, un peso, ma leggieri.

Queste avvertenze riguardano la comunità in generale. Ma le indoli dei giovani variano come i loro volti; sono piante di un terreno stesso, ma come differenziansi nelle forme, così nella coltura. Ep-

[1] Is. xlix, 15. — [2] Matth. xxiii, 37.

però il superiore, dopo uno studio esattissimo della natura umana, studierà bene gli accidenti che constituiscono i temperamenti particolari; nella guisa che i medici, custodi o restauratori della sanità corporale, attemperano agli individui i principii generali dell'arte.

La legge è invariabile, perchè il suo intuito è universale: ma ella consente a chi l'amministra, e principalmente nell'educazione, una gran latitudine in cui ella tace, confidandosi per ciò nel ministerio vivo che la rappresenta; ovvero ella intende che le sue formole generali, senza nulla perdere della loro integrità, siano applicate con quella discretezza e sapienza che le dettava. A questa sapienza della legge risponderà il superiore, se, pieno dello spirito che la suggeriva, colla temperanza dei mezzi che siano i più conformi alle indoli, porti gl'individui ad un equabile adempimento dei doveri. Una sottile investigazione di queste indoli sarà impertanto la disposizione preparativa e indispensabile a chi dee governarli. Egli diviserà i loro talenti, le propensioni, i pericoli, i semi delle virtù e dei vizi; conforterà i deboli, frenerà gli audaci, emenderà i difetti con proporzionate medicine; scenderà alla radice del bene e del male, si gioverà di quanto può servire a bontà nei temperamenti, detraendo agli uni quell'esuberanza di vitalità che infonderà negli altri. Farà insomma ciò che nell'arte del ben par-

lare soleva Isocrate, ricordato da Cicerone e da Quintiliano: perocchè egli affermava che lo sprone usava con Eforo, ed il freno con Teopompo, di quello eccitando la timidità e la verecondia, e di questo reprimendo l'audace e lussureggiante copia del favellare. Nè pretese con ciò di assimilare o contraffar quelle diverse nature, ma togliendo alla prima e aggiungendo alla seconda, coltivò in amendue i doni del creatore: *Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id confirmaret in utroque quod utriusque natura pateretur* [1].

Camminando su questa base, l'educatore miri non ad affatturare o trasformar le nature, stringendole, inceppandole, sforzandole tutte ad improntarsi nei limiti e nella forma di un sol modello, ciò che sarebbe come soffocare o estirpar la pianta, e non coltivarla: ma formi l'animo, il buon volere, la complessione particolare e attiva dell'individuo; indirizzi l'ingegno, gli affetti, l'arbitrio, le abitudini, le propensioni, e tutte le facoltà naturali che compongono la tempra morale e l'indole operativa degli uomini; e conforme alla capacità di ciascuno, accoppii e bilanci con armonico temperamento la semplicità, la franchezza, la modestia, la virilità, l'energia, la moderazione, il coraggio, l'ardire prudente, l'impeto generoso, la costanza, la longanimità, la propensione ai pensieri e alle azioni magnanime. Si guardi dal

[1] QUINT., *Instit.* II, 8; CIC. *de Orat.* III, 36.

comprimere o sterpare le forze naturali, le educhi invece, le migliori, le sublimi ad uno scopo più eccellente. Coltivi fra le altre virtù l'ingenua franchezza, accompagnata da atti e parole schiette e spontanee, indicanti una natura vergine, innocente, non corrotta dal vizio, non manierata dalla finzione e dall'ipocrisia, e rivelante se medesima con ingenuo candore, e con una verecondia tanto più bella quanto che non ha coscienza di se stessa. L'animo renda disciplinato, non già floscio, mogio, pusillanime o schiavo; nè all'uomo vivo, possente e operoso della natura, si arroghi di sostituire l'uomo minuzioso, frullo, posticcio dell'arte. Insomma, escludendo dall'educazione l'inesorabile ferro livellatore degli spiriti come degli arbusti, conservi la vitale impronta e la personalità degli individui, che è la radice dell'energia e della forza, giacchè tutte le potenze dell'uomo sono attuose ed efficaci in quanto si giovano di una volontà robusta, che le mette in opera e le indirizza vigorosamente ad un nobile fine; favorisca e appuri e moderi l'abbondanza di quel succo e di quel rigoglio che sgorga da questa fonte; non estingua la fiamma dell'entusiasmo con una metodica gretta, angusta, cadaverica; ma sulla natura, come dicevam al principio del capitolo, considerata nella sua universalità e nell'individuo che la porta, innalzi il bello e solido e rilucente conserto delle virtù chericali, cristiane e civili.

CAPITOLO XXII.

Quale debba essere la persona dei superiori.

L'ignoranza dei propri uffizi genera l'inerzia o l'orgoglio dei governanti; la speculazione, senza lo studio vivo e concreto degli uomini, forma i ciarlieri e gli utopisti; solo la speculazione che discende dalle astrattezze e si avvalora e si concretizza nella pratica, constituisce i maestri, i rettori, gli educatori degli uomini. Onde la *speculazione* e la *pratica* sono le due condizioni cardinali dell'educatore.

La speculazione che io intendo, non è l'esercizio di una intelligenza matematica, metafisica o teologica, ma sì l'esercizio di una capacità intellettuale, svegliata e pronta nell'indagare le molle profonde che movono le volontà umane. Chi non l'abbia conseguita dalla natura, costui insegni e disputi nelle scuole, ma si tenga per profano verso la palestra e il santuario dell'educazione. La pratica poi non scende infusa dal cielo, nè fruttifica nei silenziosi gabinetti, ma è fiore tardo e faticoso che raccogliesi nel commercio e nel campo delle azioni. È vero che ella non segue la ragione numerica degli anni, che nei perspicaci a cogliere i fenomeni della vita umana e le loro attinenze, essa precorre l'età virile o la canuta; ma è altresì vero che nella guisa che ogni frutto, ancorchè precoce, suppone tuttavia una ra-

dice che lo porti, così l'educazione, che è la scienza sperimentale del cuore, e che intende all'arduo scopo di maneggiare gli affetti e di soggettarsi la superbissima potenza dell'arbitrio umano senza violentarla, non può essere senza prove e sperimenti presi nell'aperto aere, nel contatto frequente, e nel convivere con quelli stessi i cui animi si hanno da governare.

Dal che seguono due conseguenze. La prima è che inettissime al governo della gioventù sono ordinariamente le persone di coloro vissuti sempre nell'angusto giro della famiglia, come statue in nicchia: perchè la famiglia, quasi virgulti di un ceppo solo, offre raramente quella varietà d'ingegni e di forme sulla quale si eserciti e si acuisca l'occhio dello speculatore; mentre la comunità offre quasi un picciolo mondo di creature, vegnenti da diverse origini, con diversi abiti e temperamenti. Perciò vigoreggia negli stessi Ordini regolari e nel clero universalmente, o nella parte più operosa di essi, non l'astuzia della politica, ma quella finezza e universalità di tatto e di sentimento che stima gli uomini e le opere loro: la comunanza della vita che fa le anime tralucenti, chi sappia contemplarle, e la sfera del loro ministerio che non si gira nei traffici ma nelle opere che sono la parte viva degli uomini e lo specchio dei loro spiriti, danno loro questa precedenza. Ma tale prerogativa non adornerà già coloro, nati e rimasti sempre come pulcini sotto le ale della madre. Costoro

sono così inetti all'educazione che assai volte non conoscono il vizio della loro inettitudine.

L'altra conseguenza è che opera egualmente vana fanno quelle altre statue che ritraendosi dai giovani ai quali debbono la loro vigilanza, e dei quali dovrebbero speculare e divisar la capacità e le tendenze per dirizzarle e nobilitarle, chiudonsi anima e corpo nella nicchia delle loro camere. In questa nicchia a loro bell'agio converseranno con gli enti possibili, ma non cogli enti reali e vivi che sono affidati al governo della loro educazione.

Vuolsi impertanto avere per prima condizione l'esperienza dell'educatore, la quale egli stesso abbia raccolta personalmente nei gradi del suo pubblico tirocinio, come suole usarsi nell'altra non meno faticosa nè meno industre milizia delle armi. I giovani, nel convivere fra loro, in quel contatto universale, in quella continua scambievolezza di pensieri e di azioni, si penetrano a vicenda, ed il loro occhio indagatore è di una finezza che non parrebbe possibile in quella età che noi diciamo inconsiderata, arriva frequentemente a svelare e comprendere quegli oscuri rivolgimenti in cui le anime giovanili ripiegano se medesime, e che rimangono suggellati molte volte alla vigilanza del superiore. Questi, ricordandoli nell'età più matura, li feconda colle sue meditazioni, e le meditazioni aiutando e confortando con nuova esperienza, ne trae le pratiche conclusioni

che finiscono per constituire la base e la sapienza del suo governo. Per conseguente, lavorerà in aria chi non sia vissuto a questa scuola, a questo sole, e quasi in quest'atmosfera. A questa esperienza governativa delle anime e della gioventù in particolare, aggiungansi le altre condizioni che io tratteggierò brevemente nella imagine dell'educatore.

La sua vita sia uno specchio lucidissimo di quel vivere sano, morale, robusto, integro e sacerdotale, che ha debito di formare in altrui. *Ipse*, disse Quintiliano, *nec habeat vitia nec ferat.* Non sia nè cupa nè trista la sua gravità. Tale indispettisce gli spiriti, leva la confidenza, chiude le labbra e i cuori; allora nascono i dissapori, fantasticano i cervelli, giganteggiano le imaginazioni, la comunità s'intorbida e si scuote dai fondamenti, ed in quella oscurità si prepara la tempesta senza apparire; ed ancorchè, o la benignità dei temperamenti o la forza della disciplina rimova questi eccessi, sarà pur sempre vero che tale comunità, dove niuna scambievolezza di affetto soave e sincero unisca ed armonizzi gli spiriti di chi comanda e di chi obbedisce, starà in piedi, ma come un edifizio senza legatura e senza cemento. Ombra di comunità, non corpo bello, adorno, fruttante, e neppur vivo. All'incontro la sua familiarità non sia plebea, sciolta, trascorrente al disprezzo: ma sia candida con dignità, aperta e inspirante la confidenza. Così i disciplinati da lui, gli leggeranno

nel cuore l'affetto ch'egli dimostra nelle opere; ed egli a vicenda leggerà in quelle anime non insospettite, senza veli e senza guardia nei fatti e nelle parole, la speciale natura che aspetta l'opera della sua industria e de' suoi sudori.

Conservi abitualmente un assoluto impero sopra di se medesimo, cioè sull'animo, sul volto, sui gesti e sulle parole. Così, non inquieto mai, nè amaro, nè stizzoso, i quali vizi fanno la persona spregevole, fiaccano il comando e ammorbano la disciplina; ma tranquillo, con animo e con voce conformi alle occorrenze, forte nel suo potere, mirabile nella sua costanza, non servo della passione, ma seguace e signore di un'alta e lucida e possente ragione, lancia sulla comunità ne' pericolosi frangenti quegli sguardi che impongono la riverenza, soggiogano gli spiriti, troncano i tumulti. Tutto è proporzione, tutto è maestà, tutto è forza in lui, perchè, disciplinando prima l'animo suo alla scuola della ragione, ha cacciati da sè gli elementi della debolezza che sono gl'impeti della passione; e pertanto vigoreggia in lui quella grandezza della natura ch'è il legittimo principato dell'anima sulle altre anime.

Da questa radice fiorisce, col corteggio delle più insigni virtù, la prudenza: la quale è come un organo dialettico e vero occhio dell'anima, e nel governo degli uomini esercita un ufficio simile a quello del telescopio nella contemplazione degli astri. Pe-

rocchè la prudenza campeggiando nelle serene regioni dell'anima che possiede se stessa, nè lascia offuscarsi dai nugoli delle concitate passioni, abbrevia, per così dire, le distanze che separano gli effetti e le cagioni nei fenomeni morali degli uomini, gli sveste delle apparenze, ne segna e ne divisa i progressi; onde poi raziocinando e operando, con isquisita sagacità ne previene o emenda gli errori. Ma all'opposto, chi per imbecillità segue i balzi e gl'impeti d'un'anima impotente a guidar se medesima, costui non calcola le mosse, non mira alla meta, e si abbandona all'oscurità del cielo e della tempesta. Guai alla comunità, alla parrocchia, alla diocesi, a cui presiedessero tali governanti focosi e sconsiderati, i quali, scambiando lo zelo coll'imprudenza, e l'attività coll'inquietudine, e la forza della mente coll'impeto della sregolata e inferma volontà, ed infine l'autorevole maestà del grado colla supposta ragione dell'arbitrio, si danno ad intendere di fare cose grandi quando si agitano grandemente, e di aver restaurato il governo quando l'hanno molto bene turbato e sconvolto.

Col mezzo dialettico della prudenza, l'ottimo governante conciliando la morosità che lascia perire l'infermo e la precipitazione che gli tronca la vita, imprime nella sua via que' passi diritti e fermi, che mostrano lui camminarla virilmente e da eroe, e non passeggiarsela a salti e a capriole. Tutto occhi nel

vedere e tutto mente nel comprendere, di fuori mostrasi più operoso che affaccendato; nella vigilanza più assiduo che smoderato e pedante; verso i difettosi, grave, non imbelle, nè acerbo. Previdente nei pericoli, risparmia colle ammonizioni le colpe e i castighi; e questi fa corrispondere, non ai fatti materiali, ma alla moralità delle azioni, all'indole e alla persona dei colpevoli, così che riescano meno a vendetta del passato che a medicina dell'avvenire. Nelle ammonizioni temperato, non piagnone, non secco nè prolisso, non dissimulatore nè esageratore delle colpe. Ascolta le delazioni giuste, comanda le necessarie, non fomenta nè tollera i delatori di mestiere, che sono per l'ordinario ipocriti, vili, poltroni. Giusto in ogni parte, se ha errato nell'imputar la colpa o nel decretar la pena, disdice nobilmente l'errore, riabilita l'innocente: la qual giustizia non inferma nè avvilisce il comando, ma lo conforta e l'onora.

Io mi fermo a questo punto, e vedendo e paventando la moltiplicità e l'eccellenza delle prerogative che richieggonsi indispensabilmente alla persona dell'ecclesiastico educatore, propongo di salire, coll'anima intemerata e confidente nel divino soccorso, là dove ne abbiamo la fonte, e con essa l'imagine e il modello di una sacra e celeste instituzione.

Impertanto, qual ministerio esercita l'institutore della gioventù ecclesiastica? Quel medesimo cui

esercitava Gesù Cristo sulla terra, allorquando esso preparava i suoi successori, e li formava coll'esempio e colla parola, *potens in opere et sermone* [1]. Egli adunque compartirà le sue grazie ai partecipi della sua missione. Epperò noi, guardando al divin Maestro che affida alle nostre mani, non solo i suoi figliuoli ed i suoi eredi, ma gli apostoli della sua Chiesa, chiediamogli incessantemente lume da comprendere e virtù da effettuare nella educazione de' suoi ministri la disciplina intiera de' suoi esempi. Diciamogli coll'effusione del cuore: Siete voi, mio Dio, che mi affidate questo picciol popolo acciocchè io ne formi degli apostoli; e così siate voi la mia luce e il mio consiglio, la mia pazienza e la mia forza. Vedete, o Signore, che io son debole; e voi non abbandonate un istante solo la mia debolezza. Mandate sopra di me e sopra questo cenacolo di eletti la plenitudine del vostro Spirito creatore. Concedetemi, pel governo di me e d'altrui, lo spirito di sapienza e d'intelligenza, lo spirito di consiglio e di opera, lo spirito di scienza e di pietà, ma soprattutto lo spirito che adora e teme la vostra santissima legge.

L'anima che porti dentro di sè questo Spirito, ha pure con sè il maestro che le detta ogni cosa, e che unisce colla parola il conforto dell'opera. Darà segno

[1] Luc. xxiv, 19.

e fidanza di averlo conseguito, un vivo amore per la salute de' giovani; il sentirsi profondamente commovere delle loro colpe; la stima grande della loro innocenza, per l'aureola di santità che ella conferisce all'anima, e per la difficoltà di riacquistarla; il riflettere al conto severo che ogni speculatore ne renderà a Cristo giudice, e l'attività più operosa nel custodirla e consolidarla. Più ancora, questo Spirito compendierà ogni suo miglior dono, indirizzando al cuor del superiore quella parola da Dio rivolta a Mosè: « Porta nel tuo seno costoro, come una nutrice suol portare il suo fanciullo: » *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum* [1]. E questa voce gl'inspira una particella di quella tenera inquietudine e di quell'immenso affetto, onde il grande Paolo sentivasi compreso verso i Galati, pel cui amore egli travagliavasi quasi nei dolori del parto finchè in loro venisse formato Gesù Cristo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* [2].

Compiono queste avvertenze tre frutti pratici e tre canoni della maggiore utilità.

Canone 1° – Profitterà l'educazione altrui in proporzione che ogni superiore attenderà, con zelo sempre nuovo e crescente, all'opera della propria santificazione. – Il superiore è il ministro di Dio e l'istrumento di lui nella formazione degli spiriti: dunque

[1] *Num.* XI, 12. — [2] *Gal.* IV, 19.

bisogna ch'ei gli sia congiunto e operi per quel primo e sovrano impulso. Il superiore è il canale: dunque egli dee riempiersi alla fonte. Il superiore deve spandere le grazie dell'apostolica missione: dunque sia apostolo, nè distolga dal suo cuore la corrente ch'egli è destinato a diffondere in altrui. Si purghino intieramente, si santifichino questi strumenti, e si riempiano della divina plenitudine questi canali della Providenza, ed allora fioriranno di bellezza, di santità e di forza le comunità clericali, che ora sono pur troppo squallide ed inferme. Sento quanto una sì terribile conseguenza militi contro di me e contro altri miei confratelli: ma la logica è inflessibile per tutti, ed ammessi i principii è giuocoforza subirne le conseguenze.

Canone 2° – Adempiere tutti gli uffizi del proprio ministero nel nome di Gesù Cristo, e come gli avrebbe adempiuti Gesù Cristo. – Egli prese a fare, poi ad insegnare: *Coepit facere et docere* [1]. La sua pazienza, la sua umiltà, la sua dolcezza, la sua carità, furono maravigliose. Sudò, faticò, morì per le sue pecorelle. Ecco il modello di tutti gli educatori; ecco il nostro; non leviam giammai lo sguardo da quest'esemplare. Generiamo così, così nutriamo i nostri allievi, divenuti nostri figliuoli. Siam come lui piuttosto solleciti di alleviarli coll'amore che di

[1] *Act.* I, 1.

comprimerli col timore: *Cum dilexisset suos;* ciò fa tutta la sua vita. E l'amore che essi ci portano, ci serva a mettere più fermamente l'amor di Gesù Cristo nei loro cuori.

Canone 3° – Dopo aver faticato con tutta l'industria della mente e la possibile assiduità delle opere, cancelliam noi medesimi, e guardiamoci di usurpare come nostra gloria i frutti della grazia. – Gesù Cristo affermò di se stesso: *Si ego glorifico meipsum, gloria mea nihil est* [1]. La nostra voce risuona invano agli orecchi, se Dio non parla ai cuori; ed invano ancora noi piantiamo ed inaffiamo, se di sopra non viene l'accrescimento. Non ci disperi l'apparente sterilità delle nostre fatiche; Dio ha riservato a sè il tempo della ricolta, noi aspettiamolo in pazienza. Ma se frutta prontamente la nostra semenza, non ponghiam impedimento alla grazia coll'invanirci del successo; bensì rendiam onore a colui solo del quale è la virtù dell'opera: *Regi autem saeculorum immortali, invisibili, soli Deo, honor et gloria* [2].

[1] Joan. viii, 54.
[2] I Timoth. i, 17.

CAPITOLO XXIII.

Importanza, qualità e doveri del Rettore.

Ora discendiamo a tratteggiare le persone e i doveri di ciascun superiore in particolare.

Movente primo è il vescovo, speculatore, dottore e padre di tutta la greggia. A tale dignità lo innalzano la sua mente più addottrinata, gli studi più assidui e più vasti, l'esperienza da lui raccolta negli stadi inferiori della milizia ecclesiastica, la pietà più eminente, la grazia dell'ordinazione, e le altre più cospicue doti che gliel' hanno meritata. Doni sì eccellenti resero in ogni tempo l'episcopato cattolico scudo impenetrabile agli aggressori del Cristianesimo, specchio di virtù, maestro e inspiratore di sapienza al clero inferiore. Quest'aureola, questa virtù motiva discende dal capo nelle membra.

Principal membro è il rettore del seminario o della casa. Uffizio de' più insigni come de' più doverosi e difficili, vuole persona che alle altre sovrasti più di merito che di grado, a fine di far adagiare nella sua sentenza le autorità inferiori, più colla soavità di una influenza morale, che colla forza del comando. Senza dover adempiere le peculiari attribuzioni de' subalterni, deve però racchiudere lo spirito di tutte eminentemente. Pietà e scienza, come sono le due ali del sacerdozio, così elle siano il du-

plice scopo delle sue principali diligenze. Al governo della cosa domestica sovraintenda accuratamente, affinchè colle più ampie possibili sovvenzioni sian tirati a luce quegli ingegni, che, abbandonati, rimarrebbero sepolti. Nel distribuire questi temporali sussidii, seguirà, quanto è in lui, le norme stabilite nel capitolo undecimo, mirando a quella legge fondamentale che i ricchi vivano intieramente del proprio, ed a' lasciti de' pii fondatori partecipino in proporzione i soli necessitosi. E mentre da una parte darà bando alla prodigalità sacrilega, non permetterà dall'altra quell'economia angusta e minuziosa che si affatica nelle paglie, e lascia portare il frumento dalla corrente. Base dell'economia domestica è la previdenza, lo spendere con alacrità e misura nelle cose utili, lo astenersi dalle inutili per quantunque piccole, e l'unire col decoro la parsimonia. Alla sanità fisica degli alunni provvederà come padre a' figliuoli. Con maniere dolci e dignitose si farà inspiratore a' superiori subalterni di quella concordia affettuosa per cui le cose picciole crescono in grandi; senza quasi apparire, insinuerà in ciascuno le norme del proprio uffizio; e sì da loro che dagli alunni si procaccierà quella tenera e rispettosa confidenza che è il più soave ed il più forte appoggio di ogni governo.

A queste avvertenze generali seguono altre più particolari.

Prenda di ciascun individuo le più minute e sicure informazioni sulla vita precedente, nel modo che un prudente medico dai precedenti scrutina e penetra le complessioni e i temperamenti. Dopo le vacanze comuni, un immediato esame sulle materie assegnate faccia prova della diligenza, sceveri e fulmini la codardia: e qui pure, col maggior numero possibile d'informazioni confidenziali, accertisi delle pratiche tenute in quel tempo disastroso e pestilenziale: indi con un ritiro spirituale purghi la ruggine delle intelligenze e dei cuori. Tenga sopra tutti l'occhio aperto e scrutatore, e le osservazioni che notino bontà o malizia, riferisca in un memoriale: a' delatori non fidisi facilmente, abbiasi però in ogni camerata alcuni esploratori tra i più sinceri e morigerati, che gli svelino i vizi occulti, per via segreta e senza sospetto: e chi spregiasse quest'avvertimento, tenga per fermo che almeno i due terzi de' disordini che viziano le comunità s'involano all'occhio de' superiori. Dispensi raramente il silenzio della mensa, lo pretenda esattissimo, faccia invigilar soprattutto, e talvolta esso stesso invigili le ricreazioni che vi succedono immediatamente, perchè in quel tempo riscaldansi le lingue, i corpi e gli spiriti. Per impegnare l'attenzione di tutti, domandi conto all'improvviso della lettura, delle meditazioni, delle istruzioni o di altri esercizi. Finalmente se non voglia essere *caput mortuum* della comunità, l'animi

egli stesso della sua presenza, mostrisi alla scuola, alla cappella, speculi, sorprenda; da lui superiori ed inferiori abbiano stimoli, esempi, emulazione e vita.

Ma una virtù che s. Alfonso con ogni premura affida e raccomanda per difesa al rettore di ogni seminario è quella che i Padri chiamarono per eccellenza l'ornamento, il decoro, il diadema del sacerdozio: la bella, ma la fragile purità. E qui il rettore non fidi troppo nelle apparenze, ma con una vigilanza industre antiveda o soffochi e schianti que' germi che frutterebbero desolazione e scandali nell'età più matura. Onde il santo che sopra accennai, tenerissimo di questa virtù principe fra tutte, ordinava: « Il rettore invigili molto sopra i difetti contro l'onestà; perciò inculchi la modestia nel vestirsi e spogliarsi o mutarsi i panni. Attenda che nella notte stia sempre acceso il lume e levisi in alto acciocchè non sia smorzato da alcuno. Ordini che senza un'espressa licenza niuno esca dalla camerata dopo l'*Ave Maria*..... Usi sommo rigore nel castigare i difetti contro l'onestà, sian di fatti o di parole; come anche se alcuno parla da solo a solo col compagno o in segreto, o gli dà qualche biglietto o dono; castighi i serventi che piglian lettere da' seminaristi, poichè tutte le lettere debbono rimettersi al portinaio e dal portinaio al rettore [1]. » Tali ed altre

[1] *Regolam. per i sem.*, § 2.

cautele che si potran vedere nell'autore, non parranno nè rigorose nè superflue, chi ponga mente alla miseria della carne di Adamo, in una età specialmente in cui la ragione è di leggieri soverchiata dal senso. E mirabile è la sentenza per la quale il concilio primo di Aquisgrana, nel secolo IX, ordinava che ai giovani chierici si elevasse tutto all'intorno tale un argine di ecclesiastiche discipline, che il peccato non trovasse per dove mettere il capo: *Ita iugibus ecclesiasticis disciplinis constringantur, ut eorum aetas, ad peccandum valde proclivis, nullum possit invenire locum quo facinus proruat.* Ed il Toletano IV, sin dal secolo VII, proclamava: *Nihil incertius quam vita adolescentium.*

Alla separazione degli individui, non possibile che in certi tempi, il rettore aggiungerà la distinzione ferma e costante delle classi, come al vescovo ed a lui impone il concilio di Trento: *Hos pueros episcopus in tot classes, quot ei videbitur, divisos iuxta eorum numerum, aetatem, ac in disciplina ecclesiastica progressum etc.* [1]. Tre cose distinguono i Padri: il numero, l'età, il progresso. Il numero, cioè la moltitudine, è difficile a vegliarsi con esattezza, genera confusione e sconcerti: una classe o camerata di venti giovani è ben grande: può esser tale anche di otto o di dieci. Le varie età hanno

[1] *De Refor.*, XXIII, 18.

varie passioni, debolezze o bisogni: l'illibatezza de' costumi viene a grande pericolo nel mischiarsi fra loro. Il progresso poi negli studi esige manifestamente varietà di esercizi e di coltura. La separazione intiera di queste classi è non sol desiderabile, ma necessaria, dove molto differenti sieno le età e gli studi: siccome però corre, dove per quattro, dove per cinque anni, lo studio teologico, il rettore avverta attentamente che almeno quei di un anno non abbiano familiarità, consorzio o attinenze con quei di altro anno; e sappia che l'avviso è di somma utilità.

Finalmente provveda il rettore che una prudente separazione assicuri tutto il corpo della comunità dal mescolarsi cogli strani, nelle scuole, nelle chiese, nel passeggio ed altrove. Nel seminario una camera comune, con apposite vetriate, accolga i parenti che domandano vedere gli alunni: altre persone non si ammettano senza necessità. Non sarebbe vergogna se, mentre un convitto militare non apresi agli estranei senza molte circospezioni, si spalancassero ad ogni chiedente le porte del seminario? Nè senza una necessità ancora più urgente, concedasi far visite o intervenire a pranzi per la città: scema il raccoglimento, scema l'amor del ritiro, scema la forza e la vita morale del seminarista, qualunque volta esce dal suo ritiro; aggiungi le male idee che riporterà dal mondo, malaugurati

semi che frutteranno zizzanie per lui e per la comunità. Dice il volgo: Non son monachi; il mondo dovran pur vederlo e praticarlo una volta. La Chiesa ha risposto: Son giovani, nulla di più mutabile che la gioventù: *Nihil incertius quam vita adolescentium*; bisogna munirli siffattamente che *nullum possit invenire locum quo facinus proruat*. Verrà il tempo in cui dovranno affacciarsi al mondo come soldati alla battaglia: vorreste cacciarli nella pugna prima che abbian forza e virtù da maneggiar le armi? Ovvero, lasciateli, come il pulcino, metter le penne prima che cimentarsi nei campi dell'aere. Bella prudenza in vero! quando persino un adulto e gentile ebbe a dire di se medesimo: *Quoties inter homines fui, minor homo redii* [1]. Veggasi, da chi non lo conosca, il capitolo ventesimo del primo libro sull'Imitazione di Cristo, tratteggiante con filosofica e cristiana sapienza l'amore e i vantaggi della solitudine.

È però d'uopo che il rettore, col ricreare gli spiriti e col dare onesta varietà al vivere comune, corrobori la sanità, e alleggerisca, il più che sia possibile, il peso della disciplina. Intendo dire di quelle ricreazioni che siano degne di persone costumate e gentili, aliene dai tumulti e dagli usi secolari, frequenti eziandio ma piuttosto brevi, un po' più lunghe nei giorni di vacanza non festivi, ma non pur

[1] SENEC., *ep.* 7.

molto. Dentro i cameroni o le sale, giuochi di dame, di scacchi, di piastrelle di legno correnti sulle lunghe tavole, di voletto a piume, di leggiere pallottole di carta pesta, e talora il suono di un clavicembalo o il canto di cose sacre; nel cortile giuochi di palloncini e di palle a mano, e molto lodevole sarebbe qualche occupazione nel giardino della casa; fuori, le discrete passeggiate per vie rimote dall'abitato e vegliate da un prefetto, non per sedersi e oziare, ma neppure per correre qua e là disordinatamente; giuochi di carte, o altri con impegno di danaro, non mai. Sarà cura del rettore variar le ricreazioni secondo la varietà dei tempi e delle stagioni, e quelle preferire in cui al ricreamento degli spiriti uniscasi il temperato e salutare esercizio de' corpi. È pur molto giovevole l'introdurre in alcuna di esse, specialmente dopo la cena, un esercizio privato sulle lezioni studiate. Nel refettorio od in altra sala, passeggerebbero attorno, due per due, i seminaristi più conformi d'ingegno, recitandosi a vicenda la lezione del giorno, facendosi obbiezioni e risposte: il moto, facendo discendere in tutte le estremità del corpo un calor sincero e vitale, alleggerisce la mente, previene le congestioni del cerebro e dispone al riposo della notte; quel rendere poi in suoni articolati i pensieri della mente, li rischiara e scolpisce più sodamente nella memoria e dà al labbro facilità e scioltezza nella parola. Porterà sempre frutti im-

mensi quest'uso, promosso grandemente nel seminario di Torino dall'opera e dal consiglio dell'egregio professore e cavaliere, Giuseppe Sciolla, che io nomino a cagione di riconoscenza e di onore.

Se le sceniche rappresentazioni, fatte in tempo di carnevale, giovino meglio alla disinvoltura della persona e all'esercizio della declamazione, ovvero portino maggior nocumento col distrarre gli spiriti, coll'esaltarli smisuratamente, e col trarli a desiderare e prender poscia in amore le seduzioni e il veleno delle scene secolaresche, sì opposte ai canoni e alla disciplina della Chiesa, ciò è per molti cosa di dubbia disputazione. In quanto a me, per lo scialacquo di tempo che elle sono, pel mischiarsi de' giovani coi più attempati e per una infinità di pericoli non facili a prevenire, esorto ogni rettore ad escluderle da' seminarii. Come pure certi tumulti e insanie carnevalesche, troppo aliene da coloro che dovranno coi gemiti e colle lagrime della pietà riparare le dissolutezze de' mondani. Volendo tuttavia bontà di governo che non disconoscansi le ragioni delle persone e dei tempi, si potrebbero ordinare per que' giorni certe letterarie o accademiche esercitazioni, le quali, segregandosi dalle comuni, dessero in un tempo giovamento e ricreazione agli spiriti. Così, a cagion d'esempio, da un luogo più rilevato si potrebbero declamare brani i più insigni de' classici autori sì di prosa che di poesia, or sacri

ed ora profani, talvolta pure burleschi e giochevoli, non esclusa l'amenità del dialogo; è buona eziandio la recita di qualche ingegnosa novella, da chi abbiasi garbo e maniere nel farlo. Sarebbero tutte materie elette dai superiori; in una specie di prova, sarebbero corretti il gesto e la voce; assisterebbero i medesimi, senza comprimere i plausi, l'allegrezza e gli sfoghi innocenti dei giovani. Sovvienmi ancora che essendo io giovane, convenivamo nella maggior aula del seminario, precedente un bidello in gala e con mazza, seguito da un collegio di professori e di dottori, ornati delle loro divise, che per lo più erano di carta. Sedevano i professori ad una gran tavola, reggente gli emblemi della disputa che stava per incominciare, ordinariamente faceta, non mai vile; in ampio giro sedevansi magnificamente i dottori; adunanza tanto più risibile, quanto si voleva mostrarla grave. Allora compariva un candidato, aspirante a conseguire un seggio fra que' padri, implorava il favore di loro e dell'udienza, proponeva le tesi, e cominciava la tenzone accademica. Se burlevoli eran le cose, apparivan tuttavia e sali e argutezze e lampi di bell'ingegno. Un grande alloro coronava il vincitore, il più eloquente di que' professori ne commendava il valore; egli sedeva fra i dottori, e scoppiava nell'udienza un tuono di acclamazioni.

Ritorniamo a serietà il discorso. Il rettore abbracciando in una savia unità le diverse opere di

pietà, di studio e di ricreazione, ne comporrà sì bella vicenda ed economia, che l'una giovi all'altra piuttosto che impedirla; e la pietà non torrà il tempo allo studio, e ministeri convenienti a certuni non affiderà agli altri. E ne diedero esempio e comando gli stessi Pontefici, provvedendo Innocenzo XIII nella costituzione *Apostolici ministerii*, del 13 maggio 1723, che i seminaristi non dovessero alle chiese ed alle stesse cattedrali prestar altro servigio che ne' giorni festivi: *Teneantur iuxta eiusdem concilii* (Tridentini) *decretum, diebus tantum festis cathedrali, aliisve loci ecclesiis inservire... nec non ipsos generalibus dumtaxat totius cleri supplicationibus, sive processionibus, interesse volumus et mandamus;* assegnando agli altri tempi il pieno esercizio delle scolastiche e letterarie occupazioni: *ut commodius ad litterarum sacrarumque rerum studium operam conferre, aliisque a concilio Tridentino praescriptis, magis assidue incumbere possint* (*a*). Nè il rispetto che si avrà al tempo,

(*a*) La citata costituzione è diretta a' vescovi delle Spagne, ma l'avviso fa per tutti. Altra simile circolare (*Creditae nobis*) indirizzava ai vescovi dell'Italia e delle isole adiacenti il pontefice Benedetto XIII, il 9 maggio 1725, nella quale concedeva a tutto il seminario di assistere in qualunque giorno *Episcopo pontificalia exercenti.* E più recentemente, il 2 ottobre 1842, Gregorio XVI scriveva ai vescovi della Sardegna: « È assolutamente vietato che i seminaristi prestino assistenza alla cattedrale o ad altre chiese nei giorni feriali, eccettuati i primi vespri delle solennità, in cui dovrebbe il vescovo fare i pontificali. Assisteranno per altro ne' giorni

si vorrà negare alle persone: così, giovane chierico non si manderà a catechizzare giovani ragazze; nè da giovane, vuoto di studi, si faranno istruire gli adulti. Il rettore adunque, sugli avvisi del vescovo, conseguirà l'armonia delle operazioni col triplice rispetto dei tempi, degli uffizi e delle persone.

Io chiudo il capitolo, già lungo e che potrei ancora allungare di molto. Tanto è uffizio grave e moltiplice il reggere un seminario! Perciò un concilio della Chiesa, la quale intende sì divinamente la disciplina del suo governo, voleva, sin dal secolo VII, che queste primizie del sacerdozio si affidassero a tal seniore del clero che fosse eminente specchio di senno e di vita: *Deputati probatissimo seniori, quem et magistrum disciplinae et testem vitae habeant*[1]. Ed un altro concilio più esplicitamente comandava: *Primas, seu rector, sit venerandae senectutis presbyter et sacerdos, si fieri possit, multum diuque in ministeriis ecclesiasticis versatus, cui, sicut de beato Augustino scribitur, displiceant omnia quae aguntur in saeculo prae dulcedine Dei et decore domus eius. Severitatem potius praeseferat quam exer-*

festivi alle sole funzioni solenni del coro. » Il che è inerente alla formola del Tridentino: *Cathedrali et aliis loci ecclesiis diebus festis inserviant* (*De Reform.* XXIII, 18). Il rettore adoperi fermamente acciocchè in tali assistenze non vengan meno la compostezza e il decoro sì nelle chiese che nelle sagrestie: vera infamia è spesso il portamento de' seminaristi.

[1] *Conc. Tolet.* IV.

ceat: sua praesentia et sollicitudine omnes in officio contineat [1]. Indossi o no la cappa, non cercasi dalla Chiesa: ciò vuole, che, vecchio ossia ricco di virtù e di sapienza, abbia egli stesso nei gradi della varia educazione ecclesiastica raccolti colla pratica i tesori che destinasi a diffondere nella via grande e penosa del suo ministero. Tale persona sarà una benedizione e una gemma alla diócesi. Il vescovo l'onori della sua confidenza, renda a lui docili e obbedienti gli altri superiori, lo circondi d'un aureola di rispetto e di venerazione: « altrimenti il seminario starà sempre in fazioni e disturbi [2]. »

CAPITOLO XXIV.

Dei professori, direttori spirituali, confessori e prefetti.

Avviso generale a tutti i reggitori, alti o bassi, delle comunità piccole o grandi, vuol esser questo: Il movente più poderoso e più dolce delle società umane è la fiducia vicendevole de' superiori verso gli inferiori, e degli inferiori verso i superiori.

Dissi: de' superiori verso gli inferiori. Perchè l'amore di sè, giusto qualora non soverchi la ragione, fa che l'uomo si compiace e si gloria di esser pur valutato e tenuto in conto da chi gli sta

[1] *Conc. Rothomag.* an. 1581.
[2] S. Alfonso, *Regolam. per i sem.* § 1.

sopra, e temendo di perdere quella stima, egli sforzasi a vie più meritarla ed accrescerla. « Soldati, mi fido in voi! » gridava il più recente dei conquistatori; e quella voce correva come scintilla elettrica nel petto de' combattenti, svegliava le forze, accendeva il valore, assicurava il trionfo. Fingiamo in adunanza giovanile un malcontento, una minaccia, una specie di sommossa; se il superiore urti gli spiriti, produrrà lo scoppio; temeraria, audace, terribile è la gioventù ammutinata. Se al contrario, con fronte serena, con voce franca, con animo confidente gridi alla moltitudine: « Giovani! voi non farete; son sicuro del vostro senno, della vostra obbedienza: » allora più facilmente rammolliranno gli spiriti, sarà sciolta la tempesta. Ma io penso, che in una comunità retta dalla sapienza, sia impossibile una tale offuscazione o turbolenza; gli animi son docili a chi li conduca per la via piana e soave di una confidente persuasione; gli stessi sovvertitori dei pubblici reggimenti conobbero pur troppo quest'arte maestra degli spiriti.

E siccome esiste nell'umanità una legge, occulta ma vera, per cui si reciprocano gli affetti; così la confidenza verso gli inferiori produrrà quella degli inferiori verso i superiori. Allora riposerà su base ferma e sicura la comunità; allora senza pure le molte e minuziose leggi, si avrà l'ordine e l'adempimento generoso e sincero di ogni dovere; perchè

tutti i voleri non fanno che una sola volontà; e questa è la volontà del superiore, ordinatrice del tutto. La storia sta in conferma della teorica: presso tutti i popoli sì antichi che moderni, scemò la forza pubblica scemando la fiducia tra i retti e i reggitori. Mira nei loro principii le grandi repubbliche o monarchie: con facilità eseguiscono imprese illustri e magnifiche, perchè la fiducia cresce attività agli spiriti, ne' quali non vedi che un solo concento di volontà. Ma, sciolta quell'armonia, sottentra ne' più alla spontaneità la forza, al generoso e liberale adempimento dei voleri la sola coazion della legge, la volontà si converte di attiva e potente in passiva ed inerte, cadono gli spiriti, se pur non si dispongono sordamente a respingere la forza colla forza. Allora manca la vita morale, e si sfascia la comunità.

Qualunque, ancorchè piccola società d'individui, ritrae da questi grandi principii: io li ricordo e sovranamente gli inculco a tutti i superiori, primi o ultimi, di un seminario. Ora tracciamone per singulo i doveri.

A' professori dirò in generale che lor dovere è di promuovere efficacemente nella gioventù il santo connubio della pietà e della scienza; di non cercare il fumo della gloria, ma l'utilità dell'insegnamento; di levare dalle loro lezioni l'imbarazzo delle foglie, e di proporre lucidamente il sodo e il forte delle sentenze; di seguire quella socratica sentenza, che

da ogni lezione debba dipartirsi il giovane avvantaggiato nella mente e nel costume. Raffrenino i presuntuosi, rincalzino i timidi, giovino a tutti: nè per seguire i robusti e veloci, che sono pochissimi, dimentichino i mediocri; e neppure i deboli e tardi. Pensino che il vero sapiente e l'utile insegnante non è quegli che la sapienza tiene ravvolta nelle nubi, ma quegli che la fa scendere dal cielo e con nobile semplicità camminare fra gli uomini.

Ricordino i direttori di spirito che il loro titolo suona qualche cosa di più che il solo registrar nomi e confessioni. Formare e quasi creare cuori apostolici è la sublimità della loro missione. Ciò potranno conseguire colle istruzioni pubbliche, colle confessioni, e coi familiari colloquii ed avvertimenti.

Non sarebbe un massimo errore se la parola di Dio fosse meno frequente nei seminarii che nei collegii? Se non si facesse intendere, almeno per lettura spirituale, una qualche spiegazione degli Evangeli o delle Epistole ne' giorni festivi? Se con una messa ed un vespro si passasse intiero il giorno del Signore?

Sarebbe dunque utilissimo che i direttori spirituali facessero nei seminarii ciò che dicesi congregazione nei collegii laicali. Al mattino, omelia sul Vangelo o sull'Epistola del giorno, che inspiri quella sorta di pietà che la Chiesa manifesta colla sua liturgia e colla celebrazione dei divini misteri: e nelle ore

pomeridiane, un corso di continuate e solide istruzioni. Queste abbraccieranno ordinatamente tutti i doveri dell'*uomo*, del *cristiano*, e dell'*ecclesiastico*. Io rimetto il lettore al secondo volume delle *Lezioni di eloquenza sacra*, dove trattasi del metodo di compor le omelie, e delle norme da seguire per fare le istruzioni a' chierici. Bramerei che nelle istruzioni si rifondesse l'opera classicissima del Rodriguez sulla *Perfezione*, e specialmente le parti che trattano della mortificazione, dell'umiltà e della preghiera. Per trattare dei doveri chiericali, i direttori avrebbero un'eccellente guida nel libro, *Instructions ecclésiastiques, où l'on tâche de faire connaître l'essence, la dignité et la sainteté du clergé; par M. de Lantage:* opera commendevolissima per chiarezza, brevità, unzione e solidità.

I direttori spirituali sian dotti, ed abbiano fama di tali, affinchè la loro parola sia rivestita di forza e di autorità. La loro predicazione, oltre all'infondere ne' giovani il vero spirito degli apostoli, sarà modello di quella divina e paterna eloquenza che dovranno essi stessi adoperare un giorno nell'esercizio del pubblico ministero.

Ma scarso o nullo sarebbe il frutto di questa predicazione, se venisse affidata a predicatori mutabili e avveniticci. Ella domanda irremissibilmente uno studio accurato e profondo; ella dev'essere un impiego durevole e permanente.

Molte applicazioni delle cose predicate si faranno con grandissima utilità nei colloquii privati e nell'esercizio delle confessioni, dove si aprono i cuori e s'immedesimano gli spiriti. Qui il direttore cammini a piene vele, distrugga e edifichi.

Apparisce da ciò, come i direttori debbano avere anima la più affettuosa e pia, discrezione degli spiriti la più squisita, e dentro di sè il fiore dell'ascetica sì incarnato e vivo, che di quello s'informino la lingua e le azioni. Ma niuna pietà reggesi a computo e a macchina: ella è piuttosto un senso vivacissimo dell'anima che levasi in Dio. Il direttore susciti ad ogni istante questo senso, inspiri quest'aura. Abbia esso nella mente sì ben delineata e scolpita l'imagine augusta della dignità sacerdotale, che di là ne tenga pronti i colori per rappresentarla; e nel petto così ardente e pura la fiamma della carità apostolica, che ne comunichi come di vena gli ardori. Indaghi ne' suoi ultimi nascondigli, e svelga dalle radici l'ipocrisia, e quella pietà artificiata ch'è frutto dei cattivi spiriti o degli imbecilli; e la pietà schietta e robusta fondi in una forte convinzion della mente, nella generosità del cuore, e nell'amabile semplicità delle opere.

V'è una massima che dovrebbe regnar da sovrana nel cuore di tutti gli ecclesiastici. Questa è un sentire viva pietà de' peccatori, di quelle anime che si affrettano all'inferno, tinte nel sangue della rigene-

razione. Riempiasi la mente e il cuor de' giovani di un tanto pensiero, e cominci a formar oggi lo scopo delle loro orazioni, come dovrà formare un giorno lo scopo del loro zelo e dei loro sacrifizi. E affinchè non disprezzino poi, con iscandalo de' fedeli, certe pratiche popolari, vi siano essi stessi esercitati con ogni riverenza nei seminarii. Sono le principali, la Via della croce, questa sublime divozione che riassume quanto ha di grande e di affettuoso la religione; e l'esercizio al cuore santissimo di Gesù e di Maria. Questa esclamazione sia frequente sulle loro labbra: *Cor Iesu charitatis victima! cor Mariae puritatis lilium!* Carità e purità, ecco il ministro del Vangelo, sin da quest'esilio compagno ed emolo dei serafini.

Questi avvisi appartengono in gran parte ai confessori dei convitti ecclesiastici. Per li quali, se rari sono i maestri capaci di spremer loro il latte della scienza, più rari infinitamente son quelli che sappian nutrirli del latte della pietà sacerdotale.

In quel silenzio dell'anima, nell'apparato solenne di quel giudizio, scenda il confessore negli abissi delle coscienze, le pesi sulla gran bilancia del santuario: è questa l'ora propizia non sol di assolvere, ma di ammaestrare, di premunire, di fortificare; qui son da gittare i semi delle virtù sacerdotali e da instituire quelle anime ancor flessibili colle norme della più retta e ferma pietà. Le Scritture, i Padri,

i maestri nell'ascetica somministreranno al labbro e più al cuore di lui detti e sentenze, in cui sia l'inviamento, il fiore e la forza della perfezione apostolica. Chi non sappia o non voglia che udire ed assolvere, non pigli la cura delle anime, e da queste si astenga principalmente che dovranno risplendere un dì come le stelle del firmamento.

Avverte s. Alfonso de Liguori, essere bene, anzi utilissimo, il tener nel seminario un confessore che ivi abiti stabilmente. Questi non avrà parte nel governo esteriore; dirigerà con carità tutti coloro che vorranno confessarsi da lui; i nuovi istruirà per la confession generale e per l'esercizio dell'orazion mentale; avrà cura speciale della famiglia bassa, acciocchè frequentino i sacramenti e sappiano la dottrina cristiana. Si comandi la frequenza alla confessione, ma sia piena libertà nella scelta de' confessori: a tal fine gli ordinari sian più d'uno. « E tre o quattro volte l'anno, il vescovo faccia venire altri confessori straordinari, persuadendosi che i seminaristi stanno in gran pericolo di far sacrilegii, confessandosi sempre a confessori che li conoscono. Tutti questi confessori poi de' seminarii stiano attenti a bene avvertire i prefetti d'esser fedeli in riferire al rettore tutte le mancanze de' seminaristi, e qualche volta, richiedendolo l'importanza della cosa, neghino loro l'assoluzione: perchè, mancando in ciò i prefetti per qualche rispetto umano, senza meno suc-

cederanno molte inosservanze e scandali con danno comune; onde inculchino sempre ciò. E quando occorre, neghino l'assoluzione anche a' seminaristi, che, potendo rimediare a qualche grave scandalo con avvisarne il vescovo od il rettore, ricusano di farlo: avvertendo che trattandosi qui di danno comune, non gli scusa molte volte il grave incomodo o danno [1]. »

Rispetto alla Comunione, ella tengasi in gran conto nel far giudizio del profitto interiore, qualora non discordino le azioni; ma non siavi nè regola nè superiore che la imponga: guai alla gioventù spinta una volta al sacrilegio! La qual riserva fu espressa dal Tridentino: *Curet episcopus ut... saltem singulis mensibus confiteantur peccata et iuxta confessoris iudicium sumant corpus Domini nostri Iesu Christi* [2]. Si rammenti però agli iniziati negli ordini minori che dal concilio ricercasi in loro *crebrior quam antea corporis Christi communio* [3]; ed ai suddiaconi e diaconi, *maxime decere si saltem diebus dominicis et solemnibus, cum altari ministraverint, sacram communionem percipiant* [4].

I prefetti o assistenti vorrei far bene avvertiti, che nelle macchine più fine e rilevanti cessa l'azione e l'armonia per lo sviarsi delle parti sì grandi che piccole; e se infimo è il lor ministero, continua e

[1] S. Alfonso de Liguori, *Regolam. per i sem.* § 1.
[2] Sess. xxiii, c. 18, *De refor.* — [3] Ib. c. 11. — [4] Ib. cap. 13.

massima ne è l'efficacia per la immediata propinquità cogli individui. Da essi che son nel cospetto e negli occhi di tutti, ritraggono i soggetti le prime norme della vita. Essi dunque modesti, temperanti, civili; primi ne' doveri, alle regole diligentissimi; e quel rispetto che non potrebbero per l'età, lo acquistino col valore delle azioni, del che s. Paolo ammoniva Timoteo: *Nemo adolescentiam tuam contemnat, sed exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate* [1]. L'urbanità e la gentilezza del conversare, la esigano schietta, disinvolta, qual si conviene a persone oneste e civili. Maligni sarcasmi, parole indiscrete, villane o pungenti, burle di mano, gare di nascita, di talento o di beni; discorsi di mondo, di matrimonii, di acquisti, di ricchezze, di commedie, di festini, e qualunque atto o parola non conveniente al decoro ecclesiastico o civile, senza mostrarsi troppo richiedenti o minuziosi, rimproverino con quella stessa decenza e urbanità che bramano espressa in altrui. Scolte immediate sul campo d'Israele, sian tutt'occhi, per tutto vedere: di notte, non altro lume che la grande lampada del dormitorio; nel riposo del giorno, le finestre socchiuse mandino tanto di luce da veder le persone; nel coricarsi e levarsi di letto modestia rigorosissima, alla

[1] I Tim. iv, 12.

quale sia compagno e custode il silenzio. Non permettano a' seminaristi l'entrar nelle officine delle case per qualsivoglia pretesto, nè mai di conversare coi serventi, il che fa perdere il rispetto e prendere atti e parole plebee. Invigilino per ogni maniera i discorsi; niuno si apparti nelle passeggiate o nelle ricreazioni; correggano con forza e carità i delinquenti, e le mancanze gravi, e le picciole ma frequenti, riferiscano fedelmente al rettore. Dissi avvedutamente, le picciole ma frequenti: perchè da queste non men che dalle gravi prende stato e forma il carattere degli individui. « Grande sarà il conto che il prefetto renderà a Dio se sarà in ciò manchevole o per negligenza o per rispetti umani. È vero che, facendo come deve il suo ufficio, concilierà contro di sè l'odiosità di molti, ma bisogna che così faccia o si licenzi, se non vuol rendersi reo avanti a Dio della rovina della sua camerata e forse di tutto il seminario: giacchè nè il vescovo nè il rettore, i quali non possono sempre assistere come i prefetti, potranno rimediare ai disordini ed agli scandali, se i prefetti son negligenti a riferire le mancanze [1]. »

Se ai giovani sian da conceder libri oltre i testi della scuola, son varii i pareri. Io porrei mente all'ingegno e alla diligenza, e quando vedessi bene

[1] S. Alf., *Regol.* § 3.

appresi e meditati i testuali, ne concederei alcun altro a modo d'incoraggiamento e di premio: il qual metodo mi par giusto, perchè eccita e seconda le facoltà e lo sviluppo degli ingegni. Anzi, agli scolastici vorrei aggiungere qualche eccellente oratore, per ricreare le menti colla varietà, e non comprimere nella gioventù, che tanto ne abbonda, i sentimenti del cuore e i voli dell'imaginazione. Gretta e perniciosa è l'avarizia di non permettere indistintamente che dettati aridi e spinosi di scolastiche disputazioni, ne' quali è soffocato il genio e chiusa la vena di ogni alta e nobile inspirazione. Ne abuserà qualcuno, cangiando le ardue disquisizioni della scienza nelle amenità della letteratura? Non voglio dissimularlo, senza la prudenza di chi regge non mancherà un tale abuso: ma sarà lieve il premunirlo coll'accennato criterio, che è di concederli a chi e per quanto se ne giovi, ritenerli o levarli a chi ne abusi.

Ecco le linee supreme sulle quali insisterà ogni superiore. Tutti poi ritengan vivo e fermo nella mente il gran pensiero che sono essi deputati a formare i conduttori dei popoli cristiani, e che tali saranno le greggie, quali i pastori. Negli atti adunque e nelle parole esprimano il modello del perfetto sacerdote cristiano, ch'è l'imagine viva di Gesù Cristo conversante co' mortali. Sian vigili, laboriosi, mortificati; nè pretendano ad altro privilegio che di

sovrastare agl'inferiori per maggiore coltura di virtù, e più intensa mortificazione delle passioni. Chi non regge al peso, abbandoni il campo, dove sarebbe albero morto e mortificante le minori piante. Chi è da ciò vi entri o vi resti lietamente: sarà esso come la fonte beata, dalla quale partivansi i fiumi destinati a fecondar colle acque il paradiso terrestre.

CAPITOLO XXV.

Della disciplina.

Fanno opera vana que'superiori di comunità che appagansi di un ordine esteriore. La disciplina è la virtù stessa, anzi il complesso di tutte le virtù convertite in abito fermo e permanente. Dunque la disciplina dovrà abbracciare gli abiti della semplicità, dell'umiltà, della modestia; l'amore della vita nascosta; il culto di ogni dovere; la religione del cuore e delle opere; dovrà insomma non solo mostrare l'apparenza, ma prendere la realtà e la solidità di una seconda natura. Ogni educazione che non porti questo frutto, manca allo scopo. Ogni comunità che non viva di questo spirito, è un sepolcro imbiancato.

Vedila! Il silenzio, l'applicazione, le pratiche esteriori della pietà, il successo negli esami, tutto pare un'armonia: professori, direttori, superiori di ogni genere, tutti riposano in una sicurezza fatale.

L'esperienza ha svelato il mistero. Battesi quella via, non perchè si ami, ma perchè necessaria al fine proposto. Si prenderanno gli ordini, finiranno que' ceppi; e con essi finirà ogni disciplina, perchè la disciplina era un lavoro dell'arte, e non un abito del cuore. La veste sarà deposta, e rimarrà l'uomo. Non voglio supporre nefandità in uno stato così santo: ma certamente l'abito della fatica, la mortificazione dello spirito, la vita interiore, la frequenza delle opere di religione, e tutto ciò che forma la sostanza e il decoro del ministero apostolico, invece di portar frutti e conforti alla religione, sarà come un fiore appassito sullo stelo.

Perchè tanta sciagura? Perchè i superiori non eransi applicati abbastanza a formare e comporre solidamente il cuore dei giovani. Perchè una disciplina che si occupi soltanto nel rimediare o prevenire i disordini, non constituisce altro che la parte negativa dell'educazione. La parte positiva (ed è la principale come la meno intesa e la più trascurata a questi giorni) consiste in una prossima ed immediata instituzione dei pensieri, degli affetti e delle abitudini: la quale non s'indirizzi alla sola intelligenza, ma colpisca il sentimento, e abbracci tutta l'anima; e coltivi sopra ogni cosa quella coscienza morale che dovrà crescere e fortificarsi in proporzione che si sviluppa lo spirito e si fortifican le passioni. Comprendo che senza l'ordine di una ferma

e vigorosa disciplina non vi può essere nè gusto, nè esercizio di nessuna virtù, commendo altamente la legge che la prescrive; ma siami lecito di far qui udire una voce di dolore che levasi da ogni parte di Europa.

L'istruzione della mente, avvisano sapienti estimatori, ha oggimai troppo abbandonato la sua fedele alleata, anzi il suo fondamento, ch'è l'educazione morale e religiosa del cuore. Vedi tutte le leggi dell'insegnamento europeo: qual picciola parte per dirigere e rassodare la moralità degli spiriti! Alcuni tratti legislativi, esistono a questo riguardo, egli è vero: ma la legge è più compressiva del male che creatrice del bene. Non so, per esempio, se in tutta la legislazione europea spettante all'insegnamento, si potrebbe citare una istruzione contenente i principii e le applicazioni di una nobile, amorevole e morale pedagogia. Gersone avea intitolato il suo trattato sull'educazione: *De parvulis ad Christum trahendis. Trahere* significa condurre a mano. Dove? A Cristo, tipo e modello visibile e compiuto di ogni virtù morale e divina. Tale dovrebbe esser lo spirito e l'abilità di tutti i maestri: la legge dovrebbe, prima di autenticarne il ministero, averne notizia e certezza. Più: non basta che la legge ordini in genere che la moralità e la religione siano il perno dell'educazione; dovrebbe ella stessa creare prima nel cuor de' maestri quest'aura salutare, e loro in-

segnar le vie pratiche e facili del comunicarla. Ed il comunicarla dovrebbe esser l'opera, non di un solo direttore ed in un discorso di una mezz'ora per settimana, ma di tutto il corpo insegnante. Si è detto e ricantato che l'ignoranza sia la cagione di tutti i mali dei popoli: si dica l'ignoranza dei doveri, l'ineducazione del cuore; e si avrà ragione.

Al cuore adunque, a questo santuario, nel quale s'iniziano i destini privati e pubblici delle nazioni, s'indirizzino gl'institutori, e quelli sopra tutto che ammaestrano i futuri ministri della pietà e della religione. Senza di ciò, tutta la disciplina esterna, ottenuta puramente con leggi e disposizioni coercitive, non sarà altro che una destrezza mimica, od una bonaccia che cova la tempesta.

A conseguire tale fermezza di abiti buoni, vivi e permanenti, si oppone il mutarsi troppo frequente dei superiori, i quali non vedessero per avventura nel loro uffizio un dovere degno di occupar tutte l'ore e tutto l'uomo, ma piuttosto un grado per salire. Allora mancherebbero nei medesimi i due punti cardinali, che sono l'esperienza e quell'amore spontaneo e forte del proprio dovere, donde la mente e il cuore traggono virtù, forza e inspirazione per esercitarlo con tutta la possibile utilità degl'inferiori. Non rimprovero le promozioni che siano incitamento a virtù: ma non siano a dispendio della virtù stessa e della religione. Ottima certamente

sarebbe quella giustizia distributiva che ricompensasse le diligenti e lunghe fatiche senza variar troppo gli uffizi delle persone. La qual giustizia, dove accadesse di praticarla, farebbe che non si muterebbero sì facilmente gl'impieghi per migliorar le condizioni del vivere; e sperimentati coltivatori rimarrebbero ai loro posti. Quali fatiche son più degne degli onori e dei benefizi della Chiesa che i sudori sparsi nella coltura penosissima di coloro che dovranno un dì essere eglino stessi i coltivatori della Chiesa? Certamente non reggono al confronto nè i titoli, nè le nascite, nè le raccomandazioni. Ma in questo punto, come in alcuni altri del mio libro, forse io predico al deserto. Poco si pregia l'educazione e chi la dispensa.

Si oppone ancora l'uso immoderato delle vacanze estive e autunnali. Franklin diceva: « Risparmia il tempo; è la stoffa di cui si compone la vita. » Ora, che scialacquo nelle vacanze di quattro mesi! quanta ruggine negl'intelletti! quanti abiti perniciosi, o rinascenti, o nuovamente contratti, soffocheranno i buoni! Affaticatevi, direttori e maestri: il vento si porterà ben tosto la parte migliore de' vostri sudori. Ritorneranno i vostri allievi, con attestati più o men buoni, de' quali l'esperienza vi ha insegnato a stimar il valore; e con la superficie della memoria tinta di alcune definizioni; ma l'amore del ritiro, dell'orazione, della vigilanza, della regolarità, della

fatica, o è spento, o troppo illanguidito. Ricominciate l'opera: ed ecco già altre vacanze, che faranno il vostro lavoro simile alla tela di Penelope.

Confesso che molte difficoltà incontransi su questo punto; lodo i vescovi che aspettano il tempo opportuno a provvedervi: ma la massima resta intiera; ed io la ripiglierò altrove.

CAPITOLO XXVI.

Delle ricompense e dei castighi.

Nel precedente capitolo io diceva che la legge è più compressiva del male che creatrice o inspiratrice del bene. Ciò alludeva alla disparità delle pene e delle ricompense. Fissiamone di tratto la teorica e l'applicazione.

Pene e ricompense sono le due grandi leve di ogni governo; e le comunità sono un picciol governo. Ora ogni pubblico o privato reggimento, siccome trae la dignità e la maestà dell'origine dal reggimento divino, così debbe averlo a modello nelle sue esteriori esplicazioni. Che fa dunque il sovrano Legislatore? Egli frena o fulmina le tendenze ree coll'eternità della pena, e solleva, conforta, rimunera le buone coll'eternità della gloria: così le due eternità riducono alla più possibile eguaglianza la pena e la ricompensa; ed una stessa voce le pro-

clamava ai mortali; e vi rispondevan quelle due propensioni sì fortemente radicate nella natura umana, la speranza e il timore.

La civiltà greca e la civiltà romana ritraevan da quel principio, sotto certi rispetti, forse meglio che le società moderne. Come presso di quelle tutto facevan, da una parte la poesia e l'eloquenza, e dall'altra l'agilità, la forza, il valor militare; così una nazionale magistratura, colla più splendida solennità, e nel concorso universale e nell'estasi dei plaudenti, decretava, secondo la varietà dei casi, le onorificenze e le corone. Nè obbliavansi i morti per la patria: una gloria, una venerazione, un culto nazionale ne consacrava la memoria, ne onorava la tomba, nobilitava e proteggeva i loro parenti, le mogli, i figliuoli. A quegli esempi, a quelle acclamazioni, a quella scuola di emulazione e di gloria, germinava e cresceva alto, potente, magnifico l'amor della patria e della nazione.

Ora, non sarebbe stato un acquisto e un progredire immenso per la moralità delle nazioni, se alle virtù morali, squisite, eminenti, sian domestiche o civili, di ogni forma e condizione, si fossero compartite o si compartissero le pubbliche onoranze e acclamazioni, che Atene e Roma decretavano alla poesia, alla destrezza del corpo ed al valore? Certamente per frenare le operazioni malvagie valgono assai le pene pubbliche; ma l'impulso diretto e vi-

tale della virtù non proviene altrimenti che dall'emulazione e dalle ricompense. Le quali destano e aiutano efficacemente i germi della bontà morale, rappresentano visibilmente e confortano l'opera della Providenza. A questa nobilissima idea volgeva la mente il grande Conquistatore dallo scoglio di Sant'Elena (*a*); ed io facendo le debite ragioni ai tempi ed alle circostanze, conchiudo che *ogni alto o picciolo reggimento dee studiarsi di raggiungere quel mirabile e santo equilibrio delle pene e delle ricompense, quanto permettono le contingenze delle persone e dei tempi.*

(*a*) Il *Memoriale di Sant'Elena* è un libro che a quando a quando mostra inspirazioni di una mente potentissima, e tratti di una filosofia altamente pratica. In uno di essi Napoleone parla così:

Aussi une de mes rêves, nos grands événements de guerre accomplis et soldés, de retour à l'intérieur, en repos et respirant, eût été de chercher une douzaine de vrais bons philanthropes, de ces braves gens ne vivants que pour le bien, n'existant que pour le pratiquer; je les eusse disséminés dans l'empire qu'ils eussent parcouru en secret pour me rendre compte à moi-même; ils eussent été les ESPIONS DE LA VERTU; *ils seraient venus me trouver directement; ils eussent été mes confesseurs* (per modo di dire), *mes directeurs spirituels, et mes décisions avec eux eussent été mes bonnes œuvres secrètes. Ma grande occupation, lors de mon entier repos, eût été, du sommet de ma puissance, de m'occuper à fond d'améliorer la condition de toute la société; j'eusse prétendu descendre jusqu'aux* JOUISSANCES INDIVIDUELLES. (*Mémorial*, tom. V, pag. 109, édit. 1824.)

Peccato che le più nobili risoluzioni vengano agli uomini quando manca il tempo da eseguirle!

Applichiamo ai seminarii e a tutte le comunità di giovani creature questo principio.

Superiori! ecco affidata alla vostra sapienza la più pacifica e la più sincera età della vita. Allettare al bene, ritrarre dal male, ecco i due campi delle vostre operazioni. Al bene allettano e invitano le ricompense, le pene ritraggono dal male. Avvertite che la natura umana è debole, ma buona sostanzialmente, e che migliore di tutte le età è la giovinezza in quel primo sorridere dell'innocenza. Avvivare, dirigere, crescere, nobilitare, autenticare, e per conseguente coronare pubblicamente e solennemente questi primi trionfi della gioventù nella duplice carriera della morale e della scienza, è il primo e il più largo de' vostri doveri. Voi preferite i rabbuffi alle approvazioni, i castighi che comprimono e agghiacciano le anime, alle promesse ed ai premii, che dilatano il cuore e ingagliardiscono la sanità degli spiriti: in ciò voi imitate il meschino intelletto e l'opera poco savia di quella nutrice che provvedesse alle medicine prima che al latte che è il cibo naturale della sua creatura. Allettate, ricompensate; ecco il cibo delle anime virtuose: minacciate, castigate dall'altra parte; ecco il farmaco delle anime viziose. Ma non separate questo duplice uffizio del vostro governo: precedano le dolci influenze che fecondano i germi della vita morale, e poi vengan dietro quelle pene discrete, che frenano le

storture dell'anima, senza però darle forza da camminare diritta e generosa.

La pratica non dovrebbe divergere da questa teorica; ma essa diverge grandemente. Sta bene che ogni comunità abbia il suo codice penale; ma dov'è il codice rimunerativo? Se alle grandi mancanze sono giuste le pene grandi, perchè alle grandi virtù non sarebbero giuste le grandi rimunerazioni? Se quelle son necessarie per atterrire e allontanare dal male, perchè non sarebbero queste per incoraggire gli spiriti, raddolcire i travagli della virtù, e per il più diritto e piano cammino inviare le anime al bene? Simbolo fatale è quella Giustizia che, cieca nel volto, impugna colla destra una spada, e colla sinistra regge le bilance ove si pesano i delitti e le pene. No, questa non è l'imagine della Giustizia, ma del giudice che, posto il delitto, bilancia il castigo. La Giustizia umana, come la divina, nè minacciosa nè fulminante, ma tra severa ed amabile, porti con una mano la spada e coll'altra una corona: l'una, al pari dell'altra, è degna del suo ministero. Questo simbolo è già mutato in realtà: la Giustizia eterna pone in mano ad ogni uomo costituito a reggere altri uomini, la spada e le corone. Tutti i superiori delle comunità partecipano agli onori e ai debiti di questa missione; sì gli alti che i bassi, ma più i primi che i secondi, giusta le ragioni del loro potere; e tutti sarebbero,

più o meno, colpevoli di violata giustizia, inchinando più dall'una che dall'altra parte.

Il vario grado dei superiori, e la varietà delle azioni, constituiscono una varietà e quasi una diversa scala nelle pene e nelle rimunerazioni. Gl'infimi gradi di questa scala sarebbero, per conforto dei valorosi, l'amichevole sorriso e le vocali approvazioni, di cui sono capaci (e senza costo veruno) gli ultimi de' superiori; le quali approvazioni, ancorchè leggerissime, sono all'animo tenero e verginale della gioventù, come il zeffiro e la rugiada ai fiori; e ai meno tristi, le ferme disapprovazioni, or private or pubbliche, lasciando a fatti più gravi la gravità di altri castighi. Rendere gli animi sensibili a queste approvazioni o disapprovazioni del superiore, creare in essi una brama e quasi un'ambizione delle prime e un timore rispettoso e filiale delle seconde; ciò è formare indoli sane, docili e buone; ed al contrario, la durezza dei castighi fa per lo più indole riottosa e dura. I gradi sommi della scala sono poi, per coloro che siano mortalmente infermi ed insanabili, le solenni espulsioni, che si pareggiano alla spada civile, la quale tronca il membro gangrenoso dal corpo degl'individui; e per gl'insigni nella virtù, sono i premii pubblici ed i pubblici onori che il corpo dei superiori decreta e conferisce nella solennità delle universali acclamazioni. Fra quei primi punti e questi ultimi, cul-

minanti il magisterio della giustizia distributiva, quante maniere tramezzano di castighi e di ricompense, e tutte accessibili e facili ad una prudenza governativa?

Ma siccome niuna comunità può andar esente dagli estremi del castigo, così niuna, che sia perfetta e giusta, dovrebbe esentarsi dal retribuire la somma delle ricompense. Con questo solo divario, che i sommi castighi possono e debbono mancare, mancando le estreme colpe: ma le somme rimunerazioni non dovrebbero mancar mai. La gioventù è modesta e di facile contentatura nelle sue pretese: ella non domanda oro nè impieghi; ella domanda santamente che le sian riconosciute le fatiche, e che le sian dati gli stimoli onesti della gloria. Chi sta al timone della comunità s'informi, si mostri personalmente spettatore e giudice di quell'aringo, bilanci i meriti, li proclami, li coroni. Compiuta la via, giunti alla meta, cioè sul chiudersi dell'anno scolastico, i gloriosi corridori si schierino al cospetto dei loro duci, nelle ragioni del loro valore; ed in magnifica adunanza, chi è da più, commendi, esalti paternamente eloquentemente i sostenuti travagli, dispensi le rimunerazioni, leggieri per se medesime, ma efficaci e grandi per la corona dei plaudenti, per la dignità del parlante e del conferente.

Duole che per questa parte alcuni seminarii sottostiano ai collegii secolari. In questi, il finirsi del-

l'anno scolastico è un'era aspettata, ambita, di onore, di gloria, di trionfo; a quella miravano da lungo tempo gli spiriti, per essa moltiplicavano gli sforzi, acuivan gl'ingegni. L'ora è giunta; gli spettatori sono illustri e folti; assistono i maestri e i direttori, duci della fatica e meritamente partecipi di quegli onori; un insigne, un alto personaggio, sceso talvolta dai gradi che accostano il trono, onora quell'adunanza, dispensa quelle corone, aggiunge nuovi stimoli colla potente influenza della sua parola. Chi può dire la gioia, l'emulazione, il rapimento di quegli animi generosi e vergini ancora delle ire atroci dei falsi fratelli che avveleneranno un dì la loro gloria? Deh! non neghinsi almeno per ora così sublimi incitamenti a questi candidati della patria e della religione.

Or supponghiamo che l'opposto avvenga in un seminario; che frettolosamente e per mera usanza, al cospetto di uno o al più di due esaminatori, si esibiscano le prove degli studi fatti in un anno; che i voti si seppelliscano nel solito cimitero dei registri, e gli studenti, senz'altro si licenzino alle loro case. Dove sarebbero i testimonii delle fatiche adoperate, e gli stimoli a pigliarne delle nuove? Qual differenza tra il tiepido e il fervente? Le università offrono per buona ventura la testimonianza di un coro di sapienti e la luce di un pubblico aringo nel quale si rimunerano l'ingegno e la diligenza. Ma

que' tanti che non aspirano alle onoranze accademiche, sarebbe pietà, sarebbe giustizia il non riconoscerli, il non distinguerli, l'abbandonarli, il confonderli con gl'imbelli o con gl'inerti? Chi ignora che le palme degli alunni riflettono la loro luce e la loro virtù confortatrice sull'animo dei superiori, e che langue in tutti l'emulazione, venendo meno la laude pubblica e la solennità delle rimunerazioni?

Oh come mi par bella e veneranda la canizie di un vescovo, il quale, rifulgente di maestà, circondato dal suo senato e da' più eminenti del suo clero, riconosce, esalta, rimunera que' suoi alunni, anzi alunni della Chiesa, i quali saranno, tra poco, mano e braccio del suo corpo, ministri e organo del suo pensiero! Qual rimprovero ai tristi, quale stimolo ai deboli, qual virtù e perseveranza nei forti e valorosi! Lo studio, la pietà, la disciplina, il costume pigliano la loro giusta estimazione, ciò tutto misurando i giovani da quella stima che ne fa il primo lor duce e superiore. Là si genera nei superiori e negli inferiori la creatrice scintilla dell'entusiasmo e del valore. È questa una solennità comune, una solennità sacra, la solennità degli spiriti, della sapienza e della religione. Tali rimembranze, chi le abbia una volta assaggiate, sono pure, son divine, inspirano la gioventù al ben fare, confortano la virilità, abbelliscono la vecchiezza.

Di rincontro, cessi questa solennità; e cesseranno

gli effetti. I superiori non avran fatto nulla per inspirare, educare e trarre a maturità le nobili tendenze di emulazione, e di vera gloria, che sono le molle potentissime per cui la Providenza soccorre all'inferma natura. Nel corso, gli spiriti camminano lenti in opera di pietà e di studio, mentre avrebbero spiccati voli animosi, se non si fossero loro sottratte le ale della speranza, della stima pubblica, e sino di una verbale ricompensa. Ed il giorno finale diventa per gli uni giorno di gioia scomposta e clamorosa, perchè son liberi dalla catena; e per gli altri, la cui eccellenza è ravvolta e sepolta colla dappocaggine altrui, è giorno di sconfitta e quasi imagine di un mortorio.

CAPITOLO XXVII.

Si continua.

Si oppone che la gioventù vuol essere animata al bene per amor del bene e non della ricompensa, e che la ricompensa è nel cielo.

Rispondo che nel cielo v'è pure una Giustizia la quale, mentre riserva a se stessa di pareggiare le ricompense ai meriti nella stabile eternità, ordina a tutti i rettori e speculatori delle divine e umane instituzioni, di retribuire gli operosi, nella più esatta ragione dei meriti, ed in quelle maniere che sian

meglio giovevoli a rendere fruttiferi i campi della virtù religiosa e civile. Ai capi ed ai ministri di ogni comune reggimento questa Giustizia affida una parte del suo alto magisterio sulla terra; essi chiamati a rappresentarla, non secondo le simpatie o gl'interessi particolari dell'uomo, ma secondo le viste di Dio; le quali viste sono l'incoraggiamento della virtù, il trionfo de' virtuosi, l'amore e il culto di tutto ciò ch'è vero e santo; amore e culto che riescono infine ad essere l'amore e il culto di Dio, il quale è il Vero sommo e il Santo dei santi. Questo Dio, non istimando di esplicar intieramente le ragioni della sua giustizia fra le turbazioni di questo mondo alterato dal peccato, ha però fatto quasi un nobile supplemento di se stesso quegli uomini a cui esso commetteva una qualunque emanazione del suo potere. È vero che esso riservasi nel cielo di far le ragioni giuste, a cui, per avventura, si fossero fatte inique: ma quella revisione ed emendazione del giudicato, quanto sarà onorevole a chi ha subito il giudizio poco equo sulla terra, tanto sarà deplorabile a chi l'ha pronunciato.

La solidità di questo principio riflettesi più energicamente sulla sfera che comprende gli uffizi e le retribuzioni della Chiesa: la quale essendo una società divina, l'amministrazione di lei dee per giustizia e prudenza approssimarsi, il più che sia fattibile, al tipo divino; e in tutta la sua dimensione;

e però sino dagl' infimi gradi che sono i seminarii.

Comincino vedere queste anime tenere che non tutta la giustizia è ristretta nel cielo, ma che essa abita pur sulla terra, e abita nobilmente ne' lor superiori; cui essi avranno in maggiore stima ed amore, quando li vedessero ministri esattissimi di quella. Non abbiano sotto gli occhi il tristo esempio di persone colme di antichi meriti, e abbandonate: nè l'altro, ancor più fatale, di novelli, la cui gloria è un nome, la cui virtù è nella forma del corpo, o nei raggiri di una mente scaltrita e di un cuore degradato ed avvilito; eppure adorni ed esaltati. A questi esempi, a questa scuola di corruzione, quelle anime rette comincerebbero scandolezzarsi, indi scoraggirsi dal bene, indi ricorrere alla finzione che giova, e più tardi all'opera e alle raccomandazioni de' laici; e prostituire la virilità dell'animo e la dignità sacerdotale in corteggi e adulazioni di potenti, i cui favori mal collocati faranno piangere la Chiesa e gli autori alla loro volta. Seguasi con animo sincero questa serie di abbominazioni, e si troverà scaturire in gran parte dalla stima inadequata che accadesse di fare della virtù modesta, dal difetto d'incoraggiamenti e d'allettamenti a chi segue per coscienza la via buona, dai triboli che non si rimovessero o si spargessero sulla carriera della virtù: le quali tentazioni aprono la porta e danno

ansa di prevaricare nella strada larga del vizio, sempre più comoda e talvolta più fortunata.

Ecco le conseguenze di quel bel detto, che la ricompensa è nel cielo.

Nè più arguto o pietoso è quell'altro che afferma, la gioventù doversi animare al bene per amor del bene e non della ricompensa. – Per l'una e per l'altra maniera, io rispondo; chi non voglia disfare o troncar la natura, o saperla più lunga che Dio. Il quale si presenta a noi non solo come fonte di santità, ma di nostra final beatitudine; e c'innamora di sè colla bellezza e colla plenitudine della eterna mercede; e ci trae a piegar la fronte a' suoi giudizi e le spalle alla sua legge *propter retributionem*[1]. Sì, deesi fortificare non sol la giovinezza, ma ogni altra età, a riporre nella virtù il premio e la gloria, perchè essa è la dovizia unica e la nobiltà vera che c'incontri sulla terra, perchè essa sola è inspirazione e luce divina, perchè essa sola forma le indoli moderate e forti che non si mutano a ogni mutar de' venti, e quietamente e senza vanto soffrono in pazienza le contraddizioni per amor della giustizia. Ma questa morale e quest'ascetica che ottimamente si confanno colla virtù dell'uomo, non suffragano a quelli che, soprastando agli altri, costringessero la virtù a camminar nuda fra i mortali. E sarebbero

[1] *Ps.* CXVIII, 12.

spietati que' maestri della gioventù, che, in quella età sì debole e sì bisognosa di allettamenti, volessero farne continuo e pratico sperimento; e chiuderebbero per sempre la sorgente di quelle inspirazioni delicate e amorevoli che rendono gl'inferiori facili e pronti alle volontà de' superiori.

Questo identificarsi del superiore coll'animo degl'inferiori, com'è principio, stabilità e bellezza d'ogni governo, così è frutto dell'amore; e l'amore non v'è altezza di potere umano che sia capace ad imporlo; ella dee meritarlo. A ciò vale soprattutto la giusta distribuzione dei meriti e delle ricompense: la quale si affeziona i buoni e persuade i colpevoli. Il superiore è giusto, dice il colpevole; egli castiga la mia mancanza come premierebbe la mia innocenza. E così tutti gli spiriti piegansi dolcemente verso il superiore; quasi in un solo atto di riverenza e d'amore. In tale convergenza degli animi sta l'efficacia e la bontà del reggimento. Che avverrebbe quando al superiore non piacesse di procacciarla colle insinuazioni dell'amore, proporzionando ai meriti le ricompense, ma egli pensasse di strapparla nel nome della sua autorità e colla durezza del comando? Egli non la otterrà mai; e il seminario, la diocesi, l'impero dell'universo, sarebbe un costrutto senza consistenza; l'inferiore piegherebbe la fronte, ma non il cuore; avrebbe amore alla legge, non a chi la ministra; riverenza alla dignità che è santa,

non alla persona che rimane inferiore al suo grado e al suo dovere.

Tali conseguenze, sì perniciose al ben pubblico e all'incremento della virtù, sono frutto naturale di coloro che, nel ministerio della cosa pubblica, gli uffizi e le ricompense non misurando col merito degl'individui, predicano, la virtù essere premio sufficiente di se medesima. Estendendo questa massima in più larga sfera, si vedrebbero sepolti forse i più bei talenti, perchè niuno gli ha cerchi nè levati a splendere sul candelliere; fraudata della loro opera la Chiesa; guasti gli uffizi dagl'imbecilli fortunati o dai maliziosi pretendenti. Con questa massima Monsignor de Harlay escludeva dal vescovado di Poitiers l'anima sublime e santa di Fénelon, e sarebbe rimasta nella polvere questa gemma dell'episcopato francese. Ma io resto nei limiti del mio argomento, e conforto i maestri della gioventù a fare in sè ritratto della divina providenza che fece la virtù più bella e attraente colla soavità della ricompensa.

Anzi, una tal quale ricompensa è pur dovuta ai colpevoli: ed è *la riabilitazione di coloro che abbiano, con animo pentito ed esemplare docilità, subita la penitenza.*

Forse la volgare costumanza è troppo rigida verso quelli che dalle pene civili rientrano nella società. Va bene che a certi delitti sia impressa una infamia legale e indelebile: ma l'abborrire da ogni colpevole,

tornato a onesti sentimenti, e lavato dalla colpa per la pubblica penitenza; ma l'abborrire e vilipendere i loro familiari e attenenti; ciò è un respingerli a nuovi delitti, e riversare la colpa su gl'innocenti. La restaurazione evangelica era la grande riabilitazione del genere umano, fatto colpevole; per essa, la colpa cancellata era riammessa nei diritti dell'innocenza, e talvolta l'avanzava. La carità cristiana sorge su questo fondamento.

Delitto, al quale un sentimento universale non consente una compiuta riabilitazione fra gli uomini, è la disonestà per la donna e per il sacerdote: per la donna, a cagione della missione sacratissima che ella ha di riprodurre come da intemerata e limpida vena la famiglia umana; per il sacerdote, a cagione della spiritual generazione che gli è affidata, coll'altezza di un ministerio che lo vuol degno di vivere e conversare abitualmente nelle pure regioni degli spiriti. Tali nefandezze invocano le pene estreme, l'espulsione dalla comunità e dal ceto ecclesiastico, o, secondo l'antica disciplina, la reclusione in un chiostro per far penitenza lungi dal cospetto degli uomini. Ma trascorsi di altra forma, segni d'impeto giovanile e non di corruzione, si riparano da non rimanerne traccia, così che l'illustre penitente potrà vincer l'innocente. In simili casi è debito del superiore il dimostrare che il colpevole è ristabilito nella sua estimazione: perchè una

insigne penitenza è argomento di una insigne virtù, onde l'animo si rialza più forte dopo la caduta; ed è egualmente essenziale in ogni reggimento il ritenere con una mano i giusti sulla via buona, e coll'altra invitare i fuorviati a ripigliarla.

È parsa a me, e parrà ad altri (Dio lo voglia!) cosa molto utile e buona, il culminar questa prima parte del mio lavoro col tracciar le ragioni e le somme linee della teorica spettante le ricompense ed i castighi. Criterio essenzialissimo, avvertito da pochi, ignorato e neppur sospettato da molti; degno però delle più profonde considerazioni, di continui sperimenti, di una illuminata e prudente applicazione. Molla soavissima e potentissima degli spiriti e delle loro operazioni, essa giace però inerte o spezzata, dove i superiori nè sanno nè vogliono intenderla, perchè è assai più comodo il non adoperarla. Così languono gli animi che sarebbero forti, si depravano i vacillanti, s'indurano i traviati. Coll'andare, tutta la comunità diventerebbe non la scuola, non l'educazione, ma l'infermeria delle menti e dei cuori.

LIBRO II.

Avvertenze fondamentali per la coltura fisica dei temperamenti.

CAPITOLO I.

Legge somma, cui debbono avvertire i superiori, per conservare e crescere la sanità corporale de' giovani.

Passiamo alla coltura fisica dei temperamenti.

« L'uomo, scrive Bonald, è spirito, cuore e sensi: » ossia ha una facoltà *intelligente*, *amante* e *operante* col ministero dei sensi. « L'Egitto, soggiunge Bossuet, non obbliò nulla di ciò che pulisce lo *spirito*, che nobilita il *cuore*, che fortifica il *corpo*. » La società civile ha diritto che l'educatore della gioventù indirizzi queste tre potenze alla maggior somma

possibile del bene civile: la religione ha di più il diritto che l'educatore religioso le cresca e le fortifichi a maggior bene della religione. Ecco le tre basi universalissime dei doveri di chi intende all'educazion giovanile. Della prima, che riguarda lo *spirito*, ovvero l'intelligenza, dirò in altro libro diffusamente, e, quanto potrò, compiutamente; della seconda, che ha per iscopo il *cuore*, segnai, nel libro precedente, i primi elementi; ora, prima di progredire, segnerò le somme linee della terza, che ha di mira la sanità e le forze del corpo.

Descartes avea per massima: « Veglia sul tuo corpo: » Il violar la sanità è un crime di lesa natura; diciam di più: è un crime di lesa società, di lesa religione, alle quali furansi i frutti per la precocità de' fiori. Niente di grande, di solido, di compiuto in un corpo logoro e languente dal vizio o dalla fatica: la stella de' grandi ingegni, dei grandi artisti, de' gran capitani, dell'ultimo conquistatore, impallidì quando le loro forze vitali furono alterate. Or nulla è più fatto per alterarle, che una preponderanza eccessiva e disordinata della vita intellettuale sulla vita fisica e animale: e con ragione Giovanni de' Medici dava per divisa a Pico della Mirandola una torchia accesa dalle due parti. L'atrocità delle insomnie, delle noie e de' morbi che derivano da questa fonte, fece dire a Voltaire, che, se avesse un figlio innamorato delle scienze, « gli torcerebbe

il collo per tenerezza paterna. » Lasciamo le esagerazioni, e diciamo pure con Virgilio e col cardinale Pallavicini, che il piacere unico, il piacere sommo de' mortali, il piacere che non rallenta e non disgusta mai è l'*intelligere:* ma con Pascal, che intese la massima e fu vittima del non applicarla, aggiungiamo, che « l'uomo è anima e corpo; » aggiungiamo che in niuna di queste due parti si viola impunemente la natura, vendicatrice inesorabile degli eccessi dell'una e dell'altra.

Impertanto, i superiori de' seminarii, dall'imo al sommo, avvertano di fecondar gl'ingegni coll'assicurare ne' corpi una sanità durevole e ferma: è uno dei doveri massimi che loro impongono la natura e la religione. Epperò, oltre una perspicace abilità di coltivar la mente ed il cuore de' giovani, converrebbe grandemente a' superiori un'abilità quasi scientifica di render sane e valenti le giovanili complessioni. Eccone i principii fondamentali.

Galeno stabiliva: *Sanitas est symetria, morbus autem ametria.* Tutta la vita, nello stato normale di sanità è un'armonia ed un equilibrio: equilibrio del sistema nervoso e muscolare, della sensività e della contrattività, dell'azione e della reazione. Il nervo agisce in noi colla sensazione, il muscolo reagisce colla contrazione. Nell'equilibrio di queste forze nervose e muscolari, sensitive e motrici, sta il bello ideale della fisiologia e della vita; rompendosi, segue

l'infermità: *Morbus est ametria*. Questa legge è universale.

Plutarco paragonava le complessioni atletiche alle colonne del ginnasio, valenti per forze ma non per ingegno; e Galeno le diceva, come gli animali, nate a far carne e sangue: ciò è troppo generale, perchè esclusivo. Plutarco come ha potuto dimenticare che il filosofo per eccellenza, l'uomo dotato di un potere sì altamente imaginativo, il divino Platone, era insigne per le sue spalle quadrate e 'l vigor della sua constituzione? Vediam pure tutto dì che individui muscolosi e robusti, *muscolosi quadrati*, hanno in pari tempo una forte e viva sensibilità, un'indole eminentemente nervosa, attissimi per conseguenza alle fatiche del corpo e della mente, a tutto intraprendere e tutto sostenere. Ma questi eletti della natura non son comuni: perchè sono di spirito sottile e di corpo erculeo, capaci di salire il Pindo e di lottare nel Circo. Nè più di coloro a cui la natura destina il primato dell'intelligenza, vince sul musculare un sistema nervoso e sensitivo, non troppo compatibile con un ben essere fermo e durevole. In tali individui l'apparecchio nervoso è primariamente e originalmente dotato di una grande capacità di azione, capacità vie più crescente per l'esercizio continuo della forza medesima. Quest'accrescimento è la conseguenza d'una legge fisiologica per la quale un organo continuamente esercitato, aumenta pro-

gressivamente la sua forza, la sua energia, la sua preponderanza. Ma d'altra parte, e per virtù della stessa legge, se la sensibilità è più attiva, la contrattilità diminuisce nelle medesime proporzioni; la forza di reazione non bilancia più la forza d'impressione. Qual conseguenza allora? Il sistema nervoso attrae tutto, invade tutto, signoreggia compiutamente l'organismo; le forze vitali vi si concentrano, ma il vigor contrattile degli organi cessa di essere in armonia con questa disposizione. Alcune funzioni gioiscono d'una prodigiosa attività; altre, di rincontro, languiscono per difetto d'inazione; tale organo è in uno stato di replezion vitale, mentre tal altro manca del necessario. Allora la sinergia, ossia il concorso normale delle forze organiche e radicali dell'economia vitale, si rompe, la loro ripartizione non è più eguale, nè armonici i loro rapporti, nè la loro azione amichevole e consentanea.

Riassumo questa legge veramente fondamentale. – 1° Nei cultori delle scienze esiste ordinariamente una disposizione nervosa originale; 2° ella s'aumenta per l'esercizio delle facoltà intellettuali; 3° ella tende a vincere e predominar gradatamente la forza contrattile muscolare. – Io prego gli educatori della gioventù a comprenderla adequatamente, e fermamente ritenerla.

Or come avviene che il predominio della facoltà nervosa sconcerti la sanità e la vita? Ciò accade

per una esuberanza di sensività, per un esercizio di vitalità attivissima che più prontamente consuma gli spiriti della vita, per un'associazione di fenomeni organici sì pronti che facili, per una serie d'impressioni rapide e moltiplicate, produttrici di commozioni gagliarde e turbolente che comunicano alla vita un eccesso, un impeto, che l'agita e la precipita. È questa l'organazione che fa vivere più intensamente, e morir più prestamente che le altre. La grande affettibilità, che ne è il segno distintivo, osservasi particolarmente nelle anime fregiate di una squisita imaginazione: il cui organismo fino, molle, delicato, è singolarmente proprio a tutti i generi di sensazioni. Tutto le colpisce, tutto le commove, tutto s'imprime in esse con forza e vivacità. Temprate quasi di fuoco e di sentimento, elle son cupide di quanto eccita e moltiplica gli atti dell'intendere, del sentire e del vivere. Questa facilità di emozione e di esaltazione imprime tosto all'economia una sorta di mobilità e di accelerazione negli atti vitali, ond'è minacciata e talvolta scossa intieramente l'economia. Havvi un centro ardente di vita e di azione, i cui poteri radianti stendonsi a tutti i punti dell'organismo. Salvator Rosa diceva che un pittore (noi diremo più largamente, ogni ingegno fortemente imaginativo) « è tutto spirito, tutto impeto, tutto fuoco: » ed in quella vece, sarà

in lui nella ragione inversa la potenza muscolare e corporea.

Sarebbe d'altronde un errore il pensare che l'energia vitale di cui trattiamo, si rinserri nella sfera cerebrale. Il sistema nervoso è uno, e per conseguente i fenomeni che a lui si riferiscono, attengonsi a tutte le parti che lo compongono, secondo l'ordine e l'importanza delle loro funzioni. Le percezioni vive, chiare, profonde, la prontezza del concepire, l'agilità e la rapidità delle intuizioni, richieggono la perfezione di tutte le diramazioni e fibrille nervose; altrimenti sarebbe dissonanza nelle facoltà. La squisita delicatezza delle sensazioni di cui l'uomo ha coscienza, una ricca imaginazione, una felice e tenace memoria, un vivo e forte sentimento delle cose percepite, suppongono *a priori* nel centro e nella periferia del sistema una somma facilità e squisitezza di ricevere le impressioni e le scosse nervose; onde diceva un di costoro: « Io vedo troppo, io intendo troppo, io sento lontano una lega; » e Diderot affermava ch'egli aveva la pelle la più delicata del secolo. Questa esuberanza di sentire estendesi ad ogni maniera d'impressioni: così non il solo cervello predomina in questo temperamento, ma tutto l'organismo sensibile. Esso mostrasi come un instrumento sonoro e perfettissimo che vibra e scuotesi intieramente al tocco più fuggitivo: esso è l'arpa di Eolia che risuona al menomo soffio. Il piacere è

più vivo, ma il dolore è più acuto; le sensazioni sono quasi sempre maggiori delle loro cagioni; e l'albero nervoso è come in preda continua all'urto della tempesta.

CAPITOLO II.

Vantaggi e danni dell'età giovanile rispetto alle fatiche intellettuali.

Quest'amabile età, che porta sulla fronte quasi la gioia d'un bel mattino di aprile, non sente ancora i morsi acerbi della gloria pubblica, nè l'ingiustizia della sorte sì crudelmente avversa e tiranna del genio, nè il veleno infernale dell'invidia letteraria. Ella non si è ancor macchiata della irremissibile colpa che è in questo mondo il mostrare con franchezza e con umiltà una fronte più alta, sol perchè Dio l'ha fatta più alta: il martirio del genio, onorevole martirio dopo quello della fede, non è per questa età. Paterni conduttori di queste nuove intelligenze, applaudono con sincerità a' loro trionfi. Quanto è soave, quanto inspiratrice di magnanimi ardimenti è quest'aureola di gloria! quanto innocente, quanto cara e giovevole, se gl'institutori sapessero dispensarla con umanità, giustizia e decoro! Età benedetta! i tuoi sudori son ricompensati, e

forse non saranno più mai in questo mondo! Verrà tempo in cui dirai, lamentando:

Ah! ce laurier tardif, moins cueilli qu'arraché,
Songe, charme et tourment de notre courte vie,
Qu'au milieu des serpents nous dispute l'envie;
Après trente ans d'efforts, quand on peut l'acquérir,
Orne enfin nos tombeaux sans jamais les ouvrir.

Ducis.

L'emulazione, questa fiamma che agita le anime grandi, è, in quei giorni d'innocenza, frutto di una bella natura, di onestà e di candore. Sono amici che lanciansi al pallio per una via di fiori, senza gli urti e le ire dei combattenti. Miseri! Vedranno tra non molto, quelle prove di amore cangiarsi in una lotta di sdegni ardenti, di querele e di vituperii! Li preservino Dio e l'amor del vero e del santo, di cui sono i cultori.

Intanto, se viene a posar su quelle menti un qualche vapor nubiloso, lo dissipa tostamente uno zeffiro che spira quasi sempre, per divina providenza, in quelle regioni serene; la mobilità degli organi favorisce colla rapidità la minore intensità delle impressioni; finalmente la natura degli studi giovanili, che mirano piuttosto all'estensione che alla profondità, alla ricchezza delle idee che alla loro ultima e possibile perfettibilità, piuttosto a ordinare e ad acuir l'intelligenza che a sollevarla for-

zatamente nelle regioni ardue e nuove dell'invenzione, non cagiona agli spiriti nè agli organi che ne sono i ministri, quel travaglio di concepimento, quell'angoscia di elaborazione intellettuale e cerebrale, che riservansi agli studi dell'età matura.

Ecco i vantaggi della prima età. Ma d'altra parte accelerano i danni la delicatezza dell'organismo, la crisi della pubertà, e la stessa vitalità, che, accorrendo eccessivamente alle funzioni intellettuali, abbandona l'economia animale.

Certi giovani sono un prodigio nell'adolescenza e cosa volgare nella virilità; ovvero, ritenendo vivida la forza intellettuale mancan le forze corporali ad esercitarla, in età più matura, coll'intensità degli studi e dell'arte. Nell'uno e nell'altro caso, o la natura esaurì se medesima in quel rompere precoce delle forze, od una instituzione disordinata ed eccessiva si rese colpevole di quell'omicidio intellettuale, comprimendo lo sviluppo dell'organismo cerebrale. Officiosa e barbara tirannia, che fa dell'individuo un fanciullo perenne, intendendo di farne un eroe in età infantile. *Maxima debetur puero reverentia:* intendasi dello spirito, del cuore e de' sensi. Chi segna minutamente gli anni de' giovani per metterli in una geometrica relazione colle varie parti della carriera letteraria, fa opera nulla in questa materia: consultar la natura nelle varietà infinite dei temperamenti, giovarla, non prevenirla,

non corromperla coll'arte, è la regola più sicura e unica della sapienza.

Bonald scrisse sensatamente: « Io diffido assai di que' piccioli miracoli, che han tutto veduto, tutto imparato, tutto finito a quindici anni; che entrano nella società con una memoria senza discernimento, con una imaginazione senza gusto, con una sensibilità senza direzione; e che miseri a sedici anni, son nulli a venti [1]. » Se questa educazione fastosa, enciclopedica, o più veramente babelica, è il volazzar d'una farfalla, lo spirito così educato sarà farfalla sino alla tomba: se ella vuol radicarsi con un po' di consistenza e di solidità, ella soverchierà in breve la vitalità fisica della tempera giovanile; tranne il solo caso, in cui pochi studi sostanziali si faccian base, e gli altri sian come ornamento dell'educazione.

Alla delicatezza giovanile aggiungi i pericoli della pubertà. Allora ogni fibra, ogni spirito travagliasi operosamente in quell'organico movimento per cui trasformasi la natura. Quest'epoca è solenne, in questa crisi inizansi i morbi o le gioie dell'età ventura. Ricordino i superiori che una indiscreta disciplina sarebbe qui più che mai un delitto di violata natura.

Or nella età che precede o segue immediatamente

[1] *Théorie du pouvoir*, *Éducat. soc.* liv. 1, chap. 11.

quest'epoca, debbe tuttavia la gioventù sostenere le ardue prove che gittano i fondamenti dell'edifizio letterario e scientifico. Non esageriamo, non diminuiamo le difficoltà, per cui si comincia e si cresce al sudor della fronte questa vita, questa gloria delle intelligenze. La gioventù non è destinata a quell'immensa tensione cerebrale per cui menti adulte arrivano alla scoperta di novità richiedenti meditazioni lunghe, ostinate e dirette sopra di un obbietto speciale; ella non intende alle fatiche angosciose ed inesprimibili che porta la fecondazione di un'idea madre e profonda; di un'idea fissa ed inesorabile che penetra un genio creatore sin nelle midolle delle ossa, che lo agita e lo accende sin nelle ultime fibre del suo essere, lo astrae e lo inchioda vivente all'idolo misterioso e tiranno delle sue ricerche; ella ignora in fine le ardenti vie per cui le più rare intelligenze sollevansi esse stesse difficilmente al santuario sublime della sapienza. Tuttavia l'antichità, con un emblema mirabile per verità e per giustezza, avea collocate le Muse sopra un monte sì elevato e scosceso che per ascenderlo era d'uopo di un alato corsiero. La gioventù che travagliasi con ardore alle falde, entrò ella pure in questo cimento. Se a lei giovano vie meno aspre e ombre più deliziose, quelli non son però meno i primi saggi dell'angoscia e della fatica. Lasciam la figura. Non è egli vero che tutte le idee, tutti i

sentimenti, tutte le affezioni del giovane concentransi nell'obbietto de' suoi studi, che quest'obbietto lo investe, lo preme, lo tormenta, lo assedia, che il suo cuore e la sua testa ne sono perennemente invasati e ricolmi? È d'uopo inoltre che tutte le forze del corpo si acconcino al servigio dello spirito, che tutti gli atti vitali si concentrino in un solo, per avvivare, per compiere una produttiva effervescenza; e che insomma l'idea tormenti il cervello del pensatore, e passi nel corpo il bollimento dello spirito: tale è nelle debite proporzioni, al giovane e all'adulto, il male sacro dell'arte.

Qui è rara la simetria de' movimenti corporei e intellettuali. Lo studio non porterà suoi frutti, le idee non saran lucide e forti, vivide e feconde, se non le alimenta l'assiduità della fatica, se non le scolpisce la meditazione. Spingete il ferro, sviscerate la terra, se essa debbe coronar le speranze dell'agricoltore: tale è pur la legge ardua del genio. Ma l'intelletto giovanile è come terra ancora vergine al ferro del coltivatore. Non senza una grave ambascia quella nuova intelligenza si stampa fortemente degli altrui pensamenti, tenacemente li conserva, indi, astraendo sè da se medesima, per una specie di personalità secondaria, gli assoggetta alla sua critica, ne rivede ogni parte ed ogni faccia, ne confronta le relazioni, ne forma un'armonia, ed in una parola li purga al fuoco della ragione, del gusto

e dell'imaginazione. Quante sollecitudini, quante pene, qual travaglio interiore, quale intenso e continuato lavoro! E noi siam maravigliati che lo spirito consumi il corpo, come un torrente rovescia le sponde, ed imprima stimmate di fuoco su questo fragile organismo? Ammiriam piuttosto che alcune indoli fortunate sfuggano ad una distruzione che pare inevitabile.

Si dirà che la gioventù si libera da questi disastri coll'arricchir là memoria co' trovati altrui, senza elaborar ella stessa i suoi concepimenti? Allora io condannerei un sistema di educazione che formerebbe della gioventù non esseri pensanti, ma statue sibilanti. Si dirà che l'esperienza dimostra vani questi timori, che la gioventù studia e vive? Allora io risponderei che la cagione sussiste, che sussiste questo contrasto perenne tra l'esuberanza della vitalità intellettuale e la moderazione e l'eguaglianza dell'azione organica indispensabile alla sanità corporale. Risponderei che l'inganno sta in ciò che gli effetti non seguono immediatamente la cagione; che la forza sconosciuta della vita resiste più o meno, e poi cede; e che se il temperamento non si scioglie, innanzi tempo si logora. D'onde sorgerà negli anni successivi una folla d'incomodi o di malattie, conseguenza di questa lotta comprimente lo sviluppo e la solidità dell'organismo giovanile. Ippocrate ce ne avverte: *Non enim de repente morbi hominibus*

accedunt, sed paullatim collecti; acervatim apparent (De Diaeta).

Nel vero, l'esperienza delle comunità dove gli studi coltivansi con affezione, manifesta che mentre giovani nerboruti, e vie più se poco studiosi e meno pensanti, vegetano mirabilmente ne' loro muscoli, altri per contrario, più tenui di fibra, più animosi e di facoltà più elevate, languono come fiori tocchi dall'ardor del sole. Il primo sintomo è nella difficoltà delle digestioni.

Le digestioni mostransi normali, quando la natura nòn è distratta da una troppa tension cerebrale nel gran travaglio dell'elaborazione alimentare, e quando il compiersi di quest'azione viene accelerato dalle forti contrazioni dello stomaco, degli intestini, del diaframma (largo muscolo, steso transversalmente fra il petto ed il ventre), e dei muscoli dell'abdome, detto comunemente il ventre. Frutto di questa muscolarità è pur di ritenere lungamente nello stomaco gli alimenti per subirvi una elaborazione potente. Le oscillazioni fibrillari degli strati muscolosi dell'apparecchio digestivo, ciò che costituisce il movimento peristaltico intestinale, contribuiscono soprattutto a rendere le digestioni compiute. Ma il contrario succede nella classe de' giovani da me ultimamente indicata. Grande intensità nervoso-cerebrale, quindi un indebolimento crescente nel sistema digestivomuscolare; e perde pure la sua

contrattilità il diaframma, muscolo sì attivo, sì potente, sì necessario alle funzioni interne, e del quale nulla più contribuisce a quel languor di viscere che affligge le persone studiose e sedentarie. Da ciò, dopo pasti anche modicissimi, un peso tormentoso al ventricolo, prodotto dalla mancante reazione de' visceri, ne' quali il cibo è prima corrotto che digerito; digestioni tarde, penose, imperfettissime; un chilo malamente elaborato, e però un sangue men ricco di principii nutritivi. Il sangue io dissi, nel quale è il foco della vita: *In sanguine focus est vitae... est enim sanguis vivificum nectar, quo partium omnium fugax vivacitas recreatur atque reficitur, ad vitae et animalitatis conservationem et diuturnitatem*[1]. Da ciò una nutrizione scarsa, perdite vitali non riparate in una età che più di ogni altra ha bisogno di riparare e crescere se medesima; appetiti nulli o bizzarri, sensibilità dello stomaco irregolare e depravata, uno stato permanente d'irritabilità e di atonia nelle vie digestive; e finalmente una debolezza, un disordine, una prostrazione in tutta l'economia vitale.

Questo male, questa radice di grandi mali, si sprezza nelle comunità, non essendo essa un'infermità dichiarata. Intanto quella vampa si estende: la prepotenza del sistema nervoso da una parte, e

[1] DURETUS, *Comment. in Hipp.*

dall'altra la diminuita contrattilità muscolare incapace di reagire e di frenarla, rompono l'eguaglianza della circolazione, di quel fiume che alimenta e misura la vita. Allora cominciano le palpitazioni del cuore, ora lento, ora rapido, talvolta sospeso e repentinamente interrotto, più spesso vibrato con manifesta esacerbazione, non mai ondoso, calmo, regolare, facile ed uniforme.

Qualche volta appare un accrescimento di circolazione senza cagione ben conosciuta: fenomeno che i medici chiamano polso nervoso, denominazione sì giusta che vera, per ciò che un tal polso indica in effetto una semplice eccitazione nervosa della circolazione. Onde i pratici sperimentati guardansi in tal caso da largheggiare in salassi se il soggetto sia debole, sapendo essi che tal accrescimento di azione non è altro che apparente.

L'irregolarità della circolazione, congiunta alla scemata contrattilità del cuore e de' vasi, e per conseguente la diminuita velocità iniziale del sangue, producono altro fenomeno importante: ciò è la distribuzione ineguale di questo fluido. La testa, l'abdome e i visceri principali arrivano ad uno stato di pletora ossia di sovrabbondanza, mentre le estremità ne scarseggiano. Lanciato con poca forza dal cuore, circolando lentamente sia per la poca energia di ciò che dicesi *vis a tergo*, sia per la difettuosa tonicità dei vasi capillari, il sangue mantiensi rara-

mente alla periferia corporale. Di là, indipendentemente da altre cagioni, la frequenza delle congestioni viscerali, il freddo delle estremità e de' piedi specialmente, così molesto agli studiosi, e che i superiori dovrebbero con ogni cura avvertire ed allontanare; di là pure quella pallidezza abituale, sì comune e sì costante, appellata da un Padre della Chiesa « il bel colorito degli uomini grandi : » *Pulchrum sublimium virorum florem* [1].

Conseguenza inevitabile d'una circolazione irregolare è l'irregolarità morbosa della calorificazione. Nella gioventù la calorificazione debb'essere dolce al tatto, morbida, *alitosa:* per converso, prevalendo il sistema nervoso, essa diventa secca, acre, mordace. Qui è segno di fiamma latente che divora l'edifizio vitale. I più di coloro che sono per l'ingegno la gloria dell'umanità, presto o tardi soggiacciono a questa sorte. L'uom celebre, veduto di presenza, risponde raramente alla misura della fama e delle opere: la violenza delle sensazioni, l'attività dell'anima, spargendo sul tessuto muscolare, specialmente in gioventù, un calore secco e ardente, inaridì le fonti della vita. Ossa piccole, muscoli sporgenti, membri fragili, corpo debole e incurvato, braccia senza vigore, annunziano che lo sviluppo e

[1] S. Greg. Naz., *orat.* 14.

il predominio delle potenze intellettuali soverchia le corporali.

Tali sono gli effetti prodotti sull'organismo dall'estrema preponderanza delle forze sensitive sulle forze motrici. Perniciosi nella consistenza della virilità, guai se invadono la giovinezza! Forse il lettore crederà ciò un'esagerazione, forse pochi superiori di comunità presteran fede a questo capitolo: ma io protesto che lo vergai con ispavento. Io lo trassi intieramente da me stesso e quasi alla dettatura di terribili reminiscenze: esso è la storia della mia età, dal principio al fine del quarto lustro. Se l'esempio è giovevole, perchè non sarà carità pubblica il manifestarlo? Io non subii nè infermità nè medicine, ma ripeto che mi fa spavento il ricordare le angosce morali e fisiche di quella età. Una vergogna, un timore di essere incolpato di vigliaccheria, mi tennero dal confidarle ai superiori: e intanto il corpo languiva, e lo spirito non reggevasi altrimenti che per una tenace e ferrea volontà di correre intieramente l'aringo. Per favore de' giovani, per istruzione de' superiori, io depongo e suggello pubblicamente questa fedele e penosa attestazione.

CAPITOLO III.

Mezzi morali da prevenire i danni fisici dell'organismo giovanile.

Dalle cose dette nel precedente capitolo, alcuno potrebbe inferire: dunque è da scemare la somma degli studi e da sciogliere la disciplina.

Anzi, io vorrei 1° fosse aumentata la somma degli studi compatibili coll'indole de'giovani e colla più possibile solidità delle cognizioni; 2° non sciolta, ma organizzata sapientemente la disciplina; 3° messi in opera tutti i mezzi capaci di rialzare la vitalità corporale rispetto all'intensità dell'azione sensitiva e intellettuale. D'onde sorgerebbe il seguente problema, la cui soluzione conterrebbe il sommo della filosofia igienica pedagogica: *Instituire nelle maggiori proporzioni possibili un fermo equilibrio fra la tensione nervosa intellettuale e la reazione muscolare fisica vitale.* Or, come nelle equazioni serbasi l'eguaglianza aggiungendo quantità eguali ai membri che le costituiscono, così è fattibile di accrescere la somma e l'intensità delle azioni intellettuali, aumentando in proporzione l'agilità e la forza muscolare.

Fra i mezzi conservatori o riparatori della forza organica, io assegno il primo luogo ai morali.

Giovani levati di tratto dalle braccia e dalle cure amorose d'una madre e tolti alla tenerezza indefi-

nibile delle affezioni familiari, delle quali vivevano e si alimentavano per una specie d'incanto queste anime, svengono da principio (e sono i più sensitivi ed i migliori) come fiori svelti dalla radice. Quegli obbietti carissimi delle loro affezioni affacciansi alle loro menti, ad essi sospirano i loro cuori: e non so epoca della gioventù, direi della vita, che non porti con travaglio questa separazione. Rammentiamo che animi retti e generosi frenano esternamente queste gloriose debolezze della natura, ma non ne provano men vivo il dolore; anzi soggiacciono allora ad una duplice lotta: all'insulto della sensazione e allo sforzo della volontà nel frenarla.

Accorrete o superiori, o angeli terreni che la Providenza destina a queste sue novelle creature; stendete le braccia, accoglietele dignitosamente, ma paternamente, maternamente. Mirate quelle fronti: come si serenano ad un vostro sorriso! come si dilata il cuore, come si infiòrano le guance, come risorge la circolazione e la vita! Sappiano di avere in voi altrettanti padri: tutta la comunità sia una famiglia. Verrà la confidenza, si conforteranno gli spiriti, quella gioia interna darà impulso e vita all'economia fisica, una vivida serenità rifluirà dal santuario della mente e del cuore nel corpo, nel sangue, in ogni fibra ministra della vita: non sarà grave la disciplina, non penose le fatiche.

Ministri della Providenza, continuate con vigi-

lanza e discernimento la missione che vi onora. La disciplina generale guarda l'universalità delle forze e degli individui. Ma se alcuno, di volontà buona e di forze non ferme, infiacchisce sotto il peso comune, spiate i bisogni relativi, meritatevi la confidenza per comprenderli, non dubitate di fare in casi particolari alcune eccezioni alla legge universale: non le invidieranno i buoni se necessarie, e a' graziati gioveranno nello spirito non meno che nel corpo, rispondendo con usura alla finezza del vostro amore, e studieranno di renderle men necessarie e frequenti. Queste significazioni d'amore e di vigilanza paterna giovano pur grandemente nelle malattie, ravvivando l'animo e il coraggio degli infermi, che altrimenti cadrebbero di spiriti in quella malinconiosa solitudine, in quella terra straniera, lontani da' genitori e familiari. Giovano ancora, e son debito di carità e di giustizia, se un cruccioso accidente, se la morte di persona cara viene a colpire taluno de' giovani. La tenerezza dell'età, l'allontanamento dalla famiglia, il silenzio della solitudine, centuplicano il male. La voce, l'affetto del superiore, sono le medicine che Dio riserva a questo dolore. Deh! non si frodi in questo ministero di pietà la Providenza divina.

Reggendo in simili guise l'animo de' giovani, apparisce che si aumenta o risparmiasi in loro l'assorbimento di una dose di vitalità da impiegarsi con miglior frutto nelle letterarie occupazioni. E vie

meglio, se ai conforti particolari aggiungi gli universali.

Un professore spagnuolo, dopo cinque anni di cattività, ripigliava le sue lezioni fra un uditorio ansioso di vederlo apparire. Egli cominciava semplicemente: *Dicebamus hesterna die*... E ripigliava l'insegnamento dal punto in cui l'avea lasciato, con superiorità di mente escludendo dalla sua vita que' cinque anni come se mai non fossero stati. Anime così astratte dalle cose umane sono mirabili, ma non si pensi di trovarle belle e fatte. Mostrisi ai giovani Iddio numerante i loro passi; il cielo sia tutto, la terra non sia nulla. Ma ad un tempo facciasi apparir bella la sapienza, bella per se medesima, bella per la gloria onde circonda i suoi devoti, bella per l'abbondanza de' frutti anche temporali che per dispensazione divina germinano sulle sue vie. Una età più matura, crescendo que' motivi più puri e più augusti, farà sparire i secondi: ora è tempo di congiungerli. Sono essi che in una stagione ancora acerba, ancor troppo ingombra del material peso della mortalità, abbelliscono il sentiere scosceso della sapienza, sprigionano la scintilla del genio, fanno amare la carriera e la disciplina scolastica che guidano a quel vertice, fanno mirar con gioia quella corona e raddoppiano le forze a conseguirla.

In somma, abbellite coll'affetto, abbellite coi

motivi l'esistenza de' giovani, sorprendeteli con un felice annunzio, con una piccola festa, e avrete innaffiata e fecondata quasi di celeste rugiada la loro vita. Spargete ancora sopra di lei zeffiri vitali e non gelati aquiloni.

Zeffiri vitali sono alla gioventù le schiette approvazioni e la stima che mostran farne i superiori, plaudenti amorevolmente alle loro fatiche: gelidi aquiloni sarebbero le disapprovazioni amare e intempestive. Byron provò una colera convulsiva allorchè, comprando un oggetto di poco valore, lo trovò involto in un foglio delle sue poesie; e Voisenou, quella farfalla del Parnaso, diceva scherzando, di temere assai l'inferno per paura di vedere i diavoli fischiare i suoi versi. Riteniamo la massima: l'uomo ama indefinitamente se stesso ed i fatti suoi, che gli appartengono per una specie di creazione. Egli può eccedere, ma con l'eccesso non si estirpi questa legge potentissima dal codice della natura. Il corsiero stesso ne dà avviso, quando, trafelante di fatica e di sudore, rinnova le sue forze al commoversi festoso di una moltitudine. Più nobili corsieri percorrono un più nobile aringo, sotto i vostri occhi, voi guide, voi duci, voi animatori delle loro forze, o precettori: un vostro segno, un'occhiata, un sibilo della vostra voce, sono per essi il loro Apollo, il gran dio inspiratore.

Ecco le fonti facili, pronte, abbondantissime, alle

quali uomini intendenti della lor missione sanno ravvivare l'energia, la potenza, la vitalità morale e fisica dell'indole giovanile. E l'imparavano dal Savio dicente: *Animus gaudens aetatem floridam facit; spiritus tristis exsiccat ossa* [1].

CAPITOLO IV.

Mezzi fisici. Atmosfera e temperatura.

L'atmosfera che d'ogni parte c'involve, opera su di noi meccanicamente per la pressione, fisicamente per la sua temperatura, chimicamente per li gaz che la constituiscono: più ancora, ella mutasi in noi e fa parte della nostra sostanza per la rinnovazione del sangue, lavorio e scopo della respirazione. Di là è manifesto che, più ella sarà pura, più normale sarà l'economia, e più serena e vivida l'intelligenza. Il che non isfuggì all'antichità, dicente proverbialmente esser dell'Attica la poesia e la filosofia; nè sfuggì alla scienza, affermando Ippocrate: *Aër sapientiam cerebro et motum membris exhibet* [2]. Così, una larga esperienza ha sempre convinto che l'ingegno umano spiegò la sua massima potenza ne' climi più felici: e se il Settentrione colla forza materiale ha conquistato il Mezzogiorno, questo colla

[1] *Prov.* XVII, 22. — [2] *De morbo sacro*, cap. IV.

forza intellettuale si è rivendicato sul Settentrione. Sempre il genio, questa pianta celeste, portò frutti più durevoli e maturi al raggio d'un vivido sole, in un'atmosfera rilucente e pura; là son prodighe de' lor tesori la natura e la vita; là spiegan le loro ali di fuoco le intelligenze creatrici; altrove non frutta comunemente altro che la memoria, l'osservazione e l'imitazione.

Di rincontro, sotto un cielo *nebulis foedum*, come lo disse Tacito, nella oscurità e fra esalazioni mal sane, si ammorza l'intelligenza, si guastano o peggiorano i temperamenti delicati, nervosi, sensibili, ridotti per lo più ad uno stato di enervazion muscolare; e succedono scosse violenti, incomodi e morbi la cui radice è l'azione e l'influenza atmosferica. Chi non ha osservato che la vita del corpo come dell'anima prende stato e norma dalle stagioni? Nel massimo dell'estate, la sensibilità si esalta, ma la contrattilità diminuisce: ecco il perchè ne' grandi calori gli organi digestivi mancano di energia e di vigore, ed una spossatezza predomina il corpo e lo spirito. Anzi pure in qualunque stagione lo stato atmosferico influisce variamente sull'intelligenza. Havvi de' giorni in cui lo spirito vola: *Sapiens dominabitur astris;* mentre, poco dopo, strisciasi penosamente. I pensieri qualche volta facili, abbondanti, accesi, fermansi e agghiacciansi di tratto; le sorgenti dell'imaginazione si aprono e si chiudono

molte volte secondo le barometriche e termometriche mutazioni; e le idee che oscuransi all'oscurarsi del cielo, rifulgono di nuova luce col nuovo sorridere dell'atmosfera. L'arrivo degli equinozi e dei solstizi influisce più che non si pensa sui grandi lavori delle scienze e delle arti, sugli affetti e sui rivolgimenti ancora delle nazioni. In generale, provano i poeti, gli artisti e tutti i pensatori che un sentimento vivo di energia e di alacrità che fa desiderare e sostener senza fatica il movimento, l'azione, il lavoro, o veramente uno stato di languidezza, di mal essere sconosciuto e indefinibile, legansi al clima, allo stato, alla temperatura del cielo. Egli è pur probabile che l'elettricità vi eserciti una gran parte.

Ecco la teorica: ora veniamo alla pratica.

Poniam per principio che un clima dolce e temperato, ove spiri il *sibilus aurae tenuis*, un'aria pura e sempre rinnovata, costituisce non solo il primo dei godimenti fisici, ma una condizione che accresce colla sanità del corpo la sveltezza e l'intensità dello spirito. Rousseau diveniva savio quando desiderava che il suo giovane si allevasse alla campagna: là si rattempera il corpo, e l'anima si rasserena. Quando un vescovo sia nel caso di erigere seminarii su varii punti della diocesi, ecco la norma che ne guiderà la scelta: città meno grandi, luoghi eminenti, di cielo puro, liberi, salubri. La diocesi di Novara,

co'suoi cinque seminarii, ed in ognuno un modesto alloggio pel vescovo, gli alunni divisi secondo le età e le classi, con vedute campestri e con larghi orizzonti, è felicissima fra tutte: ella deve una riconoscenza eterna al cardinale Morozzo che io ricordo con alta venerazione e con filiale amore. Quella di Torino, oltre al seminario che ha nella capitale, non de'più felici nè per la struttura nè per la posizione, supplisce con altri due eretti in Bra ed in Chieri, ridenti e saluberrime positure. In esse la purezza dell'aria, l'aspetto de'colli o di piani verdeggianti, e l'incanto misterioso della semplice natura, hanno la mirabile virtù di conservare l'agilità e la calma in chi esercita fortemente l'intelligenza. Gli organi acquistano in forza, in movimento, e nella plenitudine facile e franca della loro azione; i nervi si distendono per così dire, il cervello si ammorbidisce, il sangue si refrigera, la respirazione è più eguale e attiva; il corpo divien più leggiero e vigoroso; sentesi ripieno di calore e di luce, e di quella potenza occulta che divide, riunisce, ordina gli elementi della vita. Questo fiore di vitalità passa nel sangue coll'atmosfera. Il tempo sembra men rapido, la vita più permanente; si vive di più, si vive meglio, si vive direi della propria vita, il cui principio è dolcemente ravvivato e alluminato.

Ma tal felicità è rara, e sono e saranno seminarii nelle grandi città. Allora, a provvedere la mag-

gior parte di quel bene che sia possibile, l'abitazione espongasi il meglio che si possa all'influenza di un chiaro sole: il quale, dove non entri, il medico entrerà frequentemente. L'aria, questo *pabulum vitae*, come l'appella Ippocrate, di cui ci nutriamo a ciascun minuto primo e secondo, si rinnovi colla più possibile frequenza nelle sale comuni e ne' dormitorii sopra tutto, perchè la continua respirazione assorbendone la vitalità, la rende men propria e quindi inefficace e perniciosa alla grande opera della sanguificazione. Sul mattino de' giorni estivi veggonsi i poveri giovani, per una specie d'istinto, lanciarsi fuori de' dormitorii e cercare anelanti una più libera atmosfera, come gli animali estratti semivivi dal cristallo pneumatico. Guai se fossero angusti, e zeppi d'individui! Al contrario imitino la grandiosa capacità, sì cara a' nostri avi, e poco a noi, più amanti dell'oro e del risparmio che della sanità. Diresti alcune delle moderne fabbricazioni fatte men per uomini che per conigli: l'utile dei temperamenti sia il primo scopo; il lusso è niente. Abbian finestre larghe e frequenti, e praticate ne' due fianchi paralleli, sì che inducano molta luce, in cui pure sono i germi della vita, e aprano correnti vive di aria più pura, senza le quali correnti stagnerebbero inevitabilmente le mefitiche esalazioni. Se le cortine cingono i letti, non sian però nella parte superiore, per dar libero sfogo alla respirazione notturna; e si osservi una

somma pulitezza negli abiti e nei lini, senza la quale si genererebbe in fine un morboso fetore. Sarebbe anche infestissima l'umidità della temperatura: essa paralizza le estremità nervose, e sopprime la traspirazione fermando il movimento cutaneo ed eccentrico; d'onde le stasi sanguigne, i mali del capo, le oppressioni, i sputi di sangue, dolori, reumi e infiammazioni.

Niuno dispregi questi avvisi che l'esperienza dimostra capitali: sarebbe prodigio una sanità ferma in un'atmosfera corrotta; maggior prodigio nella gioventù; e prodigio veramente divino nelle indoli delicate e nervose. A prevenir questi mali, servirà un ampio cortile dove si facciano le ricreazioni in aria libera ed in esercizi corporali, non che frequenti e moderate passeggiate alla campagna: nel qual tempo sarebbero aperte costantemente le finestre delle sale abitate. Le ragioni esposte fanno comprendere come sia poco lodevole fare di un sito medesimo studio e dormitorio, costringendo a respirar nel giorno l'aria già corrotta nella notte. In generale non si espongano di tratto i giovani a' rigori eccessivi della temperatura, ma neppure si allevino con delicatezza coloro che dovranno un giorno essere non i zerbini ma gli apostoli delle nazioni.

CAPITOLO V.

Alimenti e digestione.

Una verità certa è il cattivo essere dello stomaco negli individui nervosi ed esercenti fortemente l'intelligenza. La cagione è, da una parte, nel difetto di contrattilità del tessuto muscolare e specialmente del canale digestivo; e dall'altra, nell'eccesso di sensibilità de' visceri, alimentato continuamente dalla tensione delle forze cerebrali. Quindi il potere digestivo è quasi sempre nella ragione inversa della potenza intellettuale.

Tuttavia lo stomaco è il protettore della sanità ed egli esercita una dittatura perenne nel corso intiero della esistenza. Un antico non ebbe ragione di chiamar questo viscere il padre di famiglia? Aggiungiamo che per la digestione e lo sforzo del movimento vitale che ne è la conseguenza, ciascun giorno è per così dire una vita nuova e rinnovata. Possa dunque ogni uomo in cui la contensione dello spirito è un'abitudine, un dovere, una missione, non obbliar questo capitolo, possa ogni direttore farne utili applicazioni alla gioventù studiosa!

Inferiori e superiori, giovani e adulti, non sanno conoscere o tener ferme quelle semplici regole d'igiene che liberano dalle angosce di una incompiuta e penosa digestione, nè pregiar questo tesoro

finchè sia intieramente perduto. Stimando che la gioventù e la buona constituzione debban far tutto, nè sian mai per finire, preso il cibo, si legge, si medita, si studia. Da principio si fa impunemente: indi accadono leggieri accidenti, scompaiono e ritornano più intensi. Disgusti di stomaco, tensioni, pesantezze; appetito irregolare, bruciori, flattuosità importune, un mal essere abdominale, vago, indefinibile. Talvolta sorde infiammazioni propagansi dallo stomaco sino al fegato; gastralgia a diversi gradi, irritazioni e accendimenti dello stomaco, danno difficoltà e travaglio a questo viscere; i cibi discendono crudi, corrotti e non digeriti; succedono coliche, diarree o costipazioni; finalmente, dopo lunghi dolori, tregue e miglioramenti, arriva un sintomo che annunzia leso irreparabilmente l'apparecchio digestivo. Quale esistenza! Quanti frutti spenti sul fiorire!

Ciò che rende questi pericoli più tremendi è che tali infermità, vendicatrici della offesa natura, non sorgono all'istante, nè apparisce distintamente la nozione correlativa fra la causa e l'effetto. Il piacere che dà lo studio è vivo e presente, il male è assente. Fa d'uopo tuttavia persuadersi che la grande opera della digestione, la transustanziazione alimentare, è un lavoro importante, complesso, richiedente l'attività piena e intera delle forze digestive, partendo dalla masticazione, che ne è l'atto primo, dove ini-

ziasi la sorprendente mutazione del cibo in sostanza animale: in una parola, che trattasi d'un esercizio fondamentale alle forze dell'economia, giacchè esso ne è la radice. La materia vitale, che l'organismo estrae dalla materia inerte, non si ottiene altrimenti che per un'energia normale e compiuta di tutto l'apparecchio intestinale, sul quale deesi pertanto vegliar costantemente. Di questa prudenza igienica i superiori sono maggiormente debitori verso i giovani di volontà più grande, ma inesperta. In costoro principalmente le forze dello stomaco meritano di essere difese contro ogni eccesso dell'intelligenza: in questo viscere e nelle sue fibre assorbenti, sono, giusta l'energica espressione di Boerave, le radici interiori della vita.

Le seguenti regole che io accenno sono frutto della ragione e dell'esperienza.

1° Un regime di alimenti non troppo calefaciente, e medio tra il sugoso e l'acquoso, ossia misto di carne, di erbe e di frutta. — Infiammazioni, replezioni sanguigne e intestinali, sono le malattie continue della gioventù; purgazioni e salassi, i medicamenti. Ma tali medicamenti, liberando il corpo dagli umori esuberanti o viziosi, estrae pure i vitali e debilita gli organi. Non varrà meglio prevenire, col regime proposto, quest'accendersi, stagnarsi, soverchiare o corrompersi degli umori?

2° Frammettere fra lo studio e il pranzo un

intervallo di breve ricreazione. – Lo studio condensa nel cervello gli spiriti inservienti alla digestione, portandosi allora tutta l'attività organica nelle regioni dell'intelligenza; il quale stato è il pessimo per la digestione; lo stomaco è inoperante; i cibi diverranno stagnanti e corrotti. La ricreazione inducendo una ripartizione più equa degli spiriti, rende la naturale attività agli organi, e li prepara alla digestione.

3° Condire i pasti con letture facili, per lo più istoriche, non aggravanti, ma ricreanti l'animo coll'amenità.

4° Fuggire la fretta e favorire la masticazione. – *Prima digestio fit in ore*, sia perchè lo stritolamento è risparmio di tempo e di fatica agli organi digestivi, sia per la virtù dissolvente della saliva che impastasi coi cibi.

5° A' pranzi far succedere una ricreazione che eserciti il corpo ed esilari lo spirito. – Il *post prandium stabis*, non è per la gioventù, di temperatura viva e di vita sedentaria. Non si comprima lo slancio della natura, una liberale saviezza allontani gli eccessi, ma non regni il flagello della pedanteria.

6° A questa ricreazione sottentrerà lodevolmente, dopo breve raccoglimento, un esercizio comune, una disputa, un combattimento d'ingegno, a cui assista e cui moderi un superiore. – Son mirabili queste prove per allettare, istruire piacevol-

mente ed acuire gl'ingegni; nè faticose quanto lo studio privato e la meditazione.

7° Regolare il numero de' pasti secondo le età. – Ma in ogni età la colezione del mattino, se eccedente, nuoce al corpo ed allo spirito, aggravando la mente nel tempo dello studio, e lasciando nello stomaco un fermento mal digerito che renderà più tarda la digestione del pranzo, spargendo nell'economia vitale un sangue impuro e umori mal sani. Io tollererei pur di leggieri altre sottrazioni, purchè a questo leggerissimo pasto si aggiungesse un poco di frutta, sì confacente, per la sua umidità refrigerante, all'economia giovanile.

8° Proibire severamente nelle ricreazioni succedenti al pranzo e precedenti il riposo notturno, ogni lettura e occupazione di spirito. – Era detto degli antichi che neppur le lettere si dovessero leggere dopo il tramontar del sole, cioè dopo la loro principal refezione. Quell'affluire degli spiriti al cervello, quella tensione cerebrale che induce uno studio precedente il riposo, non si cancella, anzi continua e travaglia l'intelletto anche nel sonno. Imagini succedono a imagini: diresti che l'intelligenza è vigile mentre le altre facoltà sono addormentate; è un mistero; l'anima è ad un tempo attiva e passiva; talvolta soccorrono pensieri nuovi, non trovati nella veglia, si combinano versi, e usano taluni registrarli destandosi nella oscurità della notte.

Che picciol lucro e qual danno emergente! Regge alcun tempo la natura, poi la fibra si affievolisce, lo stomaco si offende, si perturba l'economia, le facoltà si confondono, l'intendimento si oscura, lo studio diventa faticoso nelle ore anche più felici del giorno, non più facilità d'invenzione, non più energia di concepimenti: insomma, come l'intelligenza fu vigile nel sonno, così dormicchia nella veglia; il sonno non è più una dolcezza riparatrice della vita, l'organismo si logora, tormentano le insomnie e la pianta è caduca nel suo fiorire. Terribile condizione, a cui molte volte non ha riparo l'arte umana!

Queste regole spettano al governo della comunità in generale: vorrei che i superiori, come padri intelligenti e affezionati, suggerissero a'giovani le seguenti ora in comune ed ora in particolare.

1° Studiare esattamente l'energia, le ripugnanze, le predilezioni vere e naturali del suo stomaco. – La digestione è l'assimilazione, la conversione del cibo nella propria sostanza organica e vivente: dunque son da preferire gli alimenti più docili a subire questa importante elaborazione. Mangiare ciò che si digerisce agevolmente, rigettare il contrario, ecco una regola suprema che ci libera da mille altri igienici dettati. Del resto, io non vorrei che la gioventù fosse schizzinosa, delicata e indulgente al piacere frivolo e vergognoso del palato:

ma si avvezzasse con indifferenza ad ogni cibo non ripugnante alla sua tempera particolare.

2° Distinguere l'appetito vero dello stomaco dal vizioso e puramente dilettevole del palato. – Ciò che diletta il gusto e piace alla sensualità, nuoce sovente allo stomaco: il *quod sapit nutrit* è molte volte il canto della sirena.

3° Nella quantità del cibo soddisfare al bisogno e non interamente all'appetito. – Questa è la filosofia dell'igiene per eccellenza, e la principal custodia della sanità e della vita. Se l'alimento supera la facoltà digestiva, una parte rimarrà indigesta; e ciò che non è digerito, si convertirà col tempo in un veritabil veleno. Or misurando il cibo colla norma intera dell'appetito, la sua quantità soverchierebbe di leggieri la forza digestiva: perchè non il cibo inghiottito, ma l'inoltrarsi della digestione sazia l'appetito. Usavano i santi Padri tal misura che lasciasse lo spirito idoneo immediatamente alla preghiera ed allo studio: i pranzi di Platone, semplici e moderati, stimavansi poco nel medesimo giorno, ma al domani parean deliziosi per la quiete che inducevan nello spirito e per la regolarità dell'appetito. Luigi Cornaro, sentenziato come etico in gioventù, pervenne quasi all'età secolare colla sobrietà e senza medicine: scrisse quattro trattati di dietetica; il primo a ottantasei anni, il secondo a ottantotto, il terzo a novanta, il quarto a novantacinque: la sua

vita fu una beatitudine, la sua ilarità un prodigio, la morte un sonno quieto e pacifico.

4° Eccedendo qualche volta, rimediar colla dieta ne' dì successivi. – La dieta consuma naturalmente le impurità, le purghe urtano gli organi e gli infastidiscono. L'imperatore Vespasiano faceva dieta una volta il mese per sanità: le comunità ecclesiastiche una volta la settimana per pietà e per sanità; ed è una eccellente pratica.

Osserverò finalmente che negli individui studiosi e meditativi l'appetito è talvolta assai vivo, la digestione laboriosa e difficile: conseguenza del difetto di equilibrio tra la sensibilità dello stomaco e la tonicità contrattile di questo viscere. La prima, sovente esagerata, rende il sentimento della fame, mentre la vera potenza digestiva risiede nella seconda. Lo stesso è de' convalescenti: la forza del loro stomaco non risponde giammai al tormento del loro appetito. Qui non è da seguire il *latrantem stomachum* di cui parla Orazio.

CAPITOLO VI.

Esercizio corporale.

Testa e petto perpendicolari, è la posizione a cui si avvezzerà la gioventù sedendo allo studio: ma quel sedere stesso per lunghe ore, si oppone alla circolazione libera del sangue che stagna ne' grandi visceri, nuoce alla diffusion delle forze ed alla egual ripartizione dell' influsso nervoso il qual si concentra nelle sedi principali della sensibilità.

Ora l'esercizio corporale è il più potente moderatore delle forze sensitive tendenti a soverchiar le motrici: esso aumenta la contrattilità, indebolita ordinariamente negli studiosi, e quest'aumento ristaura l'armonia delle funzioni. Per l'esercizio la fibra muscolare si fortifica, si consolida e si cresce alla virilità: in generale ogni organo s' invigorisce nell'esercizio, ed è legge fondamentale dell'organismo. Così, il corpo fiorisce di forze in proporzione de' movimenti che a lui s'imprimono; e conseguentemente ogni esercizio muscolare ripetuto modera la sensibilità e ne frena il morboso predominio. Ancor più: l'esercizio fisico diverte le idee fisse che travaglian lo spirito, e costringe il cervello stesso al riposo colla fatica generale del corpo. Gli antichi avean consecrati gli esercizi ginnastici ad Apolline, dio della sanità, della forza e dell'ingegno.

Anima e corpo; ecco l'uomo! Pensare e fare; ecco la gran missione dell'umanità! Perciò la Providenza ha destinato che la sanità corporale desse energia e slancio al potere intellettuale: l'intelligenza si eleva ben raramente quando un organismo debole e senza energia inchina il corpo alla terra. Restiam ciò che Dio ci ha fatti: illuminiamo lo spirito, sviluppiamo intera la sua attività, ma non omettiamo di coltivare e fortificare gli organi, ministri di quella facoltà divina.

Io conchiudo in questa legge: – Quanto è più intensa l'attività della mente, altrettanto sia l'esercizio corporale, restauratore della forza motrice sulla sensitiva. – In quest'equilibrio è la sanità. L'età crescente, e la fibra giovanile non ancor giunta alla sodezza della virilità, rendono questa legge più sacra ai direttori della gioventù.

Quindi l'esercizio moderato nelle ricreazioni, così necessario alla digestione, che un fisico lo chiamò un altro stomaco; quindi le passeggiate all'aria pura della campagna. Gli antichi, intelligentissimi della natura, le tenevan sì care, che Omero chiama frequentemente il suo eroe *Achille dal piè leggiero*; i loro sapienti insegnavano passeggiando e dissertando fra la bellezza delle ombre; Aristotile chiamava passeggiata del mattino la lezione che egli dava dopo il levar del sole, e passeggiata della sera quella che dava sul tramonto; e Cicerone scrive di se mede-

simo: *Quidquid conficio aut cogito, in ambulationis fere tempus confero* [1]. Io non intendo di ridurre i seminarii alle amenità dell'Accademia o del Peripato: ma intendo che un movimento salubre refrigeri il sangue, ristori la circolazione; intendo che le passeggiate si faccian nella stagione estiva per lo più sul tramontar del sole quando la mitezza degli zeffiri induce nell'economia quella calma e quel riposo vivificante a cui si dispone la natura; intendo che di rado, ma pur talvolta, si faccian sul levar del sole, quando il risvegliarsi della natura, la vivezza dell'aere purgato dalle nocive esalazioni, e un balsamo spirante da mille fiori, per gli occhi, per la bocca, per la cute, ristabiliscono le forze e infondono la vita. Deploro infine quelle infelici vittime che, passati i primi anni nella salubrità de' campi e delle piccole città, si fanno per più mesi intisichire immobili in angusto recinto, senza la gioia di vedere in un libero cielo levarsi o tramontare il sole.

Se ogni seminario possedesse una modesta villeggiatura (qui so le difficoltà; propongo e non di più); se là si avviassero di tempo in tempo i giovani; se lor fosse dato a coltivar un palmo di terreno, una pianta, un fiore; che belle imagini risveglierebbero queste passeggiate! Dall'uscir della casa, già si affaccierebbero que' cari oggetti, quella verdura, quel

[1] *Ad Quintil.* III, 3.

cielo; quindi tutto il cammino è una delizia; quindi esercizio e diletto inesprimibile arrecherebbe ora l'affidare alla terra un seme novello, ora l'inaffiare e ripulire i crescenti; e ad ogni volta nuovo ricreamento quel loro mutarsi e progredire. Qui tutto frutterebbe alla sanità: l'atmosfera, la vista, la giocondità, l'esercizio. I nervi si distendono, la fibra risorge, i polmoni respirano, le guance si colorano, si rasserena la fronte, il guardo si avviva, la cute si ammorbidisce, il cuore si allegra, la mente si assottiglia; ed infine un appetito vivo, una digestione facile, una circolazione libera, un sonno profondo e per conseguenza una pronta e franca attitudine allo studio e alla fatica, rinnovano e abbelliscono per più giorni la vita.

Nè ciò è perdita di tempo o eccessivo divagamento. Perchè io suppongo che gli studi non sian da pappagallo, ma forti, diuturni, profondi; e negli esercizi che abbiam toccati, moderati secondo le opportunità e le stagioni, non è altro che la via più breve e spedita da rendere gli organi atti a sostenerli con perseveranza e con ardore. Numera le aridità e le stanchezze della mente, le indigestioni e gli sfinimenti, le ore in cui l'intelligenza è come un deserto in cui niente germina, e la memoria oscurata o indurita come una selce in cui nulla incidi senza colpi replicati e penosi; fa queste sottrazioni, gravi e moltiplici quanto occulte; aggiungi le

infermità leggiere e abituali negli studiosi, e dimmi se un esercizio che previene tali incomodi e riempie tante lacune, assicurando la continuazione e moltiplicando l'intensità delle forze intellettuali, non dia piuttosto un accrescimento di studio e di scienza nella somma delle nozioni acquistate. Nè vuolsi omettere l'amore che tal provido reggimento fa prendere al seminario, alla vita comune, allo studio e alla disciplina; perchè si ama ciò che è secondo natura, e si ama pure il giogo quando le forze rinascono fresche e valide a portarlo: or cosa forte e onnipossente è l'amore. Quindi io proposi e propongo per la gioventù quegli esercizi che recano a quando a quando una varietà e un diletto vivo e squisito alla vita. Girano i corpi intorno alle colonne di un cortile, e percorrono, un piede dopo l'altro, le stesse vie: qui passeggia il corpo, ma non si move lo spirito; sempre la stessa misura e le stesse vedute; sempre le stesse impressioni, e nulla che rinnovi le idee, che dia un impulso agli spiriti e all'imaginazione. Custodi e cultori di queste vite giovanili, scuotete alcuna volta straordinariamente le loro esistenze, e vedrete zampillare come dalla fonte la sanità e l'intelligenza.

Platone consigliava di esercitare il corpo e di averne cura non meno che dell'anima, affinchè, simili a due corsieri traenti il medesimo carro, compissero la loro corsa con eguale agilità e valore.

Ecco il precetto della sapienza, ecco la via di accrescere l'intensità e la somma degli studi, rendendo, insieme coi corpi, meglio valenti e gagliardi gli spiriti. Ecco una legge sacratissima agli educatori della gioventù studiosa, e la conclusione di questo libro. La cui materia dilaterà chi 'l voglia, leggendo la molto bella ed elegante opera che ha per titolo: *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux travaux de l'esprit*, *par* J. H. Reveillé-Parise.

LIBRO III.

Leggi fondamentali per la coltura morale del clero, e loro applicazioni.

CAPITOLO I.

Base di tutte le virtù ecclesiastiche è l'annegazione, dalla quale sola fruttificano l'essere delle comunità, la bellezza e la forza del clero cattolico.

Abbiamo distesi gli elementi della coltura morale e fisica dei giovani ecclesiastici; ora s'innalza a sfera più sublime il nostro ragionamento. Si guardi in fronte questa giovane milizia: ella uscirà un giorno e sederà al reggimento pubblico delle anime nella grande comunità della Chiesa. Noi prendiamo a considerarla di proposito in tale aspetto, e ci sforzeremo di condurla per la retta via ad un'altezza così

mirabile e tremenda. E prima gittiamo il fondamento là dove s'iniziano tutte le virtù private e pubbliche dell'Evangelio.

Se il reggitore di una moltitudine dimentica il valore rispettivo degl'individuí e si governa coll'arbitrio, esso genera il despotismo, già condannato dall'Apostolo: *Neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo* [1]. Di rincontro, se gl'individui d'una comunità avranno per norma dell'operare, non la legge che connette e armonizza le parti nella unità e nella maestà dell'ordine, ma le loro voglie particolari, con ciò essi sciolgono la comunità e consacrano l'egoismo; al quale pure ripugnava l'Apostolo: *Animas vestras castificantes in obedientia charitatis, in fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligentes attentius* [2].

Le comunità e tutti i reggimenti presieduti dall'arbitrio e dal despotismo durano sinchè duri la forza, e poi crollano forse per non più comparire: così la grande Comunità Romana scompariva per sempre al venir meno del despotismo armato che l'avea creata e la sosteneva. E così camminano senza fondamento, e vacillano, e son vicine al precipizio le comunità private dove non sono valutati gl'individui, ma tutto fa e move la volontà dell'imperante. E di ricambio, egual male, egual morte s'appiglia

[1] I Pet. v, 3. — [2] I Pet. I, 22.

alle comunità, i cui individui alla volontà comune della legge preferiscano la loro propria volontà.

Gesù Cristo, che, restaurando l'individuo, restaurava pure ogni maniera di comunità, sia domestica o familiare o politica, sanava di tratto queste due infermità sociali col precetto dell'annegazione, imposta a chi comanda e a chi obbedisce. Chi comanda, cancelli l'arbitrio personale, e pesi, promova e rimuneri il valore degl'individui; col quale annegamento l'uomo esce dal suo nulla, e sale alla dignità e alla maestà dell'imperante divino. E chi obbedisce, cancelli per sua parte la volontà, gl'interessi, i comodi individuali; rinunzi a ciò ch'è subbiettivo e particolare; le sue potenze e tutte le opere sue conformi colla norma universale, che è la legge, derivante da Dio e proposta dal superiore. Così il superiore e l'inferiore, negando e cancellando, dall'una e dall'altra parte, ciò ch'è subbiettivo ed umano, faran luogo all'elemento unificativo, giusto, alto, possente, che è l'ordine, la legge, la volontà divina, Dio.

Lasciamo stare che i superiori debbono dare nel loro governo il più lucido esempio di quest'annegazione; diciam piuttosto quanto importi ch'essi la fondino negli inferiori e come.

Nell'antico mondo prevaleva il despotismo che cancellava l'individuo; nel moderno prevale l'egoismo che innalza l'individuo fuor di misura. Tutte le so-

cietà sono inferme di questa piaga, nè va salva la società ecclesiastica. Quell'aura di libertà male intesa, che da più di due secoli spira sulle generazioni moderne, creò in tutta la società e nelle indoli d'altronde buone un pensare vanitoso per cui l'individuo si pavoneggia, si estolle, fa un concetto smisurato di sè, delle sue ragioni e delle sue forze, e se non usurpa le ragioni del superiore e della legge, se non spregia quello e questa apertamente, tuttavia male vi consacra la mente e le opere. Pretendere che la gioventù non partecipi a questo morbo universale, è un pretendere che le parti non somiglino al tutto. Il fatto adunque sussiste, e dee sussistere più spiccatamente dove più abbondino gli esageratori della libertà individuale, ed i propagatori del libero e traboccante giornalismo. Anzi, quanto la gioventù è leggiera, tanto si abbandona facilmente a quest'aura che ne lusinga la vanità e le tendenze, e diviene balda, pretendente, audace, temeraria; senz'avvedersi che in ciò ella apre l'anima agl'influssi del maggior male ond'è infetta la civiltà presente, e che riceve e svolge in se stessa il germe di quell'egoismo fatale che è il rinnegamento e la morte della legge, dell'ordine e della libertà universale. La gioventù cammina a gran passi in questa via; i maestri, gli educatori, gl'institutori della medesima sanno quanto d'abilità e d'ingegno, e talora quanti sacrifizi sian necessari per contenerla.

La gioventù ecclesiastica è scelta da questa massa, ne vede gli esempi e ne soffre il contatto. La disciplina più vigile, più vigorosa e più santa, raddolcisce o frena l'esorbitanza del male; ma l'infermità è negli spiriti, la radice profonda, le sue propaggini molte, vive e rinascenti come l'idra. Propaggini di questa infermità sono le renitenze palliate o aperte contro la legge, le pretese durezze di quella, gli scaltrimenti per eluderla, la tarda volontà nell'adempierla; i susurri, le scissure, i partiti, che, inducendo *statum in statu* sciolgono e schiantano l'unità comune. Se queste anime baldanzose prenderanno un velo all'approssimarsi degli ordini sacri, lo getteranno, appena avran giurata la sacerdotale obbedienza nelle mani del vescovo. Ora, l'essere di sacerdote è l'annegazione della volontà propria, ed il seguire la volontà del vescovo come Gesù Cristo segue la volontà del Padre, *omnes episcopum sequimini, ut Iesus Christus Patrem* [1], ed il riverire il vescovo come si farebbe di Gesù Cristo, *cuncti similiter revereantur episcopum ut Iesum Christum* [2]. Costoro, per opposto, e nella qualità degli uffizi e nel modo di esercitarli, e nel governo di sè e in quel degli altri, fanno segno la propria volontà. E se hanno un potere, l'adoperano nell'alzar altare contro altare, e usano la lingua dove non

[1] S. Ignat., *ad Smyrn.*, 8. — [2] S. Ignat., *ad Trallian.*, 3.

giunge la forza. Come Gesù Cristo da un familiare, quanti vescovi non sono amareggiati, baciati in fronte e venduti allo scredito e alla contraddizione de'laici da coloro a cui essi hanno imposte le mani! Qual desolazione per un padre, qual ferita al governo ecclesiastico, quale scandalo ai fedeli, qual disordine e qual dissoluzione per la greggia! È l'egoismo che trionfa sulla terra dei santi, è la discordia che scommove e schianta i padiglioni d'Israele; e che predice a'Filistei il grido della vittoria.

Deploriamo il pastore e la greggia: ma deploriamo ad un tratto che la maligna semente di tanto male non sia cercà e levata dalla gioventù nel tempo della educazione ecclesiastica. Certamente non è cerca nè levata in que'tanti che logorano l'intera lor gioventù fuori del seminario; o nelle proprie case, dove il signor abbatino è il principe e l'oracolo di tutta la famiglia; o nelle pensioni de'secolari ed in un convivere perpetuo co'secolari, dove neppur sospettano di dover appartenere ad un altro spirito e ad un'altra milizia; o strisciando, abbietti e orgogliosi pedanti, nelle aule de'grandi, dove s'inebriano di fumo e di vanità. E nei seminarii stessi come può curarsi e svestirsi questo cieco amore di se medesimo, se niuna istruzione lo faccia conoscere ai giovani, lo smascheri, lo insegua ne'suoi cupi avvolgimenti? se niuna istruzione fondi, nutra e consolidi la difficile virtù dell'annegazione?

Dove sono i maestri che intendano con soavità, forza e perseveranza a scarnar queste giovani creature del vecchio Adamo, e vestirle del nuovo in Gesù Cristo? Si vuol forse capire la difficoltà di quest'opera, o la capiscono o sono atti a capirla que' predicatori, presi a ventura, e mandati a predicare nel seminario così per riempiere un buco?

Non basta dire a' chierici: siate umili, obbedienti, rispettosi. Sono formole sante, ma espressioni volgari che passano col vento. Bisogna trarre i giovani alla fonte del nostro sacerdozio che è Gesù Cristo. Tutto è patimento e nudità nel mistero dell'Uomo Dio. Ma non fermatevi alla superficie, guardate il fondo di questo mistero: questo fondo è l'annegazione; il fondamento che lo regge, lo spirito che lo governa è l'annegazione: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [1]. Quale carriera! La mente si spaventa, la natura freme a tante privazioni e tanti patimenti: ma un filo solo regge la serie di quei sacrifizi, l'annegazione: *Humiliavit semetipsum*. Perchè umile, obbediva al Padre, abbracciava la povertà, sopportava i disagi, perdonava le offese, moriva quale un malfattore, perveniva al più possibile annientamento della sua volontà e della sua gloria: *Qui, cum in forma Dei esset . . . semetipsum exinanivit* [2]. Qual

[1] *Philipp.* II, 8. — [2] *Philipp.* II, 6, 7.

orizzonte di luce! L'uomo si è perduto, levandosi insino a Dio; Dio lo ha riconquistato, umiliandosi insino all'uomo e all'obbrobrio degli uomini. Ecco i due estremi: la colpa e la redenzione; la superbia che perde, l'umiltà che riconquista. Ecco i due capi delle virtù e dei vizi: umiltà e superbia. Ecco due duci e due schiere: Gesù Cristo l'umile per eccellenza, duce degli umili e dei predestinati; Satana, il superbo per eccellenza, duce dei superbi e dei riprovati.

Da questa grande idea seguono tre regole concludenti tutta la morale del Cristianesimo e del sacerdozio cattolico.

Regola 1ª – Rifiuto e condanna dei superbi e delle opere loro.

Regola 2ª – Esaltamento e glorificazione degli umili e delle loro umiliazioni. – L'Eterno Padre la confermava, esaltando il figliuolo in ragione delle sofferte annegazioni: *Propter quod et Deus exaltavit illum* [1]. Ed il figlio la confermava nella madre: *Respexit humilitatem ancillae suae* [2]; e quindi nella serie universa degli eletti.

Regola 3ª – Usurpa, contamina, annienta nel suo spirito e ne' suoi effetti il sacerdozio di Gesù Cristo, chiunque lo amministri senza partecipare all'annegazione in cui lo instituiva e lo ministrava

[1] *Philipp.* II, 9. — [2] Luc. I, 48.

Gesù Cristo. – Da ciò l'immensa aridità del nostro apostolato; arida la parola, aridi i sacramenti, aride le preghiere ed i sacrifizi.

Non so se queste verità fondamentali risuonino colla dovuta forza e costanza nei seminarii; so però che vi ponevano gran mente gli antichi institutori, che, sotto la scorza del monaco, nutrivano la più fina sapienza del legislatore. Ed i loro chiostri fiorivano di virtù in mezzo alla barbarie, e quelle menti rappresentavano l'idea dell'ordine nel discioglimento universale. Noi, al contrario, rappresentiamo un simulacro di unità, ma gli spiriti son divisi; divisi i poteri; divise le idee; divise le opere. Niuna grande unità dà impulso e forza allo spirito sacerdotale; niuna virtù eroica, costante, comune, quotidiana, come la virtù antica, la virtù apostolica, consola e conforta la Chiesa. Perchè? Perchè ciascuno porta nella Chiesa e negli uffizi il suo spirito personale, le sue tendenze e le sue passioni; l'educazione è misera, non veglia, anzi dorme su questo male. La vanità e la presunzione, la cura e lo studio degl'interessi particolari che sono sempre bassi e terreni, non solo dividono gli spiriti, ma snervano i temperamenti. Quindi abbondanza di damigelli, inerti, vili, schifosi, e penuria di sacerdoti generosi, virili, potenti della parola e dell'opera; letterature, studii, pensieri, parlari, fatti, femmineschi ed imbelli: niente di alto, di dignitoso, di grande, di pro-

fondo. L'uomo cercando le sue volontà, i suoi comodi, se stesso, trova se stesso, cioè la sua miseria, e la sua nullità. E di rincontro, quando esce di se stesso per l'annegazione, sale dalla materia all'idea, entra nella grande sfera dell'ordine, sente nascere la forza e l'onnipotenza, ama il sacrificio della natura per il quale si solleva alle meraviglie della grazia; pare deponga il peso e i vincoli dell'umanità, per ispiegare l'agilità, l'energia, la virtù e la vita degli spiriti. Ecco le anime grandi, che furono la gloria della scienza, della religione, della carità; ecco i Vincenzi de' Paoli, ecco i Saverii, ecco i Padri, ecco gli Apostoli! Quanto scesero profondo coll'umiltà, tanto si elevarono nelle regioni superiori delle anime; quanto si svestirono di sè e di ciò ch'è mortale, tanto si vestirono della virtù e della forza di Dio. Ecco infine l'ultima e la perentoria soluzione del perchè quelli eran grandi e noi siamo imbecilli.

Dunque, o rifare lo spirito della gioventù ecclesiastica colla virilità e coll'onnipotenza dell'annegazione cristiana, o rassegnarsi a vedere un clero senza unità, senza decoro, senza grandezza apostolica. Chi soffre il principio dee di logica necessità soffrirne le conseguenze. Le quali sono immense ed universali: perchè chi un giorno dovrà esser alto, prima dovrà esser basso; e chi a suo tempo sarà direttore di altri chierici, o paroco, o dignitario, o vescovo, prima sarà egli stesso chierico. E se da chierico non im-

parò e non esercitò l'annegazione, la gran madre, la madre unica delle virtù morali, cristiane e sacerdotali, non farà opera che vaglia, continuerà la catena delle onte, dei danni e delle infamie, verso le anime, verso il sacerdozio e verso la Chiesa di Gesù Cristo. Qua impertanto convergano tutte le cure degli educatori. Ma rammentino che l'amore esorbitante della nostra personalità è tutto il fondo della natura guasta, e come l'oleastro su cui è innestata la virtù e la grazia; rammentino che ad ogni ora e ad ogni istante rinverdisce e rifiglia questa mala pianta; e che essa richiede però molta fatica, continuo studio, molti provamenti, e tutto l'altissimo senno e il presentissimo consiglio dell'agricoltore; e finalmente che niuna età e niun vertice vanno esenti dai polloni sempre rinascenti da questa radice, e così neppure dalla necessità di una più vigilante e più fina e più squisita coltura.

Il modo di produrre in altrui questa riforma interiore che abbraccia tutto l'uomo, è quello che adopera Iddio nel reggimento universale del mondo, e specialmente nel governo delle volontà umane: SUAVITER *et* FORTITER. Le maniere alte, secche e dure, rivoltano i cuori, anzi che disporli a quest'arduo sacrificio della disorganata e ricalcitrante natura. La soavità renderà efficace la forza: *Vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu leni-*

tatis [1]. Lenità, anzi fiore di lenità nella voce, nel volto, nelle maniere, appiani le vie a' primi sacrifizi, i quali siano i più facili e leggieri fra quanti impone la virtù dell'annegazione ; seguano di grado in grado i più difficili, nè si pretenda da chi è sulle mosse, la virtù degli atleti; ma non passi giorno in cui non si consacri un pensiero od un'azione, ancorchè piccolissima, a questa inspiratrice sovrana della morale, dell'eroismo e del sacerdozio cristiano.

CAPITOLO II.

Del portamento esteriore ;
sue sconcezze e convenienze.

Intendendo solo a ritrarre alcuni punti fondamentali della instituzione chericale, segnai il precedente come la radice maestra, il principio e la forma dell'interno; ora parliam dell'esterno.

Nel decoro, cioè nella dignità e nella convenienza degli atti e del portamento esteriore, è gran parte di quella virtù che lega gli altri in istima, in riverenza ed in amore. Pregio di ogni età, sia studio ed esercizio non contennendo della giovinezza; e l'avvertiva l'Apostolo: *Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione etc.* [2]. E quella grande assemblea

[1] *Ad Galat.* VI, 1. — [2] I. TIM. IV, 12.

ch'erasi adunata per propulsare col consiglio della sapienza e colla forza dell'anatema i più fieri colpi che scommovessero la fede, discendeva però a moderare questi particolari. Perchè, premesso che dal clero i laici *sumunt quod imitentur*, i Padri soggiungono: *Quapropter sic decet omnino clericos in sortem Domini vocatos, vitam moresque suos omnes componere, ut* HABITU, GESTU, INCESSU, SERMONE *aliisque omnibus rebus, nil, nisi grave, moderatum ac religione plenum prae se ferant* [1].

Habitu, dice il Concilio: così che, oltre l'esatta osservanza degli statuti ecclesiastici e sinodali, si fuggan nel vestire i due eccessi rimproverati da s. Geronimo, *affectatae sordes*, *exquisitae munditiae* [2]. La sordidezza presagisce animo abbietto e inculto, offende il ministero, dalla persona si propaga al tempio e all'altare, macchia ed avvilisce nel concetto degli uomini la purità e l'eccellenza della religione. Peggiore è la squisitezza e l'attillatura secolaresca in chi ha rinunciate le pompe, e fa professione di gravità virile e santa, non di scede e lezi e vanità femminesche. A costoro sta il detto: *Oh quanta species! cerebrum non habent.* Farfalle dalle ali dorate; combattenti, alle cui mani affideresti meglio il fuso che la spada; in effetto, donzelli e donzelloni, piuttosto che uomini ed ecclesiastici.

[1] *Conc. Trid.*, XXII *de refor.*, 1. — [2] S. HIER. *ad Eustoch.*

Tali giudizi sono gravi, stampano la vergogna sulla fronte, e non fallano quasi mai.

Gestu, *incessu*. Questi due segni, congiunti al precedente, conducono alla certezza. I profumini e zerbinotti, colla studiata capigliatura, colla faccia eunuchina (così la chiamò s. Geronimo), con gli occhi rotanti e la molle andatura, non tradiscono evidentemente il segreto del cuore, non ti dicono ch'essi ambiscono l'essere di sposi piuttosto che di chierici? Vedili descritti dal santo: *Sunt alii (de mei ordinis hominibus loquor), qui ideo presbyterium et diaconatum ambiunt, ut mulieres licentius videant. Omnis his cura de vestibus, si bene oleant; si pes, laxa pelle, non folleat. Crines calamistri vestigio rotantur; digiti de annulis radiant; et ne plantas humidior via spargat, vix imprimunt summa vestigia. Tales cum videris, sponsos magis existimato quam clericos* [1]. Sono varie le squisitezze e le arti di queste lucciole strisciantì appiè del santuario, vari i gradi di questa fatuità che indica il pantano, ma gradi della stessa scala, e misure diverse della stessa viziosità.

Sermone. D'un animo ammollito è pure ammollita e cascante e nauseosa la favella. Fare una dolce bocchina, un bocchin di mele, e sibilar le parole, e masticarle ne' denti, o troncarle o condurle a di–

[1] S. Hier. *ad Eustoch.*

porto sulla punta della lingua, e quasi condirle colla beatissima e divina saliva delle matrone, non par cosa di molto ingegno, di molto valore e degna di molte prove? S. Geronimo ne ritraeva però una zitella: *Non delumbem matronarum salivam delicata secteris, quae nunc strictis dentibus, nunc labiis dissolutis, balbutientem linguam in dimidiata verba moderantur, rusticum putantes omne quod nascitur. Adeo illis adulterium etiam linguae placet* [1]! Che avrebbe detto il nobile maestro, avvenutosi a coloro cui putisce pur nella lingua *omne quod nascitur*, ossia tutto ciò ch'è naturale, spontaneo, virile e franco? Di qual fiero sarcasmo avrebbe fulminato sul labbro de'chierici la saliva delle zitelle? e i giullari e i novellini di tutte le conversazioni? *Quocumque te verteris, primus in facie est; quidquid novum insonuerit, vel auctor, vel exaggerator est famae* [2]. Ha però sancita egli stesso questa gran legge: *Omnes delicias, et lepores, et risu dignas urbanitates, et caeteras ineptias amatorum in comoediis erubescimus, in saeculi hominibus detestamur: quanto magis in monachis et in clericis, quorum et sacerdotium proposito, et propositum ornatur sacerdotio* [3]? E delizie e uffizio di eunuchi o di amanti non sono gli accompagnamenti, i corteggi, il portare sul braccio (che alzerà l'ostia ed il calice) i

[1] S. Hier. *ad Eustoch.* — [2] Ibi. — [3] S. Hier. *ad Nepotian.*

donneschi ornamenti od i panni che la signora si degna di affidare all'abbatino, compiacendosi di vederlo nella schiera de' suoi cavalieri serventi, o per dire più semplicemente, nel gregge de' servi?

Io non rimprovero questi brutti vizi, perchè li pensi comuni: *Nec hoc dico, quod in sanctis viris ista formidem; sed quod in omni proposito, in omni gradu, et boni et mali reperiantur, malorumque condemnatio, laus bonorum sit* [1]. Mostransi però con una tal quale frequenza in coloro che, vani di mente, dilettansi di una vana letteratura, la quale spacciasi con successo presso gli uomini vani e le vanissime femmine; e più sovente si accompagnano colla tremenda maestà del sacerdozio in quelli che, o per pretesti o per la connivenza de' superiori, ottennero la grazia crudele di passare la loro giovinezza fuori del seminario, nelle case fra le aure dei secolari; e talvolta ancora i germi di questa prostituzione clericale non si schiantano o si lasciano crescere nei seminarii, coltivati vie meglio e fruttanti nelle vacanze.

I superiori adunque si adoperino con intelligenza per iscoprire innanzi tratto le più leggiere manifestazioni di questa degradazione, e tengano per una delle principali quella che fu notata da s. Geronimo, *feminei crines;* e poi, siccome questi son frutti che

[1] S. Hier. *ad Nepotian.*

non nascono a caso, ma rampollano sempre da uno spirito vano, guasto o vicino a guastarsi, ne emendino la radice. Levino le menti giovanili al gran concetto della dignità sacerdotale, e informino i loro petti di una pari santità. Con ciò solo avranno conseguito ogni cosa: svelta la radice, dissecceranno le sue propaggini, rassodato il buon frumento, periranno le zizzanie. Rappresentino con debiti colori le grandi figure e l'aspetto venerando degli Apostoli e dei Padri; compiano il quadro col mettere a fianco di quella maestà sacratissima gli svenevoli chericuzzi de' nostri giorni; e colpiranno santamente il senso e l'imaginazione; e risusciteranno i sentimenti oramai spenti della propria dignità e vocazione; e faranno che si avveri il precetto: *Nil*, *nisi grave*, *moderatum ac religione plenum prae se ferant.* Rinforzino pure i sentimenti della schietta e virile natura, sì universalmente prostrati e giacenti per l'effeminatezza e la nullità della educazione moderna, in cui hanno tanta parte le vesti, i trastulli, il canto, il teatro, la danza. Compaiano pure, di fianco alle imagini degli Apostoli, le imagini degli eroi, rappresentanti nella maestà della fronte, nella franchezza del portamento, e nella severa semplicità delle forme, l'uomo il meglio rispondente al tipo della natura, non selvaggia, non avvizzita nè decrepita (che sono le due estreme infermità della medesima), ma nel fiore della sua virilità.

Da questi due capi, cioè dalla dignità del sacerdozio e dalla dignità della natura umana, prendano i direttori le ragioni efficaci per restaurare gli spiriti e le forme esterne della gioventù ecclesiastica, e coprire di confusione i colpevoli.

Ma non patiranno neppure che i giovani corrano al vizio opposto, qual è la rozzezza e la rusticità del fare e del trattare: *Cruda rusticitas.* Perchè, come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro coi quali noi viviamo, così per lo contrario i zotici e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi; e vediamo che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio, della stima e della benevolenza degli uomini. Saranno piccioli errori, ma colla moltitudine guastano la bella e buona creanza che si addice necessariamente al grado rilevantissimo che noi tenghiamo nella società; nè si scorgono agevolmente, ma sottentrano nell'usanza che altri non se ne avvede; e danno colla continuità noia grande, come le zanzare e le mosche, che colla loro picciolezza ci pungono il corpo, e c'imbrattano la faccia e le vivande. E si perdona tuttavia alla natura e all'istinto dei bruti: ma come perdonare tali sconcezze a chi porta o porterà i divini misteri nelle sue mani?

Questa ruggine scandalizza talora il pubblico e disforma le intiere comunità. Prorompono dalla

porta nella via, o dalla chiesa nella piazza, confusi, tumultuanti, come armento dallo steccato, nè mostrano, camminando, una miglior grazia, una decenza, un decoro. Alla chiesa, sdraiati sulle panche; o, genuflessi, puntare le reni contro il sedile, fare un bell'arco della loro persona, e stendere le braccia sullo scanno come i bruti le zampe. Dal cesso passare alla tavola senza lavar le mani, e senza dubitarsi che quell'atto debba far noia e nausea e dispetto ai commensali. Quivi, coi gomiti sulla tavola, colle braccia larghe, a guisa d'immondi animali, come dice messer della Casa, col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuover gli occhi nè le mani dalle vivande, e con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare e divorare; e imbrattarsi le mani, e non vergognarsi di rasciugare colla tovagliola il sudore che per lo affrettarsi gocciola dalla fronte e dalla faccia. Altri fiutar le vivande, come se un nettare celeste uscisse dalle loro narici beate; altri imitar colle labbra quel *lap lap* che fanno i cani; altri riempiere la bocca di pane e il naso di tabacco (da vietarsi in tavola, alla preghiera ed in ogni pubblico uffizio, perchè l'uomo non diventi schiavo di verun senso). Altri, in segni od in parole compiacersi di ogni vivanda, o vituperarla; ed il vituperarla è proprio de'più mal nati, e più in-

digenti alle loro case: *Natus in paupere domo, et in tugurio rusticano, qui vix milio et cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio* [1]. Argomento di natura vilissima, che ha il cervello ed i suoi tesori nel ventre e nelle dipendenze del ventre: *Nulla illis, nisi ventris, cura est, et quae ventri sunt proxima* [2]. Fuori della tavola, eguale deformità e indecenza. Una volta il semplice chierico si scopriva e si alzava alla presenza del sacerdote: ora non ti guardano se ti avvieni fra loro, ancorchè ti faccian degno il grado e la canizie; interrogati appena rispondono; fieri e senza fare un passo per favorire la tua domanda. Risa sguaiate, voci e urli da selvaggi, le mani sulle spalle degli altri; burle villane, motteggi senza nobiltà e senza sale, ma da grossi buffoni e giocolari.

Difetti così brutti non li credo possibili in verun seminario del mondo: ma non sarebbe già molto vederne i principii? Adunque, per rimoverne interamente le cagioni, si compongano gli spiriti a quei sensi di nobiltà che rifluiscon nelle parole, negli sguardi, nelle azioni; virtù che non è legata ai natali, ma è di tutti. Questa lampeggierà degnamente sulle fronti; conformandosi al candore e alla ingenuità giovanile, darà agli occhi ed al labbro una grazia amabile, una modesta e sincera dignità; per

[1] S. Hier. *ad Nepotian.* — [2] Id. *ad Eustoch.*

essa tutta la persona, in ogni suo atto, sarà gentile, urbana, piacevole. Ammonimenti, opportuni ai casi, aiuteranno queste disposizioni. La testa e i piedi, siccome sono le due estremità più apparenti nella persona, così per le prime vogliono pulitezza e coltura. Indi le spalle orizzontali e non saltellanti; passi non concitati nè lenti; niuna stortura, nè vezzo particolare negli occhi, nelle labbra, nella persona. Questa, diritta, spiegata, e rappresentante in certo modo la rettitudine dell'anima. Il collo fuori delle spalle; le braccia nè arcate nè rigide, ma perpendicolari sino al gomito, e flessibili secondo l'opportunità. Le mani non nascoste, nè sotto la tavola; sulla tavola, esse sole, non i gomiti e non le braccia; e così pure sullo scanno dello studio e della preghiera. Sedendo o genuflettendo, diritti senza rigidezza il capo, il collo e la parte superiore del corpo. Fuggire tutto ciò che agli altri sia spiacevole negli atti, coll'imagine o sol colla ricordanza; e conformarsi a tutto ciò che sia gentile, cortese, costumato ed amabile. Rendere a tutti con pronta disinvoltura la riverenza e gli onori che son dovuti, a'superiori, agli stranieri, ai compagni; secondo i gradi e le proporzioni; avendo pur essa l'amicizia e l'eguaglianza di stato fra persone culte le sue gentilezze ed i suoi onori, onde sogliono amarsi, stimarsi e prevenirsi a vicenda: *Charitate fraternitatis*

invicem diligentes, *honore invicem praevenientes* [1]. Finalmente, fuggire il troppo: cioè l'artifizio che ti mostra l'aridità, lo stento e la doppiezza dell'animo; e la leziosaggine che guasta e comprime le nobili espansioni del cuore, dà segno di anima servile ed effeminata, e ti fa morire di nausea.

Il Galateo del Casa, comunque per alcuni si dica difettuoso rispetto alle costumanze de' nostri giorni, è però il più bello per la forma e per lo stile, vero gioiello della lingua italiana, e forse il più ricco per l'universalità e la ragionevolezza de' suoi principii. Conviene a' superiori per averne pronte le massime, e correggere in se medesimi i difettuzzi che potrebbero sfuggire all'inavvertenza, o che siano sfuggiti alla loro educazione; conviene agl' inferiori per formare un abito vivo di buona creanza, e perchè le opposte sconcezze prendendo sede nell'anima e nel corpo, guastano le dignità più venerande e si tramandano alla vecchiaia.

[1] *Rom.* XII, 10.

CAPITOLO III.

Quanto importi alla moralità, all'ordine e allo splendore delle comunità ecclesiastiche il favorire gli studi e gli studiosi.

Ritorniamo alla interior forma dell'animo.

L'educazione della mente, la contemplazione del vero, e soprattutto del vero divino, induce nelle facoltà dell'anima una luce ed un'armonia assai più pura di quell'altra che Platone constituiva nell'ordine de'cieli e nel concento delle sfere. Quando l'anima n'è invaghita spregia i trastulli puerili, il dileticamento e l'immondezza de'sensi. Allora si raffina l'intendimento, si rettificano i giudizi, e compare in pel biondo quel sano gusto e quell'appetito delle cose morali e civili, che si fa desiderare molte volte nella canizie.

Per queste ragioni io affermo che, dopo gli atti religiosi, altro mezzo non ha più efficace a render solida, profonda e quasi instintiva la morale de'giovani, a render in essi fruttifero ogni seme di virtù, o di ciò che a virtù si avvicina, che l'animarli fortemente allo studio delle divine e delle umane discipline. Qualora lo studio non facesse altro che trarre verso di uno scopo le tendenze mobilissime della gioventù, sarebbe già molto: esse prenderebbero con ciò più di maturità e di forza; sorgerebbe

più viva e più feconda la facoltà pensante, nella quale risiede l'attività e la vigoria dell'anima; in quella proporzione scemerebbero le altre inclinazioni verso le vanità e i diletti esteriori; e si leverebbe molto spazio e molta facilità ai susurri ed alle macchinazioni, opera quasi sempre degli svogliati ed oziosi. Sarebbe ciò, anche di per sè, un inestimabile vantaggio della comunità; le cui menti, non torte nè sparpagliate, tenderebbero comodamente ad un fine, come ruscelli congiunti in un tranquillo e maestoso fiume. Chi non intende, chi non possiede questa virtù di accordare gli spiriti in una qualche idea comune, e di spingerli a quella con ingegno e con valore, non è fatto per reggere niuna società d'uomini, siano buoni o cattivi: al contrario, chi ne sia maestro, con essa, se è buona, governa gl'imperi; e se è cattiva, suscita e fa potenti le fazioni.

Ma v'ha di più. Il diletto del sapere, che è la bellezza e la gloria dell'imagine divina, ha una soavità e un'attrattiva infinita. Esso fa meno potenti le passioni dell'individuo, e diventa esso stesso la passione dell'anima; la quale, aspirando e contendendo a quella sfera, sente più nobilmente di se medesima, volge colà le occupazioni e gli sforzi; l'armonia de'pensieri passa nell'armonia degli affetti; e l'intelletto si fa duce e maestro del cuore. Dire che la gioventù non sia capace di partecipare a questi frutti della scienza, è come dire che ella

non sia ragionevole ed umana, ed è un ripugnare all'esperienza che ne' giovani più studiosi ci fa vedere i meno dediti alla gola, al giuoco, ai passatempi ed alla scostumatezza. E poi non dico che la scienza sia la morale, ma sì l'inspiratrice, l'aiuto e la difesa della morale; e se di lei abusa la perversità umana, non abusa ella pure delle fonti della pietà, quali sono i sacramenti?

Però, abusi e pericoli son meno accessibili alla scienza della religione, che risguarda e contempla nella più alta fonte la verità e la legge. Così Davide nella stupenda allegoria dell'uom giusto, figurato nell'albero della vita piantato lungo la corrente delle acque, pone per primo che *in lege Domini voluntas eius, et in lege eius meditabitur die ac nocte* [1]. Daniele, chiudendo la più sublime delle sue visioni, rassomigliò i dotti allo splendore del firmamento: *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti* [2]. Nel che avverte un Padre: *Vides quantum inter se distent iusta rusticitas et docta iustitia* [3]? E prosegue il medesimo Dottore: *Cur dicitur Paulus Apostolus Vas electionis? Nempe quia vas legis et sanctarum Scripturarum armarium est* [4]. Epperò i giovani comincieranno ad essere vasi di elezione, quando comincieranno invasarsi delle dottrine sante; e niuno, giovane o vecchio, presuma

[1] Ps. I, 2. — [2] Dan. XII, 3. — [3] S. Hier. *ad Paulin.* — [4] Ibi.

di essere nel santuario un vaso di elezione se non possiede la scienza della religione. Gran documento è per noi, che gli Apostoli, dopo i misteri del Cenacolo e del Calvario, non cominciassero ad aprire gli occhi alla fede ed il petto all'amore, se non quando cominciarono a divenir dotti nelle Scritture: *Et dixerunt ad invicem: Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas* [1]? Nel Collegio apostolico Dio non infuse ad un tratto la santità e la scienza, e la plenitudine dell'una come dell'altra? Paolo, che non vuol saper altro che Gesù Cristo crocifisso, quanto non è geloso di vendicare a sè tutta la sublimità e l'immensità di questa scienza? *Nam, etsi imperitus sermone, sed non scientia: in omnibus autem manifestati sumus in vobis* [2]. E se un Apostolo primeggiò fra tutti per la squisitezza e la soavità del suo amore, questi fu Giovanni, cioè l'aquila della scienza divina: *Et unde vox illa, obsecro: In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum? λόγος enim graece multa significat. Nam et verbum est, et ratio, et supputatio, et causa uniuscuiusque rei, per quam singula quae subsistunt. Quae universa recte intelligimus in Christo. Hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes eloquens ignoravit* [3].

Ecco virtù e potere della scienza teologica, ap-

[1] Luc. xxiv, 32. — [2] ii *Cor.* xi, 6. — [3] S. Hier. *ad Paulin.*

pellata da Lattanzio *sapiens religio vel sapientia religiosa* [1]. La pietà appura, dispone, rinforza l'intelletto; l'intelletto si alza, contempla, adora, inspira e nobilita e consolida e divinizza la pietà. S. Paolo disperde la sapienza: ma appunto colla vera disperde la falsa. Egli stesso imponeva le mani a Timoteo perchè lo sapeva erudito nelle sacre carte sino dall'adolescenza: e per ciò questi riusciva buon vescovo e maestro della chiesa di Efeso. Nè l'Apostolo cessava di ammonire il discepolo: *Attende lectioni, exhortationi et doctrinae* [2]; nella dottrina e nell'uso di essa egli riponeva la grazia del presbiterio: *Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum presbyterii* [3]; questa voleva accresciuta colla meditazione di tutti i giorni, e con un progresso noto ai fedeli: *Haec meditare, in his esto: ut profectus tuus manifestus sit omnibus* [4]; e inculca, e insta, e ripete: *Attende tibi et doctrinae: insta in illis. Hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt* [5]. Salvare, cioè santificare se medesimo coll'ordinare in Dio tutte le potenze dell'anima; salvare e santificare gli altri, quando sarà il tempo; ecco il duplice scopo della sapienza clericale, ecco la vita, l'apparecchio, la bellezza, la sanità, la forza delle comunità ecclesiastiche.

[1] Lact., *Epit. Div. Inst*, xlii. — [2] I Tim., iv, 13. — [3] Ibi, 14. — [4] Ibi, 15. — [5] Ibi, 16.

Ripugnerebbero grandemente a questo fine ed ai precetti apostolici que' superiori, i quali, contenti di alcuni sospiri o atti religiosi (benchè lodevoli e santi), non promovessero con ogni allettamento e ingegno gli studi umani e divini: *Sancta quippe rusticitas solum sibi prodest; et quantum aedificat ex vitae merito Ecclesiam Christi, tantum nocet si destruentibus non resistat* [1]. La rusticità del clero è l'ignoranza; comunque sia vestita, fregiata, rilucente, decorata, ella è rusticità. Essa è per la casa di Dio come un tronco che giace inerte nella selva, mentre quella abbisogna di una struttura viva e colta che le serva a ornamento e a forza. Essa è più che disutile; è un ingombro, una pernicie, una morte; perchè la casa si urta, si crolla, e la rusticità ossia l'ignoranza non la restaura. Questa rusticità è bassa, è vile, è cupida; ella restaura, abbellisce, impingua se medesima, cioè l'uomo, la sua vanità, la sua arroganza; non manda luce, ma fumo e fetore. Le diocesi più ignoranti, le età più ignoranti, segnano o segnarono coll'oscuramento della fede e colla perdita delle anime i trionfi di questa rusticità. Ne' laici può essere santa; per il clero non fu nè sarà mai. Se queste ragioni e questa esperienza non danno maggiore impulso agli studi e particolarmente alle comunità ecclesiastiche ed a chi le governa, ritor-

[1] S. Hier. *ad Paulin.*

nerà la barbarie. Nuova barbarie, non gotica, non vandalica, ma peggiore di quelle: perchè quelle erano esterne, la nuova sarà interna; quelle erano attive, la nuova sarà inerte; quelle erano disgustose a vedersi e tollerarsi, la nuova sarà pulita (secondo la pulitezza moderna), agiata, amabile, rilucente, e forse onorata.

Senza aspettare quei tempi, un'altra barbarie è già incominciata, anzi fu sempre: è la barbarie dell'immoralità e del mal costume. L'uomo ha potenze grandi: se non le rivolge al bene, le torcerà certamente e fortemente al male. Il clero ha minor campo per soddisfarle: non i commerci, non i negozi, non gli affetti e le occupazioni familiari. La moralità non combina coll'ozio. Lo studio solo può riempiere in quest'anima i lunghi intervalli che lasciano in molti la preghiera e la pratica dei doveri. A questo scoglio rompe qualunque virtù ecclesiastica, la quale non cerchi negli esercizi intellettuali uno sfogo, un rifugio, un'ara. Epperò se cerchi d'onde vengano gli scandali che contristano la Chiesa ed i fedeli, vedrai che il più vengono dagl'ignoranti: perchè non sapendo che far di se medesimi, si danno all'ozio, alle conversazioni secolaresche, alle piazze, a'mercati, alle fiere: *Nundinae, fora placent et plateae ac medicorum tabernae* [1]. Seguitano i giuochi, il

[1] S. Hier. *ad Nepot.*

vino, la gola, i festini, e le esorbitanze immorali che sono le conseguenze di questi vizi. E chi dagli effetti risalga alle ultime cagioni, vedrà pure che costoro o furono pietosamente dispensati dal subire la disciplina del seminario, buscandosi gli ordini con alcuni studi o quisquiglie da sagrestano, o che nel seminario vissero e vegetarono per iscaldarne le panche. Tant'è: dove non sovrasta lo spirito, vince la carne.

Se queste sono abbominazioni, e abbominazioni della desolazione, rare veramente, ma esistenti, vive, parlanti; se i loro principii cominciano desolare la comunità, per desolare di poi e ben più largamente la Chiesa; diasi dunque del ferro sul capo della serpe. Si tronchi quest'ignoranza che vomita veleno; non si tolleri, non si autentichi. La scienza è raggio divino, essa è l'alleata e la maestra della santità: *Sapientiam autem loquimur inter perfectos* [1]. Ciascuno ne conferisca quella maggior somma di cui i suoi talenti sian capaci: può gonfiar le menti la mediocre, la vana, la superficiale; non già quella che sia vera, profonda, sostanziale. Anzi questa sola dà il consiglio alla mente e la forza all'operare: *Ego Sapientia habito in consilio, et eruditis intersum cogitationibus... Meum est consilium et aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo* [2]. Essa fa governar

[1] *I Cor.* II, 6. — [2] *Prov.* VIII, 12, 14.

con giustizia e con frutto, come gl'imperii, così le plebi cristiane; essa, e non la vanità bardata, possiede la ricchezza e la gloria: *Mecum sunt divitiae et gloria, opes superbae et iustitia* [1]. Ella scese dalle regioni eterne, *ab aeterno ordinata sum* [2], per conferire a' mortali la virtù e la vita: *Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino* [3]. Si coltivi impertanto, si promova nella gioventù, s'infonda e si acquisti in tutta la sua plenitudine: essa è la luce dell'anima, la luce del Cristianesimo, la luce delle nazioni. Chi la odia, ama la morte: *Omnes qui me oderunt, diligunt mortem* [4].

Ma il promuoverla non è caso: bensì è frutto di cognizione, di stima e di amore. Così promovono la scienza tutti coloro che l'hanno acquistata; che, acquistandola, hanno imparato a stimarla; e stimandola, si sono mossi ad amarla. Sgraziati e barbari i tempi, sgraziate e barbare le comunità, in cui l'impulso e l'esempio non vengono dai superiori! Allora manca l'elettrica scintilla che dalle regioni supreme illumina e scuote le inferiori; niuna stima della scienza, non coraggio, nè protezione agli studiosi; l'inerzia assorbe le menti e i cuori. Quel silenzio della morte prepara nefande catastrofi alla religione.

Queste considerazioni facciano che una tale isto-

[1] *Prov.* VIII, 18. — [2] Ibi, 23. — [3] Ibi, 35. — [4] Ibi, 36.

ria non si avveri mai. Ringraziamo il Cielo della protezione e delle consolazioni onde si rallegrano gli studi ecclesiastici ed i loro cultori; e lavoriam tutti di concordia nell'effettuare i disegni della Providenza. Siccome la gerarchia avvenire della Chiesa rampolla dai seminarii come da suoi veri germi; siccome intenzione santissima della Chiesa è che nel tirocinio del seminario tutti apprendano la pietà e la scienza convenienti ad ogni uffizio e grado della maestratura ecclesiastica, affinchè non sia capitano chi prima non fu soldato; e siccome una tale sapienza è opportunissima a tutti i tempi; così, perchè la pietà dei seminaristi non sia da femmine ma da cherici, congiungasi colla luce e col vigore della scienza. Cioè di una scienza che somministri buoni difensori della fede, buoni maestri della morale, buoni giudici e direttori delle coscienze, buoni parochi, e finalmente buoni vescovi nella cui mente sia il vertice della scienza, e sulle cui fronti posi un'aureola che, oltre al venerando carattere al quale c'inchiniamo noi credenti, ottenga pure la stima e il rispetto degli esterni. I superiori faccian note al vescovo le diverse abilità, perchè egli sappia condurle per le loro vie, rimunerarle, crescerle e servirsene a tempo. Accendano essi per la loro parte e nutrano con ogni esca la brama del sapere. Le accademie e le università risuonino di plausi e si abbelliscano di nuovi trionfi. Così lo spirito sorvo-

lando animoso e puro in quella sfera, creerà temperamenti nobili e grandi; darà al corpo quelle forme sincere, culte, gentili e degne, che adornano i veri sapienti; la comunità sarà redenta dal torpore che la snerva, e prenderà all'incontro l'attività, l'ordine, la forza e la bellezza, preludio di quelle virtù che ella spiegherà di poi pubblicamente nella Chiesa.

Finalmente, per dare un indirizzo e non già limiti alla scienza, incidiam queste parole che il gran Gerolamo indirizzava a Paolino:

DISCAMUS IN TERRIS,
QUORUM SCIENTIA NOBIS PERSEVERET IN COELO.

CAPITOLO IV.

Creare nella gioventù un'indole forte.

Dagli ultimi tre capitoli abbiam 1° l'annegazione cristiana, che figlia tutte le virtù evangeliche e sacerdotali; 2° un portamento esteriore, che rende più amabile, più civile e più veneranda la stessa virtù sacerdotale; 3° la scienza, che incivilisce l'intelletto e dispone alla pietà che divinizza gli affetti. Indi formansi tre abitudini: di pietà sincera e profonda quanto è grande l'annegazione, e vie più conforme al suo primo maestro e modello Gesù Cristo;

di carità, non sordida, non aspra, ma affabile e civile quanto è divina; di saviezza pronta e sicura nel governo suo ed altrui. Queste tre abitudini, consolidate dall'educazione, constituiscono poi lo stato, l'indole, la complessione chericale e sacerdotale; la quale avrà tre corone: *fortezza, tenerezza, pietà.*

La prima è la fortezza. Un fenomeno sorprendente nasce dal parallelo dell'uomo antico e del moderno. Nell'antichità, per virtù del senso morale e delle reliquie superstiti della tradizione primitiva, alcuni spiriti erano condizionati di una temperanza e di una forza ancora mirabili a' secoli più civili e cristiani. Quell'Attilio Regolo che, dato alla moglie ed a' figliuoli l'ultimo abbracciamento, conforta i Padri in quel proponimento che frutterebbe la salvezza alla patria ed a sè il martirio, e va incontrarlo per la fede del giuramento, non ti par forte, non ti par divino più che le divinità dell'Olimpo [1]? Quegli Ateniesi che udendosi dire da Aristide che il consiglio di Temistocle darebbe alla patria il primato della Grecia, ma che non sarebbe onesto, il respingono di tratto senza volerlo pur intendere, non mostrano quanto fosse vivo e possente in quella nazione il culto dell'onestà e della giustizia [2]? I commerci, le trattazioni, gli spiriti moderni seguono

[1] Hor. *Od.* III, 5. — [2] Cic. *Off.* III, 11.

generalmente quel criterio, quella fermezza, quel valore? La civiltà moderna non si potrebbe inviare a leggere ancora e meditar quella pagina in cui Sallustio colorì la civiltà romana quand'ella fioriva? « In casa e nel campo illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il diritto e l'onesto promossi più assai dalla natura che dalle leggi. Le discordie, i litigii, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano solo in virtù si gareggiava. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma ed i Romani, in guerra ardimento, in pace equità [1]. »

Quell'indole onesta e valorosa veniva da una educazione pure onesta e valorosa: « La gioventù, appena dell'armi capace, con le fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo; nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi la gara della gloria. Ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tale atto osservato studiavasi, ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima volevano

[1] Sall., *Bell. Cat.*, 9.

la gloria, discrete le facoltà [1]. » Quindi altra educazione ebbe Roma, e la fomentò Catilina: « E lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani... donnescamente prostituiti nell'imbandir laute mense; nè sonno nè fame nè sete nè freddo giammai nè stanchezza aspettavano, preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso... Catilina guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava; i cui spiriti molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde a chi voluttà, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedeva, non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se gli rendesse e fedeli [2]. » Così, per una educazione forte, Roma fioriva; per una molle ed effeminata, ella si corrompeva e Catilina la peggiorava.

Or ciò che l'educazione laica può conferire all'ingrandirsi o al perdersi degli Stati, ciò fa l'ecclesiastica per la gloria o pel vitupero del ministerio sacerdotale. La fortezza e l'onestà dell'animo è il fondamento, è la radice, è l'albero sù cui si annestano le virtù civili e religiose. Senza quel temperamento formato e culto, fabbrichi senza base, coltivi senza la terra, innesti senza la pianta. Ma l'educazione che il secolo desidera, vuole, comanda, è imbecille; perchè alla civiltà moderna manca in solidità quanto le avanza nella superficie. Quindi tutto

[1] Sall., *Bell. Cat.*, 7. — [2] Sall., ibi, 12, 13, 14.

ciò ch'è appariscente e frivolo, certamente non esclusa la danza, una delle più insigni fra le virtù moderne, tutto ciò che adorna il corpo o lo ammollisce e lo snerva, dee di necessità aver parte nella educazion giovanile. Che l'animo non si formi capace delle profonde meditazioni, e non si disponga all'esercizio delle difficili virtù familiari e civili, ciò non importa ai genitori, beati di contemplare il loro bel giovane pulito, raffusolato, azzimato come una ragazza; disegnatore, pittore, sonatore, cantante, danzante, e tutto insomma fuorchè uomo. La civiltà si avanza su questo piede; gli Ordini religiosi, meglio intendenti l'importanza dell'educazione classica, sono costretti di cedere in parte all'uso che signoreggia, per non veder diserte le loro case; e questa gioventù senza nerbo, in cui non si è mai dischiusa la vena dell'alto pensare ed operare, invaderà tra poco i commerci, le scienze, la magistratura, il sacerdozio, e formerà la nazione. Ed allora la nazione sarà pigmea come gl'individui che la compongono.

Non si dimentichi mai che la gioventù ecclesiastica, prima di salire i gradi del santuario, respira e vive in quest'atmosfera; che gli usi, fatti universali, penetrano, più o meno, e allignano in tutte le parti del consorzio umano; e che, se per ogni dove non regna del pari una vuota squisitezza ed una frivola eleganza, quasi in ogni dove lampeggia il

difetto di una forte educazione. Epperò nella gioventù ecclesiastica, destinata a restaurare colla parola e coll'opera i difetti della società civile, si fondi quel virile temperamento dell'anima che regga con sicurezza il forte edifizio delle virtù morali e religiose.

Impariamo da Sallustio, cangiandone lo scopo e proporzionandovi i mezzi. La civiltà romana mirava a signoreggiare altrui col valore: quindi l'esercizio delle armi e del campo; immense le fatiche, immensa la sete della gloria, non già delle facoltà, degli agi e dei piacevoli diletti: a quel maschio volere e faticare non fu tarda la signoria dell'universo. Il sacerdozio mira alla conquista degli spiriti; sue armi sono la scienza che convince, la pietà che persuade, la carità che inspira, promove, assicura e suggella il trionfo della verità. Quali sforzi, quante prove, quale perseveranza, per acquistare il possesso e l'esercizio libero, franco, perseverante di quelle armi, cioè della scienza, della pietà e della carità! Ma niuno sforzo parrà troppo, niuna fatica tremenda ad un'anima invasata dall'amore della gloria; non di una gloria terrena, non di una corona di quercia, ma di quella che dispenserà il Re immortale della gloria. Per fare che a ciò si avvezzi l'anima sin dalla tenera età, è d'uopo sollevarla e ingagliardirla per ogni parte. Prima coll'idea che la vita non è un godimento ma una prova ed un'espiazione; ed il sacerdozio, non un campo da coglier

fiori, ma da sostener battaglie e sacrifizi. Espiazione e sacrificio, ecco le idee madri, e le potenti inspiratrici della fortezza cristiana e sacerdotale: il mondo le ignora, e per ciò s'inghirlanda e s'impicciolisce; il sacerdozio le risusciti, e avrà risuscitato la grandezza morale e civile del Cristianesimo. Espiazione e sacrificio lo conducano a respingere con forza i diletti della gola, del sonno, della carne, ed a pigliare in pazienza e con perseveranza le molestie dei sensi, il caldo e il freddo, la stanchezza e le vigilie. Ciò leva gli ostacoli e dispone la via. Allora l'anima si slanci con divino ardimento: possedendo intieramente se medesima, sciolta da ogni vincolo terreno, in compagnia dell'Uomo Dio il cui sacrifizio cominciò a Betlemme e finì sul Calvario, non temendo sventura di mondo, nè aspirando a terrena ricompensa, niente potrà indugiarla. Essa cammina sotto i vessilli e sulle tracce di quest'inclito Principe dei pastori, stima del paro le lodi e i vituperii che le incontrino per via, e lo sguardo fisso nel cielo, anelando sempre a maggiori conquiste, là, quante più può, rapisce e trasporta le anime.

Questo è il valore della milizia sacerdotale, al quale dee servire di scuola e di apparecchio l'educazione del seminario. I superiori sottrarranno gli spiriti da questa prostrazione moderna, conducendoli colle letture e cogli insegnamenti a vivere abitualmente fra le aure del Cristianesimo nascente. Allora

la Chiesa, animata dalle primizie dello spirito, ornavasi di bellezza e di forza; senza il lusso del mondo e sotto la croce, raggiava di un divino splendore; ritraeva dagli obbrobri e dai patimenti la sua maestà e i suoi trionfi; e schiacciata dagli uomini, diveniva uno spettacolo degno degli angeli e di Dio. Allora il ritrarsi di tutti i fedeli dal lusso e dai piaceri, era il segno che tradiva la sublimità della loro mente e della loro fede: *Honestis voluptatibus abstinetis; non spectacula visitis, non pompis interestis, convivia publica absque vobis... Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis; reservatis unguenta funeribus* [1]. Allora i vasi più deboli erano più forti che tutta la forza di un secolo profano, e gli Apologisti ad un Regolo e ad uno Scevola opponevano milioni di giovani e di zitelle: *Et quot ex nostris non dexteram solum, sed totum corpus uri, cremari, sine ullis eiulatibus pertulerunt, cum dimitti praesertim haberent in sua potestate* [2]? Allora la fede formava tra i più semplici ed ignoranti, que' sapienti e quegli eroi che la filosofia non avea saputo altro che imaginare o promettere; ed allora finalmente il sacerdozio, l'episcopato ed il pontificato, com'eran premio della fatica, così conducevano a maggiori fatiche, a travagli più ardui, a più crudeli persecuzioni, ed in fine al

[1] Minutius Felix, *Octav.*, ii. — [2] Ib. x.

patibolo. *Rememoramini autem pristinos dies* [1]: tracte i novelli apostoli sulle orme degli antichi; s'inspirino di un ardor novello ed apostolico tra le pugne e i trionfi di quella vergine fede; ogni secolo presenti i suoi modelli e le sue glorie, che non mancarono mai; e la gioventù presente, rinnovata e ingagliardita di quegli spiriti, rinnoverà di una virtù magnanima se stessa e la greggia di Dio.

Ora si avverta bene che in tale imitazione di que' forti che ci hanno preceduti, sta il mezzo principalissimo onde si fortifichi l'animo della gioventù, la quale si accosta e si piega alle imagini più che ai precetti. Quelle si presentino a lei con frequenza; per ogni parte essa incontri i Paoli, i Basilii, i Grisostomi, i Saverii, i Vincenzi di Paoli, i Salesii, i Valfrè, gli Alfonsi; così che quella sanità di virtù apostolica entri per ogni senso nell'anima, e constituisca un temperamento realmente e fortemente religioso. Perchè indole religiosa non è già, per il clero, l'articolar sillabe, il torcere il collo, il picchiare il petto, e nel rimanente dormire, oziare, coltivar l'agiatezza, la sanità, la carne; ma è un sentire alto di Dio e delle anime, è la contemplazione che inspira l'azione, il pensare insomma ed il fare. *Nos non habitu, sapientiam, sed mente praeferimus; non eloquimur magna sed vivimus* [2].

[1] *Hebr.*, x, 32. — [2] Minut. Fel., x.

CAPITOLO V.

Creare un'indole tenera per la carità dei fratelli.

L'eroismo pagano era seguito e alimentato dalla crudeltà; il nostro dalla tenerezza della carità: *Qui hominem periculo subripit, opimam victimam caedit. Haec nostra sacrificia, haec Dei sacra sunt* [1]. Redimere e consolare spiritualmente, moralmente e corporalmente l'umanità, tale è la missione del sacerdozio cristiano. Dov'è la miseria dell'anima o del corpo, là vola il sacerdote, l'angelo della redenzione; la sua forza diviene tenerezza; il casolare, la carcere, l'ospedale, la povertà, l'infermità, la morte, sono il campo, la dolcezza, l'onore del suo ministero: chi non lo ambisce, non è discepolo di colui che *animam suam pro nobis posuit*, nè dell'Apostolo che ingiunse, *et nos debemus pro fratribus animas ponere* [2].

La carità verso i fratelli sorse, si diffuse e lampeggiò colla vera fede. I miracoli del Redentore miravano quasi tutti al sollievo dell'umanità languente: guariva infermi; restituiva un figlio alla tenerezza di una madre, una figlia all'amor di un padre, un fratello all'affezione santa di due sorelle; queste visitava, confortava, e onorava egli stesso

[1] MINUT. FEL., IX. — [2] I IOAN., III, 16.

del suo pianto divino la tomba dell'amico. Quale sventura fu mai estranea all'affetto, alla tenerezza del Maestro della carità? Anzi non cominciò la sua carriera col sovvenire miracolosamente ad una convenienza civile nel convitto nuziale di Cana? Non moltiplicò il pane per saziare chi ne abbisognava? *Misereor super turbam* [1]. Quanto appar grande l'umanità, quanto sacra la sventura, al cui aspetto s'intenerì e s'inchinò il Redentore delle anime! Che voleva egli significare? Voleva dirci ch'egli instituiva per sè e pe' suoi successori un sol ministero, al quale assegnava come due parti di una stessa missione, la conversione dei peccatori e il sollievo dei tribolati.

Stupenda missione, non pensata mai da verun filosofo o legislatore! Tuonava Mosè, tuonavano i suoi successori per atterrire e conquidere gl'infedeli ed i rivoltosi. Ma il Figliuol di Dio si attrista, s'intenerisce sulla miseria altrui, la conforta, la guarisce, e affida ad un perenne ministerio, se non tutti i miracoli della sua potenza, però sempre i miracoli della sua carità. Intendiamolo questo ministerio: la filantropia può farsene un vanto; e se l'abbia, e con esso le benedizioni e i ringraziamenti dei miseri a cui ella soccorre; ma l'efficacia e l'universalità del soccorso scaturiscono da quella fonte da cui

[1] MAR., VIII, 2.

rampolla, con gli atti della beneficenza, la forza da esercitarla nei casi più avversi. Questa fonte è il sacerdozio cattolico, il quale soccorre con intrepida sapienza a tutte le sventure civili colle sue mirabili instituzioni, e coll'opera, quando congiunta e quando divisa, de'suoi ministri (*a*).

Restauriamo adunque, coi prodigii della carità verso i miseri fratelli, questa parte viva, essenziale, nobilissima del nostro apostolato. *Pertransiit benefaciendo* [1], ecco la missione divina e civile del sacerdozio cristiano. Il secolo che crede poco alla fede, crederà finalmente ai miracoli della carità. Accorriamo al povero, all'infermo, al travagliato; sotto quelle spoglie è Gesù Cristo: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* [2]. Ma tale virtù che importa l'arduo, l'universale, il perenne sacrificio dell'uomo, il quale consacra al sollievo altrui i suoi averi, le sue comodità, le sue vigilie, la sua vita, scenderà bella, intiera e formata di cielo? All'incontro, se è frutto di studio, di

(*a*) Anche la donna, il cui animo è capace di sì tenere inspirazioni e di atti sì eroici, fu associata, per opera specialmente di s. Vincenzo di Paoli, a questo sacerdozio della sventura. Le Suore della Carità sono quell'angelica milizia, a'cui sacrifizi nulla hanno da pareggiare le instituzioni laiche nè i Protestanti. Eppure queste benefattrici dell'umanità, nell'anno 1793 furono brutalmente chiamate a fornire la loro parte di vittime all'istrumento della libertà, l'insaziabile ghigliottina!

[1] *Act.*, x, 38. — [2] Matth., xxv, 40.

tempo e di prova, dove sono i maestri che ne diano la prudenza alle menti, l'impulso, il desiderio, il gusto, la soavità, la forza ai giovani cuori? Si fa loro intendere quanto basti, che il ministerio che soccorre alla travagliata umanità è legato integralmente col sacerdozio della fede e della parola? che saranno infedeli alla loro missione, e traditori del corpo mistico di Gesù Cristo, col violarlo? che la loro preghiera non salirà al trono di Dio, se non la introduce la misericordia, come dice il Grisostomo? e finalmente che Gesù Cristo preferì la misericordia al sacrificio? *Misericordiam volo et non sacrificium* [1]. Che ne segue? Il rovesciamento delle ordinazioni divine: la tenerezza per noi; la durezza pei fratelli.

È noto il lusso e l'inclemenza del secolo XII, per cui l'anima dolcissima di s. Bernardo rompeva in questi lamenti: *Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur et dicunt: Dicite, pontifices, in fraeno quid facit aurum? Nobis frigore et fame miserabiliter laborantibus quid conferunt tot mutatoria, vel extensa in perticis, vel plicata in manticis? Nostrum est quod effunditis; nobis crudeliter subtrahitur quod inaniter expenditis; nostris necessitatibus detrahitur quidquid accedit vanitatibus vestris. Iumenta gradiuntur onusta gemmis, et nostra non curatis crura nuda caligulis* [2]. Gli ecclesiastici di quel secolo eran

[1] MATTH., XII, 7.
[2] S. BER., *Ep. 42 ad Henric. archiep. Senonensem*, cap. II, n. 7.

tuttavia la classe più benefica e civile; i dignitarii della Chiesa avean nel fatto abolita la schiavitù, riducendo i loro famigli allo stato di coloni e di servi; ma il difetto di educazione ecclesiastica, le ragioni civili del feudalismo miste alle sacre, gli usi degli avi e delle alte famiglie d'onde quelli uscivano in gran parte, facevan dimenticare a que' tali ammoniti da s. Bernardo una missione di carità. Gemeva il santo nel vedere prodigato in un pasto quanto sarebbe bastato a nutrire più famiglie oneste ed affamate; gemeva nel vedere vestiti a pompa i cavalli, e nudi e tremanti i corpi dei fedeli; gemeva nel vedere induriti i cuori, e rivolti a mollezza ed a lusso quei beni che Tertulliano appellò sì propriamente *deposita pietatis* [1].

Vestire e cibare i corpi è già molto, ma non è il tutto: *Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent* [2]. La mente ravvisi la sublimità della misericordia che solleva e abbellisce l'esistenza di una creatura di Dio, e dello stesso Dio: *Mihi fecistis*. La lingua, che traduce sensibilmente e colora gli affetti del cuore, accompagni la bontà dell'opera. Perchè altro effetto produce il soccorso che viene dalla mano di una serva o di un servo, e altro quello che viene dalla persona e dalla mano del pastore. Questi lo accorda con un tratto di quella

[1] Tert., *Apologet.*, 39. — [2] S. Hier. *ad Nepotian.*

paterna affabilità che rasserena i miseri, e induce una stima e un'affezione tenera e profonda della pecora verso il pastore; e sa pure aggiungervi quelle parole di amicizia e di pietà, onde si soccorre in un tempo all'anima ed al corpo. Queste anime riconoscenti con quale affetto accompagneranno il sacerdote che vedono aggirarsi nel tempio, intervenire alla preghiera, o salire all'altare! « Ecco, diranno, dopo Dio egli è la nostra providenza e il nostro dio. Oh! sicuro, ch'egli il quale tanto ci ama, a quest'ora prega per noi e per le nostre famiglie. Beneditelo, o Dio delle misericordie, e fate ch'egli sia lungamente il nostro padre sulla terra, come voi siete il padre di tutti sulla terra e nel cielo. » Al contrario, sono muti i cuori, quando è rigida la parola e la mano del sacerdote.

La misericordia ha, per chi la fa e per chi la riceve, la bellezza di una squisitissima poesia: poesia divina, poesia del cuore e dell'amore. Un padre o una madre, a cui sia redenta da una dura necessità la tenera e innocente famigliuola; un infermo od un carcerato, da noi visitati e consolati nella prostrazione cupa e profonda dei loro spiriti; un'anima, con dolci maniere illuminata, e dall'abisso della colpa sollevata alla serena luce e al pacifico stato della grazia; qual entusiasmo di sentimento e di amore non respirano dal volto, dagli occhi, dalle parole! La poesia dell'ingegno, ancorchè lampeg-

giante per un'arte sovrana, ha pur nulla che si avvicini a questo delirio di un'anima riconoscente? Dio gradisce dal cielo e scrive nei volumi eterni quest'inno del cuore. Chi poi fa la misericordia, potrebbe crear scene a se stesso più dilettevoli, teatro più nobile, rapimenti più squisiti e soavi? *Beati misericordes*[1]! È la beatitudine santa del cuore, la quale comincia di quaggiù e si compirà nell'eternità. Se i grandi del mondo, a cui le vanità rendono insipida e travagliosa la vita, sperimentassero di presenza le emozioni cordiali, pure, celesti, che seguirebbero da un uso più cristiano e più civile della loro opulenza, certamente non la sprecherebbero in un lusso che istupidisce l'anima; e meno nell'idolatrare un gorguzzolo cantante ed un calcagno danzante, mentre, per la povertà, pericola l'onestà delle vergini e la virtù delle madri.

Redima il clero coll'esempio e colla parola questa deformità civile; inspiri o promuova ogni opera di pubblica o di privata beneficenza; e siccome le qualità del sacerdote che dovrà un giorno comparire come l'angelo della misericordia, debbono trovarsi tutte nei giovani ecclesiastici, pullulanti dai loro germi; così coltivisi in loro per ogni maniera una fede che apprezzi il valore infinito della misericordia; un cuore facilmente accessibile alle spiri–

[1] Matth., v, 7.

tuali e corporali angustie dei fratelli; un'anima che brami, che gusti le gioconde commozioni e la poesia ineffabile della misericordia. Siano i successori di quegl'incliti sacerdoti che rilevarono la grandezza della fede coll'eroica pietà delle opere; ed in ciò abbiano scuola, incitamenti, inspirazioni frequenti, continue, magnanime dai loro superiori; i fatti dei santi e di altri grandi uomini aiutino l'autorità del precetto coll'efficacia dell'esempio. E poichè l'ingegno o il grado paiono distogliere da questi uffizi, grandi al veder di Dio, quanto stimansi umili dagli uomini; così non manchi l'esempio di coloro che resero più illustre coll'esercizio della misericordia l'elevatezza della mente e dello stato.

Ecco Fénelon, la cui vita è una delle più mirabili dopo quelle dei santi.

CAPITOLO VI.

Esempio di Fénelon.

Fénelon, non sol vissuto, ma educato compiutamente nel seminario di San Sulpizio, che avea per iscopo la pietà verso Dio e verso gli uomini (e dovrebb'essere di ogni seminario), dopo l'ordinazione pigliò con fervore la cura dei poveri, il sollievo degl'infermi, il confessionale, i catechismi, le istruzioni e le esortazioni famigliari, e le fatiche più

oscure, che i novelli un po' ingegnosi non credono da loro. L'abbate Fénelon, dei marchesi di la Mothe-Fénelon, cominciò allora quella vita di beneficenza, di limosine, di carità, di consolazioni, che doveva inspirare del più alto patetico l'Omero del Cristianesimo. Grande di natali non cercava i grandi, ma i poveri, questa classe diseredata dalla società molle e superba: egli piacevasi nel visitar le più triste e sventurate dimore, e là sollevar que' mali che non hanno altro che Dio od i suoi ministri per consolatori.

Questo genio sublime impiegava pur due lustri nell'educare le Nuove Cattoliche, destinate a istruire le giovani protestanti. Studiando quei caratteri e governando quelle coscienze, egli veniva raccogliendo quella moltitudine di osservazioni profonde e delicate, da lui esposte nel trattato dell'Educazione delle zitelle. Egli seppe leggere in quei teneri cuori tutti i segreti di un'altra età; dalla loro innocenza imparò a dirigere le loro passioni, e dal loro candore l'arte di prevenirle. Tale studio svelandogli l'indole naturale della donna, gli fece sentire la necessità di fortificarla, perchè è debole, e d'illuminarla, perchè ella è potente. Così fu ritratto dal vero il libro sull'Educazione delle giovani, miracolo di delicatezza, di pietà, di grazia e di genio, dove la virtù è dolce come la bontà, e la cui dottrina

semplice e materna non è altro che l'amor di Gesù Cristo verso i fanciulli.

Qual servigio renderebbe il clero alla religione ed alle famiglie, dirigendo le comunità di garzoni o di fanciulle, siano illustri o povere, colla mente e coll'indole di Fénelon! Il suo libro dovrebb'esserne il codice e l'esemplare.

La tenerezza è forte come la carità. Il maestro pacifico delle zitelle diveniva l'apostolo di esacerbati Protestanti, rimovendone però, come Francesco di Sales, la violenza delle armi che non giova alla fede, e adoperando in quella vece la convinzione della mente e le effusioni della carità. Egli fece di più. Colla dolcezza la più ingegnosa, e col fiore di un'affettuosa pietà, egli disarmò i trasporti, il furore, la naturale crudeltà di un principe la cui alterezza facea tremare la reggia, e ne trasse un modello di dolcezza e di generosità.

Uno studio profondo sulla condotta di Fénelon nel convertire i Protestanti della Saintonge e dell'Aunis, e nella mutazione quasi non men prodigiosa del duca di Borgogna, quante lezioni darebbe al clero nel convertire colla dolcezza i peccatori, e nell'educare e nel comporre con una intelligente e virile affabilità la mente e il cuore de'giovani! Io prego i superiori di fare un tale studio, di profittarne pel loro governo, e di farlo sentire e gustare ai chierici per formare in essi quel temperamento

di soavità e di forza che sarà la molle del loro ministero.

Intanto, per rimunerare, come suole il mondo, le fatiche apostoliche di Fénelon, Monsignor di Harlay impediva il distributore delle grazie ecclesiastiche di proporlo al re per il vescovado di Poitiers; il re, finita con sì illustre successo l'educazione del principe, esiliava dalla corte il precettore; e la terribile aquila di Meaux inseguiva la colomba di Cambrai in quella lotta asprissima in cui a Fénelon stesso e all'anima purissima della Guyon venivano attribuite le parti di Montano e di Priscilla. Ma una virtù reggeva Fénelon: la dolcezza della carità. « Noi siamo, scriveva a Bossuet, la derisione degli empi e la desolazione dei fedeli: che tutti gli altri sian uomini, ciò non fa maraviglia; ma che i ministri di Gesù Cristo, che gli angeli delle chiese, presentino al mondo profano e incredulo tali scene, ciò richiede lagrime di sangue. Troppo felici, se, invece di queste guerre di penna, avessimo sempre fatto il catechismo nelle nostre diocesi, ed insegnato ai poveri contadini a temere e amare Iddio. » Questo tratto è sublime per la sublimità della sentenza, per la sublimità del genio che la pronuncia, per la sublimità dell'uomo a cui la indirizza. Lo splendore di una corte la più magnifica del mondo, non inspirò mai al cuore di Fénelon emozioni così soavi e potenti, quanto lo squallore dei tugurii, delle capanne

e delle carceri della sua diocesi. Là egli esclamava rapito in estasi di carità: « Oh! ch'io sono edificato delle buone disposizioni di questa povera gente! mio Dio, come le loro virtù confondono la mia viltà! »

Le sue visite pastorali ritraevano al vivo le corse degli Apostoli. Predicazione continua, pari zelo per la gloria di Dio, pari rinunzia di se medesimo, egual ardore per la salute delle anime. Istruire, confessare, catechizzare, confermare, riformare, consolare, erano le sue più care delizie. Dal dì nascente egli si portava alla chiesa, dalla chiesa al letto degl'infermi e alle prigioni; poi il catechismo a'fanciulli, le limosine a'poveri, i consigli ed i conforti ad ogni genere di persone. Avvenendogli d'incontrar contadini per istrada, faceva la sua via con loro, paternamente gl'interrogava sull'essere delle loro famiglie, gli ammaestrava a ben condurre le loro piccole faccende e vivere cristianamente. Soventi ancora egli entrava nelle loro povere casucce, per confortarli e parlar loro d'Iddio; se gli offrivano un rinfresco di acqua o di latte, come sogliono quella gente, lo accoglieva con segni di molta riconoscenza, e mostrava di aver cara sin la loro rozzezza per non amareggiarli in quella lietissima festa. « Non disperatevi, » disse un giorno ad un contadino che avea perduta la sola vacca ch'egli possedesse, « Dio la renderà alle nostre preghiere. » Ed ecco il vescovo per campi e prati in traccia della vacca, e dopo molte ore, ri-

trovatala, cacciarla davanti a sè, e ricondurla alla famiglia che l'avea pianta.

In questi esercizi la gloria di Fénelon saliva, mentre avvicinavasi al tramonto quella di Luigi: il quale ben duramente espiava l'orgoglio delle sue prime conquiste. Il sangue scorreva a torrenti nella guerra della successione, e il grido degli stranieri faceva intendere alla Francia moribonda ch'ella avea trovato un vincitore. Allora Fénelon mostrava in una più larga sfera quella bell'anima e quelle virtù sublimi che onorano la sua memoria quanto seppero illustrarla le produzioni del suo genio. Il suo palazzo divenne l'asilo dei feriti. « Tutti erano alloggiati, provveduti, serviti, come fossero non già una moltitudine ma un sol uomo; ed il vescovo presente, per lo più, alle ordinazioni dei medici e dei chirurgi. Sempre vigile a far le parti di buon pastore presso gl'infermi, estendeva il caritatevole ministero a tutte le case e a tutti gli ospedali, in cui erano dispersi i soldati; niente dimenticava, sempre generoso, sempre grande, colle mani aperte, con una benintesa beneficenza, con una magnificenza che non insultava, che proporzionavasi agli officiali ed ai soldati, che abbracciava una vasta ospitalità; e che per la tavola, i mobili e le suppellettili, rispondeva giustamente alle convenienze; egualmente officioso e modesto, secreto nelle beneficenze che potevan celarsi, ed eran senza numero; disinvolto nelle

rimanenti, sino a volersi mostrar obbligato verso i beneficati, ed ingegnoso nel persuaderglielo; non mai turbazione in lui nè complimento, ma d'una pulitezza che, abbracciando ogni cosa, conservava sempre le ragioni dell'ordine e le sue proporzioni; così che egli pareva consecrarsi tutto e intiero per ciascuno, con quella precisione nella quale era eccellente: onde tutti, francesi e stranieri, lo amavano, lo riverivano, lo adoravano. » E non si reputi questa un'esagerazione accademica. Sono le parole d'un uomo che lodava raramente, che stimava poco gli uomini, e che non amava Fénelon. È un atto di pura giustizia, strappato al cuore il più secco, allo spirito il più mordace della corte di Luigi XIV, al duca di San Simone.

Ecco l'angelo dell'umanità, ecco il sacerdote e il vescovo del Cristianesimo! Il padre di tanti miseri, ch'era pure l'autor del Telemaco, ottenne protezione e quasi un culto dall'armata nemica; nel furore della guerra furono risparmiate le sue possessioni, le sue proprietà, il suo palazzo; i generali nemici misero guardie a tutte le terre del suo vescovado, le quali divennero il rifugio dei confinanti. Château-Cambrésis, principal dominio degli arcivescovi di Cambrai, era divenuto il grande asilo, dove le genti circonvicine rassicuravano sè ed i loro beni sotto l'egida di Fénelon: ed il generale Marlborough quando dubitò di non poter frenare l'impeto della

soldatesca a cui mancava il pane, fece scortare quei grani sulla piazza di Cambrai, rendendo omaggio alle virtù del vescovo chi assaltava la Francia ed il sovrano. Uomini e animali, fuggenti alla rinfusa dalle campagne, trovarono aperto il palazzo, il cuore, la mano del pastore: agli uomini le camere, i corridoi e le sale; agli animali i vestiboli, i cortili, i giardini; a tutti accoglienza caritatevole, vitto e protezione. « Dio ci aiuterà, » rispondeva all'intendente della sua casa; « la Providenza è infinita, io confido in lei; diamo finchè ne abbiamo, è il mio dovere, è la mia volontà. »

Quest'accordo mirabile del genio e della carità, questa grande imagine che rischiarava colle sue virtù il gran secolo, quando il gran secolo s'intenebrava, questi trionfi di un'anima buona, che forse non avrebbe conseguiti Bossuet con tutto il suo genio, nè il gran re con tutta la sua potenza; in una parola, quest'indole tenera e soave, e però forte, grande, onnipossente, non è un bel modello da istruire, edificare, e rapire all'imitazione la gioventù ecclesiastica? E chi li cerchi, quanti ne avrebbero le istorie? Gli animi sarebbero sì rigidi e sì angusti, se fossero nudriti a questa scuola? Non sarebbero con miglior affetto, industria e generosità accolti i poveri, catechizzati gl'ignoranti, visitati gl'infermi, ingrandita la religione e soccorsa l'umanità! Ah! questi giovani cuori che tingonsi

agevolmente di ogni colore, ricevano nella verdezza degli anni le impressioni della carità pastorale. Inganno fatale è quel dire che non è ancora il tempo dell'esercitarla. Non sarà per ciò il tempo d'intenderla, di stimarla, d'impararla? La intenderanno, l'apprezzeranno, la eserciteranno poi di tratto in un mondo nel quale ciascuno fa il suo pro, e la morbida filantropia sì cordialmente se la intende coll'ingentilito egoismo? Imparino adunque nel seminario a vedere nell'umanità le creature di Dio redente nel sangue di Gesù Cristo; nelle altrui infermità fisiche o morali, le infermità e i travagli di una famiglia, a cui provveditore e padre è Iddio; ed in se medesimi i delegati e i rappresentanti legittimi di quell'amorosa Providenza che regna ne' cieli. Queste ragioni della carità comporranno indoli affettive e pastorali che si faranno obbedire al senso; quel movimento dell'animo, quasi che il pensiero sproni e scuota la briglia agli spiriti, apparecchierà le membra: i piedi al corso, le mani a pigliare e fare le misericordie civili e cristiane che l'animo ha pensate e vagheggiate.

CAPITOLO VII.

Creare un'indole pia.

Quell'affetto soave, operoso ed eroico, per cui l'anima si trasfonde con perenne sacrificio nell'amore del prossimo, e che constituisce la misericordia, rivolgendosi in Dio prende il nome di pietà religiosa; e culmina se medesimo, unificando l'amor della creatura coll'amor del Creatore. In quel vertice si termini adunque la gran piramide di tutti gli affetti e di tutti gli amori.

La pietà chericale, profonda, alta, espansiva, delicata e crescente senza fine, è dipinta maravigliosamente dal divin pennello nel Salmo LXXXIII, che io trascrivo:

« Quanto sono amabili i tuoi tabernacoli, o Dio delle virtù!

« L'anima mia sospira e vien meno negli atrii del Signore. Il mio cuore e la mia carne sclamano all'Iddio vivente.

« Anche la passera si trovò una stanza, e la tortorella un nido ove posi i suoi pulcini. La mia stanza e il mio nido è presso i tuoi altari, o Signore delle virtù, re mio e Dio mio.

« Beati quelli che abitan nella tua casa: essi ti loderanno ne'secoli de'secoli.

« Beato l'uomo che ha forza in te; CHE DISPOSE

LE ASCENSIONI DEL SUO CUORE DALLA VALLE DEL PIANTO, dalla valle in cui lo collocasti.

« Perchè gli benedice il legislatore: essi camminano di virtù in virtù, e vedranno il Dio degli iddii in Sion.

« O Signore Iddio degli eserciti, ascolta la mia orazione; porgi l'orecchio, o Dio di Giacobbe.

« O Dio, scudo nostro, vedi e riguarda la faccia del tuo Cristo.

« Per ciò che un giorno ne' tuoi vestiboli val meglio che i mille altrove, io eleggerei anzi di stare alla soglia della casa del mio Dio che di abitar nei tabernacoli dei peccatori.

« Perchè il Signore ama la misericordia e la verità; il Signore darà la grazia e la gloria.

« Egli non divieterà il bene a quelli che camminano in integrità. Signore degli eserciti, beato l'uomo che spera in te! »

La delicatezza, la forza, la vivacità di questi spandimenti dell'anima che pone in Dio la sua stanza e il suo nido, che sforzasi di salire e salir sempre in lui; che « dispone le ascensioni del suo cuore dalla valle del pianto, » mirabile commercio di affetti vivi e crescenti, pittura e scultura divina delle anime che sollevansi per impeti amorosi dall'esilio alla patria; e tutti quei tratti di una luce sì pura, di una fragranza così squisita, di un sentimento sì vero e profondo, che ti mostrano la grande

reggia di Sion e il Dio legislatore che spiega i vessilli e fa scudo e benedice alla militante anima, e la guarda in faccia come il suo unto, il suo Cristo, non ritraggono al vivo la pietà sacerdotale che s'innalza per innalzare e trar con sè tutte le anime? Si avvezzino gli spiriti sacerdotali a queste ascensioni della grazia per la virtù della preghiera. Siano i serafini della terra che portino abitualmente al trono di Dio i voti dei fedeli, e ne discendano colmi delle celesti beneficenze. Sono essi gli angeli ascendenti e discendenti per la scala mistica di Iacob. Guai se fermansi sulla terra! guai se non ascendono ogni dì alla reggia di Sion, a conferire col Pontefice eterno, di cui portano le insegne, ed al quale hanno aperto l'accesso in virtù del ministero! guai se per ogni dì non presentansi a lui, quali Mosè, in atto di placarlo e di offrirsi vittima pei loro fratelli! Sarebbero da quell'ora inaridite le fonti della grazia, e rotte le vie ministeriali e regie che la diffondono sui mortali.

Quest'abitudine e facilità di levarsi in Dio e vivere di Dio, questi ricorsi familiari al trono delle misericordie, recandovi gl'interessi di tutte le anime, siccome saranno un giorno l'essenza della pietà sacerdotale, così constituiscano l'esercizio assiduo della pietà chericale. Sentano i giovani il valore altissimo di quel prezzo che son costate a Gesù Cristo queste anime; che, morto per le medesime,

egli le affiderà nel rimanente ai loro uficii per salvarle. Comincino per tempo a sentir pietà della loro perdita, a gemerne tra il vestibolo e l'altare, a spargervi quelle lagrime che raccoglieranno gli angeli e porteranno a Dio in odore di soavità. Qui è il nerbo della pietà chericale. La loro carità dee espandersi e abbracciar nel silenzio religioso della preghiera quante anime Gesù Cristo ha redente; ed ai peccatori soprattutto portino quella tenerezza d'amore che portava colui che protestò: *Non enim veni vocare iustos sed peccatores* [1]. Finchè, giunta l'ora del pubblico ministero, colla mente, col cuore e coll'opera sian capaci di generar effettivamente Gesù Cristo nelle anime, che egli stesso rigenerò universalmente sul Calvario.

Da ciò ogni institutore e confessore dei seminaristi vede ch'egli è in debito di regolare e di estendere sul largo tipo sacerdotale la loro pietà. Ma questo vertice altissimo richiede una base proporzionata, cioè tutta la base della pietà cristiana. Senza descriverla partitamente, affermo in generale che tutto il trattato della Perfezione cristiana di Alfonso Rodriguez si dovrebbe in ogni guisa scolpire nell'anima dei seminaristi. Perchè non sol vogliosi alla spicciolata azioni e affetti di religione in coloro che saranno i maestri della santità, ma indole scol-

[1] Matth. ix, 13.

pitamente religiosa, cioè pietà che scenda alla radice degli affetti, gl'indirizzi, li purghi e diventi natura. Ora quel trattato scorre per tutta la riforma dell'uomo interiore, non è fibra che non consideri, non è morbo che non ischianti, non è virtù cristiana o sacerdotale che non definisca, che non coltivi di proposito, che non conduca per la via più ferma a stato di solida e perfetta maturità. L'affetto è santo: ma se dalla lunga e con ordinati precetti non vi disponi le potenze dell'anima, non le dirizzi dove torte, non le fortifichi dove sian vacillanti, e con industre fatica non le coltivi, soggiogandole intieramente ai dettami della morale sapienza; l'affetto sarà come pianta senza la radice, o come rivo a cui vien meno la sorgente. Nella qual ragione fondato quel principe della morale ascetica ordinava l'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiana* in tre parti.

La prima cominciando là dove sono i motivi e il principio dell'operare, sprona e dirizza l'animo alla stima, al desiderio, all'affezione alta e crescente della vita spirituale, appiana la via, dispone i mezzi, calca gli stimoli; con molto consiglio pone le ragioni principalissime della perfezione nel far bene le opere ordinarie che sono la sostanza della pietà; con salda filosofia discute, rettifica, acuisce e solleva in Dio l'intenzione dell'operante, la qual intenzione ha tanta parte nella integrità e nel merito delle opere; e perchè la carità è l'inspiratrice delle virtù e lo

stato dell'anima buona, e l'offenderla coi fratelli c'impedisce di averla con Dio, si discorre e si colorisce la carità fraterna come conviene averla nelle comunità religiose, nei seminarii e nel clero universalmente [1]. Or l'anima comincia levarsi in Dio, e l'autore le porge le ali col trattato sull'orazione, il quale, per l'analisi delle parti, per la gravità e la prudenza di pratici ammaestramenti, non ha eguale; l'anima vi è confermata col potente esercizio della presenza divina, per cui tutta la vita convertesi in una specie di orazione facile e perenne, e acquistasi una dolce e familiare intimità con quel Dio, nel cui seno, nel cui amore l'anima si move, respira e vive; intanto l'esame della coscienza, vigilando e speculando sui procedimenti dell'anima, la tien sana o la rinfranca; e finalmente la piena conformità alla volontà divina finisce di abbellirla e di congiungerla in una cominciata beatitudine con Dio [2].

Parrebbe già compiuta la via; ma se consideri la reità della natura, comprenderai che sforzi più poderosi ti faran d'uopo per soggiogarla: epperò l'autore colla seconda parte t'introduce e ti accompagna in questo cammino. Sempre a noi, come a buoni agricoltori, è d'uopo rompere la terra dura e ingrata dei nostri cuori colla mortificazione delle passioni, raffrenando gli appetiti disordinati, la lingua

[1] *Par.* I, *Tratt.* I, II, III, IV. — [2] Ib. V, VI, VII, VIII.

e gli altri sensi, umiliandoci nel cospetto di Dio, per conseguire il buon frutto della semenza divina. E così la mortificazione, la modestia ed il silenzio, e la virtù principe di tutte, l'umiltà, sono raffigurate con quelle vigorose tinte che trionfano gli spiriti e sforzano a seguirle [1]. Sopravvengono le tentazioni, perchè milizia è la vita, e la virtù sta a prova di combattimenti; per il clero è una delle principali l'amore disordinato dei congiunti; e la tristezza nel servigio divino ritarda le opere e impicciolisce gli spiriti. Quindi il dovere, la premura, la sapienza del maestro nell'illuminare, nello scorgere e avvalorar l'anima in questi cimenti [2]. Ma la plenitudine della luce e della grazia è in Gesù Cristo, nel suo amore, ne' suoi sacramenti, nel mistero del suo corpo, nel suo sacrifizio: e quella plenitudine si spalanca da ultimo all'ànima sitibonda, ed ella ritrae dalla fonte la grazia e la verità [3].

Sebbene queste due parti trattino delle virtù cristiane in modo assai proporzionato agli ecclesiastici, viene però la terza che in maniera particolare dilucida e conferma i doveri e le virtù sacerdotali. Quantunque indirizzata ad un Ordine regolare, ella intende a rilevare il gran merito e l'alto valore dell'impresa che è guadagnar anime, e che forma lo scopo universale dell'apostolato; definisce lo zelo

[1] *Par.* II, *Tratt.* I, II, III. — [2] Ib. IV, V, VI. — [3] Ib. VII.

che frutta e piace a Dio, le sue condizioni ed i mezzi [1]. Voti hanno i Regolari, e voti abbiam noi per il battesimo e per l'ordinazione: se varian negli accidenti e nell'estensione, la materia è la stessa per tutti. La povertà dello spirito, la castità, l'ubbidienza, riassumono, colla perfezione evangelica, la restaurazione battesimale, suggellata più fermamente nell'ordinazione sacerdotale. Rinnovarci in queste virtù, è ritemprar nella sua fonte lo spirito ecclesiastico [2]. Se ciò restaura l'individuo, l'esatta osservanza delle regole o restaura le comunità o le preserva dal corrompersi [3]. Finalmente, darci alla guida e alla custodia di un padre spirituale che ci ammonisca, ci moderi e prevenga co' suoi giudizi il giudizio di Dio, è la norma cattolica; e l'emendare altrui colla piacevolezza dell'ammonizione fraterna, per avviarci tutti nella consumata unità degli spiriti, è il compimento della carità [4].

Senza una tale coltura, successiva, universale, profonda, non si speri un'indole fortemente e costantemente religiosa, qual debbe averla il clero, rispondente alla dignità della missione. Quella sola aiuta l'uomo a sollevare il peso della sua mortalità, non per impeto che si affievolisce e cessa, ma per una forza viva, perenne e convertita in natura. Questa natura, forte per la grazia, rinunzierà se

[1] *Par.* III, *Tratt.* I. — [2] Ib. II, III, IV, V. — [3] Ib. VI — [4] Ib. VII, VIII.

stessa senza posa; porterà ogni giorno la sua croce; chiamerà beati coloro che piangono e soffrono per la giustizia; non porrà qui giù le sue consolazioni: avrà per nulla il suo corpo, schianterà l'occhio che scandalizza, guarderà i sensi e la carne come il principal nemico della salute; amerà chi l'odia, gioirà delle umiliazioni che nobilitano i figliuoli di Dio, avrà la scure sempre levata sulla radice delle passioni per tagliarle al vivo, e tenderà per la violenza al regno di Dio. Inflessibile verso se stessa, e portando in sè, come l'Apostolo, la mortificazione di Gesù Cristo, sarà tutta soavità di affetto e tenerezza di carità verso i peccatori, conoscendo a prova l'impero delle passioni, gli sforzi lunghi e penosi nel soggiogarle, le forze deboli di chi entra nella pugna, e le immense difficoltà che aggravano coloro che son destinati a vivere nel mondo. Dagli asili pacifici del santuario, quest'anima apostolica considera la violenza della tempesta, vola per pietà a'naufraghi, li porta sulle braccia, e li ricovera nel porto della salute. E quando sale a Dio colla preghiera e col sacrificio, perora in quell'aula celeste la causa di tutte quelle anime a cui non arriva il ministero pratico della sua carità.

Temprate, o direttori, a questa incudine le anime, prima che giunga il dì dell'ordinazione; e vedrete se non saran belli i padiglioni, forti i duci, ordinate e sante le milizie del Signore.

CAPITOLO VIII.

Corona suprema della pietà è l'idea cattolica. Il suo primo rispetto è l'unità riverente di tutti i membri col loro capo.

Sul vertice culminante la gran piramide di tutti gli affetti e uffizi sacerdotali, risplende una corona, la quale ravvolge in una perfetta consonanza il capo visibile, tutti gli ordini e tutti i membri della famiglia cristiana. Questa corona è l'idea cattolica, da tutti confessata colla parola, da molti estenuata, vilipesa o straziata nell'opera.

La prima relazione che induce quest'effluvio dell'eterna carità, reintegrante l'unità degli spiriti sciolta dal peccato, è la riverenza di tutte le chiese, di tutti gli ordini, di tutti i membri, verso la Sede Romana. Ella da tutta l'antichità, da tutti i dottori, sparsi per ogni secolo e per ogni nazione fu salutata: *Principalis Sedes*, *coriphaea Sedes*, *principalissima Summitas; Culmen Apostolicum*, *sacer Vertex*, *supremus Apex*; *summum Caput ecclesiarum; Petra rectitudinis fidei*, *Fundamentum catholicae Ecclesiae, nullis turbinibus*, *nullis tempestatibus quatiendum; Forma fidei lucidissima*, *Splendor mundi*, *cui nec caligo circumfunditur*, *nec intermiscentur nebulae*, *nec intercedit umbra; Fons luminis e coelorum vertice micans*, *et ea*, *quae clarent in Ecclesia*, *luminaria*

accendens; Ecclesia principalis, in qua viget Apostolicae Cathedrae principatus, unde dignitas sacerdotalis exorta est, ad quam, propter potentiorem principalitatem, necesse est omnem convenire ecclesiam; Navis cuius gubernacula tenet Petrus, in qua prudentia navigat, fides aspirat; securus totius Ecclesiae portus; domus, extra quam, qui Agnum comederit, profanus est; Arca Noë, in qua si quis non fuerit, peribit regnante diluvio; Magna Parens, religione tenens quae non possidet armis; cuius sententias et vox Christi, et maiorum traditio, et canonum fulcit auctoritas; confirmans fratres, nempe pastores ovium, pastores pastorum; iudicans, et iudicium clausum est; sine qua, nulla fides, quippe: UBI PETRUS, IBI ECCLESIA.

L'imagine di questa grande unità, per cui tutti gli ordini dei fedeli, tutte le chiese, tutti i pastori dell'orbe cattolico, aspirano in quel vertice cristiano, rifulga maestosamente all'intelletto dei giovani, e diventi come un alito vivificatore delle loro menti, della loro pietà, dei loro spiriti. Pieni di questo grandioso concepimento, vedran meglio nei loro vescovi gli anelli reverendi della spiritual catena onde si constituisce il ministerio della redenzione; ad essi soggiaceranno in perfetta umiltà, sentendo profondamente l'altezza e la dignità del loro comando; e stimeranno più altamente quella plenitudine di paternità, di cui sono ora l'obbietto, e dalla quale

attingeranno col sacerdozio per diffonderla nelle anime: *Esto subiectus pontifici tuo, et quasi animae parentem suscipe* [1].

Per tal guisa l'idea cattolica attribuendo all'Imperante supremo della Chiesa, che è il Pontefice Romano, tutta la maestà che gli appartiene, rialza con ciò stesso la dignità dell'episcopato e di tutta la gerarchia ecclesiastica. Ed al contrario le scisme e le eresie, e tutte le sette che, senza varcare i limiti del cattolicismo, dilungavansi il più ch'era possibile dal centro dell'unità, presero due vie opposte. La prima fu di abbassare il vertice per abbassare ad un tratto i gradi successivi della gerarchia; e questa fu invenzione dei meno astuti. L'altra, de' più ipocriti e maliziosi, fu di alzare fuor di misura i gradi inferiori; i parochi rispetto ai vescovi, i vescovi rispetto al Papa. D'onde seguiva l'invasione dei diritti, la mescolanza degli uffizi, l'ondeggiamento, la lotta, l'infermità e la debolezza di tutti. Chi vantava zelo di pietà, mentiva; la Chiesa fu tribolata; la storia ha deciso.

Epperò con tutta l'energia dell'animo, che sarà tanto più grande quanto si fa più ossequente, il clero si sollevi a quell'altezza cattolica a cui poggiò felicemente Fénelon, ed esclami: « O Chiesa Romana! o città santa! o cara e comune patria di

[1] HIER., *ad Nepotian.*

tutti i credenti! In Gesù Cristo non ha nè greco, nè scita, nè barbaro, nè giudeo, nè gentile. Tutti sono fatti un sol popolo nel vostro seno; tutti sono cittadini di Roma, ed ogni cattolico è romano. Là è il grande albero piantato da Gesù Cristo: ogni ramo che non vi resti congiunto, inaridisce, disecca e cade. O madre! chiunque è figliuol di Dio, è pure il vostro. Dopo tanti secoli, voi siete ancora feconda. O sposa, senza fine voi generate al vostro sposo in tutte le estremità dell'universo! Ma donde accade che tanti snaturati figliuoli disconoscono oggidì la loro madre, levano la fronte contro di lei, e l'aspreggiano quasi una matrigna? Donde accade che adombrino, insospettiscano, si spaventino dell'autorità sua, benigna e spirituale? E che? il sacro vincolo dell'unità, che dee fare di tutti i popoli un solo ovile, di tutti i ministri un sol pastore, servirà di pretesto ad una mortal scissura? Saranno giunti quegli ultimi tempi, in cui il Figliuol dell'uomo troverà appena un'orma di fede sulla terra? Tremiamo, tremiamo per ispavento che il regno di Dio, del quale abusiamo, non ci sia tolto, e dato ad altre nazioni che ne portino i frutti. Tremiamo, umiliamoci, per timore che Gesù Cristo non volga altrove la luce della vera fede, e ci abbandoni alle tenebre dovute alla nostra superbia. O Chiesa, dalla quale Pietro confermerà per sempre i suoi fratelli, la mia destra dimentichi se medesima, se io potrò obbliarvi

giammai! La mia lingua inaridisca e si leghi immobile al mio palato, se voi non sarete sino all'ultimo respiro della mia vita, la meta suprema del mio amore, che in voi si estolle, e giubila, e prorompe nel cantico dell'affetto e della gloria [1]. »

Il capitolo è breve, ma la materia è grande, e da inculcarsi fortemente ai giovani, e da meditarsi forse ancora dai provetti, deponendo ogni residuo di affascinamento che potesse venire dalla fama delle dottrine, o degli autori, o dei tempi.

CAPITOLO IX.

Il secondo rispetto dell'idea cattolica è l'unità degli ordini cogli ordini.

Alla consonanza delle volontà inferiori coi loro capi immediati e col capo universale, seguita quell'altra che rende conformi gli ordini in cui è distribuito il ministerio sacerdotale.

Primieramente il clero distinguesi in secolare ed in regolare. Concedasi tutta la dignità che appartiene al clero regolare. Quando il verginal sugo del Cristianesimo cominciò salire men vivo dalla radice ai rami, animi potenti si assunsero di rinfrancarlo nella solitudine, provvedendo in un tempo alla ci-

[1] *Vie de Fénel.*, par le card. BAUSSET, t. II, p. 170.

viltà caduta o cadente. Quindi, sulla metà del sesto secolo, Benedetto di Nurcia fondava il primo Ordine religioso, avviandolo ad una missione per allora la più urgente e la più civilizzatrice dell'Europa, la quale era di restaurare l'agricoltura e preservare gli avanzi dell'antica sapienza. Più tardi, allorchè la teologia tendeva a costruirsi logicamente in una scienza, e la civiltà risorgente abbisognava di grandi esempi, sorsero quasi contemporaneamente, nel secolo duodecimo, Francesco di Assisi e Domenico di Calahorra. S. Francesco, una delle anime le più poetiche del Cristianesimo, come Socrate la sapienza, così egli fece scendere dal cielo, e rese, per dire così, popolare la poesia del santo amore: *Deus meus est omnia*, era la sua inspirazione e la sua parola. Stimolato a chiedere dal Pontefice il privilegio di predicare ovunque senza la permissione dei vescovi, rispondeva: « Procuriamo di guadagnare i grandi con l'umiltà e la riverenza, ed i piccioli colla carità e col buon esempio. Il nostro privilegio sia non aver privilegio. » Ciò che non impedì i Papi di conceder di poi alcuni privilegii dove i vescovi o favoreggiavano l'errore, od erano men curanti della greggia; e di rivocarli, cessate le circostanze. Domenico poi con una mente più positiva, e lo sguardo rivolto al cielo, mentre travagliavasi Francesco ad accendere la fede e la carità nei popoli, egli educava una schiera di sapienti a maneg-

giare con forza il linguaggio e le armi della scienza contro gli eretici, ed a porsi mediatori tra l'elemento rivelato ed il razionale che rompevansi guerra. Finalmente quest'elemento razionale, che non è l'uso ma la sfrenatezza e il delirio della ragione, slanciandosi colla Riforma a sterminare di pianta la rivelazione e la suprema dittatura che l'ha in custodia e in difesa, richiedeva combattenti più numerosi, e veniva Ignazio, ultimo di tempo ma non di forze, a provvedere la sua falange per combattere colla scienza vera la falsa, e conciliar colla fede sì gran parte delle Indie, della Cina, del Tonchino, del Giapone, per quelle altre che se n'eran dipartite. Diversi bisogni da soccorrere, diversi fini, diverse forme in questi e negli altri Ordini religiosi; ma un vincolo solo ne constituisce l'essenza, e di parti sì varie compone la grande unità sacerdotale. L'obbedienza fu la radice che li produsse, e maturò i frutti della loro missione. L'obbedienza dovea mantenerli nel dominio della fede, non essendo altra cosa la fede che l'obbedienza nell'ordine sovrannaturale; con questo principio doveano tutti identificarsi nell'unità; mentre le sette, partendo da un altro principio, doveano riuscire alla scissura, allo scompiglio, alla nullità.

Ecco gli Ordini regolari, ecco il principio della loro unità cristiana, ecco i loro meriti colla fede, colla scienza, colla civiltà. Il clero secolare, sotto

altri duci particolari, ma sotto il medesimo vessillo del supremo Comandante che capitanava l'una e l'altra falange, combatteva a quello stesso fine, partecipava a quelle stesse fatiche. Le rilassatezze, le discordie furono accidenti dell'uomo: l'unità cattolica si adempì e trionfò.

Ora, comanda la giustizia, impone la religione, che in tale aspetto si presentino ai chierici gli Ordini religiosi, per legare in vicendevole amistà le schiere diverse della stessa milizia. Simile pensiero abbelliva e consolidava l'unità sacerdotale, mentre ondeggiavano disciolti gli elementi civili. « Non solamente, scriveva Innocenzo III, per la varietà delle virtù e delle opere, ma ancora per la diversità degli impieghi e degli ordini, fu paragonata la Chiesa ad un esercito ben disciplinato e composto di una varietà di combattenti. Questa varietà non importa la dissidenza, ma piuttosto l'accordo dei sentimenti; l'aspetto che ella presenta, non è scordato e deforme, ma proporzionato, forte ed elegante [1]. » I più illustri uomini di quel tempo che vide moltiplicarsi gli Ordini religiosi, consuonavano col capo della Chiesa. Così Pietro di Blois scriveva all'abbate di Everhamo: « Cristo è indivisibile; egli non distingue l'abito bianco dal nero; chi fa la sua volontà, gli è caro, qualunque abito o colore egli vesta. La

[1] INNOC. III, *Ep.* III, 38.

varietà non ripugna alla sposa di Gesù Cristo, perchè ella figurasi portante un manto di variopinto colore. Non sarebbe l'armonia senza la diversità delle corde: e come altre volte, secondo l'Apostolo, onoravasi il tabernacolo colla diversità dei doni e degli uffizi; così nella casa del Signore sono egualmente disposti vasi d'oro e d'argento, di terra e di legno; ma tutte le azioni, tutti i pensieri ed i consigli, riunisconsi in Gesù Cristo. Epperò non sia veruno che istupisca per la diversità degli Ordini religiosi; hanno pur la loro varietà le stelle e gli angeli [1]. »

Il pensiero di questa grande unità ministeriale della Chiesa, risultante da sì moltiplice varietà di uffizi, di ordini e di servigi, sia nella mano dei provetti, se intendono punto il Cattolicismo esplicante sè medesimo nelle sue diramazioni organiche e vitali, se hanno fior di nobiltà nella mente e nel cuore, sia una leva da sollevare l'animo della gioventù sopra le vili regioni della maldicenza e dell'invidia, suscitate per isnervare l'accordo e la forza del ministero apostolico, alimentate dall'ingiustizia che occulta le virtù delle instituzioni per esaltare i vizi di alcuni individui, e antiche quanto gli Ordini religiosi. Ma fino da principio si rispondeva: « Quale società, qual regola di vita fu mai scevra di ogni

[1] Petr. Bles., *Ep.* 97.

macchia? Vediamo un angelo fulminato nel cielo, nella prima famiglia un assassino, profeti rigettati, un traditore fra gli Apostoli, falsi fratelli nei discepoli di Gesù Cristo: e tuttavia non sono men lucidi gli angeli rimasti fedeli; non è men santa la famiglia e l'unione fraterna; non ispregiata la profezia, la scuola, la disciplina di Cristo [1]. » A questi giorni, non dovrebbero meritare un qualche compatimento i nipoti, qualora ne abbisognassero, in vista dei servigi grandi, immensi, prestati dai loro avi? La sapienza dell'antico mondo tragittata nel nuovo dai chiostri; culta fisicamente e moralmente l'Europa; rinnovata l'architettura, perfino il commercio e le arti; cresciute prodigiosamente tutte le scienze; non esclusa la medicina; dilatati i confini della civiltà con orribili patimenti e col sacrificio di tante e sì nobili vite. Con ciò saremo così barbari da odiare o spregiar la pianta che fruttò sì maravigliosamente in tanto numero di secoli, e fruttifica al presente, per qualche ramo fracido o frutto che di lei siasi avvizzito?

Noi del clero secolare facciam male i nostri conti, ripugnando al clero regolare. Consorti e fratelli della stessa famiglia, non partecipiam forse ai loro trionfi? Non è gloria nostra il dire che, mentre fatichiam per la civiltà cristiana nelle contrade natie,

[1] Ioan. Salisbur., *De nug. cur.*, VII, 21.

altri di noi la portano ai selvaggi? Ora, il più di questi sono Regolari. Non è utilità nostra il vedere che, mentre tanto di tempo e di fatica ci assorbono gli uffizi del ministero, altri confratelli o ci aiutino nella solitudine a custodire e dilatare le fonti della sapienza, od a sollevarci nella cura dei sacramenti e delle anime? La Chiesa, che non sa far monopolio nè de' suoi uffizi, nè de' suoi onori, nè del suo sacerdozio, a veruna classe di persone, antiche o nuove, nobili o plebee, ricche o povere, non provvede universalmente e sapientemente alla dignità santa dell'ordine ecclesiastico, che è la dignità dell'intelligenza, della virtù e del merito, quando per trarre a vita i talenti che sarebbero perduti nel mondo o per l'indigenza o per la mollezza, apre loro l'asilo e la scuola dei chiostri? Se in questi fiorirono e fioriranno gl'ingegni, non saranno fiori e gemme della corona sacerdotale? Chiudiamo queste porte; ed avremo decimate le nostre file, scemate le forze e moltiplicate le fatiche.

Nè la società civile, che s'intitola col nome di cristiana, farebbe meglio il suo pro, disertando i chiostri. Calcoli i sacramenti, i consigli, i conforti, ministrati dai chiostri; la riverenza che debitamente presta loro il popolo, per la maggior disciplina della vita ed il recesso dal secolo; e se talvolta le incontri di levar gli occhi al cielo, si ricordi che ne' chiostri son coloro che, usciti dal mondo, si affliggono

e pregano per la salute del mondo. Se i padri han caro il costume dei figliuoli, dove si nutre e si fortifica più intemerato che nei collegii dei Regolari? Se nelle epidemie son necessari i grandi sacrifizi della carità, chi più ne sostenne, chi è più pronto a sostenerli, che i Regolari? Se il portare la fede e la civiltà ai Barbari, è opera a cui non arriva la filantropia, ma richiede tutto il valore della carità, chi imprese, chi imprende oggidì sì lunghi e tremendi sacrifizi, meglio che i Regolari? Dio li scioglieva dal mondo, affinchè, senza impedimenti, fossero col sacrificio della vita i redentori del mondo. Se i chiostri non facessero altro che presentare un esempio di annegazione alla mollezza ed all'egoismo civile; dispensare un'educazione letteraria e morale alle nuove generazioni; e formare e spedire a incivilir le nazioni inculte uomini potenti nell'opera e nella parola: sarebbero questi i tre sommi benefizi che basterebbero a canonizzare quai benefattori dell'umanità i Regolari.

La filosofia leggiadra e sollazzevole ha certamente un mal garbo a trattarli da oziosi e sfaccendati. Che cosa fa ella? Che cosa ha fatto mai? Ha ella coltivate le scienze coll'erudizione, colla profondità, colla buona fede, onde i frati le educarono bambine e le crebbero adulte? Dove sono le nazioni da lei convertite alla civiltà, se non vuol tener conto della religione? Dove il sangue da lei sparso? Dove i

suoi cultori che, rinunziando come i frati ad ogni grandezza e bene di mondo, consacrino l'intiera vita alla redenzione degli schiavi, al servizio delle carceri, degl'infermi, dei moribondi, degli apestati? Noi le sappiam grado delle teoriche quando elle son buone: ma i sacrifizi personali, richiesti al loro adempimento e al sollievo de' miseri, che non sia di ciance ma di opere, sono il frutto della filosofia o de' chiostri?

Ma il peggior male sarebbe che il clero secolare piegasse l'animo alle voci dei maliziosi. Essi c'insinuano: che gli Ordini religiosi sono omai sterili di frutti buoni e civili; che si fermano dove il secolo progredisce; che lo spirito di corpo o di partito li fa ostinati nella cerchia troppo angusta delle loro opinioni, e acerbi alle altrui dottrine, mentre, ritenendo i loro panni, dovrebbero allargar la mente, e abbracciare, senza predilezione di sorta, tutto il buono della sapienza; che essi c'invidiano e ci soverchiano; che noi, preti secolari, abbiam miglior esperienza del mondo, siamo intelligenti, forti, grandi, e saremmo di più senza il concorso e l'urto che ci danno i regolari.

Il clero secolare sia giusto, e riponga alla sterilità pretesa ciò ch'egli vede co' suoi occhi propri, e tocca colle sue mani: il culto promosso dai regolari, le chiese frequentate, la parola amministrata, assistiti gl'infermi, coltivate le scienze, la gioventù

francamente, nobilmente, santamente educata. Le altre accuse quanto è facile il proporle, non sarà poi tanto facile il dimostrarle: e se hanno qualche parte di vero, noi non saremo tanto barbari da desiderare che si tronchi la radice buona per alcuni rampolli infruttiferi o selvatici. Ma siccome le discordie che in altri tempi fruttarono mali sì grandi alla Chiesa, dileguaronsi per lo più a' nostri giorni, così facciam voti perchè la carità più santa leghi tutti gli ordini del ministero sacerdotale, e la vedano i laici col frequentarci noi da buoni fratelli, nè mai col fuggirci quali avversari o stranieri. Il carattere distintivo degli Ordini, sia l'interna loro disciplina e la qualità dei servigi a' quali gli ha destinati la Chiesa, non sian già le opinioni esclusive, degeneranti in risse e combattimenti riprovati dalla carità e dalla sapienza evangelica. La quale sapienza, siccome in ogni tempo venne abbracciando tutto il buono, morale o materiale che sia, introdotto negli usi della vita civile, accrescendolo e santificandolo colla direzione dei mezzi e del fine; così il clero secolare o regolare continui per questa via, col nuovo dilatando e perfezionando l'antico. Se la bussola, rivelando regioni sconosciute, ingrandiva l'universo; se il vapore ne abbrevia le distanze; se la stampa sparge colla velocità del fulmine i trovati dell'intelligenza; se interessi politici hanno rialzato la grande Ippona e riaperta la Cina; siane laude

alla Providenza, che per tutte queste vie appiana il cammino alla parola della Redenzione. Così, se la filantropia aspira ad una fratellanza universale e la vagheggia come un idolo, non facciam lite sulla parola, accettiam l'idea, santifichiamola, mostrando com'ella sorgesse dalla Croce, e com'ella si fortifichi e si divinizzi per la sola carità cristiana, la quale stende la mano al fratello e volge lo sguardo a Dio. Entrando in questa grande comunanza della famiglia cristiana, tutte le parti del clero constituiranno quella forte unità che ritiene in vigore o rinnova la vita civile; cesseranno le antipatie, che ripugnano al principio cattolico, e sono un rampollo, comunque lontano, dell'eterodossia; non darà ascolto a chi esalta ovvero deprime un Ordine verso gli altri, tutti essendo instituzione della Chiesa, e governati da un padre solo, al quale, e non già a noi particolari, appartiene l'edificare, il riformare e il distruggere. Finalmente respingerà le avvelenate piacevolezze, di chi pensa avvilirci e dominarci colla discordia, a quest'ora attestando bastantemente la storia, che l'abbassamento o la soppressione degli Ordini regolari non fecero mai ridere il clero secolare; che il sommo scopo era di spingere la ruina e la distruzione dall'una all'altra parte del clero; di togliere a' religiosi l'educazione della gioventù per paganizzarla, e di scemar la fede, to-

gliendo la riverenza e la fiducia che in quelli ha il popolo cristiano.

Questa è la massima conservatrice del bene, e riparatrice del male presente, cui i maestri della gioventù ecclesiastica debbono tener ferma senza rispetti umani, fortificarla e divolgarla. Niuna preferenza a verun Ordine, perchè la preferenza induce la parte; e la religione non vuol parti, ma l'unità assoluta, che si constituisce più bella e più forte nella varietà. Se altri ripugna, canti a sua posta. Noi miriamo al vero, che è sovrano, santo, inalterabile; miriamo a raccogliere nella evoluzione la più larga, la più logica, la più rigorosa, tutti gli elementi della civiltà non pagana ma cristiana, perdonando ai difetti, perchè neppure noi siamo angeli, nè angeli più belli di noi sono gli avversari dei preti e dei frati. Miriamo a riconstruire, non a distruggere come i Vandali; a risanare, non a svenare o decapitare gl'infermi. Altri si acconci di questa civiltà e di questa medicina; da essa rifugge la nostra mente ed il nostro cuore. Tale rinnovazione è cattolica, perchè abbraccia nella sua larghezza cattolica tutte le instituzioni del Cattolicismo, qual è oggidì constituito e governato dal suo capo. La qual sintesi rifulse con tutta la sua maestà alla mente nobilissima di Vincenzo Gioberti, che, se nel 1845 divolgava i *Prolegomeni*, nel 1843 scriveva nell'Avvertenza del *Buono*, alla pagina xcvi:

« Alcuni si contenterebbono di questa larghezza, purchè ne fossero rimossi il Papa, i preti ed i frati; quasi che il vero filosofo sia padrone di sfrattare cui vuole, e possa ripudiare i fatti che rispondono alle idee. Non sono io che abbia creati il Papa, i preti ed i frati: coloro, a cui non vanno a pelo, se la intendano colla Providenza. Ma badino che rigettando il Papa, i preti ed i frati, saranno forzati dalla logica a rigettare molte altre cose, che importano a tutti: qual si è, verbigrazia, l'unità morale dell'uman genere e l'eroico esercizio della carità cristiana. Ben s'intende che parlando di frati, parlo della cosa, non del nome, nè degli accidenti. Insomma quando si tratta d'idee, o tutto o niente: chi non è ben persuaso di questa massima, e chi non sa applicarla, lasci di filosofare, o si trastulli, per passare il tempo, coll'ente possibile. La vera filosofia non è fatta per lui. »

Sì: il Cattolicismo sussisterebbe ancora senza i frati. Ma anche la società sussisterebbe senza le strade ferrate ed il vapore, senza le tante diramazioni della varia e moltiplice magistratura, senza i tanti e lodevoli progressi dell'industria e delle arti. Che se noi ragionevolmente ci pregiamo, e ci diam vanto, e sappiam grado alla Providenza di questo esplicarsi continuo dell'elemento civile, ed avremmo in conto di barbaro chi volesse contraddire; perchè non sarebbe un'altra barbarie, ed anche un po' più

fatale al vivere morale delle nazioni, l'impedire le esplicazioni vive ed organiche dell'idea cattolica, la quale ordina i commerci delle anime con Dio, sanziona la legge della giustizia universale, pulisce i costumi, dispensa la scienza, conforta i miseri nella valle del pianto, e dispone alla vita futura? Saranno mai troppi i mezzi di questa civiltà intellettuale e morale delle nazioni? È ben vero che ogni cosa vuol essere misurata alle contingenze dei luoghi e dei tempi: ma infine, altro è proporzionare le cose agli accidenti, e altro menar le mani all'uso dei Vandali.

Impertanto il clero radicandosi nell'ampiezza dell'idea cattolica, rilegherà da sè tutte le opinioni negative, superlative ed esclusive, che al dì d'oggi pigliano sì gran favore e signoria degli spiriti; e cansando ogni eccesso, accorderà in una perfezione armonica tutti gli elementi del vero. Questi elementi, nel fatto nostro, sono tutti gli ordini della milizia sacerdotale. Una sola emulazione fra noi è lecita, laudevole, onesta: l'emulazione della carità, della virtù, della sapienza. Emulazione, gara, combattimento, in cui, vincitori e vinti, tutti saremo vincenti, promovendo colla concordia delle opere e delle menti il decoro e la fórza della gerarchia cattolica, la gloria di Dio e l'utilità delle anime. Tale dottrina essendo confortata nei giovani dagli insegnamenti e dall'esempio dei superiori e degli an-

ziani, leverà finalmente dagli spiriti quella ruggine che restringe i cuori, corrompe i giudizi, suscita le diffidenze, accende gli sdegni, move gli scandali; che fa stimare coraggio la temerità, virtù la maldicenza, fermezza l'ostinazione, e quasi un fiore di purissima carità, di carità zelante, di carità da apostolo e da martire, quell'occulto veleno che la rode e la strazia.

CAPITOLO X.

Se l'universalità dell'idea cattolica debba comprendere la Compagnia di Gesù.

Ripetiamo la bella risposta fatta a'suoi accusatori dal nostro caro ed illustre Gioberti, quando non eragli ancora entrato nell'animo di andare in ischiera coi medesimi: « NON SONO IO CHE ABBIA CREATI IL PAPA, I PRETI E I FRATI: COLORO, A CUI NON VANNO A PELO, SE LA INTENDANO COLLA PROVIDENZA. » Perchè dunque egli non se la intendeva con questa Providenza, quando *mutatus ab illo*, repentinamente, e di suo capo, e senza neppur intendersela col Papa, in ciò unico rappresentante della Providenza, dava quell'incivile sfratto ai discepoli d'Ignazio? S'egli stesso avea scritto « che il *vero filosofo* non è padrone di dare lo sfratto a cui vuole, » perchè esce poi col fatto dalla natura del *vero filo-*

sofo? Nel che egli si è comportato come un discoletto figliuolo, il quale, entrandogli un giorno un bel capriccio nella mente, va in collera, grida, schiamazza, impugna la sferza, e, contro la certa volontà del padre, usurpa il comando della casa, insulta, schiaffeggia, lacera a sangue, e con tutto l'ardimento giovanile intima il bando ai consorti della famiglia. Lasciamo qui il paragone: e noi che non pensiamo di dare al Papa la presidenza civile degli Stati italiani, veneriamo quella che ha veramente da Cristo sugli ordini e membri singoli della Chiesa cattolica. Ciò non è fare il gesuita, nè puzzare di gesuitismo all'odorato di chi che sia, ma farla semplicemente da cattolico, e somministrare al giovane clero, al quale intendo di favellare, un'applicazione equa e ferma dell'idea cattolica, conforme alle esigenze del tempo.

Grandi, immense, atrocissime furono le ire, che sin da principio si esalarono vive e ardenti contro la Compagnia di Gesù. Ma Pio IV l'anno 1564, ventesimoquarto dalla fondazione di quella, rispondeva e confortava l'arcivescovo di Magonza: *Non sine magna admiratione cognovimus, libellos quosdam maledictorum, probrorum et contumeliarum plenos, nuper disseminatos per Germaniam fuisse, ad odium infamiamque conflandam universo Ordini Societatis Iesu, et quibusdam ex ea praecipue, qui sunt caeteris notiores. Sane id moleste tulimus: intelleximus*

enim, ID ANTIQUI HOSTIS INSTINCTU ACTUM FUISSE, *ut*, *quoniam ab eius Societatis collegiis, quae sunt in Germania et aliis provinciis, magna et multiplex his miseris temporibus ad Ecclesiam Dei utilitas pervenit, eorum bona opera per malevolorum hominum obtrectationes et calumnias impediantur... Quia igitur obtrectatorum calumniae in tam gravi iniuria hoc saltem attulerunt commodi, ut, quanto illi magis huius collegii et societatis universae famam atque existimationem laedere voluerunt, tanto magis ipsius collegii et societatis innocentia, et vitae et morum honestas patefacta sit, nostraque et fratrum nostrorum de societatis piis et laudabilibus institutis non confirmata modo, sed aucta etiam opinio; ad officium nostrum pertinere duximus his litteris veritatis et innocentiae testimonium impertire. Proinde fraternitatem tuam hortamur, ut collegium societatis eiusdem, quod in civitate tua metropolitica est, tanto posthac studiosius tueare, quanto iniustius istos obtrectatores de ea societate detrahere conatos fuisse reperimus, ipsumque collegium omni favore et benignitate, sicut adhuc fecisti, prosequi, atque, ut quamplurimum Dei honori et animarum saluti inservire possit, adiuvare perseveres.*

Commendazione più esplicita, più universale, più affettuosa, non poteva uscire dalla bocca di un padre; e questo padre era il Pontefice. Ma quegli sdegni, anzi che dar giù, dovevano accumularsi e

inferocire, crescendone le cagioni. Delle quali era la principalissima l'obbligarsi della Compagnia, oltre che per fede comune ad ogni cristiano, con voto speciale, come dice la formola riferita nella Bolla di Paolo III, a militare per Gesù Cristo e per le anime, senza scusa e pretesti, sotto il pieno e universale comando dei Pontefici Romani, in qualunque cosa fosse onor della fede e servigio spirituale dei fratelli. Il qual pensiero, sommamente cattolico e vertice del cattolicismo, doveva tirare contro i Gesuiti la somma intera delle ire anticattoliche, prima protestantiche, poi giansenistiche e parlamentarie, poi volteriane e filosofiche, e di tutti coloro che per malizia o dabbenaggine si erano lasciati cadere in questa bolgia; finchè le ire si convertivano in furore, ed il condensato fulmine si avvicinava allo scoppio.

Era l'anno 1764, il settimo del regno di Clemente XIII, precedente appena di nove anni la soppressione della Compagnia. Da una parte i clamori salivano alle stelle, e si sa di chi; dall'altra lo sdegno dei buoni, ed il concorde suffragio dei vescovi nel respingere le calunnie e nel coprire della loro maestà gli oppressi. Il Pontefice fa udir la sua voce nella mischia dei combattenti, e spicca la Bolla *Apostolicum pascendi etc.* Eccone il sunto.

Ricordato l'autentico e universal magisterio dei Pontefici nel provvedere in ogni emergenza di tempo

e di aggiunti al bene della Chiesa, epperò alla cura degli Ordini religiosi, e di que' fortissimi uomini che si legarono con sacramento ad ampliare la coltura e i frutti del campo evangelico, e colla paterna parola confortarli angustiati e sollevarli giacenti; tocca brevemente i favori che diciannove suoi precessori senza interrompimento compartirono all'Instituto di Gesù, e come essi ed i vescovi di ogni età singolarmente lo commendassero *ut maxime frugiferum et fructuosum, ut ad promovendum Dei cultum, honorem et gloriam, aeternamque animarum salutem procurandam aptissimum.* E perchè lingue perverse non cessavano di lacerarlo, *irreligiosum et impium appellare, contumeliis lacerare, probro et ignominia afficere, atque eo devenerunt, ut privata sua non contenti opinione, huiusmodi virus de regione in regionem nullis non adhibitis artibus derivare, atque undequaque diffundere;* del che, soggiunge il Pontefice, non v'ha peggior ingiuria e contumelia verso la Chiesa, *quasi adeo erraverit turpiter, ut quod impium et irreligiosum est, solemniter existimaverit Deo carum et pium, eoque decepta sit flagitiosius, quo diuturnius, ad annos scilicet amplius ducentos, cum maximo animarum detrimento, sinui suo tantam haerere labem et maculam sustinuerit;* perciò egli conchiude non poter tacere la voce della sua pastoral sollecitudine, e della giustizia, *quae sua cuique asserere et fortiter tueri iubet.*

Ciò era come il preambolo e lo stato della questione. Ora accenna due ragioni che il movevano ad emanar quella Bolla. La prima era di respingere la grave ingiuria che si faceva non tanto all'Instituto di Gesù, quanto alla Chiesa ed alla Sede Apostolica: *Ut igitur tam gravem iniuriam a Sponsa Ecclesia divinitus Nobis concredita, atque etiam ab hac Apostolica Sede propulsemus, et huiusmodi iniustas irreligiosasque voces in animarum perniciem et seductionem, et contra omnes aequi bonique rationes longe lateque diffusas, Nostra auctoritate Apostolica compescamus.* La seconda era il debito di aderire ai voti che facevano i vescovi di tutta la cristianità; ed è notevole circostanza, per la quale la parola del Pontefice conteneva la sentenza della Chiesa universale: *Ut demum venerabilium fratrum nostrorum Episcoporum, qui ex omnibus regionibus catholicis eamdem Societatem Nobis per litteras magnopere commendarunt, et ex ea maximas utilitates in suis quisque dioecesibus se capere profitentur, iustis desideriis obsecundemus, motu proprio et ex certa scientia, deque Apostolicae potestatis plenitudine, omnium praedecessorum nostrorum inhaerendo vestigiis, hac nostra perpetuo valitura Constitutione, eodem modo, rdtione et forma, quibus ipsi edixerunt et declararunt etc.*

Con queste formole, che sono le più solenni che adoperar soglia o possa la Pontificia magistratura,

qual cosa si definiva? Eccola: Nos quoque edicimus et declaramus, Institutum Societatis Iesu summopere redolere pietatem et sanctitatem, tum ob praecipuum finem quo maxime spectat, defensionem scilicet propagationemque catholicae religionis, tum ob media quae adhibet ad eiusmodi finem consequendum. Avvertasi che il Papa commenda il *fine*, che sarebbe a dire la teorica della Compagnía, ed i *mezzi* che ne sono la pratica e l'esercizio. Nei quali mezzi esso annovera poi la predicazione sì alle civili che alle barbare nazioni, l'educazione della gioventù (*a*), i

(*a*) Ciò che fu, ritorna. Uno degli studi più belli di questo bel secolo è di levare al clero l'insegnamento e l'educazione giovanile. Da ciò le lagnanze contro i collegii dei Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore. Dopo, si farà fuoco contro i collegii degli altri Regolari, ed alla sua volta verrà la festa per il clero secolare. Anzi è già preconizzata da uno dei meno coerenti e più ardimentosi uomini della Francia, il quale è il signor Thiers, nel famoso discorso pronunciato alla camera dei deputati, il 27 maggio 1846. Ed il più mirabile si è che il valentuomo vorrebbe sottrarre agli ecclesiastici la gioventù per farla più religiosa: *Je ne crois pas que remettre les enfans aux mains des ecclésiastiques ce soit faire preuve d'un grand amour pour la religion!* E sarebbe come dire che il mandare i soldati alla scuola dei capitani, o gli studiosi della medicina alla scuola di chi la professa, è un errare; ed al contrario sarebbe un intenderla appuntino, il mandare i soldati alla scuola dei ballerini, ed i medici forse da qualche fabbro di edifizi o di minutaglie. È vero che la Camera ha disapprovato l'oratore (*interruption*). È vero che quando egli aggiungeva: *Les jeunes gens élevés par des ecclésiastiques sont moins religieux que ceux qui reçoivent l'éducation des laïques* (per esempio quelli dell'università di Parigi), la Camera negava (*dénégations nombreuses*).

catechismi, l'amministrazione dei sacramenti. E in tali ministerii come si praticano dall'Instituto, Clemente è tanto lungi dal vedervi del male, che anzi aggiunge: *Ac propterea idem Institutum Societatis Iesu, ad haec eximia perpetranda divina providentia excitatum, Ipsi quoque approbamus et praedecessorum nostrorum approbationes eiusdem Instituti, Apostolica auctoritate Nostra confirmamus.*

Finalmente chiude la Bolla una tal comminazione che dà certo di che pensare, chi non abbia svestito ogni senso di riverenza cristiana: *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae approbationis et confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit,* INDIGNATIONEM OMNIPOTENTIS DEI, AC BEATORUM PETRI ET PAULI APOSTOLORUM EIUS, SE NOVERIT INCURSURUM.

A chi per avventura non andasse a pelo questa Bolla e l'apostolica minaccia che la termina, dirò coll'autor dei Prolegomeni, non son io che l'ho creata, egli se la intenda colla Providenza.

Ma che importa? Quest'uomo è uno dei patriarchi dell'età moderna; egli ha pronunciato la gran parola che manifesta l'integrità dell'idea; non basta più accarezzare i Gesuiti, ma si comincia suonare a festa per tutti gli ecclesiastici. E vedi semplicità maravigliosa di alcuni del clero secolare e regolare! Essi pure gridano ai Gesuiti, pensando forse di vivere più al largo senza di essi; e sono così affatturati da non intendere che in ciò affilano le armi al nemico, e si avanzano meno forti e più scoperti all'intiero fuoco delle avverse batterie.

È vero che nel 1773 un altro Clemente, e fu il XIV, scioglieva la Compagnia. Ma, in primo luogo, quello la decorava di una Bolla, che riguarda la Chiesa universale; questo la proscriveva con un Breve, che suole dirigersi a persone o comunità particolari, non approvato dal sacro Collegio, e come avvertì il cardinale Antonelli, destituito delle ordinarie formalità, forse lasciate mancare a bella posta dal Pontefice. In secondo luogo, quella Bolla fu domandata dai vescovi di tutta la cristianità, *qui ex omnibus regionibus catholicis eamdem Societatem Nobis per litteras magnopere commendarunt;* ed infatti neppure un vescovo reclamò contro una tale formola che li comprendeva tutti indistintamente. Il Breve, al contrario fu voluto dai principi secolari, ed esso nomina i re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle due Sicilie. Niun dubbio per qual parte sia intervenuta l'estorsione: la storia è scritta, i maneggi dei volteriani, dei parlamenti, dei ministri, son noti sino ai bimbi; già era occupata Avignone; già era levato al Papa il ducato di Benevento, i Gesuiti erano già espulsi dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna, e peggio si minacciava senza il taglio fatale. In terzo luogo la Bolla del XIII Clemente afferma con positivo encomio le virtù e le utilità che l'Instituto, sotto il suo pontificato, rendeva alla Chiesa: ora è del tutto impossibile che ventimila uomini, e uomini ecclesiastici,

d'ogni età, e sparsi per tutta la terra, in men di nove anni si corrompano sì da ammorbare la pietà, la morale, gli Stati e l'universo. Questo fatto non si vide e non si vedrà mai. Le leggi dell'umanità, i suoi progressi e regressi hanno i loro gradi e seguono altre vie. All'incontro il Breve di Clemente XIV ricorda bensì *le turbe*, *le accuse*, *le querele che andavano attorno*, ma, con tutta l'opera possibile impiegata dall'autor del Breve per soddisfare ai pretendenti, esso guardasi dall'approvarle positivamente e universalmente: *Ce Bref*, dice un Protestante, *ne condamne ni la doctrine*, *ni les mœurs*, *ni la discipline des Jésuites. Les plaintes des Cours contre l'Ordre sont les seuls motifs de sa suppression qui soient allégués* [1].

Ma chi raccolga gli avvenimenti dell'epoca fatale, non potrà di meno che inorridire. Clemente XIII al torrente di accuse senza prove, e all'insolenza incoronata e prepotente che già strepitava per l'esterminio della Compagnia, rispondeva colla dignità del Pontefice: « Io morrò nella miseria, all'esempio de' primi successori di s. Pietro, anzi che tradire il mio dovere, e disonorar sull'orlo della tomba i miei bianchi capelli. » L'infelice Ganganelli era portato alla Sede Romana da una fazione spagnuola più devota alla corte che alla Chiesa. Questo nuovo

[1] Schoell., *Cours d'hist. des États européens*, l. XLIV.

Pontefice da principio fomenta la speranza e l'ardimento delle corti, poi vacilla, indugia con tergiversazioni e pretesti poco degni di un supremo capo della Chiesa, senza un'orma di quella sublime dignità che per mantenersi illesa mette a cimento la sua quiete e la vita stessa: *Le successeur des Apôtres tremblait devant un fiscal castillan* [1]. I potenti della terra mostravansi frementi contro l'Unto del Signore per istrappare colla forza ciò che vieta la giustizia, anelavano ai beni temporali dell'Ordine proscritto, ed eran fatti zimbello di cortigiane o di ministri favoreggianti l'empietà e crudelissimi. Ambasciadori tracotanti ardiscono dettare al Pontefice il progetto e le formole della soppressione [2]; ed il Pontefice le accoglie nel Breve, così che ravvisi in questo le espressioni che erano solite usarsi dalle varie corti e dai parlamenti. Una scellerata processura non cerca le prove, non ascolta la discolpa, e cammina alla turca. La pena, severissima e brutale, precede la sentenza. Così in tutte le terre del Portogallo, di qua e di là del mare, il feroce Pombal faceva adunare tutti i membri dell'Ordine, senza riguardo all'età, alla debolezza, al lignaggio ed ai meriti loro; li faceva imbarcare nel cuor del verno sopra vascelli da guerra e da traffico, martoriare con tutte le strettezze durante il tragitto, e finalmente esporre sui lidi

[1] De Saint-Priest, *Chute des Jésuites*, ch. 4. — [2] Ibi.

italiani, dove si abbandonavano in balia del loro destino, sprovvisti di ogni sostentamento. Gli stessi filosofi di Francia ravvisarono in quell'azione un'esuberanza di spietatezza; ma di rincontro il re di Spagna vedeva in essa un esempio degno da imitarsi. E per ciò la mattina del 2 aprile 1767 i governatori ed i prefetti di tutte le città dei possedimenti spagnuoli esistenti nelle quattro parti della terra, dovettero aprire un dispaccio a tre suggelli, nel quale, sotto la comminatoria della morte, era loro comandato di occupare colle armi tutte le case dei Gesuiti, arrestarli, dentro ventiquattr'ore tradurli ad un luogo segnato, ed ivi imbarcarli senza ritardo, scortati soltanto del breviario, di alcune biancherie e di quel poco di denaro che assai volte non vien meno ai mendicanti. Ecco seimila ecclesiastici, d'ogni età, parecchi d'illustri natali, altri distinti per sapere, vecchi sull'orlo del sepolcro, deboli, infermi, che sono lanciati in alto mare, e non sanno per dove. Genova, Livorno, e persino Civitavecchia, li respingono. Senza aiuto, senza speranza, estenuantisi di giorno in giorno fra le gravezze e le malattie, sono costretti di strascinarsi attorno ai mari per lo spazio di sei mesi, finchè vien loro concesso di approdare alla Corsica, dove, sepolti nelle casematte di quei bastioni, prolungano una vita piena di patimenti. Della Francia dirò solo che mentre Luigi XV poneva sè e lo Stato nell'arbitrio dell'ultima

sua cortigiana, infesta ai Gesuiti, che fu la Pompadour, l'altiero Choiseul, il condottiere della falange filosofica, l'intimo alleato della prepotente cortigiana, dovunque rinveniva Gesuiti, li sterminava con una durezza tale di modi esecutivi, che indarno tu ne cercheresti l'imagine nella storia di tutti i popoli; e solo le prime proscrizioni del 1789 ne offrono alcuni punti di somiglianza. Così attesta un autore francese citato dall'Hurter. Per tal guisa la libertà filosofica rinnovava contro una gran parte del sacerdozio le crudeltà delle persecuzioni pagane.

Finalmente compivano il loro trionfo le podestà delle tenebre. Nel Breve lasciavasi ai Gesuiti la facoltà (nè potevasi altrimenti) di esercitare il ministero ecclesiastico in qualità di sacerdoti secolari; e ciò ch'era pur naturale, concedevasi libero l'accesso alle dignità ed ai benefizi ecclesiastici. Ma di lì a pochi giorni chi aveva strappato il Breve colla forza, strappava pure una circolare onde si proibiva a qualunque vescovo di concedere ai membri della Compagnia qualunque esercizio dell'apostolico ministerio. Perchè, vedendo gli assalitori come i Padri, incolpati di tante nefandità, comparissero al cospetto dell'universale operai santi e fervorosi, e come il popolo fosse lieto dell'opera loro, per iscansar la vergogna imposero quel comando al Pontefice, il quale non poteva rifiutarlo dopo aver ammesse le accuse ed essersi dato vinto nelle loro

mani. Così veniva maturandosi un martirio, del quale inorridiranno gli spiriti, quanto più si faran chiare le ragioni degli avvenimenti. La prigionia e i cattivi trattamenti fatti subire in Castel sant'Angelo all'innocuo padre Ricci, generale della Compagnia, fecero dire al tempestoso Aranda: « A che s'imbestialisce così? Noi alla fine non abbiam altro chiesto che la soppressione della Compagnia di Gesù. » E giornali inglesi, non per simpatia verso i Padri, ma per un lodevole orrore di veder sì conculcati i diritti degli ordini e delle persone, sfogavano un nobile sdegno, scrivendo: « Vegli sopra di sè il genere umano, che per un simile procedimento di accuse arbitrarie e non mai dimostrate, potrebbe ad ogni ora essere spogliato e straziato. » La filosofia faceva in pubblico l'apoteosi del Papa, ma d'Alembert, nelle sue confidenze al re di Prussia, chiamava questa tragedia *la maladresse du cordelier*. Eppure Clemente XIV merita compatimento: non mai la frode occulta e l'aperta violenza concertarono assalto più gagliardo contra un Papa. Alle orrende diffamazioni lanciate contra i Gesuiti non poteva mancar quella di avvelenamento verso chi gli avea soppressi; ma il peggior dei veleni è il rimorso di un fatto immenso impossibile ad emendare. *Dans l'horrible croyance de sa damnation éternelle, il s'écriait avec des sanglots:* Grazia! grazia! ..... mi

venne fatta violenza. *Compulsus fui*, *compulsus fui*[1]. Così finiva lo sventurato Clemente. Noi lasciamo a Dio il giudizio del fatto; nè scemiam punto la nostra venerazione alla Sede Romana. Perchè la soppressione della Compagnia di Gesù non essendo una definizione spettante al domma od alla morale, non era già il caso per cui fu detto da Cristo: *Portae inferi non praevalebunt.* Era un punto di disciplina particolare: esse hanno prevalso (*a*).

Ma ripigliamoci un poco innanzi. Mentre i principi tempestavano il Pontefice, quale atteggiamento prendevano i vescovi? Il santissimo Liguori, la cui esperienza eguagliava la pietà, non finiva di esclamare con immenso dolore: « Tutto è trama de' giansenisti e de' miscredenti. Se questi ottengono di ve-

[1] De Saint-Priest, *Chute des Jésuites*, ch. 4.

(*a*) Di Clemente XIV si disse troppo di bene e troppo di male: i filosofi che non credevano ai miracoli del Vangelo, vantavano i miracoli di Ganganelli. Ma egli non fu nè malvagio nè santo: fu debole. *De toutes les résolutions il choisit la pire: la faiblesse l'emporta. C'est qu'il n'avait rien d'un grand homme. Ses panégiristes l'ont déprécié en s'efforçant de le diviniser. Leur froide rhétorique n'a pu agrandir un cadre trop rétréci. Ganganelli, quoique éclairé et spirituel, ignorait les hommes et les choses* (De Saint-Priest, *Chute des Jésuites*, chap. IV). Forse la Spagna sentiva la forza di quella gran violenza ch'erasi fatta a Clemente per istrappargli il Breve, e con istanze ne chiedeva la conferma a Pio VI, ma inutilmente: *Dans Clément XIV la peur avait produit le désespoir et la démence ...... Le choc qui brisa Ganganelli ne parvint pas même à émouvoir l'heureux Braschi* (De Saint-Priest, ibi, ch. V).

dere distrutta la Compagnia, non hanno più che pretendere. Rovesciato questo baluardo, in quale sconvolgimento non vedremmo la Chiesa e lo Stato! » E fulminato il Breve, poichè esso non conteneva cosa di morale nè di fede, l'arcivescovo di Parigi, Monsignor di Beaumont, *restitit in faciem Cephae;* in nome di tutto il clero francese ne ricusò l'accettazione, e con queste ferme parole ne giustificò la ripulsa: *Quelle peut être cette paix qu'on nous donne pour incompatible avec cette Société? Cette réflexion a quelque chose d'effrayant, et nous ne comprendrons jamais comment un tel motif a eu la force d'induire V. S. à une démarche aussi hasardée, aussi périlleuse, aussi préjudiciable. Certainement la paix qui n'a pu se concilier avec l'existence des Jésuites est celle que Jésus-Christ appelle insidieuse, fausse et trompeuse; en un mot, celle, à qui l'on donne le nom de paix et qui ne l'est pas:* Pax pax et non erat pax: *cette paix qu'adopte le vice et le libertinage, la reconnaissant pour leur mère; qui ne s'allia jamais avec la vertu, qui au contraire fut toujours ennemie capitale de la piété. C'est exactement à cette paix que les Jésuites, dans les quatre parties du monde, ont constamment déclaré une guerre vive, animée, sanglante, poussée avec la dernière vigueur et le plus grand succès.* Così parlava l'arcivescovo, il cui pensiero, la cui fronte, levavansi più alto che la tempesta; e poneva in principio che il Breve non era altro che un giudizio

personale e particolare, mentre la Bolla precedente, non già estorta per minacce di potenti, ma sollecitata, ricevuta con plauso, e per opera eseguita da tutto l'universo cattolico, avea tutta l'autenticità e la forza di un concilio generale. E poichè il fulmine era scoppiato, il grande arcivescovo in faccia alle terrene divinità che l'aveano acceso e recato in mano al Pontefice, guardando ai vinti, esclamava: *Les voilà couverts de gloire, ils finissent comme ont fini les Apôtres et les martyrs* (a). Leggasi il rimanente di questa lettéra del Beaumont, degna di un Basilio, nel tomo v della Storia della Compagnia di Gesù, per Crétineau-Joly.

Ma se un Papa, cedendo alla forza degli avvenimenti, lasciava sommergere l'Instituto, un altro Papa, rendutosi ben altramente insigne per la sua fortezza, il grande e magnanimo Pio VII, lo rialzava, appena sedata la tempesta. La sua Bolla, *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, del 1814, cancella di tratto il Breve di soppressione ed i pretesti che l'avean cagionata, e restaura la Compagnia in tutta la sua gloria. « Il mondo cattolico, egli dice, chiama d'una voce unanime il ritorno della Compagnia di Gesù. » Ne commenda la dottrina, i costumi, i frutti; si

(a) Più poeticamente DE-PRADT, certo non parziale ai Gesuiti: *Comment le Jésuitisme a-t-il vécu? comment a-t-il succombé? À la manière des Titans, sous les foudres réunies de tous les dieux de l'Olympe ici-bas.*

terrebbe colpevole innanzi a Dio, se in tanta fortuna che flagella la nave di Pietro, rifiutasse l'opera di questi sperimentati e valorosi rematori che la Providenza gli presenta: *Gravissimi enim criminis in conspectu Dei reos nos esse crederemus ... si nos in Petri navicula assiduis turbinibus agitata et concussa collocati, expertes et validos, qui se nobis offerunt, remiges ad frangendos pelagi fluctus respueremus.* Ecco una riabilitazione esplicita, autorevole e franca, onde si rallegravano la giustizia, la scienza, il culto e la pietà cristiana. Chè se le stesse cagioni rinnovavano testè gli antichi rancori e le querele, ne fu mosso punto Gregorio XVI? Non si levò alla difesa l'Episcopato e il Clero francese, questa grande e splendida corona della Chiesa?

Tali sono i fatti e le premesse: ora vediamone la conseguenza.

CAPITOLO XI.

Si continua.

Il clero secolare metta in bilancia, da una parte i fatti e le sentenze dei Pontefici, dei Vescovi e dei Santi; la loro autorità, suprema, anzi unica nel governo della Chiesa; la loro sperienza, la pietà, la buona fede; l'ingenuità, il candore, il tuono riposato, fermo e costante delle loro parole; le loro menti

serene, guidate da un lume superno, i loro petti liberi dalle passioni, non accarezzanti le volgari opinioni, non aspiranti a fama, a gloria, a favori di questo mondo, ma intenti unicamente all'onor divino, alla carità dei fratelli, al bene delle anime. Dall'altra parte della bilancia ponga i detrattori, che furono i protestanti, poi i giansenisti, poi i filosofi increduli, parlamentari, enciclopedisti, poi alcuni cattolici, per pietà certamente non insigni, nè autorevoli per esperienza o per magistrature esercitate nel governo della Chiesa; le loro accuse rancide e nauseose, che, senza prove, e però non mai credute, si tramandano di generazione in generazione (*a*); la loro impertinenza verso la Chiesa, come se ella fomentasse nel suo seno e autenticasse colla sua maestà l'empietà e l'irreligione; l'amarezza, il veleno della loro bile, che non si trova tra le virtù civili o divine; le sdegnose parole, i villani insulti, gli atroci improperii, i rabbiosi morsi, a cui la Providenza lascia libero il freno perchè manifestino da sè la non pura sorgente, e falliscano intieramente

(*a*) **Una bellissima narrazione e confutazione di quasi tutte le accuse, comiche o serie, fatte alla Compagnia di Gesù, dalla fondazione sino al 1846 inclusivamente, e forse di quelle che si faranno nell'avvenire, si legge nel libro II, num. 7 e seguenti della Vita di s. Ignazio, scritta dal Bartoli intorno all'anno 1650. Al numero 12 egli dice: « Havvi degli eretici che contro alla Compagnia scrivono da cattolici, havvi de' cattolici che ne scrivono da eretici. » La sentenza è ancor vera oggidì.**

al successo. Questi sono i pesi: il clero bilichi, e risolva dove sia l'onore, la verità, la giustizia, la coscienza, la ragione.

Ai pesi della pura giustizia, il clero secolare aggiunga la propria utilità, ma per ciò solo che essa comprende l'utilità della Chiesa universale: « Se veniamo a capo, scriveva Voltaire ad Elvezio, di sterminare i Gesuiti, poco ne rimane a fare per abbattere l'*Infame*[1] » (quest'Infame era Cristo e la sua Chiesa). E disse vero: perchè l'abisso nel quale cadeva la Compagnia, divorava poco stante gli Ordini religiosi, il clero secolare, il santuario e il principato. Battevasi in breccia, per ferire il cuore della religione; e fu lacerato: volevasi aprire un varco a sconvolgere le ordinazioni civili; e furono sconvolte. Si diceva ai principi che i Gesuiti avrebbero loro tolto di mano la spada, e dal capo la corona; furono tolte invero, ma dai nemici dei Gesuiti e dagli adulatori dei principi. Si diceva al clero regolare che Ignazio lo soverchiava in dignità e potenza; cadde Ignazio, ma il clero, l'episcopato, il Papa, furono travagliati, espulsi, incatenati. Guardiamoci di attribuire la difesa della religione al solo Instituto di Gesù, o alla sua caduta esclusivamente la seguenza di tanti mali: esso è una parte della milizia cattolica, e sarebbe millanteria il riferire ad

[1] *Corresp. gén.*, t. LVII, p. 107.

una parte ciò ch'è del tutto. Ma ci sovvenga che la gerarchia ecclesiastica, quale si venne legittimamente esplicando, e quale ora trovasi autenticamente constituita, è un tessuto e un addentellato mirabile di parti consuonanti all'unità cattolica, ma svariatissime nei loro uffizi, così che guasteresti tutta la struttura, spostandole o addecimandole, finchè elle sono bene aiutanti e vive.

Ma se elle sono inferme, e bisogni reciderle, e cacciarle fuori perchè non ammorbino i fratelli?

E tu lascialo dire al medico, e non usurpa la podestà del padre di famiglia. Se alla tua mente, se alla tua favella venne affidata una illustre missione, fa la tua via, ma non guasta il mestiere e la tua gloria, mettendo mano a impastar medicine per coloro di cui non conosci nè lo stato nè la malattia, e non affrettati di far suonare la campana ai vivi. E sappi che non potrà sapertene buon grado il padre, al quale vorresti uccidere i figliuoli e mettere a soqquadro la casa, col pretesto, solito a tutti i perturbatori, di riformarla e ripulirla (*a*).

(*a*) Un ingegnoso giudizio, sebbene un po' acerbetto, verso l'abbate di La Mennais, è questo di Coessin: *Votre talent est dans votre bile; une médecine vous le ferait perdre.* La medicina che scioglierebbe questa infermità biliosa, e però i vapori che montano al cervello e fulminano maledizioni contra gli Ordini religiosi, sarebbe il prendere per una quindicina di giorni gli esercizi spirituali di quel grand'uomo e maestro singolare degli spiriti che fu s. Ignazio: otto giorni almeno nella via purgativa; il rimanente nella illuminativa.

Sicchè il clero, giovane e vecchio, se non voglia contraddire a se medesimo, si raffermi nell'idea cattolica: la quale è l'autoritativa del Papa e dei vescovi, non già l'individuale e dissolutiva dei giornalisti, dei romanzieri, dei libellisti. Francamente e senza rispetti di mondo continui sotto l'onorevole e autentica dettatura dei primi, e fugga la spuria e disonorata bandiera dei secondi. Gli anziani del clero, per debito di coscienza, debbono coll'esempio e colla parola precedere in questo aringo i novelli. Guai se colla voce o coi fatti fomentassero la fiamma che serpeggia e invade il santuario! Come tutti gli Ordini religiosi constituiscono una sola e indivisa unità cattolica, così tutti abbracciamoli in un solo ed egual amore. Niuna preferenza per nissuno: se comprimi o sollevi in qualche punto la circonferenza del cerchio, la struggi. Adulazioni e vituperii son quasi da tenere nello stesso conto, ed egualmente da fuggire. Ma l'adulante fa schifo, l'astioso e maldicente volentier s'ode, disse Tacito; perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero: *Ambitionem scriptoris facile adverseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur: quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest* [1]. Ciò spiega la gloria concitata e tumultuosa, non mai sincera, sempre effimera, dei libellisti.

[1] TAC., *Hist.* I, 1.

Nè i caldeggiatori della parte avversa si diano or più la pena di chiamare per istrazio gesuiti e gesuitismo i seguaci della temperanza cristiana e civile. Federico diceva: « Voi potreste appellarmi gesuita, ma io riterrò i Gesuiti. » Lalande, ateo al pari di Federico, riferisce negli Annali filosofici essergli imputato a colpa d'*aver fatto buon viso ad un gesuita;* e rispondeva chiamando l'Instituto una società di eroi per la virtù, per la scienza, per li servigi renduti all'umanità. Anche agli atei si affiggeva il cartello di gesuiti o affigliati! Ma tutti gli altri sorpassarono in questa tattica i teologi Berlinesi, e gli artefici della Biblioteca alemanna, figlia o sorella dell'Enciclopedia francese: i loro affigliati levavano a cielo; i Iacobi, i Wolfi, ed ogni onesto che ritenesse un'orma del positivo cristianesimo, chiamavano gesuiti mascherati e papisti; in ogni canto, in ogni abito, in ogni uomo vedevano un gesuita. Crebbe a segno la mania, che il celebre Zimmermann, tutto che protestante, si adirava contro un sì fatto costume invalso in Alemagna, non pure tra i dotti, ma nel sesso gentile, di andare, a guisa di bracchi, in caccia di Gesuiti; e scherzava su questi nasi di finissimo odorato a cui tutto putiva di gesuitismo, e 'l volevan sentire negli scaffali, negli armadii, nelle stufe, e sin nelle cantine. Ed Hirsching, altro protestante, chiariva la svergognata ed infame arroganza nell'Opera: *Consolante annun-*

zio di un tribunal protestante d'inquisizione, da istituirsi in breve; Berlino, 1782. È una pietà il vedere come le smaccate e rancide malizie dei Protestanti tornino ora in bocca ai cattolici, e stimino farsene belli mentre se ne fan ridicoli; e col loro tribunale d'inquisizione antigesuitica non tollerino ch'altri guardi in volto un gesuita, senza che sia inquisito di gesuitismo.

Gli amatori dell'onesto, senza gli esclusivi parteggiamenti, come hanno diritta la mente, così portino alta la testa fra questa turba più capace a battagliar d'improperi che di ragioni. E la Compagnia di Gesù veda se dalle intentate accuse alcun bene le ridondi pel miglioramento degl' individui, giacchè il difettare e il ripulirsi continuo, è propria imbecillità e dovere di tutti che fanno la via del pellegrinaggio. Non guardi agli adulatori ed agli esagerati apologisti: essi sono come le locuste, che imbrattano dove pongono il piede. Rimanga ciò che ella fu; non una tragedia, non una commedia, ma una grande epopea: la quale ottenne l'ammirazione di Grozio e di Bacone; ancor bambina, trasportò la fede in un nuovo mondo; rifiorì tutte le arti e le scienze; produsse e produce all'afflitta umanità, con un paio d'individui, maggior bene che non abbian fatto mai i suoi detrattori; nel cui seno testè si rifuggiva, come in un porto di santità, uno de' meglio veggenti e sperimentati uomini di questo secolo,

il dotto, il pio ed assennato cardinale Odescalchi, già arcivescovo di Ferrara, poi vicario di Roma e prefetto del supremo tribunale de' Regolari.

Finalmente io respingo come pura falsità e calunnia l'accusa di coloro i quali van bucinando che il clero secolare tien ruggine e nimistà colla Compagnia. Togli que' pochi che menan la lingua perchè l'hanno in bocca, che i clamori altrui hanno in conto di ragioni, per cui l'affermare che altri fanno audacemente è un provare logicamente e irrepugnabilmente, e che tutti insieme non sono altro che la parte inferma del corpo; i rimanenti, che sono la parte viva, sapiente, autorevole, e operante del clero si ascriverebbero a delitto il rompere con un Ordine cattolico le relazioni di carità e di amicizia. Il divario è in ciò che i primi, come avvien sempre nelle fazioni, gridano alto e paiono molti; i secondi fanno il bene e non menan rumore. Ma in questi l'unità cattolica, sì necessaria a' nostri giorni in cui viene sì crudelmente assalita e lacerata, apparve più forte e più bella al comparir dei Prolegomeni: la quale opera, senza che l'intendesse il suo Autore, mirava a portar la scissura e la peste di altre regioni all'Italia (*a*). Tutta la penisola ha fatto plauso

(*a*) **Come il bell'ingegno di V. Gioberti sia potuto discendere dall'altezza che occupava sino ai contaminati vessilli dei Michelet e dei Quinet, è cosa da non potersi intendere. Di quale animo siano e che intendano questi maestri della**

all'Eminentissimo, al pio e sapiente Cadolini, che prontamente la respingeva. E senza parlare del buon senso e della sapienza italiana, la sconsigliata impresa è sì vuota di fondamento, e sì mal costrutta

moderna gesuitofobia, apparisce da queste parole: *Rome n'est nulle part qu'ici* (in Francia e forse nell'università di Parigi). *Dès s. Louis, à qui l'Europe vient-elle demander justice, le Pape, l'empereur, les rois? La papauté théologique en Gerson et en Bossuet, la papauté philosophique en Descartes et en Voltaire, la papauté politique, civile, en Cujas et Dumoulin, en Rousseau et Montesquieu, qui pourrait la méconnaître? Rome eut le pontificat du temps obscure*; LA ROYAUTÉ DE L'ÉQUIVOQUE; *et la France a été* LE PONTIFE DU TEMPS DE LUMIÈRE (MICHELET, *le Peuple, dédié à Edgard Quinet*). Il lettore comprende sè a tali scrittori stia meglio un'università per insegnamento, od altro luogo per medicina. Le tirate che essi hanno contro i gesuiti e i preti, sono di egual tenore: HOSTES PUBLICI. Era conveniente ad un filosofo e ad un prete cattolico mischiar la sua voce santa cogl'improperi di questa turba? Mentre il radicalismo insanguinava la Svizzera, era un intendersela un poco il chiamar quel sangue sul capo dei Gesuiti? Mentre i nemici della religione e della qniete pubblica rompevansi in grida plebee e furenti contra un Ordine religioso che gode di una legale esistenza; mentre il Pontefice, del quale deploriam la perdita, dalla sommità del Vaticano, con temperamento di rara fortezza e prudenza, respingeva le calunnie e le domande potenti; era bello ad un prete crescere i clamori e pronunciar l'anatema? Fu un grande errore, forse più imputabile a chi esacerbò quell'animo, abusando della confidenza, che a chi maneggiò la penna. All'Autore io protesto con tutto ciò la mia venerazione mista al compatimento. Nell'avvenire egli camminerà più fermo, applicherà meglio l'ingegno, provvederà meglio alla sua coscienza rispetto a Dio, e alla fama rispetto agli uomini, se saprà eleggere meglio i suoi consiglieri.

nella forma, che distrurrà se medesima, e darà luogo ad un contrario successo: perchè alle anime generose e magnanime fu sempre bello, ed è ancora, il pigliar le parti di coloro che vedi rabbiosamente calunniati ed oppressi. Questo successo comincia effettuarsi: altri libelli di simil tempra lo porteranno a compimento.

Fin qui ho parlato in generale, ora toccherò di quel solo particolare che è l'educazione della gioventù, preso il vocabolo nella sua più veritiera e larga significazione. Perchè questo è il punto sul quale l'intolleranza filosofica, il monopolio prepotente e corruttore delle nuove generazioni, il dottrinalismo che è sinonimo del nullismo civile, il plebeo radicalismo, e tutti coloro che in buona o cattiva fede fanno coda alla turba insolente, dissero e dicono la maggiori bugie contro i Gesuiti. Eppure le testimonianze più irrefragabili assicuran loro in questa parte il principato. Bacone e Grozio, amendue protestanti, non eran certo affigliati del gesuitismo; e disse il primo: « Questa nobilissima parte dell'antica disciplina rifiorisce nei collegii dei Gesuiti, dei quali riguardando l'industria e l'acume sì nella coltura delle scienze che dei costumi, viene in mente il detto di Agesilao su Farnabazo: Deh, fossi tu nostro, poichè sei tale! *Talis cum sis, utinam noster esses!* Per ciò ch'è della pedagogia, è brevissimo il dire: Guarda alle scuole dei Gesuiti:

Consule Iesuitarum scholas. Nihil enim quod in usum venit, his melius [1]. » Conforme a ciò, Grozio esalta l'eccellenza della loro istruzione scientifica, resa più eccellente da una purità di costumi irreprensibili [2]. A chi dicesse che Bacone e Grozio sono defunti, e che i Gesuiti presenti non vennero dal seme antico, recherei la testimonianza di Federico Hurter, già protestante e tuttora vivente in carne ed ossa, il quale parla così dei giovani educati oggidì da Gesuiti pur essi palpabili e vivi: « Quale spettacolo! Una schiera di fiorenti giovanotti, col candore dei costumi dipinto sulla fronte, sfavillanti il contento e la gioia. La libertà entro i dovuti confini s'intreccia ai loro atti; e a' tasti tuoi risponde la lepidezza e lo scherzo, o la gravità e l'ansia del sapere. Teneri e amabili, come padri in mezzo a cari e docili figliuoli, il rettore ed il maestro, diversi solo per gli anni e 'l vestimento, s'aggirano fra gli alunni, prescrivendo alle loro azioni norme, leggi e misura, non a parole, ma con segni reciproci e ben intesi da entrambe le parti. Nè io parlo di cose lette o udite; parlo come testimonio oculare, e quale spassionato osservatore. E perchè tu non creda che da artifiziosi preparativi o da un giorno di festa fosse illuso il mio pensiero, è da sapere che io andai al collegio all'insaputa di tutti, ed allora

[1] *De augmentis scient.*, pag. 29, 518 — [2] *Annal. Bel.*

appunto che la scolaresca attendeva a trastullarsi allegramente [1]. »

Questo egli affermava del collegio di san Saba in Roma; e lo stesso continua a dire di quelli che, ritornando nella Svizzera, incontrava da Roma a Inspruck: « In ogni luogo io vidi sopra i loro volti la rosa di una sanità fiorente, prova che essi non piangono la propria giovinezza, compressi ed immobili nelle mura di un chiostro, come spaccia un'avventata maldicenza, a cui risponde di buon grado l'eco di cento raglianti. In ogni luogo io vidi la vivacità accoppiata ad una rara modestia, l'urbanità disinvolta, il decoro e la gravità senza gli artifizi e la stentatezza. In tutti un portamento civile e franco che ti mostra la sincera complessione dell'animo. I più giovani non isbigottiscono alla vista di un forestiere, e me accolsero con una rispettosa confidenza, come se dalla lunga fossero avvezzi alla mia persona. Nei mezzani non iscorsi punto di quell'imbarazzo inculto che, secondo l'espressione di Lichtenberg, ti dà indizio ch'essi impararono piuttosto ad arricciare il naso che a forbirlo. E ne' più adulti fui ben lungi dal vedere un'orma di quell'alterigia nel parlare, di quella guardatura arrogante, di quella rozza iattanza, che sembra dire al mondo: Aspetta che mi spunti la barba, e ti dirò chi io mi sia. »

[1] *I Gesuiti per* HURTER.

Un po' più innanzi egli avea già detto: « Arte mirabile dei Gesuiti! Essi non solamente adornano la fanciullezza e la gioventù delle più gentili prerogative dell'umana società presa nel suo più nobile significato, non solamente la preparano alle esigenze dello stato avvenire, ma ne rispettano l'individuo, ne nobilitano le doti, lungi dall'opprimerle od annientarle. Il figliuolo d'un mio amico, fanciullo di un'indole rara, era cresciuto per lungo tempo in mano ad una femmina impotente a governarlo, ed avea prese le sembianze di un giovine selvaggio, sebbene i lampi di un'anima grande trapelassero da quella indomita natura. Appena compito il secondo lustro, venne affidato ai Gesuiti. Stava egli sotto le cure dei padri solo da nove mesi, quando io lo vidi ad Innsbruk, e sommamente mi sorprese la mutazione che in lui erasi operata. Non aveva perduto un apice della vivacità a lui naturale: all'incontro, docile, modesto, industrioso, avea già il taglio di un alunno che sa cattivarsi la stima e la benevolenza degli adulti. »

Così l'illustre viaggiatore. Io poi che non son tale, ma conosco la mia patria un po' meglio di chi ne sta lungi, protesto in nome del vero che simili affermazioni si attagliano per ogni parte all'educazione che i Gesuiti somministrano alla gioventù subalpina: religiosa e non pinzochera, civile senza effeminatezza, dignitosa senza artificio e pedanteria;

la cui disciplina governa la fiamma giovanile senza ammorzarla o comprimerla, e provvede al crescente sviluppo delle forze intellettuali e delle fisiche; la cui varietà abbraccia, se così vuolsi dire, la gravità dell'uomo antico e la grazia del moderno; la cui larghezza si estende a formare il gentil cavaliere, l'incorrotto magistrato, l'ecclesiastico santo, l'animoso e non baldo militare. Infatti, vediamo spargersi i frutti di una tale educazione per tutti questi rami del civile consorzio; l'Università serba ne' suoi registri il giudizio dei loro studi; i parenti vedono affinarsi verso di sè l'amore dei loro figliuoli per l'esercizio di quello stesso amore che questi ritengono verso i loro institutori: chè l'amore non scema, ma s'ingrandisce e moltiplica, nobilitando l'anima che lo concepisce. E questi frutti non sono come onda di torrente, ma nei più sono durevoli e permanenti per il vigore della radice che li porta. I Gesuiti non facessero altro che educare la gioventù, in questo secolo in cui il difetto dell'educazione è la piaga più profonda della società, sarebbero per ciò solo benefattori insigni della religione e dello stato; e quelli che volessero chiuse le loro case, farebbero pensiero e atto da barbari.

Ora, prima di chiudere il capitolo, io prevedo e te'l dico, mio buono e gentil lettore, che per quanto moderato egli sia, però non si leggerà senza grave dispetto e ira da molti; e Dio voglia che tu non sia

un di costoro! Ma esso è fondato in ragione, e la società civile od ecclesiastica non dee diventar una Babele, dove qualunque abbia una lingua od una penna possa liberamente spiccar insulti e libelli e sentenze di morte. E per levare ogni pretesto e possibilità di torcere od estendere oltre al vero i miei sensi, li riepilogo in queste leggi.

1° Siccome in ogni società non è civile nè onesto ai particolari levar la mano contro i consorti, godenti di una legale esistenza, perciò è cosa brutta e vergognosa il suonare a tromba contro i Gesuiti; più brutta per il clero; bruttissima e ridicola in tutti coloro che predicano libertà, tolleranza e fratellanza universale, ed ai Gesuiti, e a quelli che non si fanno bestemmiatori de' Gesuiti, scagliano invettive e bandiscono la croce.

2° Il dire che i Gesuiti moderni sono in massa degeneri e corrotti, è una stranezza che porta di necessità a conchiudere che degeneri e corrotti siano i principi che gli accolgono nei loro stati, i vescovi che loro affidano tutte le parti dell'ecclesiastico ministerio, i Pontefici che li ricoprono del loro manto apostolico. Un sacerdote che ciò ardisca, ha pronunciato il suo giudizio: che se egli pensi, e principi e vescovi e pontefici esser tutti nelle tenebre, e lui solo veder lume, anzi tema che per lui non si faccia notte innanzi sera.

3° Lungi dal favorire ciò che appellasi gesuitis-

mo, e sarebbe una setta, un parteggiamento, un'adulazione, una preponderanza verso l'equilibrio e l'armonia del tutto, il clero lo detesti e lo condanni; ed insegni e comprovi coll'opera l'eguaglianza e l'ampiezza magnifica della carità evangelica.

Ecco le norme che io inculco sovranamente. Su questo terreno ed in questi limiti, parmi che i maestri della temperanza civile non avrebbero buona grazia ad impugnarle. Indi poi, per non rimaner colti al laccio delle declamazioni, le quali, per tutti i sofismi e tutta l'eloquenza dei loro autori, non acquisterebbero una dramma di valore storico, fondiamo i nostri giudizi nella storia, che non si può inventare ma tramandare. Due sole ne accenno, in cui vedi ben altro che la baldanza dei buffoni, libellisti e romanzieri. La prima è la *Storia religiosa, politica e letteraria della Compagnia di Gesù, composta su documenti inediti e autentici da Crétineau-Joly*, stampata in Parigi nel 1844, e di nuovo nel 1846: la quale storia mette finalmente in piena luce la verità da una parte, e dall'altra la bugia e la calunnia. L'altra è una breve scrittura intitolata: *I Gesuiti, di Federico Hurter*, l'autore della Storia d'Innocenzo III, uno degli storici meglio eruditi e più profondi di questo secolo, già presidente del consiglio protestante di Sciaffusa, e ora cattolico per convinzione. I Gesuiti possono dire come i primitivi credenti per la bocca dei loro eloquenti Apologisti:

« Che domandiamo noi altro che di essere esaminati e uditi? »

CAPITOLO XII.

Il terzo rispetto dell'idea cattolica è dei membri fra loro.

L'ultima relazione e consonanza onde si compone e si rafforza la struttura ministeriale del corpo ecclesiastico, è l'armonia, non sol degli ordini, ma dei membri di ciascun ordine fra loro stessi.

L'eccellente filosofo, s. Francesco di Sales, raffigura gli uomini a certi pellegrini che si danno vicendevolmente la mano per ascendere una scoscesa via. Ora quella del sacerdozio è la più scoscesa di tutte le vie, per l'importanza degli uffizi, e per gli ostacoli estrinseci che il mondo suscita a grande studio sul nostro cammino. Dunque prendiamoci per mano, soccorriamoci, confortiamoci nell'arduo ministero. Tale è la teorica santa, e tale dovrebb'essere la pratica in tutte le diramazioni moltiplici dell'apostolato cattolico. I membri del clero secolare, più segregati per condizione, esposti a segregarsi vie più che i membri del clero regolare, abbisognano particolarmente di quest'avviso. Si guardino dallo spirito di casta: ma quel cemento cui

non può metter fra loro l'unità della disciplina regolare, lo induca la concordia delle menti e la fratellanza dei cuori.

Qual male rallenta o schianta questa nobile e soccorrevole conformità del clero secolare? La miserabile, la vile, la sacrilega gelosia, che è la più antica, la più larga, la più profonda piaga del ceto ecclesiastico. Questa assaltò e mise in travaglio la grande anima di s. Paolo; da questa punto e lacerato a sangue il gran Gerolamo, esclamava ad Asella: *O invidia primum mordax tui! o Satanae calliditas semper sancta persequens!* E lo mordevano, dopo la morte di Damaso, e lo astringevano a ripararsi altra volta alla diletta Betlemme, que' donzelli chericuzzi, dei quali il santo padre avea rimproverato l'effeminatezza e gli scandali; e ritorcevano in lui santo e maestro di santi e di sante, le infamie che quella grande anima avea sì altamente fulminate. Ed egli candidamente così disfogava l'amarezza del dolore colla nobile Asella: *Ego probrosus, ego versipellis et lubricus; ego mendax, et Satanae arte decipiens. Osculabantur mihi manus quidam, et ore vipereo detrahebant; dolebant labiis, corde gaudebant... Dicant quid unquam in me aliter senserint, quam christianum decebat? Pecuniam cuiusquam accepi? munera vel parva vel magna non sprevi? in manu mea aes alicuius insonuit? obliquus sermo, oculus petulans fuit?* Alludendo poi alle virtù di

santa Paola, che quelle forbitissime lingue chiamavano a parte della calunnia, continuava: *Nulla fuit alia Romae matronarum, quae meam posset edomare mentem, nisi lugens atque ieiunans, squalens sordibus, fletibus pene caecata; quam continuis noctibus misericordiam Domini deprecantem sol saepe deprehendit. Cuius canticum Psalmi, sermo Evangelium, deliciae continentia, vita ieiunium. Nulla me potuit delectare, nisi illa*, QUAM MANDUCANTEM NUMQUAM VIDI.

E già sul punto di ritornare in Palestina per lenire su quella terra dei patimenti divini l'acerbità del suo affanno, scriveva la più bella pagina che potesse uom cristiano e santo: *Haec, mi domina Asella, quum iam navem conscenderem, raptim flens dolensque conscripsi, et gratias ago Deo meo, quod dignus sim quem mundus oderit. Ora autem ut de Babylone Ierosolimam regrediar, ne mihi dominetur Nabuchodonosor, sed Iesus filius Iosedec: veniat Ezras, qui interpretatur adiutor, et reducat me in patriam meam. Stultus ego qui volebam cantare canticum Domini in terra aliena, et deserto monte Sina, Aegypti auxilium flagitabam! Non recordabar Evangelii, quia qui de Ierusalem egreditur, statim incidit in latrones, spoliatur, vulneratur, occiditur... Seductor et Apostolus dictus est... Quotam partem angustiarum perpessus sum, qui cruci milito? Infamiam falsi criminis imputarunt;* SED SCIÒ

PER BONAM ET MALAM FAMAM PERVENIRI AD REGNA COELORUM.

Ecco il dottore, ecco l'apostolo, degno di patire gl'insulti fatti al Maestro ed agli Apostoli! Ma eccolo fermo nel proposito, e grande al par degli Apostoli! Perocchè egli conchiude: *Saluta Paulam et Eustochium, velit nolit mundus, in Christo meas. Saluta matrem Albinam, sororemque Marcellam, Marcellinam quoque, et sanctam Felicitatem, et dic eis:* ANTE TRIBUNAL CHRISTI SIMUL STABIMUS, IBI APPAREBIT QUA MENTE QUIS VIXERIT. *Memento mei, exemplum pudicitiae, et virginitatis insigne; fluctusque maris tuis precibus mitiga* [1]. E le vele sciogllevansi ai venti, e riportavano alla solitudine operosa del deserto la più forte anima di quel secolo, alla cui dottrina e santità non avean fatto grazia le perverse lingue dei fratelli.

Per qual cagione? Per la gelosia suscitata dall'eminenza delle sue virtù e dai favori di Damaso. Or mutaronsi i tempi e i costumi? Che vediamo coi nostri occhi? Abbiam da lodarci o da fremere?

Appena alcuno di noi si alza di un dito dalla comune sfera, e lo segna un felice successo del suo ministero, che odi gracchiar mille corvi, e lo pungono mille lingue. E quali lingue, e come aguzze, e come mortifere! Chi gli volta le spalle,

[1] *Ad Ascll.* Ep. XLV, edit. veron., 1734.

chi lo guarda in cagnesco, chi usa l'ironia e chi la calunnia, chi finge amistà e macchina il tradimento; e si dà corpo alle ombre, e dove non si possono le opere, si fingono e si accusano le intenzioni. Se alcuno fa ombra alle nostre opinioni od ai nostri avanzamenti, già siamo lì lì per mozzar nell'opinione pubblica quell'innocente capo, come quel politico dell'antichità (e tal politica è sempre nuova) le teste dei papaveri. I più miserabili partiti lacerano, come i soldati del Calvario, la veste inconsutile di Gesù Cristo. Questa pittura fa inorridire; io confesso di aggravar le tinte: ma se ci spaventa il più, non ci diletti il meno che è nella stessa linea, ed a forza di pretesti conduce allo stesso fine.

Se io sognava tracciando queste ultime linee, ora mi sveglio, e dico, guardando al reale, che questi non sarebbero, neppure in sogno, i pellegrini del Salesio, e meno i duci di questi pellegrini, e cento volte meno gli edificatori, ma piuttosto gli sterminatori del corpo di Gesù Cristo. E non sanno i miseri che ripugnando al successo dei fratelli, non ripugnano all'uomo, ma a Dio? *Quid igitur est Apollo? quid vero Paulus? Ministri eius cui credidistis, et unicuique sicut Dominus dedit* [1]. Siam altro che ministri di un sol Cristo, e dispensatori dei misteri d'un solo Iddio? *Sic nos existimet homo ut*

[1] I *Cor.* III, 4, 5.

ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei[1]. Perchè adunque ci adiriamo di ciò che l'altrui ministerio diffonda per la virtù della Croce il mistero di Dio? Perchè non imitiamo la generosa voce del buon Mosè, che, vedendo surti nuovi profeti in Israele, a chi lo pungeva di gelosia candidamente rispondeva: *Quid aemularis pro me? Quis tribuat, ut omnis populus prophetet, et det eis Dominus spiritum suum*[2]*?* Perchè rinnoviam le scissure e le ire onde il demone dell'invidia sin da principio contaminava l'Evangelio della carità, suscitando contro il grande Apostolo evangelizzanti *ex contentione et non sincere?* Ma li vinceva quel magnanimo: *Quid enim? Dum omni modo Christus annuntietur; in hoc gaudeo, sed et gaudebo*[3]. Nobile e altissima carità! All'incontro sacrilega e infernale gelosia, che si rattrista del bene delle anime e della gloria di Dio!

Usciamo da quest'inferno domestico, e per levarne il fomite e soffocarne la vampa, educhiam la gioventù ecclesiastica nella bella e alta dottrina dell'Apostolo, che, noverate le divisioni delle grazie, e l'unità dello Spirito che le comparte, *dividens singulis prout vult*, e l'unità del corpo ministeriale che le diffonde nei fedeli, c'invita a pigliar dolore del dolore, e gioia e vanto della gioia e della gloria

[1] I *Cor.* IV, 1. — [2] *Num.* XI, 29. — [3] *Philipp.* I, 18.

degli altri membri: *Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra; sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra* [1]. Schiacciamo fin dalla nascita quest'idra moltiforme, respingiam negli abissi questo spirito delle tenebre, che piglia sì frequentemente le oneste sembianze e il volto e la lingua dell'angelo della luce. Leviamoci noi con animo grande, leviamo la gioventù colle insinuazioni e coll'esempio a quella sublimità e larghezza dell'idea cattolica, a cui è niente l'utile subbiettivo della parte, ed è ogni cosa l'universalità del ministero che salva le anime: *Non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant* [2]. Così, in questa immensa unità di spirito che abbraccia, come la carità, il ministero di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli ordini, di tutti gl'individui, le conquiste di uno diventano conquiste di tutti; perchè la gloria del corpo rifluisce nei membri; e questi membri sono i membri e il corpo di Cristo, e questo Cristo è di Dio: *Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive praesentia, sive futura: omnia enim vestra sunt: vos autem Christi: Christus autem Dei* [3].

Ecco la profondità, l'altezza, l'universalità del ministero cattolico; ecco la varietà ridotta e culmi-

[1] 1 *Cor.* XII, 26. — [2] 1 *Cor.* X, 33. — [3] 1 *Cor.* III, 22, 23.

nata nella più grande unità. Congiungerci efficacemente, membri con membri, ordini con ordini, membri e ordini coi rispettivi condottieri, membri e ordini e condottieri col visibile e supremo condottiere, e tutti con Cristo, e Cristo con Dio, per condurre e unificare in quella fonte di luce e di beatitudine noi e tutte le anime; ecco la redenzione, ecco l'idea cattolica, della quale siamo gli evangelizzatori e gli apostoli. Chi non la intende; chi, dovendo, non la insegna, non la inculca ai novelli; chi la scioglie o la inferma, parteggiando, caldeggiando gli spiriti e setteggiando: costui si oppone alla grande opera di Dio, alla grande restaurazione delle anime, di cui radice e fondamento è la carità, che le raccoglie e le congiunge sulla terra, per laurearle di beatitudine e di gloria nell'eternità.

CAPITOLO XIII.

Come si debbano preparare i giovani ad esercitare santamente il pubblico ministero; e prima della pietà che rende fruttuosa e cattolica la predicazione.

Tutti gli allori accademici non condurrebbero di per sè all'acquisto di quell'alta prudenza e santità apostolica, la quale bandisce fruttuosamente la parola divina, converte le anime, e governa la Chiesa di Dio. Epperò l'educazione che solo intendesse a

formar giovani dotti o cristiani santi, sarebbe ancora inadequata, e nulla per quella parte che mira al pubblico ministerio del sacerdozio. Adunque, purgato che sia lo spirito coll'annegazione del senso e delle passioni, e constituita un'indole civile, studiosa, forte, tenera verso i fratelli, pia e cattolica, quale l'abbiam colorita, si preparino i seminaristi, ora rimotamente ed ora prossimamente, agli uffizi dell'apostolato. Non è vario e difficile e arduo abbastanza un tal ministerio, per esigere un fermo indirizzo nel tempo del noviziato? O saremo così imbecilli, da crederlo, come ai primi tempi, virtù infusa dallo Spirito Santo? Tracciamone impertanto le somme linee, dividendo il ministerio sacerdotale nelle sue tre parti, che sono: la predicazione, la conversione delle anime, il reggimento della Chiesa.

Per la predicazione io formolo questa legge: *Disporre la gioventù collo studio vero e profondo di tutte le regole che somministra l'arte difficile dell'oratoria applicata alla scienza della religione; e quindi spogliar quest'arte medesima di ogni pompa umana, perchè in essa risplenda e trionfi la sublime semplicità e la virtù divina della Croce.* La semplicità priva della scienza, forma l'ignoranza o la barbarie; la scienza adorna e forte di una nobile semplicità, si conforma al mistero della Croce, che nella sua umiliazione era la virtù di Dio ad ogni credente. Sono troppo alti i misteri dell'Eterno, per non do-

versi avvilire alla pompa di una vanità frondosa; debbono collocarsi troppo più altamente l'intelletto, il cuore e la lingua del sacerdote, di questo parlante divino, per ritrarre inspirazioni e parole degne di un Dio. Non giovano adunque al perfetto banditore della celeste sapienza, nè la sola rusticità santa, nè la sola mondana e peccatrice eloquenza: *Nec rusticus tamen et simplex frater ideo se sanctum putet, si nihil noverit; nec peritus et eloquens, lingua aestimet sanctitatem. Multoque melius est e duobus imperfectis, rusticitatem sanctam habere, quam eloquentiam peccatricem* [1].

Questa legge si suggelli coll'autentica testimonianza del grande Apostolo che investigò più profondamente il ministerio della redenzione, e ritrasse più al vivo la divina facondia del Maestro. Perocchè egli scrive ai Corinzi: « Ed io, fratelli, quando venni a voi, venni, non con eccellenza di parlare o di sapere, annunziandovi la testimonianza di Cristo. Perchè io m'era proposto di non sapere altro fra voi, se non Gesù Cristo, ed esso crocifisso. E sono stato presso di voi con debolezza, e con timore e con gran tremore. E la mia parola e la mia predicazione non è stata con parole persuasive dell'umana sapienza; ma con dimostrazione di spirito e di potenza: acciocchè la vostra fede non sia in

1 S. Hier. *ad Nepotian.*

sapienza d'uomini, ma in potenza di Dio. Ora noi ragioniamo sapienza fra gli uomini perfetti, ed una sapienza che non è di questo secolo, nè de' principi di questo secolo, i quali son ridotti al niente. Ma ragioniamo in misterio la sapienza di Dio occulta, la quale Iddio ha innanzi i secoli determinata a nostra gloria, e niuno dei principi di questo secolo l'ha conosciuta [1]. » E voleva dirci, che, elevato nelle sublimi regioni in cui rifulge il mistero della fede e dell'amore del Crocifisso, da quell'altezza stimava come un fumo la sapienza umana che si estolle e si gloria nella sua miseria. Bevendo a quella fonte, innondandogli la mente e il petto la plenitudine della luce e dell'amore, che bisogno aveva egli delle attillature e degli artifizi? Scenderà egli dal terzo cielo, per ornarsi la fronte di un fiore caduco, o mettersi in ischiera coi retori studiando le sillabe e i periodi? Eroe divino, cinto della grande armatura di Dio, fiderà l'esito delle sue conquiste ai vezzi della persona o della lingua?

Sdegnando di contaminare con femmineschi ornamenti l'alta maestà della Croce; ricordando che dalle umiliazioni era sorta la grandezza della redenzione, di cui è una perenne manifestazione il ministerio della parola; egli volle ritenere nella forma della predicazione la potenza e l'umiltà della Croce.

[1]. *I Cor.* II, 1-8.

La potenza, nella divina sublimità delle sentenze, nell'affetto e nella gagliardia invincibile dei sentimenti; l'umiltà, nei modi e nella semplicità di esporla ai volgari ed ai sapienti. Se il suo dire non ha l'onda e la soavità degli oratori, se ai delicati della terra sembra duro, spezzato ed irregolare; una virtù latente, una virtù divina, la virtù della Croce, gli tien luogo di tutto; l'amore che lo divampa, la carità che lo sprona, il nome di Gesù Cristo che rifluisce incessantemente dal cuore sulle labbra, rendono la sua parola onnipossente.

Egli parte, quest'ignorante nell'arte del ben dire, con quest'aspra elocuzione, con questa frase che sente lo straniero, egli va nella reggia delle Muse, nella pulitissima Grecia, la madre dei filosofi e degli oratori. Là, trionfando la ripugnanza del mondo, egli fonda più chiese che Platone non vi ebbe discepoli o ascoltatori. Predica Gesù Cristo in Atene, ed il più sapiente di quei senatori passa dall'Areopago alla sequela di questo Barbaro. Egli avanza le sue conquiste, e umilia a' piedi del Salvatore la maestà dei fasci romani nella persona di un proconsole, e fa impallidire i suoi giudici sui loro tribunali. Roma stessa ascolta la voce di lui; e un giorno verrà in cui la città regina dell'universo si stimerà più grande per la lettera indirizzata a lei dalla mano di Paolo, che per le aringhe famosissime del suo Cicerone.

Chi inspirava quei trionfi? Una luce, una fonte superna, a cui non attinsero mai nè la Grecia, nè Roma; e da svelarsi per tempo alla gioventù, prima che la vanità e gli esempi si affaccino a sedurla. Questa luce è lo splendore che divampa dal trono dell'eternità, dove il Crocifisso ha riportato in gloria i suoi flagelli, le sue spine, le piaghe, la croce. Quell'abisso profondo di umiliazioni e di patimenti, al quale inchinavasi un Dio, per trarne l'umanità, e restaurarla nella grazia e nella gloria; la serie dei fatti per cui adempivasi questa redenzione delle anime; i due Testamenti colle loro meraviglie, tutti i tempi, tutti gli avvenimenti, nuovi o antichi, passati o futuri, che sospirano a lei come ad un solo centro; la Giustizia che pesa la colpa, e non trovasi paga che per lo spargimento di un sangue divino; la Misericordia che lo offre, e l'uomo che lo versa; un Dio che muore e l'umanità che risorge; la Divinità che suggella in persona l'ultimo codice e l'ultima delle rivelazioni, che nè profeti, nè angeli potranno variare più mai; e finalmente i cieli che si spalancano, il gran Conquistatore che vi entra brandendo la croce, e con lui tutte le nazioni riunite nel segno e sotto il vessillo della redenzione: ecco la sfera immensa nella quale spaziava, ingrandivasi, trionfava la parola dell'Apostolo. Che potrebbe in quei campi l'opera dei retori cincischianti le lor parolette e le frasi? Aprasi invece il gran volume

del Crocifisso, nel quale Paolo studiava continuamente: *Non iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum et hunc crucifixum* [1]; mediti l'ecclesiastico quelle piaghe, entri per la regia via di quel costato nell'aula de'supremi consigli, della Sapienza eterna e dell'eterno Amore; s'illumini, s'inspiri, si accenda a quella fonte; ed allora, ritornando sulla terra e parlando ai mortali, sentirà come s. Paolo, parlerà come s. Paolo, e dirà come lui: *Sermo meus, et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* [2].

Così, entrando via via negli spiriti giovanili questa sapienza del Crocifisso, che offusca e riduce al niente la sapienza del mondo, avranno orrore d'impicciolire e contaminare con fole e frasche e ciance la maestà sublime e tremenda della santa parola. E come ai tempi dell'Apostolo si videro i più alti e cupidi intelletti, dopo essersi lungamente esercitati nelle più elevate speculazioni della filosofia, discendere da quelle aride regioni per quietar finalmente nella semplice e feconda parola di s. Paolo; così, ritornando la predicazione cattolica a quella schietta e nervosa semplicità delle forme, ed a quell'efficace altezza e lucidità di concepimenti e di affetti; si vedrebbero oggidì ancora venirla cercare

[1] I *Cor.* II, 3 — [2] Ibi, 4.

con ansietà le menti lasciate pur sempre aride e vuote dalla filosofia del secolo, e ammirare e gustare in essa *quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum*[1]. Sentirebbero i giovani che la Scrittura *lac est credentibus, cibus est intelligentibus;* che essa, senza cercar mai l'ornamento della parola, è per la bellezza dei sensi, per la virtù degli affetti, e per la proprietà e maestà delle imagini, il più poetico, il più eloquente libro dell'universo. Non piglierebbero disgusto da qualche orientalismo dello stile o barbarismo della elocuzione, come incontrò a s. Geronimo, al cui palato *sermo horrebat incultus*, perchè rimaneva nella superficie; ma quando ruppe il guscio che nascondeva quella manna divina, egli attesta: *Tanto dehinc studio divina legisse, quanto non ante mortalia legeram.* Ed ammoniva: *Crebrius lege, disce quamplurima; tenenti codicem somnus obrepat, et cadentem faciem pagina sancta suscipiat*[2].

Ora poi se la delicatezza e l'infermità del secolo pretendono che si adorni la parola divina, la mente così radicata nella potente filosofia del Crocifisso, saprà distinguere il condimento che alletta, e la solidità del cibo che nutre; e le ricchezze dell'Egitto renderà sì pure e sante che servano alla glo-

[1] I *Cor.* II, 9. — [2] Hier. *ad Eustoch.*

ria del Dio d'Israele. Ma nella temperanza di quelle spoglie straniere, risuoneranno con tutta la loro terribile maestà gli oracoli del Sina e del Calvario; il pastore (ed ogni predicatore è in quell'atto il pastore delle anime) proclamerà, qual Mosè uscito appena dal divino colloquio, i decreti e la legge dell'Eterno; e le inspirazioni della sua carità renderanno amabile la gravità dei comandamenti.

Se la gioventù non si ritempra fortemente in questa sapienza; se i primi pastori, i maestri e i direttori di qualunque nome, non la muniscono, non la circondano di un'egida potente contra le invasioni della consuetudine; se non s'intimerà e scolpirà con forza in tutti gli spiriti il precetto fondamentale dell'Apostolo: *Non enim nosmetipsos praedicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum... ut sublimitas sit virtutis Dei, et non ex nobis* [1]; se non si avrà cuore di proclamare ai confratelli ed al mondo: *Non enim sumus sicut plurimi, adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur* [2]; giacerà spezzata nelle mani del sacerdozio la celeste spada che conquistava il mondo alla scienza, alla civiltà e alla fede.

[1] II *Cor.* IV, 5, 7. — [2] Ibi, II, 17.

CAPITOLO XIV.

Mezzi efficaci per indirizzare la mente e il cuore della gioventù alla conversione delle anime.

L'altro cardine del ministerio sacerdotale è la conversione delle anime; quella stessa che il giovinetto Gesù pubblicava nel tempio fra i dottori: *Spiritus Domini super me: propter quod unxit me, evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde* [1].

Ora, la conversion delle anime è fatto sì grande, che a produrlo non basta la parola, ancorchè divina, dell'Evangelio. Perchè, avvicinando le due grandi epoche dell'umanità, la creazione e la redenzione, vediamo che la parola di Dio creò il mondo, ed a riscattarlo non bastò la parola, ma fu chiesto da Dio il vivo sangue di un Dio. E questo Dio con quanta amabilità non portava egli stesso la parola del Padre ai mortali? Eppure non fruttò la sua parola, finchè non l'ebbe consecrata nel suo sangue. Vivo, l'udirono poche turbe della Giudea, lo tradirono o vacillarono i suoi più confidenti, gli altri si rivoltarono e lo confissero ad una croce. Ma appena quel patibolo fu intriso di sangue, tosto l'ignominia fu convertita nella gloria, la debolezza

[1] Luc. IV, 18.

nella forza; e la voce del Crocifisso, suonando con impero in tutte le anime, convertì l'universo. Qual mistero è questo mai? L'intendano i successori, l'intendano gli aspiranti a quel terribile ministerio: il riconquisto delle anime doveva essere, e sarà sempre il frutto dei patimenti e del sangue.

Non si spaventi la delicatezza, che è pur tanta nel clero; chi vuol coglier fiori, non si accosti al Calvario, dove germogliano le spine e le croci; e noi, cui un vincolo divino costringe a salir quella vetta, studiamo risolutamente quest'ordinazione della Providenza, come un capitano studia le vie e il terreno della battaglia, e presentiamo in tutta la sua tremenda nudità questa ordinazione divina a coloro che ci son dati a guidare per la stessa via.

Adunque la parola del Verbo fruttò universalmente la vita delle anime, quando si avvalorò per lo spargimento del sangue. Perchè era ordine della Providenza che Gesù Cristo parlasse ad un tempo in due luoghi differenti: sulla terra e nel cielo; agli uomini per illuminarli, al Padre per placarne l'offesa e dissuggellare la fonte delle grazie. Ed egli parlò agli uomini colla parola, ed al Padre colle sue piaghe. Finchè, nel corso della sua vita mortale, si contentò di spargere la semente della parola, la terra che l'accoglieva fu sterile ed ingrata. Ma quando si volse al cielo e mostrò le sue piaghe, allora si levò un grido di misericordia, scese la

grazia come una fecondante rugiada, e la terra diede il frutto in abbondanza. Egli l'avea predetto: Quando io sarò levato da terra, e la terra avrà bevuto il mio sangue, allora trarrò a me l'universo: *Omnia traham ad meipsum* [1]. Dietro lui, gli Apostoli mischiarono il loro sangue col sangue del Calvario, e la loro voce mosse la terra e il cielo. Poichè la redenzione era scaturita dalla Croce, essi la portarono vittoriosa e trionfante per tutto il mondo: ma non già impressa in marmi od in metalli, bensì nelle loro carni, abbandonando i corpi ai tiranni, perchè il loro furore vi scolpisse una imagine viva di Gesù Cristo crocifisso.

Da un tal fatto surge per tutto il clero, basso e alto, ricco o povero, titolato o senza titoli, incipiente o provetto, questa verità capitale: *il ministero degli Apostoli fu una continuazione della passione e della morte del Redentore; ed il ministero sacerdotale di tutti i tempi dovrà essere, per giusto titolo di origine e di successione, una continuazione perenne dei patimenti tollerati dal Redentore e dagli Apostoli.* Ci è noto quale sia stata la carriera di Gesù Cristo rispetto alla conversione delle anime; continuiamo in quella degli Apostoli.

S. Paolo, in nome di tutti gli Apostoli, diceva ai Corinzi: « Noi portiamo per tutto il mondo la pas-

[1] IOAN. XII, 32.

sione di Gesù Cristo impressa nel nostro corpo: » *Mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes* [1]. E più espressamente ai Colossesi: « Io voglio adempire in me quello che manca alla passione del mio Salvatore: » *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi* [2]. Che mancava alla passione del Maestro? Nulla manca alla dignità e alla plenitudine intrinseca del suo valore: però, giusta il senso dell'Apostolo, manca qualche cosa all'estensione e al frutto di quei divini patimenti. Cristo avea sofferto in Gerusalemme, cioè in un luogo ed in un tempo solo; ora, siccome la conversion delle anime è tutta nella virtù della croce, così è d'uopo che nella persona de' suoi ministri egli soffra in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo, per convertire tutto il mondo alla Croce. Mancava dunque alla passione del Salvatore, che ella uscisse dalla Giudea e si diffondesse nell'universo: ciò adempivano gli Apostoli, portandola colla parola, e rinnovandola ed estendendola colla realtà del patimento; parlando, come il Maestro, agli uomini colla voce, e in un tempo a Dio coi loro patimenti. Il clero sottentra in questa missione apostolica; egli potrà violarla nel fatto; ma non mai potrà cangiarne l'essenza, nè variare i mezzi delle sue vittorie.

Gran verità, grande esempio è la storia di tutti

[1] I *Cor.* IV, 10. — [2] *Coloss.* I, 24.

i secoli: la Chiesa trionfò per acquisto di virtù e di anime, secondo la misura delle sue persecuzioni e de' suoi patimenti. Comincia la persecuzione del Sinedrio, e la Giudea si converte alla Croce. Paolo è battuto per mano del carnefice e incarcerato a Filippi: e un terremoto scuote la prigione, come già il Calvario; e si aprono le porte, come una volta le tombe; ed il custode cade a' piedi di Paolo, come il Centurione appiè della Croce[1]. Paolo ha patito, ha cominciato spargere il sangue, e si esalta la sua virtù, e per quei patimenti piglia speranza di convertire la celebre e popolosa Tessalonica; nè fu vana la speranza: *Ipsi scitis, fratres, introitum nostrum ad vos, quia non fuit inanis; sed antea passi, et contumeliis affecti (sicut scitis) in Philippis, fiduciam habuimus in Deo nostro, loqui ad vos evangelium Dei*[2]. Mirabile Apostolo! Gli altri eroi fondano nella forza le loro conquiste; Paolo nei flagelli e nel sangue. Andiamo, parmi intenderlo dire all'uscir di Filippi, andiamo a Tessalonica; grandi patimenti ci danno diritto e ci lastricano la via a disegni grandi; essi parlano a Dio in favor delle anime; novelle piaghe prenunziano novelle conquiste. Con tal risoluzione vola per tutta la terra, portando ovunque la Croce di Gesù; sempre minacciato, sempre inseguito con una rabbia impla-

[1] *Act.* XVI. — [2] I *Thessalon.* II, 1, 2.

cabile; per trent'anni sempre nuovi travagli e nuovi pericoli; naufragii per mare, insidie per terra; odio fra i Gentili, furore fra i Giudei; calunnie ne' tribunali, nella Chiesa stessa tradimenti da' falsi fratelli, supplizi per tutte le città, ch'egli sparge di sudori e di sangue. Finalmente, volendo il Salvatore abbattere a' suoi piedi la superba Roma, e fondarvi quella Chiesa che in ogni tempo sarà la luce e la madre delle altre, non bastano più le gocce, non più i ruscelli, ma richiedesi tutto il sangue di Pietro e di Paolo.

Le contingenze dei tempi e dei secoli hanno potuto variare la qualità dei patimenti. Sangue fu richiesto sempre e si richiede per innalberare su terre barbare la Croce; sangue per ritener la fede negli irreligiosi delirii delle nazioni retrocedenti al Paganesimo; ma altro sangue dovranno spargere i ministri di questa fede, anche nelle età più pacifiche, per ottenere un qualche successo nella conversione delle anime. Questo sangue è l'annegazione perpetua di tutto l'uomo, forse più difficile a conseguire che la stessa corona del martirio; sono le noie mortali, le spine, le croci, per le quali si esercita il ministero delle anime; sono le virtù eroiche del sacerdozio, le contraddizioni e le tempeste che pure bisogna vincere o soggiacere da vile e da infedele, e che l'Apostolo, sapendole per prova, ci ha sì ben colorite: « Non dando materia d'offesa o

di scandalo in cosa veruna, acciocchè il ministerio non sia vituperato. Anzi rendendoci noi stessi approvati in ogni cosa, come ministri di Dio, in molta sofferenza, in afflizioni, in necessità, in distrette; in battiture, in prigioni, in turbamenti, in travagli, in vigilie, in digiuni. In castità, in iscienza, in pazienza, in benignità, in ispirito santo, in carità non finta; in parola di verità, in virtù di Dio, con l'armi della giustizia, a destra ed a sinistra. Per gloria e per ignominia, per buona fama e per infamia. Come seduttori, eppur veraci; come sconosciuti, eppur conosciuti per servi del vero Dio; come morenti, eppure ecco viviamo; come castigati, ma pur non messi a morte. Come contristati, eppur sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppur lieti quasi possedendo ogni cosa [1]. » Ecco il sangue col quale dee aspergersi la terra del più pacifico apostolato, versandolo quasi a goccia a goccia le viscere dell'anima, perchè si disserri la fonte delle grazie, e dian frutto di virtù le anime da noi coltivate.

Questa dottrina è grave, cruda, spaventevole ai delicati del santuario. Ma ella è divina, e bisogna pure affrontarla e guardarla in faccia; bisogna pure presentarla nitida e svelata a chi sale per la via dell'altare. Eppure la gioventù si lascia correre al

[1] II *Cor.* VI, 3-10.

sacrificio come le vittime antiche, gli occhi bendati, e coronate di fiori. Toglietc questa fascia fatale, illuminate gli spiriti, svelate la carriera. « Io non so, gridava Tertulliano alle donne cristiane, non so se mani accostumate alle armille, reggeranno al peso delle catene; se piedi ornati di morbidi calzari, si avvezzeranno al travaglio de' ceppi; e temo forte che una testa coperta di reticelle, di perle e di diamanti, non lasci pur luogo alla spada. » E così io non so, se la mollezza del secolo, che forse non fu mai più grande e più squisitamente da femmina in veruna età cristiana, trasportata nel tirocinio ecclesiastico, e se non culta, certamente non estirpata da una disciplina illustre, magnanima ed apostolica; non so, io dico, se ella reggerà, non già al taglio delle spade, ma alle virtù sublimi ed ai sacrifizi che impone il sacerdozio; alle fatiche lunghe e laboriosissime della scienza, le quali crocifiggono il corpo e lo spirito, e costano più caro che i digiuni e le sanguinose discipline; ed in una parola a tutte le trafitture ed ai travagli del ministero, descritti testè dall'Apostolo. Quel che vediamo e deploriamo si è che fra tanto splendore del culto, con tanta predicazione e amministrazione di sacramenti, con tanta milizia ecclesiastica e ogni maniera di soccorsi religiosi, pure si oscura la fede, langue l'eroica virtù del Cristianesimo; e fra un'immensa attività di speculazioni terrene, di scienze e di commerci, vie più

si allontanano dal vivere sociale i pensieri del cielo e dell'eternità. Sarà forse perchè noi, redentori delle anime, ce la passiamo coll'esercitare la parte esterna del ministero senza l'interna; col parlare agli uomini sulla terra, senza parlare a Dio nel cielo coll'orazione, colla mortificazione, col sangue dell'anima che sono le lagrime della compunzione sparse tra il vestibolo e l'altare, i gemiti del dolore per le colpe nostre ed altrui? Se io l'affermassi offenderei qualcuno? o non offenderei piuttosto la verità col tacerlo? E se, cercando la prima cagione di un tal ministerio che abbandona spietatamente le anime nel mentre che pare intento a salvarle, io la vedessi nell'educazione giovanile, la quale, debole per altri lati, fosse poi eccellentemente nulla nell'informare gli spiriti, nell'indirizzarli e avvalorarli come buoni apostoli e sulla traccia degli antichi tempi nel penoso acquisto delle anime; direi vero? Questo vero sarebbe ascoltato, sarebbe seguito? La frivolezza, che già invase tanta parte di noi, non alzerebbe le spalle, non trincerebbe la questione con un mirabile sorriso?

Dio non lo voglia! Ed io son certo che sarà stimato degno di molte investigazioni e di una grave soluzione un problema che tocca sì al vivo le anime, la religione, Iddio.

CAPITOLO XV.

Sapienza che dee precedere e accompagnare il reggimento delle anime.

Ai ministerii particolari segue il pubblico reggimento delle anime, al quale dee pure disporsi con illuminata sapienza la gioventù ecclesiastica. Perchè, se un principe terreno vuole educati in ciò che loro appartiene il suo successore ed i ministri, permetterà la Chiesa che il governo di una greggia si affidi a giovane che, per ogni cosa, ha imparato a masticare o recitare le conclusioni della teologia? Non è *ars artium regimen animarum?* non solo nel foro della coscienza, ma nell'esercizio dei pubblici uffizi, o puramente spirituali o connessi ai civili? Qual moderazione, quanta prudenza e previdenza son richieste nel governo di una semplice parrocchia? Perchè la stessa popolazione adora un parroco e bandisce la croce all'altro? Perchè l'ordine, il culto, la disciplina del clero, la scienza e la pietà ecclesiastica, tutte insomma le virtù cristiane ed apostoliche fioriscono a certi tempi in una diocesi, e languono e appena son vive in certi altri? Non conviene ritrarsi da questi spettacoli, bisogna fissarli, paragonarli, cercarne le cagioni; le quali cagioni son nelle persone dei reggitori, e le persone son tali e quali le ha formate l'educazione. Ora

un'educazione vuota lascia vuoti i cervelli ed i cuori; e vuòti gli uffizi, che non si riempiono col corpo, ma colla mente e coll'opera; ed in campo vuoto fruttano i cardi e la zizzania.

È ben dovere che noi portiamo la mano su questa piaga se vogliamo sanarla. Ch'ella sia più o meno dilatata, non mette conto il cercarlo. Un solo paroco, il quale riputasse coraggio la sua imprudenza, forza la sua impetuosità, zelo l'ardenza della sua passione, severità evangelica la sua rusticità; onore i puntigli, esattezza i litigi, decoro del ministero il non pazientare un'offesa; non sarebbe una gran ruina per le anime, e un orribile vitupero al corpo della Chiesa? Si miri questa popolazione, senza esempio di virtù, senza stimoli, senza confidenza nel pastore, senza sacramenti, senza affetto alla religione; e poi dagli effetti si riascenda alle cagioni. Si riascenda a quel seminario, a quei direttori che hanno lasciato crescere sotto i loro occhi e nel loro seno questa pianta malvagia che ora sparge il veleno e la desolazione; senza pensare alla necessità di una scuola che appiani la via, illumini, instituisca e consolidi gli spiriti nel governo delle plebi, segni i buoni e proscriva gl'inetti. E così, riunito l'effetto alla cagione, si dica se una instituzione, non solo teologica, non solo pia, ma ricca di quell'alta prudenza che armonizza e regge con soavità e con forza gli spiriti, non sia un bi-

sogno speciale di questi tempi, in cui veleggia tra mille scogli il pastoral ministero.

Fondamento di una tale instituzione sarebbe quello che lo stesso Cristo poneva agli Apostoli: *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur. Vos autem non sic: sed qui maior est in vobis, fiat sicut minor; et qui praecessor est, sicut ministrator* [1]. Ed egli che era il Pastor buono ed il Principe dei pastori, offriva se medesimo per conferma e per modello: *Nam quis maior est, qui recumbit, an qui ministrat? nonne qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat* [2]. Onde veniva a dire che il governo spirituale compartito alla sua Chiesa, non ha la grandezza nè il fasto di cui fa pompa la maestà terribile dei principi della terra. Perciocchè il governo della Chiesa è fondato nella carità: la quale piglia tutte le forme, e comanda ne' pastori e ubbidisce ne' fedeli; ma o comandi o ubbidisca, ella è sempre carità. Ora « la carità è lenta all'ira, è benigna; la carità non invidia, non procede perversamente, non si gonfia; non opera disonestamente, non cerca le cose sue proprie, non s'innasprisce, ma congioisce della verità; sofferisce ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sostiene ogni cosa; la carità non iscade giammai [3]. »

[1] Luc. XXII, 25, 26. — [2] Ibi, 27. — [3] I *Cor.* XIII, 4, 8.

Dunque il governo ecclesiastico non è borioso nè violento, modesto è il suo comando, dolce e pacifica la sua autorità. Non è già una dominazione: *Principes dominantur, vos autem non sic;* ma un consorzio, una fratellanza, un'affettuosa e riverente amministrazione di una tutto pura e celeste carità. *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem; iuvenes, ut fratres; anus, ut matres; iuvenculas, ut sorores, in omni castitate* [1]: ecco la famiglia cristiana, ecco il suo pastore, ecco il suo padre. Volete vedere il suo principe spirituale? Esso è il Pontefice Massimo, che tiene le chiavi delle anime e del cielo, e in tanta podestà s'intitola il Servo dei servi, *Servus servorum Dei*. Egli soprasta e raccoglie nell'unità del comando tutti gli altri pastori; eppure in una sublimità che non ha pari al mondo, egli ama per ogni fasto l'umiltà dell'esortazione, cui, sotto il semplice nome di anziano o seniore, dirige ai seniori suoi confratelli nel sacerdozio: SENIORES *ergo, qui in vobis sunt, obsecro* CONSENIOR [2]. E questo principe dei seniori che velava con tanta umiltà la grandezza del suo principato, proscriveva la dominazione: *Neque ut dominantes in cleris* [3].

Questa mansuetissima carità leverebbe dagli animi quella ruggine che li rende aspri e duri al comando; leverebbe le pretese, gli urti e le discor-

[1] 1 *Tim.* v, 1, 2. — [2] 1 *Pet.* v, 1. — [3] Ibi, 3.

die, levando l'arroganza che le genera; farebbe più veneranda, perchè più evangelica, la maestà del governo; imiterebbe la onnipotente virtù di quel Dio, che, potendo colla forza, pure ci domina e ci piega come per una specie di riverenza: *Tu autem, Dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas, et cum magna reverentia disponis nos* [1].

Ha pure diversi gradi questa nobilissima e potentissima carità. Ella pensa che tanto più sarà vivo e solido il suo governo, quanto più ella si abbassa, s'infievolisce e s'inferma per curare e portare gl'infermi. Perchè Gesù Cristo, che ne è l'originale, venendo regnare sugli uomini, ha voluto prenderne le infermità. Nel qual modo i pastori debbono essi pure pigliar le debolezze della greggia; e siccome il figliuol di Dio è un pontefice pietoso e fattosi compagno delle nostre infermità, così ogni pastore e sacerdote senta le debolezze de' suoi fratelli, e ne sollevi le infermità col parteciparle. E così il grande Apostolo, pieno di questo spirito evangelico, si faceva servo di tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo: *Omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem* [2]; ed infermo cogli infermi, e tutto a tutti: *Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* [3]. Ecco la radice, ecco i frutti del suo apostolato!

[1] *Sap.* XII, 18. — [2] I *Cor.* IX, 19. — [3] Ibi, 22.

Nei sublimi concepimenti della fede, nelle magnifiche virtù del Cristianesimo, è pur necessità ritornar sempre ai detti e agli esempi di quest'Apostolo. Ne' travagli che gli cagionava il governo di tante chiese, *sollicitudo omnium ecclesiarum* [1]; nella violenza di tante persecuzioni, *facti sumus sicut oves occisionis* [2]; agonizzando quasi ogni giorno, *quotidie morior* [3]; egli s'impone volontariamente la cruda necessità di guadagnarsi la vita col sudor della sua fronte, *operantes manibus nostris* [4]. Non vanti più Roma i famosi conquistatori che appendevano all'aratro gli allori del trionfo; il conquistatore della Gentilità, l'Apostolo del nuovo mondo, che scende dal terzo cielo, restaura l'universo e ciba il frutto delle sue mani, quale spettacolo agli uomini, agli angeli e a Dio! Ma perchè sì rigida astinenza? Perchè quel tenace proposito? *Evangelium praedicans, sine sumptu ponam Evangelium* [5]. Risponde mirabilmente s. Agostino: *Infirmorum periculis, ne falsis suspicionibus agitati odissent quasi venale Evangelium, tamquam paternis maternisque visceribus tremefactus hoc fecit* [6]. Quale carità! Egli teme un impedimento all'Evangelio di Gesù Cristo: *Ne quod offendiculum demus Evangelio Christi* [7]. Egli teme che i pusilli stimino opera venale l'apo-

[1] II *Cor.* XI, 28. — [2] *Rom.* VIII, 36. — [3] I *Cor.* XV, 31. — [4] I *Cor.* IX, 22. — [5] I *Cor.* IX, 18. — [6] *De opere Monach.*, n. 13. — [7] I *Cor.* IX, 12.

stolato dell'Evangelio; è un puro sospetto, ch'egli avrebbe smentito colla sua celeste vita; pure a quella imagine, si turbano e si straziano le sue viscere paterne, anzi materne, che è l'ultima espressione dell'amore; e veglia e suda in un'arte fabbrile, per allontanar dalla sua greggia l'imagine di quel pericolo. Così egli sentiva le infermità de'suoi figliuoli! E così le partecipava: « Chi s'inferma, senza che io m'infermi con lui? chi si scandalizza, senza che io sia straziato e consunto dal dolore? » *Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror* [1]?

Si continui la via entrando nei particolari uffizi di quest'uomo divino. Incontrava egli spiriti ignoranti e semplici? E 'l Maestro delle Genti scendeva dal terzo cielo per offrire un latte materno alla tenerezza della loro fede. Coi pentiti e piagnenti, piangeva di consolazione, e divideva con gaudio affettuoso le lagrime della loro penitenza; su gl'indurati piangeva ancora, e s'ingegnava di ammollirli coi sospiri. Nelle sue persecuzioni, egli pativa per se solo; ma nelle sventure dei fedeli pativa per tutti, come il suo cuore fosse il cuore di tutta la Chiesa, *cor Ecclesiae;* anzi pativa come s'egli solo fosse tutta la Chiesa: *Tamquam ipse universa orbis Ecclesia esset, sic pro membris singulis discruciabatur* [2]

[1] II *Cor.* XI, 29. — [2] S. IOAN. CHRYSOST. *in Ep.* II *ad Cor.*, Hom. XXV, n. 12.

Egli non teme nulla, neppur la morte, purchè consumi il corso della sua amministrazione. Condotto alla torre Antonia, predica dagli scaglioni e intenerisce le turbe; nella carcere converte i prigionieri e le guardie; predica sul mare, e guadagna a Cristo i naviganti; appena libero da un tumulto, ricomincia le predicazioni, nè guarda alle minacce dei lapidanti; evangelizza per la mano di Luca, catechizza per la bocca di Tito e di Timoteo; e dalle stesse sue catene piglia argomento da tener in fede le anime: *Ego Paulus vinctus Christi* [1]. È meschina l'apparenza del suo corpo, *praesentia corporis infirma;* ma secondo l'opportunità, e non mai secondo la passione, è grave il comando, alta e potente la parola, *epistolae graves et fortes* [2].

In questa carità soave, paziente, operosa, universale, congiunta con una notizia esatta delle ecclesiastiche discipline e con uno studio perenne degli uomini e delle loro debolezze, io ripongo quel magnifico tesoro donde il buon pastore ricaverà la forma compiuta di quel dolce e potente ministero che per vie sì moltiplici invita e porta le anime a Gesù Cristo: *Excitate in vobis amorem, fratres..... si amatis Deum, rapite omnes ad amorem Dei..... rapite quos potestis, hortando, portando, rogando, rationem reddendo; cum mansuetudine, cum lenitate*

[1] *Ephes.* III, 1, IV, 1; *Coloss.* IV, 3; II *Tim.* 1, 8; *Philem.* 1, 9.
[2] II *Cor.* X, 10.

rapite ad amorem. Et vos amate Christum..... arripite, adducite, attrahite quos potestis [1]. Ma l'esercizio e le applicazioni quasi infinite di questa carità, richieste dalla varietà infinita dei luoghi, dei tempi e degl'individui, esigono un noviziato, una scuola, un fermo e perspicace ammaestramento, perchè la cosa più rara del mondo è un pastore che ripigli la confidenza e la signoria degli spiriti, quando le abbia una volta perdute. Dunque è indispensabile un'aggiunta all'educazione ecclesiastica. E consisterebbe in ciò che tutti i superiori del seminario concordemente si travagliassero a fondare in tutti gl'individui, e per intiero, quell'indole clericale che sin qui venne delineata; e quindi il più pio e dotto e sperimentato uomo della diocesi, il quale ritraesse la carità e la forza, la prudenza, la sapienza evangelica, e la forma apostolica dei primi tempi con tutte le aggiunte che desidera l'età presente, in un convitto da ciò, colle applicazioni della morale e dell'ascetica cristiana, desse alle menti ed ai cuori, ai pensieri, agli affetti e alle opere, quell'indirizzo e quella perfezione onde si constituisce la sapienza amministrativa delle plebi cristiane. — Sarebbe la grande scuola, e il tirocinio che preludierebbe alla pratica; in esso si formerebbero non gli oziosi disputanti, ma i pastori, gli apostoli, i salvatori delle anime. Nella quale sentenza, come è l'epilogo, così è il fine di questa terza parte.

[1] S. Aug. *in ps.* 33 *et* 96.

LIBRO IV.

Da quali fonti debba discendere una educazione del clero, vitale e adequata.

CAPITOLO I.

Progetto per formare buoni superiori e conseguire un governo uniforme, savio e permanente de' seminarii.

Ecco disegnati a tratti larghi, ma talvolta profondi, i lineamenti della educazione morale e fisica del clero. Ora, riflettendo fortemente il pensiero, domando a me stesso: A qual punto di perfezione o di debolezza è il governo de' seminarii? sono essi una corona di gloria ovvero una piaga nel corpo della Chiesa? La futura generazione vedrà uscir da questi tabernacoli d'Israele anime potenti in pa-

role ed in opere, capaci di frenare il torrente che soverchia? Non so. Ciò so veramente che tutto il bene e tutto il male della religione e della società scaturiscono da questa fonte; ciò so ancora che non mai altra stagione domandò più imperiosamente il senno e la vigilanza de' vescovi. Un fatto poco favorevole emerge fra gli altri, e io debbo segnalarlo.

Appena trovansi menti e anime apostoliche, le quali vogliano e sappiano consecrarsi degnamente ad una sì gran missione. Lasciamo da parte le belle ed onorevoli eccezioni; parliamo in generale. Se i rettori eleggonsi fra i canonici, essi guardano allora il rettorato come una specie di *sinecura*, che loro conferisce di più l'alloggio, la tavola, qualche stipendio e l'onore del titolo; se dagli ordini inferiori, tosto mirano ad un canonicato, e, conseguitolo, diventano come i primi. Fra loro ed i seminaristi, quasi non altra abitual relazione che al refettorio ed a qualche raro e breve esercizio; lo spirito ecclesiastico, la maniera d'infonderlo, o non sanno o non vogliono prenderne la fatica e la sollecitudine; sgravandosi di ogni peso negli inferiori, primeggian nel cogliere i frutti, e concedono agli altri i sudori e le spese della coltura. Del qual vivere delizioso farebbe meraviglia che niente ritraessero i ministri inferiori: ma, ancorchè questi adoperassero per coscienza, certo è che a quella comunità mancherebbero il cuore e la mente. E colmerebbe tanta

sciagura la niuna conformità e stabilità del comando: perchè i rettori che sottentransi, non avendo concepito un comune e fermo sistema di educazione, e chi meno sa e fa volendo più apparire, la comunità sarà travolta di precipizio in precipizio.

Eccellenti pur vi sono, diciamolo per onore del grado, per gloria del ministero; se rari, tanto più degni della confidenza dei vescovi e della pubblica estimazione. Pochi però siano o molti, non è uffizio nostro il cercarlo, sibbene il proporre con qual rimedio si potrebbe antivenire o sanare una tal piaga quando che fosse per accadere.

Ogni coltura, perchè sia forte, sapiente, efficace, vuole negli educatori un sistema ragionato, uniforme, tradizionale; e per averlo tale fa d'uopo attingerlo da una fonte. Questa fonte sarebbe una congregazione di ecclesiastici eminenti per pietà e per sapienza, i quali intendessero a ritrarre nella mente e ad esprimere nella loro vita comune la sublimità e la forma dello spirito ecclesiastico; a studiarne tutte le parti; a colorirne un disegno e quasi un'arte da instituire e formare i novelli. Dall'opera di quegli egregi comincierebbe scaturire un criterio illuminato, e un sistema ben costrutto di educazione, perchè frutto di consigli, di sperienze e di meditazione. Ecco aperta la fonte: e l'apersero, per l'Africa s. Agostino, e per la sua diocesi s. Carlo Borromeo. Continuandosi quelle fatiche, sempre

intese al miglioramento della ecclesiastica educazione, l'instituto si avanzerebbe di dì in dì al vertice della perfezione. Là i vescovi o troverebbero formati, o invierebbero per formarsi capaci del loro uffizio, coloro che essi destinassero al governo della loro cara e giovine milizia. Due beni risulterebbero: 1° il fare per ragione e con utilità ciò che ora si fa per caso; 2° il farsi da tutti, e costantemente, e direi tradizionalmente, ciò che ora da ogni rettore o superiore si fa per balzi e senza uniformità, mentre in quel caso, variando le persone, non varierà mai il reggimento della comunità.

Fin nei secoli più rimoti incontransi di simili esempi. Tra le scuole monacali fiorivan talune che alle altre somministravano i maestri sì nella disciplina che nella scienza, e avvenne il medesimo nelle scuole episcopali. Surte le università, come ad esse si concorreva per l'acquisto della scienza, perchè non sarebbe stato utile e bello il far sorgere altri istituti, e quasi altre università per l'acquisto e per il pratico e formale insegnamento della disciplina e della pietà clericale? Forse quegl' instituti avrebbero salvato i seminarii, il clero, la religione, l'Europa dall'orribile catastrofe del secolo sedicesimo. Certamente, animato da questa nobile idea, un uomo grande e santo ha restaurata l'educazione chericale nella Francia. Questi è l'Olier. Il quale per l'esperienza raccolta nelle sue missioni aposto-

liche, e aiutato dai consigli e dall'opera di s. Vincenzo di Paoli, di Richelieu, dei famosi gesuiti Hayneuren e Saint-Jure, e di alcuni vescovi, instituì il celebre seminario di San Sulpizio. Questo germe si dilatò in breve, e divenne non tanto modello, quanto scuola universale di educazione per tutto lo Stato. In esso Fénelon prendeva le mosse e le inspirazioni della sua carriera. In meno di un mezzo secolò, uomini formati a questa scuola ripararono e diressero i seminarii di quasi tutta la Francia. Tanto fu sentita e acclamata la sua utilità, che al sommergersi delle altre congregazioni, ella soprastette alla tempesta; e fruttò e frutta al presente missionari caritatevoli, maestri dottissimi, e sapienti moderatori della giovanile educazione per le varie diocesi delle Gallie. *J'ai vu des saints*, *j'ai vu des martyrs*, mi scriveva di là un giovane Savoiardo, cinto la fronte di duplice alloro, specchio di virtù e di scienza, che, per impeto di fede apostolica, sta ora cangiando le delizie dell'ammollita Europa con gl'immensi ghiacci della Groenlanda. Anima benedetta, a me più amico che discepolo, gli angeli ti portino sulle loro ali; tu farai de'santi, tu rinnoverai la fede verginale degli Apostoli, e forse sarai martire alla tua volta. Ma quella virtù era frutto di cultori che la infondono coll'esempio e colla parola, assidui, laboriosi, continui sul campo delle loro fatiche; giunti al colmo di quella virtù regina

che è l'annegazione di se stesso; possessori e maestri della carità per quelle alte ragioni che sanno crearla e persuaderla; uomini insomma a cui nulla sono il mondo e la vita, tutto Iddio e l'eternità.

Quando si moltiplicasse per ogni dove una tale instituzione, sotto gli auspicii immediati de' vescovi nazionali, presiedente la grande idea dell'unità romana, allora si travaserebbe con facilità la purezza di quegli spiriti apostolici, si formerebbero gli ottimi direttori, fiorirebbero le comunità ecclesiastiche, il giovane clero prenderebbe voli degni della gran missione, trionferebbero la fede e la carità, la voce del sacerdozio risuonerebbe sulle nazioni come ai primi dì dell'Evangelio, spirerebbe dall'alto un'aura divina, ricreatrice dell'universo.

Svegliamoci: non ci allettino i trionfi della fede in terre selvagge, se prima non la rialziamo o fortifichiam nel suolo de' nostri avi. La maravigliosa Propaganda di Roma che spiega le ali dovunque segna un vestigio l'umanità, a noi che restiamo sia modello di un'altra Propaganda che formi apostoli per le nostre città e famiglie: acciocchè non istecchisca la veneranda religione, seminata e culta con tante fatiche dai nostri precessori.

CAPITOLO II.

Importanza e pericoli del vescovo, considerato come inspiratore, esemplare e duce della instituzione ecclesiastica.

Bella, augusta, forte, nè mai dispotica è l'ecclesiastica gerarchia: la suprema autorità pontificale degnasi nelle gravi deliberazioni ponderare il suffragio della più savia e più magnifica assemblea del mondo; a' vescovi, principalmente nelle conciliari adunanze, assiste col senno e colla parola una congrega di seniori; alla scienza poi concedesi libero campo di ventilar sulla norma tradizionale e cattolica le ragioni del credere e dell'operare. Il che avviso per far sapere a' maldicenti, che non l'arbitrio ma la suprema ragione presiede al reggimento cattolico, e perchè conosca il lettore che nel tracciar questo capitolo io non esco dall'orma, raccogliendo dai prudenti e da' santi del Cristianesimo quel tanto che io dirò colla riverenza e colla umiltà di un privato.

Nasce adunque dall'organismo cattolico che il vescovo sia il primo dotto, il primo santo, il primo esperto, non delle ragioni del mondo ma delle ecclesiastiche, fra tutti i pastori della sua greggia. Egli modello, egli fonte di educazione ecclesiastica, cioè di dottrina e santità, perchè da quella pleni-

tudine si derivi e si diffonda in altrui: e se non sia, certo non ne ritrarrà la greggia, come, spento il sole, non avrà lume la terra. Quindi il gran vescovo di s. Agata diceva nella semplicità e nella efficacia della sua parola: « Persuadasi ogni vescovo che nel ricever la mitra si addossa grandi pesi sulla coscienza: onde, se vuol salvarsi, è necessario che nell'entrare al suo governo risolvasi di abbracciare una vita non agiata, nè di riposo, ma una vita di croci, di stenti e di fatiche; vita che s. Giovanni Grisostomo chiama *pelagum laborum et aerumnarum abyssum* [1]. » E pelago di lavori e di pericoli sarebbe al vescovo ciò solo: L'informare nella sapienza, nella santità, nella prudenza apostolica i maestri e i duci inferiori delle plebi. Al che io penso rivolgesse principalmente il pensiero s. Agostino quando pronunciava sì difficile il salvarsi ad un vescovo, e s. Giovanni Grisostomo quando soggiungeva: *Non arbitror episcopos multos esse qui salvi fiant*, *sed multo plures qui pereant* [2]. La qual sentenza è sì comentata da s. Alfonso: « Qui parla il santo di quelli che son veramente chiamati al vescovato e costretti ad accettarlo; degli altri poi che l'ambiscono e lo cercano, egli parla altrimenti e dice: *Miror si salvari potest aliquis rectorum* [3]. » Se in ciò il santo esageri troppo, io non so; so bene

[1] S. Alf. de Lig., *Rifless. utili a' vescovi*, cap. II, § 9.
[2] *Hom.* 3, *De Rect. ap.* — [3] *De reg. mon.*, cap. 13.

che il pontefice Pio V nell'essere eletto papa si vide tremare e impallidire, ed interrogato perchè, rispose così: « Essendo io religioso aveva grande speranza della mia salute; fatto vescovo, cominciai molto a temerne; ora, divenuto papa, quasi ne dispero [1]. »

Così ragionavano i santi, vale a dire i savi, i maestri, i più esperti conoscitori delle cose divine, dalle cui pedate chi trasvia, perisce. Stimavano que'sommi, che quanto è più alta la dignità, tanto è più difficile il pareggiarla coll'eminenza della dottrina e della carità; che a loro conveniva, non sol di precedere, essi primi nelle fatiche e ne'cimenti, le milizie del Signore, ma di formarle intelligenti e valorose colla potenza della mente, della parola e degli esempi, *forma facti gregis ex animo* [2]; e che mancando essi ad una tal missione, ad ognun di loro come già al Maestro, sarebbesi applicata la terribile sentenza: *Positus est hic in ruinam multorum* [3]. Conoscevano quegli egregi, che talenti secolari non saprebbero insegnare la scienza e le vie de' santi; che un nome illustre, se talvolta è una piccola giunta di decoro al ministero, è altre volte una peste che introduce la vanità in luogo della scienza, la mollezza invece della fatica, il lusso per la povertà. Ed infine conoscevano e paventavano al con-

[1] S. Alf., loc. cit. — [2] I Pet. v, 3. — [3] Luc. ii, 34.

siderare che non solo è prodigio un clero illustre e apostolico sotto un vescovo ignorante o mondano, ma che nel cospetto di colui il quale bilancia non le apparenze ma la realtà, sarà stimata vuota la misura di quel vescovo che non raccolga tal pienitudine di apostolica e perfetta sapienza da esercitarla e tramandarla, o come parlan le scuole, non sia IN STATU PERFECTIONIS EXERCENDAE ET COMMUNICANDAE.

Giovane che leggi questa pagina, a te s'indirizza questo monitorio de' santi: prima di ambir quell'altezza, paventa a quella ruina.

Noi diremo sommariamente che la grande restaurazione dell'umanità operata dal Cristianesimo non toccherà il compimento, se non discenderà, per via d'ogni ammaestramento ed esempio, dai capi nelle membra. Noi diremo . . . No; lascieremo ad un vescovo il parlare ai vescovi.

Sul principio di quest'anno stesso, 1846, mortalmente infermavasi un degno paroco della diocesi di Viviers; e domandava, morendo, la benedizione del suo vescovo per chiudere santamente il cammino dall'esilio alla patria. E compiacendogli il vescovo, con bella vicenda il richiedeva che egli poi dal cielo pregasse il bene al pastore ed alla greggia, e diceva: *Demandez à Dieu qu'il me soutienne, qu'il me fortifie dans les dangers de l'Église.* SI LES ÉVÊQUES NE SONT DES APÔTRES ET DES SAINTS COMME CEUX DE LA PRIMITIVE ÉGLISE, NOTRE ÉGLISE DE FRANCE

EST PERDUE [1]. Ripetiamo: Se in questi tempi, non già orridi nelle apparenze, ma infermi profondamente, i vescovi non saranno quali gli Apostoli e i santi della primitiva Chiesa, molte plebi, forse molte nazioni saranno perdute!

CAPITOLO III.

Precetti e norme particolari che la Chiesa impone ai vescovi.

Veniva assunto all'inclito ministerio di Pontefice Massimo, l'illustre Benedetto XIV, e sin dall'anno primo del suo pontificato indirizzava ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi di tutto l'orbe cattolico quella commonitoria Enciclica *Ubi primum placuit Deo*, che ogni vescovo dovrebbe recarsi intiera nella mente prima di salire al governo d'una greggia.

Nel proemio affacciasi all'intelletto di quel Sommo il debito dell'universal reggimento: *Iniuncta videlicet romano pontifici, eiusdem Petri successori, cura regendi non modo dominici gregis agnos, qui sunt populi per totum terrarum orbem diffusi, sed etiam oves, nimirum episcopos, qui, veluti agnorum matres, populos in Christo Iesu generant, iterumque parturiunt;* ed ammonisce con divina carità che ascoltisi

[1] MONS. DE VIVIERS, 10 janv. 1846.

la voce di questo padre universale, *ut de profectu sanctarum ovium fiant gaudia aeterna pastorum.*

Quell'occhio, quella mente universale, segnando di un tratto la radice ed il cardine di tutta l'efficacia nell'ecclesiastico ministero, comanda: *In primis vero date operam, omnique studio atque ope satagite, ut morum integritas et divini cultus studium eluceat in clero, atque ecclesiastica disciplina sarta tecta servetur, et ubi collapsa fuerit, redintegretur. Satis enim constat, nihil esse quod omnem populum ad pietatem, religionem et christianae vitae institutionem efficacius instruat, excitet, inflammet, quam eorum exemplum qui divino se ministerio dedicarunt. Itaque in id mentis vestrae acies primum dirigenda est, ut cum accurato delectu ii clerici militiae adscribantur, a quibus merito possit expectari ut, iis in lege Domini ambulantibus, et de virtute in virtutem euntibus, eorum vita cunctis afferat venerationem, et eorum opera ecclesiis vestris spiritualem afferat utilitatem.*

Qui ammonisce il Pontefice che negli aspiranti alla milizia ecclesiastica non solo ricerchisi una bontà volgare e da laico, ma quella che per la solidità e finitezza dia speranza di recare ai popoli venerazione, e utilità alla Chiesa nel modo di adoperarla: perchè i frutti della pianta debbono, se non in maturità, certamente nella potenza, contenersi nel germe. E meglio starebbero i popoli con

meno ecclesiastici, ma più dotti e più santi: *Melius enim profecto est pauciores habere ministros, sed probos, sed idoneos atque utiles, quam plures, qui in aedificationem corporis Christi, quod est Ecclesia, nequicquam sint valituri. Quantam idcirco episcoporum cautionem ea in re sacri canones requirant, non ignoratis, fratres; sed ab eorum norma, quae omnino servari debet, ne patiamini vos abduci humano ullo respectu, vel importunis ambientium suggestionibus, vel fautorum precibus.* Il cedere alle simulazioni dei vanitosi o alla peste così comune delle raccomandazioni, sarebbe al vescovo non già un custodire, ma uno spalancare la porta ai lupi e ai divoratori. Vigili soprattutto e tremi nell'imporre le mani: meglio un suddiacono o un diacono perpetuo che un sacerdote difettoso: *Cum alioquin expediat in inferiori potius aliquos remanere gradu, quam cum suo maiori periculo et aliorum scandalo ad altiorem provehi.*

Ora il savio legislatore rivolge ai seminarii la plenitudine dell'autorità pontificale: ***Et quoniam, supra quam dici possit, interest eos, qui in sortem Domini vocantur, ab ineunte aetate ad pietatem, morumque integritatem, et ad canonicam disciplinam, veluti novellas plantationes, in iuventute sua informari etc.*** Il vescovo, se non voglia tradire l'apostolico ministero, pesi quella sentenza, ***supra quam dici possit;*** e se non voglia illudere a se stesso, pensi

a quest'altra, *ad pietatem morumque integritatem, et ad canonicam disciplinam:* che vogliano dire tali espressioni, lo suggerirà al vescovo la sua coscienza. E le seguenti norme gli inculca tosto il Pontefice, frutto di una consumata sapienza: *Eadem vero collegia (seminaria) singulari vestra sollicitudine foveantur necesse est, videlicet ea saepe invisendo; — singulorum adolescentium vitam, indolem, et in studiis profectum explorando; — magistros idoneos, virosque ecclesiastico spiritu praeditos ad eorum culturam destinando; — literarias ipsorum exercitationes, sive ecclesiasticas functiones quandoque praesentia vestra decorando; — aliqua demum beneficia iis qui virtutum suarum specimen clarius praestiterint, maioremque laudem retulerint, conferendo.* Tante leggi, quante sono le sentenze.

Rinfrescano queste parole l'ordinazione antica del Tridentino: *Eaque episcopi singuli, ut semper observentur, saepius visitando operam dabunt;* ed esprimono l'efficacia del comandamento: *Necesse est.* Ma la dichiarazione che ne fa il Pontefice, sarà come pietra di paragone per la coscienza del vescovo. Il seminario è pel vescovo quasi un diletto giardino in cui entri sovente, *saepius invisendo*, a vegliarne di presenza la coltura? Fa egli sperimento della vita, dell'indole, degli studi e dell'avanzamento di quelle giovani pianticelle? Fa loro presiedere i più eminenti in santità ed in sapienza?

Incoraggisce, adorna, inspira della sua presenza le letterarie e scientifiche loro esercitazioni? Distingue e rimunera con lodi, con premii e con ogni altra maniera di benefizi la virtù e gli sforzi de' più illustri e valorosi? Se ciò fa il vescovo, egli è il fedele osservatore delle pontificie ordinazioni: in altro caso, a me non tocca nè ardirei dedurne la conclusione. Ciò so che tal palma raccolsero i più gran luminari dell'episcopato, e fra tutti l'insigne Borromeo: *Carolus ipse saepenumero seminarium adibat; –audiebat pie declamantes; –intererat disputationibus; – aderat divinas res inter se conferentibus; – singillatim cognoscebat uniuscuiusque mores, literarumque progressiones; – statis praesertim temporibus erat praesens, cum de eruditione periculum fieri, et, uniuscuiusque conditione moribusque diligenter examinatis, qui Ecclesiae usui esse possint, diiudicari solet* [1].

Qual rinverzire e crescere e fruttare di queste novelle propaggini dell'apostolato, e quali consolazioni, non seguirebbero dal premere orme sì gloriose? E già ne diveniva lieto l'immortal Pontefice: ***Huiusmodi enim irrigationem arbusculis hisce, dum adolescunt, ministrasse vos non poenitebit, sed vestra opera laetissimum dein de vobis referet fructum in uberi bonorum operariorum copia.*** Ma ecco un pie–

[1] Carolus a Basilica Petri, *in Vita s. Caroli*, vii, 33.

loso lamento: *Consueverunt quippe episcopi saepius dolere messem quidem esse multam, operarios autem paucos: at fortasse eis quoque dolendum esset, non eam quam debuissent industriam ipsos adhibuisse, ut operarii ad messem pares aptique formarentur:* BONI NAMQUE ET STRENUI OPERARII NON NASCUNTUR SED FIUNT; UT AUTEM FIANT AD EPISCOPORUM SOLERTIAM INDUSTRIAMQUE MAXIME PERTINET.

CAPITOLO IV.

Nulla o imperfetta è l'instituzione del clero se non discenda fontalmente dall'opera e dall'esempio del vescovo.

Limpidi e abbondanti ruscelli, quando sia torbida o inaridita la fonte; soldati esperti e valorosi, quando inabili o codardi siano i condottieri, chi vorrà pretenderli? Perciò il magnanimo Pontefice esortava nella citata Enciclica: *Postremo, ut paucis multa complectamur, fratres, in omni sacra et ecclesiastica functione, et in omni divini cultus et pietatis exercitio, vos ipsos auctores, vos duces, vos magistros esse convenit, ut quasi de vestrae sanctitatis splendore tum clerus tum grex universus lumen hauriat, et charitatis vestrae igne incalescat. Itaque in tremendi sacrificii frequenti et devota oblatione, in solemni missarum celebratione, in sacramentis administrandis,*

in divinis officiis obeundis, in cultu et nitore templorum, in disciplina domus et familiae vestrae, in pauperum amore et ope eis ferenda, in aegrotis invisendis et sublevandis, in peregrinis hospitio excipiendis, in omni denique christianae virtutis opere estote vos forma gregis vestri, ut omnes imitatores vestri sint, sicut et vos Christi, quemadmodum decet episcopos, quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.

La storia del secolo XVII ci mostra fra una illustre corona di vescovi apostolici, alcuni altri, cultori più assidui del mondo che della greggia, nati più alla spada che al pastorale; i quali, stimando di aver adempiuti tutti i doveri della loro dignità quando ne avevano intieramente percipite le pingui entrate, la decenza poi dei sacri templi e la cura delle anime, l'ammaestramento delle plebi e il sovvenimento dei poveri abbandonavano alle industrie del clero inferiore. Di tali vergogne fanno veridica testimonianza i gemiti e le invettive di Massillon nelle sue *Conferenze*. Il torto non era della Chiesa, ma dei genitori potenti che i loro figliuoli cacciavano nei tremendi ministeri per trarre lo splendore del grado e la ricchezza dei poveri alle loro famiglie. Allora la Providenza con una persecuzione civile contra lo Stato e la Chiesa separava l'oro dalla scoria: rinnegarono gl'intrusi, nelle carceri o sui patiboli trionfarono i legittimi. A far che non si rinnovas-

sero que' tempi, il Pontefice nelle accennate parole ricorda i sacramenti, i poveri, gli infermi e altri uffizi non indegni del grado episcopale. E altri ne aggiunge, la predicazione della divina parola, la conversione dei peccatori, le vigilie e le fatiche degli apostoli: *Apostolos identidem respicite in quorum successistis locum, ut eorum vestigia sectemini in laboribus, in vigiliis, in aerumnis tolerandis, in arcendis lupis ab ovilibus vestris, in vitiorum radicibus extirpandis, in evangelica lege exponenda, in eis qui erraverint ad salutarem poenitentiam reducendis.*

Nè in ciò sta ogni dovere, perchè innanzi avea già favellato della scelta e del governo dei curatori delle anime; del rinnovarli per ogni anno coll'efficacia di spirituali esercizi, che i diligenti usano di fare col clero delle loro diocesi, edificandolo col loro esempio; della personale residenza, *ad quam ex vi muneris vestri obligati estis*, levati e confutati i pretesti; del visitare la diocesi, non solo a raccogliere omaggi e trionfi, ma per conoscerne di presenza le infermità, per curarle colle medicine, e ritornarvi frequentemente per invigilare e crescere i frutti delle sapienti ordinazioni: *Quapropter postquam ad animarum morbos expellendos, sive avertendos, salutaria paravistis medicamenta, non ideo sollicitudo vestra conquiescat oportet, sed traditorum a vobis praeceptorum executio omni virium contentione urgenda est:* IDQUE POTISSIMUM PER ITERATAS VISITATIONES ESTIS ASSECUTURI.

Sui quali ammonimenti, perchè fiacca è la natura, il gran Pontefice fa risplendere il raggio confortatore e onnipossente della fiducia in Dio: *aderit profecto vobis omnipotens et misericors Deus, in quo nos confortante omnia possumus;* invoca il soccorso delle podestà secolari: *Non deerit etiam vobis, ut plane confidimus, religiosorum principum auxilium;* e promette l'assistenza della venerata Sede di Pietro: *Omnia insuper adiumenta parata vobis erunt ab hac Sancta Sede, quotiescumque nostra apostolica auctoritate opus esse censueritis.* Qui sarà in eterno la forza, perchè qui solo in eterno sarà l'unità e l'integrità dell'episcopato. Qui impertanto, levandosi a volo magnifico la carità del Pontefice, esclama: *Magno itaque animo, magnaque fiducia venite ad nos, qui vos cunctos ut fratres et adiutores nostros et coronam nostram amamus in visceribus Iesu Christi. Venite ad vestram et* OMNIUM ECCLESIARUM MATREM, CAPUT ET MAGISTRAM, SANCTAM ROMANAM ECCLESIAM, *unde religionis origo manavit, ubi fidei petra, ubi fons sacerdotalis unitatis, ubi incorruptae veritatis doctrina: nihil enim nobis optatius, nihil iucundius esse potest, quam una vobiscum Dei gloriae inservire et catholicae Fidei custodiae ac propagationi allaborare, atque animas salvas facere, pro quibus ipsum quoque sanguinem et vitam nostram libentissime, si oportuerit, impenderemus.*

Sublime, stupenda unità del sacerdozio e della

gerarchia cattolica, alla quale nulla sovrasta di più augusto, che la consumata unità de' santi nel regno della gloria. A quel vertice adunque a cui c'invia la fede, ci solleva la speranza, ci unirà un giorno la perfetta carità, la voce pontificale appella in fine le scolte e i duci d'Israele: *Excitet vos demum, stimulosque currentibus vobis addat ingens ac certa quae vos manet remuneratio: nam cum apparuerit Princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam; coronam utique iustitiae, quae reposita est fidelibus dispensatoribus mysteriorum Dei, et strenuis vigilibusque speculatoribus domus Israël, quae est sancta ipsius Ecclesia.*

Ecco i vescovi! ecco i primi duci della redenzione morale e civile delle nazioni! ecco gli assessori legittimi del divin Giudice nel gran giorno delle rivelazioni! A loro informare e guidar da prodi le milizie del Cristo alla conquista delle anime: *Etenim si incertam vocem det tuba, quis parabit se ad bellum* [1]? A noi poi il seguirli e l'onorarli coll'omaggio intero della nostra obbedienza e venerazione.

[1] I *Cor.* XIV, 8.

CAPITOLO V.

Il beato Gregorio Barbadici, vescovo e cardinale, è modello dei vescovi nel governo dei seminarii. Stima ch'egli faceva del seminario, suo governo in generale e sue conseguenze.

Cumuliamo ora le pontificie ordinazioni coll'esempio di un vescovo, di un cardinale, e ciò che val meglio, di un beato. Questi è Gregorio Barbadici, nel 1664 trasferito dalla sede di Bergamo a quella di Padova, nel quale parvero trasfondersi la mansuetudine apostolica del Salesio, e la sapienza pratica del gran Borromeo. In questa bella impresa ci servirà di guida una scrittura latina intitolata: *De singulari beati Gregorii Barbadici studio et amore in seminarium patavinum, opusculum, auctore Io. Baptista Ferrari.* Lo storico insistendo fedelmente sugli atti della beatificazione di lui, concilia alle cose narrate l'approvazione della Chiesa universale.

Siccome la stima grande che noi facciam delle cose ci somministra l'esemplare e l'impulso da operarle, così il cardinale Barbadici cominciò dal figurarsi alla mente un seminario di forma bellissima ed esimia: *Neque enim vulgaris quaedam seminarii forma ac species in eius mente insidebat, sed pulcherrima, sed eximia: ad hanc ille consilia sua re-*

ferebat [1]. E diceva, essere impossibile il tenere a buon governo la diocesi, senza l'opera di un ottimo e fiorente seminario. Il vescovo che non lo curi con tutte le forze, egli lo rassomigliava ad inesperto agricoltore che non coltivi il semenzaio delle piante da trasferirsi altrove. Dal seminario germinare ogni bontà nei pastori, ogni speranza nei fedeli; qui l'esemplare, sul quale si compone a solidità o si scioglie l'edificio della Chiesa: *Ut enim si vitiosum alicuius fabricae exemplar sit*, *procumbit et ipsa in vitium; si rectum*, *recta consurgit: sic dioeceseos ac seminarii eadem omnino conditio est*, *a quo peti debent qui eamdem regant* [2]. Col che implicitamente egli stabiliva questi due criterii: 1° che dove fiorisce il seminario, fiorirà la diocesi; dove langue il seminario, starà in agonia la diocesi. 2° Che il vescovo non curante il seminario, subirà quel giudizio che equivalga ai frutti mancanti, ai triboli e ai cardi crescenti, e alle anime che per difetto di coltura si perderanno in tutta la diocesi.

Da quel concetto sublime rampollò nel beato Gregorio la generosa sollicitudine, onde provide ai chierici, che prima eran dodici, nuova casa da contenerne cento e poi ducento, impiegandovi il proprio denaro, gli ori e gli argenti della sua casa e della sua persona, e dismettendo in favor del seminario

[1] Cap. 1. — [2] Ibi.

rendite e benefizi. Non lusso di suppellettili e di cavalli, di mense, di giardini, di mollezze e di pompe secolari: il seminario ed i poveri eran detti proverbialmente le due voragini che inghiottivano i frutti della mensa vescovile. I cherici promettenti e necessitosi, *angustis quidem opibus non ingenio*, cercava da ogni parte e provvedeva in tutto punto: *Neque huiusmodi iuvenes excipiebat tantum, cum ipsi accederent; eosdem ipse exquirebat undique. Ac si premebantur inopia, in omnibus iisdem aderat. Alimenta, vestes, libros ipsis suppeditabat, et alia quaelibet necessaria, ne illorum parentes ulli obnoxii essent ob id incommodo* [1]. Li cercava pure e li raccoglieva dalle città e dalle campagne nelle sue visite pastorali, provvedendo vesti e alimenti, non solo ad essi, ma ai parenti se occorreva: *Quin et parentibus victum praebebat munificentissimus cardinalis, si quid iacturae coacti fuissent ex filiorum absentia pati* [2]. Ciò era farla da pastore e da padre. La Providenza che lascia impoverire gli spendenti del secolo, non mancò mai al vescovo caritatevole: *Sic censum auxit, et difficillimam rem expediit magnanimitate consilii* [3].

Alla sua larghezza ingegnosa verso i buoni, rispondeva la diligenza nell'escludere gl'imbecilli: *Ii solum adscribebantur inter alumnos, qui et egregiae*

[1] Cap. VII. — [2] Ibi. — [3] Cap. I.

pietatis prae se ferrent indicia, et aliquid non vulgare pollicerentur de ingenio suo [1]. Perocchè egli pensava che all'eccellenza del ministerio deesi accoppiare l'eccellenza della pietà e della scienza. Nè perciò difettava il seminario di buon numero di studiosi: perchè egli cercando gli ottimi da tutte parti e sollevandoli, aveva tutta la facoltà di scegliere i capaci e di respingere gli inetti. Le elezioni faceva egli stesso, e con diligenza: *Ubi quis excipi se postularet, antequam eum admitteret, diligenter examinabat, quo animo accederet, quo consilio: num honoris, commodi et lucri causa, an potius suae et aliorum procurandae, cum posset, salutis studio; temerario ne an caeco impetu, an intimo Dei afflatu et impulsu; qua aetate, quo ex genere esset, qua diligentia, quo ingenio. Solitus eadem rursus et accuratius exquirere, cum idem peteret sacris ordinibus initiari. Minute de omnibus doceri ipse volebat, de omnibus certior fieri. Ob id non unum rectorem adhibebat ille in consilium, sed praeceptores etiam, quique in contubernio ipsi praeerant* [2].

Vescovo e cardinale, non temeva di offuscare la dignità del grado, spingendo la personale vigilanza alle più minute parti della educazione chericale: *Seminarium fere quotidie adibat, omnibus plerumque nec opinantibus superveniens. Vetuerat enim dari*

[1] Cap. v. — [2] Cap. ii.

signum adventus sui. Volebat, quin animadverteretur, errare, ut sibi libitum hac et illac: neque a se putabat alienum aliquando descendere vel ad infima. Volebat, inquam, suis ipse oculis omnia cernere et explorare, num eadem composite, ordine ac rite fierent. Neque haec, ut e seminario mox discessurus: non raro in eo pernoctabat, ac versabatur insuper plures dies. Quin videbatur huc transtulisse sedem episcopalem. Illam nimirum dignitas ipsi dederat, istam amor. Sic ille singulos penitus rimari poterat et inspicere, ac plenius nosse uniuscuiusque indolem, studia, mores. Semper enim omnibus aderat, immo omnibus exemplo praeibat, sive orarent, sive legerent, sive alias exercitationes obirent [1]. La qual vigilanza del vescovo, se potesse talora diventar rara per la miseria dei tempi, sarà pur sempre laudevole e desiderabile, qual fondamento e custodia della disciplina ecclesiastica. E siccome la estendeva a tutte le cose, così pure a tutte le persone: *Ad ultimos etiam pueros se demittere non erubuit vir insignis*, SUAVITATE ORIS TEMPERANS MAIESTATEM. *Detinebatur cum iis diutius, eosdem interrogando, ac respondentes audiendo. Hac ille familiaritate colloquii expiscabatur plurima, et si quid esset quod episcopi cognitione ac praesenti medicina indigeret, ei non sapienter minus, quam efficaciter occurrebat.*

[1] Cap. II.

Non raro putabatur abesse, et ecce in seminarii vestibulo Cardinalis. Ita aeque omnes continebat ipse in officio, tam qui suberant, quam qui praeerant; seminarium non generali tantum et subobscura, sed perspicua ac certa omnino scientia complectens, atque adeo in singula eius membra introspiciens [1].

Il suo governo, come la persona, respirava quel temperamento di gravità e di dolcezza, che signoreggia gli spiriti colla maestà della venerazione, e li persuade colla soavità dell'amore: *Erat ille quidem benignus in clericos, non remissus; omnibus, quoad poterat, indulgebat; neminem vero unquam usque eo carum habuit, ut conniveret ad eius vitia; acrioribus etiam (quod tamen raro et invitus) remediis utebatur, tum solum, cum frustra scilicet adhibuisset non semel antea leniora. Ceterum, domi, foris, in suos, in alienos, sive benevolos sive infensos, semper sui similis Barbadicus: mitis, benignus, humanus,* VEL IN REOS, *quos suavissime corrigens, solabatur. Si quis ex alumnis eum adiisset molesta aliqua cura affectus, iacentem erigebat, recreabat afflictum. Singulis (quod praecipit s. Gregorius Magnus) singulis compassione proximus, de se fateri poterat quod Apostolus: Quis infirmatur, et ego non infirmor? A seminario neminem volebat excludi, nisi prius experientia constaret, eumdem corrigi*

[1] Cap. II.

plane nolle[1]. Con una tale temperanza che costituisce l'ottimo dei governi, con tali sentimenti che dovrebbero inspirare ogni buon vescovo, il beato Gregorio non viveva, non respirava, che per l'utilità e l'avanzamento del suo seminario: *Numquam ipse seminarii cura vacavit. Diu noctuque*, *sanus*, *aegrotus*, *ac cibum sumens de seminario cogitabat*, *perinde ac si haec una esset episcopi procuratio* [2]. Nè però ometteva il rimanente: *Expedivit tamen plurima; immo ipse unus*, *quam multi simul episcopi*, *longe plura; solitus ita singillatim quaeque perficere*, *ut unum illud agere videretur. Semper agens*, *numquam cessans*, *loco quietis habebat alicuius novi laboris vicem* [3].

Un gran pensiero inspirava e reggeva quelle fatiche, ed era che dal seminario esce fontalmente ogni bene e felicità della diocesi. Quindi l'appellarlo cuore del suo cuorè, il porre in esso la suprema delle sue delizie, il mirarlo come la più bella gemma della diocesi e come tutta la diocesi, e l'ambire egli stesso le veci di qualunque direttore o maestro, qualora fossero conciliabili coi doveri dell'episcopato: *Hunc itaque locum Gregorius habuit omnium longe carissimum*, *eumque appellabat sui cordis cor. Illud etiam dictitabat*, UT ALII DELECTARI SOLENT EQUIS ET HORTIS PLURIMUM, SIC SE

[1] Cap. II. — [2] Cap. V. — [3] Ibi.

HABERE IN DELICIIS SEMINARIUM, *ibique se a laboribus et curis refici. Quoties in seminario versor, aiebat ille, toties meam mihi videor dioecesim invisere. Hinc me habiturum confido bene moratos pastores et doctos ad animarum salutem promovendam, et gloriam Dei. Solitus propterea verbis extollere magistri officium. Hoc iucundum praedicabat et utile: hoc se amplexurum libentissime, si cum magistri munere iungi posset opus episcopale; vel ipse ad hoc exercendum, uti decet, ineptus fieret* [1].

Ultima conseguenza era una ferma risoluzione di non promovere agli ordini ed a' benefizi alcuno che non avesse presa l'educazione del seminario; esempio ben degno d'imitazione nella presente mollezza del secolo, e nella urgente necessità di restaurare la gravità della disciplina ecclesiastica: *Gregorius itaque rei huius utilitate perspecta, edixit se velle in posterum promovere ad sacros ordines, et ad ecclesiastica, ut aiunt, beneficia, eos tantum qui educati prius fuissent in seminario* [2].

[1] Cap. VII. — [2] Cap. V.

CAPITOLO VI.

Suo governo verso i superiori del seminario.

Come il sugo vitale sorge dalla radice nei rami, così la pietà, la scienza, la forma del costume, il decoro e la bellezza della disciplina si propagano dai superiori negli alunni. Sono essi come il ceppo, la cui natura genera frutti di agro o di perfetto sapore.

Adunque la prima cura del cardinale Barbadici fu di non commettersi al caso, ma con severe indagini trarre anche da lontane contrade gli eccellenti. Rettore della disciplina e di tutto il seminario constituì da prima il celebre Bartolomeo Piazza, degli Oblati di Milano, uomo insigne per la pietà, per la scienza, per l'arte del governare, per chiarissimi fatti, e resosi degno dell'amicizia d'illuminati vescovi, cardinali e pontefici. Nè esimio era solo il rettore, ma tutti i precettori; e per conoscerli ed averli, teneva relazioni co' letterati più famosi di quel tempo. Fra quelli, uno era arcivescovo; altri da professori diventarono vescovi; altri passarono da quel seminario a illustrare università le più insigni. De' quali mi piace ricordar solo Giuseppe Pasini, chiamato al Torinese ateneo da Vittorio Amedeo II, caro a lui ed al successore che fu Carlo Emanuele, consigliere di amendue, e da essi cumu-

lato di facoltà e di onori. *Qui honor sane magnum ad litteras incitamentum*, dice il Ferrari nella vita di lui: *honos siquidem alit artes*, *et* HAE VEL STANT VEL CONCIDUNT PRO REGIS VULTU.

Questa massima per la quale i Grandi (non di nome ma di mente e di animo) sollevano, dilatano, fecondano gl'ingegni coll'attrattiva del premio, praticata sempre dai grandi principi, dai grandi vescovi, e più di ogni altro dai grandi Pontefici, fu pure la costante norma del Barbadici. Perchè egli, quantunque umile e santo, intendeva che la virtù ha bisogno di essere illustrata, e locata in alto seggio, per trarre la moltitudine a seguirla; intendeva, che se i buoni hanno il debito di non aspirare a premio di terra colle nobili loro fatiche, i reggitori dei medesimi hanno però il dovere di compartire secondo i meriti le utilità e gli onori pubblici, di cui essi sono gli economi e non i signori; sapeva quell'anima generosa e pia, che le ardue e lunghe fatiche logorano e prostrano sovente l'energia del corpo e dello spirito, e che allora si ecclissa la mente e cadono inaridite le braccia più gagliarde, se non venga dall'alto una luce che ravvivi e una rugiada che ristori l'infralita natura. Della qual verità non saranno mai capaci le anime temprate duramente, nè quelle che godendosi gli agi delle dignità siano straniere agli esercizi penosi dell'intelletto, che per una via di triboli si alza alla vetta

scoscesa della scienza. Allora non sarebbe crudeltà e sacrilegio il negare un sollievo e un conforto, cui impongono l'umanità e la religione?

Radicato in questa sapienza il pio cardinale, e stimandosi debitore agl'individui e alla Chiesa, alla quale appartengono i sudori e i frutti di quelli, come al pubblico i frutti delle pubbliche terre, con ogni maniera di conforti allettava e invigoriva i superiori del seminario. Primieramente colla confidenza, per la quale acuiva e confortava gli ingegni, e usufruttuava i loro talenti. In ogni settimana li raccoglieva e li consultava: *Qualibet hebdomada, stata die praeceptores convenire certum in locum cum rectore ex eius iussu oportebat. Hic illi communi consilio deliberabant quae sibi prae caeteris videretur utilis ratio educandae iuventutis in Ecclesiae spem succrescentis* [1]. Delle quali consulte ho detto nel capitolo ventesimo del libro primo l'utilità immensa e la doverosa necessità, per istabilire una ferma teorica, una pratica uniforme, e quasi un'armonia nei ministri dell'educazione e della disciplina ecclesiastica. Se da una parte gli voleva osservantissimi delle leggi che ad essi appartenevano, se occorrendo gli ammoniva, *remotis arbitris*, spandeva però sempre nei loro animi le soavi influenze di un cuore affezionato e puro. Del quale essi occupavano manife-

[1] Cap. II.

stamente la prima sede fra gli altri del clero. *Humanitatis huius*, dice il Ferrari, *argumenta aliqua tantum proferam, quoniam omnia dicendo persequi difficillimum. Solebat anno quolibet dies octo se se abdere in Carmelitarum discalceatorum coenobium, quod in urbis huius quasi angulo delitescit. Hic semotus ab aliis curis erigebat animum ad coelestia, eumque quodammodo renovabat. Tunc ipsum adire vetitum. Aditus vel epistolis interclusus. Uni tantum seminarii rectori ad illum erat accessio: unus poterat eumdem alloqui. Ubi vero laborabat ex morbo, licet vix ulli eum adeundi facultas esset, eumdem seminarii rectorem iubebat ad se vocari. Alias vero detinebatur cum ipso de scholis colloquens, de aedium constructione, de typographia, de rebus ad pietatem spectantibus, de aliis huiusmodi plures horas. Nec unum rectorem, magistros quoque excipiebat infirmus* [1].

Ecco ciò che ne afferma uno di essi, maestro nella rettorica: *Aegrotabat ille leviter, ita tamen ut decumberet, neque per famulos a cubiculo pateret ingressus cuique. Accedentem me, iussumque introduci, benigne interrogat, ecquid se convento opus mihi esset. Et paullo post, expectantem me ut dimitteret, detinet tamen, percontaturque de seminario, de scholis, de ingeniis pollicentibus de se aliquid,*

[1] Cap. IX.

deque praesertim tota ratione rethoricae provinciae meae. E rientrando lo storico, narra come, escluse le anticamere, a tutti moleste, ma perniciose a chi sia di vita occupata, in ogni ora fossero aperti ai superiori del seminario il palazzo e il cuore del cardinale; come ad uno insegnasse la lingua greca, levatosi appena da una infermità; come sempre avesse in bocca il seminario, perchè lo avea nell'animo, e favellandone si ristorasse dalle altre cure: *Videbatur sibi quodammodo convalescere Barbadicus cum loqueretur de seminario; seminario omnino deditus erat, eiusque magistris* [1].

Ministro della Providenza, egli conosceva le ragioni della giustizia distributiva, e le adoperava, non permettendo che ai meriti fallisse mai la dovuta ricompensa: *Eosdem serius ocius, pro suis quemque meritis, afficiebat praemio..... In omnibus iisdem aderat indigentibus. Large pecunia eos adiuvabat, modo ut sorores suas dote auctas vel addicerent sacris claustris, vel collocarent honeste, vel parvulas traderent instituendas; modo ut levarent suos parentes alieno aere.* La cura delle anime conferiva di preferenza ai superiori del seminario che a'suoi commensali: *Neque raro ipsos, ubi animarum cura ageretur, iis praeferebat, quibus in episcopali aede familiariter utebatur, licet essent viri eximii; ex iis qui digni, semper eligens qui dignis-*

[1] Cap. IX.

simi. E li preferiva perchè nel seminario non si prendono le arie signorili e prelatizie che farebbero la persona meno atta a curare le infermità della povera e sucida plebe, ma forse più lucente e doviziosa dei celesti carismi. E ancora perchè chi abbia con successo governata la gioventù, ha presa una sicura esperienza delle molle profonde per cui si movono gli spiriti umani, s'indirizzano con prudenza, e con efficace soavità si ammolliscono e si trionfano i cuori.

Soprattutto eran pienissime di umanità le azioni e le parole onde accommiatava quelli che si partissero dal seminario; e tanto sono oggidì più belle, quanto si trovano più rare: *Ubi autem eorum aliquis regimen animarum capesseret, in partem et ipse necessariae veniebat impensae, solitus ita loqui: Non semel hic suam operam nobis praestitit: ne nos quidem debemus, in iis quae possumus, ei deesse. Hos ferebat in sinu*. Epperò con verità egli affermava che gli divideva il cuore la loro partenza: *Vos abeuntes hinc, quasi cor mihi dividitis*. E sintantochè rimanevano, rimunerava con ispontanee largizioni la durata e la diligenza dei loro servizi: *Aliquando donabat eos nummis, ut suorum laborum aliquod praemium ferrent: interdixerat enim praeceptoribus quovis munusculo accipiendo, indicta ipsis dimissionis poena* [1]. Le quali rimunerazioni se non è sempre

[1] Cap. IX.

piacevole ed onesto il domandarle, è però sempre argomento di mente provida e di cuore sano e liberale il retribuirle nella misura delle fatiche adoperate; essendo poco bello il pretendere che chi onorevolmente abbia logorati gli anni e la vita in un ministero, non ottenga maggiori riguardi che un novizio.

Con tali cure il beatissimo cardinale, chiamati a sè i più valenti, ingranditi gli animi, e moltiplicate con impulsi generosi le facoltà degli spiriti, vide nascere adulto il suo seminario e fiorire sì egregiamente, che vescovi e cardinali sì d'Italia che delle estere nazioni si stimavano avventurati di ottener da lui persona di quel seminario, che venisse a spargere nelle diocesi rispettive i semi di quella sapienza. Tanto potè un vescovo, intendente della sua missione, e spinto da un amor sommo di effettuarla! Amò grandemente il clero, amò grandemente il seminario: DILEXIT MULTUM. Diffuse quest'amore nei direttori e superiori del medesimo: quest'amore divampò, rifulse, operò miracoli; e questi miracoli si rinnoveranno tuttavolta che si vedranno rinnovate la generosità e la sapienza del Barbadici nel dare impulso e forza agli animi di coloro che faticano alla cultura di questa eletta vigna della Chiesa e di Gesù Cristo.

CAPITOLO VII.

Il beato Gregorio
è modello nel governo della pietà clericale.

Proseguiamo nello sviluppo di questa magnifica tela, cui la Providenza offre per esemplare ai principi della Chiesa. Siccome eccellente era l'imagine che il Beato erasi proposta nel governo del seminario, siccome eccellenti fra tutti erano quelli che esso proponeva a quel ministerio, così voleva eccellente la coltura della pietà e della scienza.

Inspiratrice, compagna e custode della pietà esso appellava la disciplina, la quale promoveva con intelligenza e con ardore, ritraendola da quel gran luminare e restauratore della medesima, s. Carlo Borromeo: *Eam disciplinam constanter promovens, quae ad pietatem necessariam quamdam adhibet praecursionem, et ad eamdem animos parat. Utque omnibus constaret aperte, id sibi esse omnino propositum, imaginem s. Caroli Borromei, qui magnum ecclesiasticae disciplinae et absolutum exemplar fuit, pingi seminarii iussit in ianua, et haec eidem subscribi:* DISCIPLINA TUA IPSA NOS DOCEBIT [1].

Il primo passo fu di applicarla all'uomo esteriore, giusta l'avviso di s. Bernardo: *Prima cura est com-*

[1] Cap. II.

ponere exteriorem hominem. E l'esterna disciplina fa segno dell'interna: *Amictus corporis, et risus dentium, et ingressus hominis enunciant de illo*[1]. Pulitezza voleva, grazia e decenza, ma insigne modestia, urbanità decorosa, e virile e sacerdotale gravità. Un zerbinotto, de'quali abbiam tanti oggidì, dopo infruttuose ammonizioni, fu licenziato dal seminario, per lo studio che aveva dei capelli e delle vesti. Ma, levato via l'eccesso, da tutti e principalmente dai superiori, pretendeva la gentilezza e la cultura delle maniere, *quae sibi conciliat animos, rusticis moribus plane infensa;* e la esigeva per ogni parte, *statu, habitu, incessu, vultu.* Faceva leggere il Galateo nel refettorio, ammonire e punire i delinquenti. A quel seminario calzava il divino elogio: *Fortitudo et decor indumentum eius*[2].

A questa disciplina del corpo, che i soli triviali stimano cosa leggiera e triviale, seguiva la disciplina dell'animo, e quella pietà che era insegna comune di tutti, e proprietà di ciascuno. Di essa erano quasi fondamenti, un silenzio rigidissimo nelle ore stabilite, la severa proibizione di parlar cogli esterni, e per fin coi domestici senza la licenza del rettore. Le opere di pietà sono così narrate dal Ferrari nel capo terzo: *Omnes itaque bene mane surgere iubebantur quotidie, et horae dimidium in earum*

[1] *Eccli.* XIX, 27. — [2] *Prov.* XXXI, 25.

rerum contemplationem impendere, quas, post coenam praecedentis diei, iisdem imposuerat confessarius in templo, vel ipse episcopus. Solebat enim ille in aliorum quoque partes descendere, et eorum onera sibi imponere. Debebant omnes piam hanc obire exercitationem, tum clerici tum magistri. Utrisque praebebat cardinalis illustre exemplum, quoties pernoctasset in seminario (anche dormiva nel seminario), *licet eadem hiemali tempore duabus horis et amplius anteverteret ortum solis. Ad hanc facile et utiliter obeundam, pueris certas praeceptiones ipse tradiderat, factus parvulus cum Apostolo in medio eorum. Vix hac peracta, recitabant statim clerici in honorem Virginis officii partem, partem vero submissa voce cum divino interessent sacrificio: quod reliquum erant persoluturi, ingruente nocte, pomeridianae scholae iam perfuncti.*

Mentre un frugale cibo ristorava i corpi, una lettura di storie sacre od ecclesiastiche, ovvero di libri ascetici, dava nutrimento agli spiriti: al qual pasto, tra per ispirito di temperanza e di parsimonia, nulla si mutava nè si aggiungeva quando ne partecipava il cardinale. Dopo il pranzo e la cena, tutta la comunità recavasi a venerare e ringraziare Gesù sacramentato. Sulle ore vespertine non mancava mai una lettura di cose spirituali, alla quale, trovandosi nel seminario assisteva egli stesso, cinto della corona de'suoi figliuoli, ed a voce ne com-

mentava e inculcava i pensieri principali. Il Rodriguez, unito alle vite dei santi scritte dal Butler o dal Massini, converrebbe a quest'uffizio. Divotissimo della passione del Salvatore, di questa voleva nutriti efficacemente i giovani, la cui missione è di rinnovare poi sugli altari il sacrifizio dell'Agnello. A tal uopo, noi abbiamo oggidì il libro su quest'argomento, e l'altro sulla pratica di amar Gesù Cristo, del santissimo Liguori. Per ricordanza di quella, erano il venerdì vietati i giuochi nelle ricreazioni. Nelle orazioni della sera aveva inculcato e insegnato a fare con utilità l'esame della coscienza sui difetti incorsi, sul bene omesso, sulle virtù mal praticate; e riusciva per eccellenza nel ripulir le anime dai vizi e dalle fragilità quotidiane, nel progredire in quella grande scienza che è la cognizione di se medesimo, e nel disporre quelle mirabili ascensioni della pietà che alzino le anime al vertice della santità sacerdotale. I costituiti negli ordini sacri accostavansi ai sacramenti una volta per settimana, gli altri ogni due settimane. E perchè non venisse intepidendo il fervore, sul principio e sulla metà di ogni anno scolastico, lo raccendeva coll'opera di spirituali esercizi. L'ultimo dì del carnevale, con gran pietà ed esempio universale facevasi la comunione in una chiesa della città, e si portavano a venerar nelle altre Gesù esposto in sacramento.

In ogni tempo, ed in qualunque cosa, il Beato

mirava alla pietà: *Pietas praecipue erat in oculis Barbadici: quidquid moliretur ille, vel ageret, prae omnibus pietatem spectabat.* Ad ogni allievo comandava di tenere con sè la Filotea, le Costituzioni del seminario, e gli Avvisi di s. Carlo Borromeo. Col direttore spirituale conferiva frequentemente, indicandogli i libri da leggere egli stesso, e le materie da servire di esercizio ai seminaristi. Nei superiori voleva, oltre ogni altra dote, una pietà eminente. Nelle scuole inferiori, una particella del catechismo o una massima di pietà, per ogni dì poneva fine alla lezione. S'inculcassero ai giovani le sentenze morali che occorressero negli autori profani; le gentilesche o licenziose si sottraessero dai loro occhi e dalle loro mani. I maestri pregassero Dio e la Vergine pei loro discepoli, e nei fatti più lucidamente che nelle parole esprimessero quella forma di santità che bramavano scolpire negli animi. Egli duce e modello di tutti, così che il vederlo era allettamento e sprone alla carità.

La castità commendava senza fine, e ponevala in cima alle altre virtù. *Hanc ab iis exigebat in verbis, in vestibus, in capillis. Ac talarem quidem vestem extremam omnium exuere, suo quisque in lecto, iubebantur alumni, omnium primam induendam ipsis postea, antequam efferrent linteis pedem. Ad minima in his descendebat cardinalis experientissimus. Potest siquidem vel in minimis periclitari innocentia. Ab*

exigua saepe scintilla incendium: unde incolumes evadimus tantum fuga. Ideoque illud rectori identidem commendabat summo studio, ut longe arceret quidquid posset clericorum candori officere, epistolas, socios, libros... Seminarium ingredi feminis interdictum, editis etiam ob id decretis. Familiaritates vero, consuetudines, amicitiae inter alumnos nimis intrinsecae, a Gregorio semper habitae tamquam pestes. Eiusdem odium in vitium hoc, implacabile. In ipsum coeperat aliquando clericos inflammare dicendo. Virginalis pudor impediit, quominus exprimeret eius nomen. Usus reticentia, quae magis efficax vel diserta oratione fuit, institutum sermonem repente abrupit. Perciò avea constituito il seminario nella immediata custodia della Vergine e di s. Casimiro re di Polonia, singolar protettore della purità; e chi non la conservasse immacolata licenziava senza dimora: *At si quem forte eo vitio laborantem comperisset, quod nominari vetat s. Paulus, eum statim longe amandabat, ne ceteros eodem contagio inficeret. Minus castigatum et verecundum in verbis iuvenem cum rector vellet gravi, ut par erat, poena afficere, eumdem, re cognita, abire iussit, nulla interiecta mora, Gregorius*[1]."

E poichè sono incitamento alla virtù le pie confederazioni, gli piacque di unire tutti i seminaristi

[1] Cap. II.

nel sodalizio della Concezione immacolata di Maria, aggiunti a Lei s. Filippo Neri e s. Carlo Borromeo. Sotto la costoro difesa volle che militassero confidenti e animosi nelle scienze, e principalmente nella guardia della Vergine, di cui diceva esser proprio il purgare e acuire le intelligenze. Nelle loro solennità il buon pastore distribuiva di sua mano l'eucaristico sacramento; e crescevano quella pompa concenti musici, splendidi apparati, esercizi accademici, la straordinaria esultanza che dal volto del cardinale riverberava negli astanti, e l'affettuoso ragionamento col quale esso terminava la religiosa adunanza. Si compartivano pronti suffragi ai defunti; ed ogni classe avea due monitori che avvertissero con dolce carità le imperfezioni.

Sul partire per le vacanze, che non duravano oltre un mese, pare vie più si animassero la vigilanza, la carità e la paterna sollecitudine del buon cardinale. *Adventantibus autumnalibus feriis, quibus alumnis fit e seminario discedendi potestas, maior quam antea erat Gregorii cura pavorque. Timebat siquidem* NE SUB LIBERIORI COELO LIBERIUS VIVERENT. *Eos itaque in pervigilio Virginis assumptae in coelum cogebat in templum, enixe unumquemque obsecrans, ne a pristina disciplina deflecterent. Filioli mei, aiebat opinor, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* [1]. *Filioli, nemo vos seducat* [2].

[1] *Galat.* IV, 19. — [2] I IOAN. III, 7.

Rogamus vos et obsecramus in Domino Iesu, ut quemadmodum accepistis a nobis quomodo oporteat vos ambulare... sic et ambuletis [1]. *Non labes moribus, non studiis torpor, non languor pietati obrepat. Maiorem horum non habeo gratiam, quam ut audiam filios meos in veritate ambulare* [2]. *Quo vero discedebant die, pane reficiebantur angelico. Peractis his, viam inibant, domum quisque suam regressuri. At non poterant a Gregorii corde divelli: eosdem ille prosequebatur epistolis caritate plenissimis. His sua ipse manu subscriptis, cum sacris pastoribus, tum ipsorum parentibus eos commendabat, dulcissima tamquam pignora. Ac dioecesanis quidem pastoribus inculcabat, ut eorum moribus invigilarent attente, et ea ipsis vitanda praescriberent, quae clericos minime decent: otiosorum conventus, alearum ludos, publica spectacula, periculosa consortia: orationis autem studium, sacramentorum frequentiam, sacrorum canonum observantiam, atque alia, quibus optima pariter et alitur disciplina, apud eos promoverent impensius. Porro in eorum ad urbem reditu, qui ad septembris exitum imminebat, de vitae genere, quam duxissent toto illo temporis spatio, fieri volebat omnino certior per epistolas parochorum manu obsignatas, eorumque sigillo impressas, ab ipsis et a foraneo regionis illius vicario iureiurando confirmatas. Et ad omnem invidiam ab*

[1] *Thessal.* IV, 1. — [2] III IOAN., 4.

iis amovendam, aperte aiebat, hoc se iubere pro sua in ipsos auctoritate et imperio: nec quemquam recipi patiebatur, qui huiusmodi commendatione careret [1].

Qui è uno specchio di bontà e di prudenza maravigliosa. La voce del cardinale risuonava ultima, potente, cara all'orecchio dei seminaristi; il Pane angelico era il viatico che li muniva e gli accompagnava; all'intorno di essi era elevato per ogni parte un riparo che quasi non lasciava potere di trascorrere al male; il giuramento dato ai paroci ed ai vicari foranei, gli ammoniva che, segnando gli attestati, non servivano ad una formola, ma ad un sacratissimo dovere. Tanto faceva il Beato per un mese di vacanza, e per giovani in cui la disciplina era diventata natura. Quali ammonizioni e quali prescrizioni non sarebbero necessarie dove imperfetta o rilassata è la disciplina, e dove i chierici, dopo otto mesi di meschina o tepida vita, lanciansi per altri quattro in un vortice di pericoli e di seduzioni?

[1] Cap. II.

CAPITOLO VIII.

È pure modello compiutissimo nel governo degli studi, e nella protezione dovuta agli studiosi.

Preceda la sentenza di s. Isidoro: *Tam doctrina quam vita vir ecclesiasticus clarere debet: doctrina siquidem sine vita arrogantem reddit; vita sine doctrina inutilem facit* [1]. E questa pure volle il Barbadici, non umile, non triviale, ma alta e rispondente all'inclito ministerio. Lo storico la descrive per tutto il capitolo quinto.

Principe nel governo della Chiesa, non per fruirne gli splendori, ma per reggerne i pesi, la scienza promosse da vescovo e da principe: *Quare hanc promovit Barbadicus assiduis laboribus, consiliis, ac digna principe, litterarum amantissimo, munificentia.* La sola ignoranza può fare che altri non vegga l'eccellenza, l'utilità, la necessità della scienza, epperò nè la stimi nè la promova; ma il cardinale era sapientissimo: *Litteratissimus ipse optime sensit de litteratis, eosque undique ad se invitavit, ut ita vehementius clericos ad studia incenderet.* PRIMUS ENIM DISCENDI ARDOR NOBILITAS EST MAGISTRI [2]. Questi non trattava da artigiani prezzolati o da pedanti, ma onorava come fratelli, e amava in essi quel princi-

[1] S. ISID., *l.* III, *sent.* 36. — [2] S. AMBROS., *De Virg.*, II *post init.*

pato dell'intelligenza, cui non può compartire nè la nascita nè la fortuna del mondo: *Hos Gregorius benigne excepit, impense fovit et aluit.* Il suo più grande elogio sarebbe il catalogo degli uomini e delle opere immortali che fiorirono da quel seminario. Di animo veramente cattolico, non faceva distinzione fra il clero secolare e il regolare: gli eminentissimi raccoglieva e favoriva, senza guardare all'abito. Egli mirava al duplice scopo, a cui dovrebbe ogni vescovo: cioè a formar pastori per la cura delle anime, e dottori e sapienti nelle scienze universe per la gloria della religione e la difesa della fede.

Perciò promosse con indefessa cura tutte le scienze e tutte le lettere. Da Roma fatti venire i maestri delle lingue ebraica ed arabica, e coltivate alcune altre fra le orientali, per servire all'incremento delle discipline sacre e alla propagazion della fede. Introdotte nuove facoltà o restaurate le antiche. Ornata di nuovo splendore la filosofia. Restituito alla teologia il suo gran luminare, s. Tommaso, di cui il Beato era studiosissimo, e la cui Somma fece illustrare di comenti e stampare nitidamente coi tipi del seminario. Per lui ritornate in sommo onore la storia profana e l'ecclesiastica, della quale, peritissimo qual ne era, dava egli stesso indirizzi e lezioni a' più capaci. Per lui aggiunto nuovo decoro alla geografia, delineate e incise a tal uopo nuove carte. Il

culto delle lettere umane surse più utile e più elegante. Egli moderatore del tutto, perchè ne era capace; agli alunni ed ai maestri, inspiratore, guida e maestro.

Egli vescovo, cioè custode, promulgatore e giudice dell'insegnamento, ne speculava e reggeva gli andamenti, e talvolta ne assumeva le parti. Dilettavasi, come ogni sapiente, delle prove pubbliche e degli accademici combattimenti. Esso onorava e animava colla sua presenza, così le private lezioni, come quei pubblici sperimenti: *Aderat praelegentibus*, *disputantibus*, *colloquentibus*. Le private esercitazioni erano stabilite per tutte le classi insieme adunate, in un giorno di ciascuna settimana, come prova e ricapitolazione delle materie in quella insegnate; e serbavano questa forma: *Designati prodeunt et experiuntur suas vires. Qui scientiis student*, *disputationem ineunt; qui litteris*, *aliquid a se confectum publicae censurae subiiciunt. Delectabatur Gregorius plurimum*, *nam his intererat*, *cum videret praesertim pueros in hac privata quasi palaestra insurgere, et in socios arma distringere. Iisdem animos dabat*, *quasi aquila provocans ad volandum pullos suos* [1]. *Hi eius praesentia erecti*, *eidem certatim singuli nitebantur industriam suam ac se probare. Maximus erat illis laboris fructus*, *suas litterulas*

[1] *Deut.* XXXII, 11.

episcopi sui aspectu iudicioque honestari. A qual dei vescovi sarebbero disdette queste letizie veramente spirituali, se volesse gustarle? A chi ne verrebbe meno il volere, se ne calcoli le utilità e i frutti?

Di maggiore accendimento erano i pubblici esercizi. *Ubi vero graviores habebantur disputationes, non solum aderat, sed argumentantis aliquando personam solebat et ipse induere, et ut certamen splendidius redderet, et ut maius discipulis ac magistris ad studia incitamentum praeberet.* Entrando nella lizza quella canizie veneranda, noi imaginiamo lo splendore e l'aspettativa che si diffondeva nell'adunanza, gli stimoli di onore e di gloria che si aggiungevano agli spiriti, e la messe ubertosa che indi ne fioriva.

Agli esami interveniva pure di presenza, vincendo le molestie di una inferma salute: *Et quoniam experientia compertum illud habebat, excitari vehementer omnes, tam praeceptores quam iuvenes, sua praesentia; ideo semper intererat examinibus: quod quidem in illo magnum. Erat enim aliquando valetudine valde improspera, et in dies accrescebant incommoda, ex institutione praesertim vitae tam austerae ac laboriosae.* Occorrevano due volte l'anno, duravano quindici giorni, e tra il mattino e la sera, duravano dieci ore per giorno. Il cardinale, spediti nelle rimanenti ore gli affari della diocesi, udiva tutti: *Privatim singulos admittebat humaniter, de omnibus quae didicissent in scholis, eos accurate*

interrogari volebat; non raro et ipse eosdem interrogabat; vir altitudine mentis summa, attente admodum illorum responsa excipiens. Quod si inter haec aliquando coactus esset audire externos ad se adeuntes, parumper intermittebat examina, ne quid praeteriret inobservatum. Nihil eum latebat inquirentem omnia; tutius colligebat ex hoc tentamine qua quisque esset sedulitate, quo ingenio, quantum profecisset moribus ac studiis. Recognoscebat quod antea noverat, ubique hortator, ubique iudex, ubique praesens, domesticus, pene dixerim, factus et familiaris. Niun incomodo potè rimoverlo da questa fatica, cui esso appellava la sua buona messe e la vendemmia degli spiriti: *Nunquam cessit incommodis, nunquam interesse abstinuit, usque ad exitum in incoepto perstans serena fronte. Cuiuslibet obliviscebatur molestiae, rei huius utilitatem contemplans.*

Finiti gli esami, erigevasi un tribunale, dal quale ogni candidato riceveva in forma solenne la sua sentenza: *Absolutis his examinibus, in formam iudicii erigebatur tribunal. Huc ascendens qui studiis praeerat, sententiam de alumnis singulis pronunciabat. Audito suo quisque nomine, debebat statim surgere, vel laude vel vituperatione pro suis meritis excipiendus in magna auditorum corona. Aderant enim non domestici solum, sed et externi, de industria et ipsi vocati; ut eorum consessus frequens ornaret locum, et rei gravissimae speciem exhibens, eamdem*

animis iuvenum alte infigeret. Varias interim quasi partes trahebat Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido. *Tum iubebatur accedere qui eminuisset diligentia et ingenii fructu prae ceteris, relaturus vel libros, vel pecuniam, vel quid simile ab eminentissimo principe, loco praemii. Quod omnibus maximo erat incitamento ad studia.*

Nelle ore pomeridiane, quasi dimezzanti fra le ricreazioni e lo studio, eravi esercizio di canto, di cerimonie o di bella scrittura. Nei giorni stabiliti, le ricreazioni si tenevano in buono e corretto latino. I più avanzati recitavano in greco l'uffizio della Vergine, dalla qual lingua non era dispensato nissuno. Tre volte la settimana recitavasi nel pranzo un'orazione sacra, di propria composizione, o italiana o latina; e sovente pure recitavasi nell'aula vescovile, al pranzo del cardinale. Reduci dall'unico mese delle autunnali vacanze, niuno era ricevuto che non avesse adempito l'impostogli lavoro, sia di studio sia d'invenzione. L'eloquenza sacra, così importante al bene delle anime, eppure (cosa incredibile!) pressochè esiliata dagli studi ecclesiastici, occupava nella teorica e nella pratica il seggio eminente che le appartiene.

A' più giovani dava a comporre principalmente i panegirici dei santi, nel qual genere trova miglior campo la giovanile imaginazione; convenendo bensì di cautelare gl'ingegni, non già di soffocarli o di

prevenirli. Ma ai più adulti assegnava di preferenza i catechismi e le familiari istruzioni, in quelli e in queste esigendo sentenze chiarissime, parole comuni e trite, brevi periodi, costruzione semplice e naturale, con quel porgere che si farebbe da chi avesse realmente nel cospetto una povera e rustica moltitudine. Tutti gli astanti dicevano liberamente la propria sentenza, ed il Cardinale aggiungeva alle altre la sua lode o la sua censura. Egli faceva tale stima di questa specie di predicazione, che offerendosi alcuno per esercire il pastoral ministero, gli rispondeva; « Ti udiremo fare il catechismo e l'istruzione, ed avrai la nostra risposta. »

Insomma, il beato Gregorio diede il più bell'esempio del come sia da provvedere ai particolari ed all'universale, due cardini sui quali gira ogni buon governo; e voglio intendere il bene degli individui e della Chiesa.

Agl'individui, cioè a'cherici, provvedeva assaggiandone egli stesso le indoli, le propensioni, i talenti, gli studi, le speranze, i progressi; e ciascuno indirizzando e confortando per quella via alla quale era fatto da Dio. Così, mentre tutti iniziavansi in tutte le discipline, ciascuno era coltivato ed avanzavasi più di proposito in quella per cui avea maggiore capacità; e riuscivano dottori insigni, altri nella morale e altri nella controversia, altri nella storia e altri nell'eloquenza, altri nei canoni, nella

filosofia, nelle lingue, nella liturgia, ed in ogni laudevole disciplina. Indirizzava gli spiriti, ma non favoriva le depravate inclinazioni: *Volebat omnino singulos iuvenes iis addici artibus ac scientiis, quae omnium maxime eorum accommodarentur ingenio, quo facilius possent in iisdem progredi. Nec iis indulgebat, ubi contra sentirent. Ipsi enim aetate simul et iudicio infirmi, plerumque speciosa potius eligunt, quam apta et convenientia sibi; ex quo fit ut haereant miseri, nec proficiant.* Quanti ingegni vanno perduti a sè, alla patria, alle scienze, alla religione, per mancanza di una mano paterna che li governi! Altri è paroco mediocre, e sarebbe eccellente nelle speculazioni e nell'insegnamento; altri riuscirebbe buon canonista o teologo, e si lascia insegnar la rettorica o la grammatica; e via. E sono membri dislogati, infermi, dolenti.

La stessa providenza ed amorevolezza compartiva ai superiori. A ciascuno la parte, alla quale non il caso ma la sua capacità lo destinava. Scelta e grande biblioteca, perchè egli che scienziato era, sapeva che la religione è tradizionale, che tutte le scienze hanno la loro parte positiva e documentale, nè spiccansi dal cervello di un sol uomo come le celie degl'improvisatori. Voleva culta l'antichità soprattutto, ma non ignorate le attuali mosse delle intelligenze, per profittarne se buone, per emendarle se cattive: che è la gran missione del clero nelle società inci-

vilite. A tutti, secondo il bisogno, provveduti libri, denari, consigli ed ogni maniera di soccorsi. Bastava l'aspirare a cose utili e grandi, il mostrar frutti, o far presagire non vane speranze, e giovani o adulti, il vescovo non mancava a nissuno. Finalmente, ciò che a ben molti non sarebbe caduto nel pensiero, instituì adiacente al seminario una tipografia, la quale riproducesse i monumenti dell'antica scienza, e traducesse agli assenti e ai posteri quello che la voce viva de' suoi insegnava ai presenti.

Ma nei particolari esso aspirava all'universale; nei figliuoli esso vedeva il trionfo della madre. Nello studio delle lingue antiche egli voleva ripristinate le fonti della scienza sacra, e con la cultura delle orientali intendeva a dilatar la religione in quelle parti. Del che ebbe congratulazioni e ringraziamenti dalla Propaganda; spedì maestri e missionari nell'Oriente, ed a Giacomo II nella Bretagna; arricchì colla sua tipografia il patrimonio delle lettere di libri greci, ebraici, illirici, arabici. Il suo gran voto era l'unione della chiesa greca coll'antica madre. Per la sua diocesi instituì una congregazione di Oblati, pronti ad ogni suo cenno, d'onde ritraeva maestri e direttori del seminario e di altri collegii, scienziati eccellenti, e pastori delle anime. Qui convenivano i giovani sacerdoti per l'esercizio della morale e dell'eloquenza; nella chiesa loro propria ministravano la parola ed i sacramenti; erano cu-

ratori di anime sotto la guida altrui, uscivano pastori sperimentati, e non guastavano il campo evangelico imberbi ed inesperti. Alcuni di essi lo precedevano e coadiuvavano nelle visite pastorali, preparando e conciliando le plebi: così, frutti di santità, e non già solo clamor di popolo, segnavano i suoi passi. Questa Congregazione era da lui appellata *genus electum*, *populus acquisitionis*, *vinculum quo solidatur totius ecclesiasticae disciplinae compago*. E volendo consolidare tutto il suo clero in questa unità, ogni anno raccoglieva nel seminario tutti i curatori delle anime, ai quali domandava un conto esatto del lor ministero, e con essi per opera di esercizi spirituali rinnovavasi nel fervore dell'apostolica pietà.

Nella esemplare imagine di questo vescovo sapientissimo e beato, noi veneriamo non l'invenzione d'un uomo, ma quella forma di governo ecclesiastico, che fiorì nei primi e dovrebbe fiorire in tutti i secoli. Perchè, oltre che di s. Carlo Borromeo, il Barbadici erasi proposto di rinnovare l'esempio di s. Gregorio Magno. Il quale, come riferisce Giovanni diacono, aveva instituito un seminario nel Vaticano, preponendovi i più dotti e prudenti, con essi conversando dì e notte, e riputandoli suo consiglio e suo senato. Ed afferma il Tomassini: *Florentissimum istud erat omnino seminarium et schola, cui par nulla et nulla secunda, divinarum disciplina-*

rum et religiosarum virtutum splendore. Praepositum in ea agebat Gregorius, et moderatorem et theologum ... horum parens et doctor Gregorius [1]. Ecco l'esempio del Pontefice rinnovato nel vescovo; ecco il modello degno di tutti i vescovi, di tutti i luoghi, di tutti i secoli.

Come dal seminario del Magno Gregorio erano surte le grandi anime di Pietro Diacono, di Emilio, di Giovanni il difensore, di Mariano vescovo di Siracusa, di Agostino e Mellito apostoli d'Inghilterra; così da quello del Barbadici rampollò in breve tale una schiera d'uomini sommi per geste e per iscritture mandate alla posterità, che più non farebbero molte università insieme congiunte; come dimostrò Giovanni Battista Ferrari nell'ampio e forbito volume che ha per titolo: *Vitae virorum illustrium seminarii patavini.* Rifletti. Quei valorosi furono come tanti raggi spiccati o accesi dalla mente del vescovo; e mancando il foco, sarebbero mancati alla religione e alle scienze quegli splendori. Dunque universalizza la sentenza, riepiloga il detto, e conchiudi 1° che nel governo di un buon vescovo trionfano dirette, incoraggite, rimunerate l'instruzione e la pietà nei leviti, e da questi si traducono nelle plebi; 2° che della sanità o infermità del seminario darà sempre segno certo la sanità o l'infer-

[1] Thomass., *De vet. et nov. Eccl. disc.*, par. 1, l. 3, c. 5.

mità delle plebi; 3° che della sanità o infermità del seminario e delle plebi è fonte la volontà, e starà pagatrice la coscienza del vescovo.

CAPITOLO IX.

Dimostrazione istorica del quanto l'educazione del clero, abbandonata o promossa dai vescovi, possa fare liete o tristi le condizioni della Chiesa.

Che le sorti della Chiesa, che le condizioni morali, scientifiche, e sino a un tal punto, ancora le civili delle nazioni, corrispondano all'opera che i vescovi o bene o male adoperano nella educazione del clero, è la voce e il fatto di tutti i secoli, a cui pongono l'ultimo suggello i fatti correnti per l'Europa moderna.

Si offrono per le prime, e colle maggiori discrepanze, le chiese del Settentrione, del Belgio e della Francia.

Perchè l'ingegnosa, l'industre, la forte e inclita Alemagna, illustrata e culta dall'opera di s. Svidberto, di s. Villebrodo vescovo di Utrech, di s. Radberto vescovo di Worms, di s. Corbiniano primo vescovo di Frisinga, e principalmente di s. Bonifacio, l'apostolo della Germania, e dalla Regola di Crodogango vescovo di Metz; perchè questa illustre terra, che sin dal rompere dell'ottavo secolo aveva

in pochi anni raggiunta quella cristiana civiltà alla quale appena in più lustri e forse in più secoli eransi levate Spagna, Inghilterra e Francia; perchè, io domando, questa parte insigne della cristianità si offuscò prima delle altre, si corruppe sì profondamente nei secoli che precorsero al decimosesto, levò insegna di ribellione, divenne la terra classica di tutti gli errori, i quali si vanno ancora estendendo e maturando a' nostri giorni? La ragione somma è nel corrompimento del clero, e quella corruzione scendeva dagli alti negl'infimi gradi della gerarchia. Leggete il catalogo de' suoi vescovi. I primi furono dotti e santi, educatori vigilantissimi di altri dotti e di altri santi, degni rampolli di quella colonia cui il Magno Gregorio avea trapiantata da Roma nell'Inghilterra, e che da questa avea stesi i suoi frutti alla Germania. Seguite attentamente la storia dell'educazione che i vescovi davano al clero alemanno. Crodogango dalla diocesi di Metz avea coll'esempio e con gli scritti introdotto nell'Alemagna, con una gran parte della regola di s. Agostino, i canoni dei concilii Toletani che preludiarono al Tridentino; disciplina comune e quasi monastica fioriva in tutta la Germania; e con essa la moralità e la scienza. I vescovi uscivano da quelle scuole, e poscia le favorivano per impulso di amore e per titolo di riconoscenza. Ma in breve i pingui benefizi allettarono la cupidità dei profani; e profani erano quei signori

che scendevano dai loro castelli e impugnavano il pastorale, con quella mollezza di spiriti cui davano gli agi paterni, e con quella ignoranza e barbarie di costumi cui fomentava a quei tempi il mestiere delle armi. Con tutta facilità, prima gli alunni della ecclesiastica milizia dispersi e abbandonati a se medesimi, e poi l'uno e l'altro clero, si assomigliarono ai loro conduttori, finchè da quella corrottissima semenza germinò un Lutero.

Nè emendò, atterrì o solo ammonì le menti quella prima voragine. Il Giansenismo, pessima delle eresie per la malvagia ostinatezza, e l'apparenza cattolica alla quale pretendeva, trovò nella Germania, e poi quasi in tutto il Settentrione, quell'aura favorevole negatagli da molti nella terra natale. Questo mostro, impastato di scisma e di cattolicismo, s'incarnava in Nicolò di Hontheim, vescovo suffraganeo di Treveri, sotto il mentito nome di Giustino Febronio. Aiutavano quel moto sovvertitore il gran Federico tromba della volteriana filosofia, e Giuseppe II travolto da teologi e consiglieri giansenisti. Quel secolo farneticante e procelloso sorrise a Febronio come all'aurora di un bel mattino; vescovi, arcivescovi, e dietro essi il clero inferiore, si tennero beati di ricettar nelle viscere la novella peste; nè guari andò che l'infame libello divenne nelle mani de'principi il pontificale su cui bisognava giurare per conseguir ricche prebende ed ecclesia-

stiche prelature. Ed in ciò quelle anime venali e corrottissime maturavano i frutti di una corrottissima educazione. La quale progredì sì oltre che il Febronio, o febroniane e peggiori compilazioni, divennero il testo delle scuole teologiche; l'illuminismo, setta che opponevasi al romanismo; all'oscurantismo, al papismo (così appellavano il Cattolicismo), e che giurava odio a qualunque governo civile o religioso, invase col favore dei vescovi le scuole e le accademie; le università di Bonna, di Friburgo in Brisgovia, e di Magonza, favoreggiando vescovi ed arcivescovi quell'impresa, diffusero nella gioventù e le instillarono sin nelle viscere il marciume del gallico Volterianismo misto col più fetido Giansenismo. Finalmente culminarono lo scandalo i quattro arcivescovi elettori, nel famoso conventicolo di Ems: nel quale soffiavano l'illuminismo i sovvertitori della podestà ecclesiastica, nel modo che Voltaire buffoneggiando affermava ch'egli veniva inoculando la sua filosofia e movendo la lingua ai parlamenti di Francia e sopra tutti a quel di Parigi. Gli autori del conciliabolo finirono di lacerare la veste inconsutile della Chiesa, e ne diedero i brani ai dirubatori. Essi disparvero colle loro dignità. *Iusta iudicia Domini*, esclamò un protestante nel veder così vendicato il tradimento.

Ma i frutti restarono, e restano in parte alla infelice Alemagna. Perchè se i vescovi non condan-

navano direttamente l'instituzione dei seminarii, certo la colpivano mortalmente, compartendo l'insegnamento ad un branco di scapestrati sì nella fede che nella morale, ovvero inviando i candidati del sacerdozio alle università che estinguevano colle tenebre dell'illuminismo la luce del positivo Cristianesimo. Uno di que' pochi vescovi che non avean piegato il ginocchio a Baal, ma impotente a frenar l'onda universale, scriveva nel 1789 ad un vescovo del Belgio: « La miscredenza e l'immoralità sono incoraggiate e insegnate apertamente nei nostri seminarii, in Vienna per esempio, in Presburgo, Limburgo, Praga, Gratz, Friburgo, Inspruck, ecc. L'infallibilità e il magisterio legislativo della Chiesa doversi abbandonare ai cervelli deboli ed ai pinzocheri; lo Stato sancire e autenticare la disciplina ecclesiastica; il celibato non avere maggior perfezione che il matrimonio; i sacramenti non appartenere al dogma, ma al più alla disciplina esterna della Chiesa; finire le pene dell'inferno; l'uomo essere fine di se medesimo, ecc. » Il mal costume putiva sì forte, che la gente di campagna abborriva gli ecclesiastici usciti da quei seminarii. Fra gli altri venne in fama Giovanni Holb, viennese, prete e professore di teologia morale nel seminario di Rattemberg nel Tirolo. Nel cospetto de' seminaristi e de' secolari faceasi beffe della religione e dell'onestà; ne' venerdì conduceva i suoi allievi a cibarsi di carne nelle più

vili taverne, dove con loro s'imbriacava e stravi-ziava; e quasi ciò fosse poco (l'animo inorridisce a tanta nefandità), trascinava que' miseri a' luoghi di pubblica dissolutezza. La morte sola potè levare questo mostro dal teatro delle sue scelleratezze, il 17 di settembre del 1788.

Ciò fa segno dell'inerzia o dell'impotenza in cui era caduto l'episcopale governo. Ma esso giacque interamente quando la podestà laica tirò a sè immediatamente l'educazione della gioventù ecclesiastica, chiudendo i seminarii vescovili, e aprendone quattro puramente laicali e universali a Vienna, Pest, Pavia e Lovanio, dai quali dipendessero alcuni altri di minor estensione. Esempio forse unico nei fasti del Cristianesimo! Un professore recatosi a Vienna per l'esame di approvazione, scrive cose orrende di quel seminario imperiale. Lascio da parte ciò ch'egli dice dell'immoralità, per non offendere gli occhi e la mente del lettore; l'insegnamento era così: « Quivi mantiensi che da immemorabile tempo non v'è stato più alcun concilio ecumenico, perchè a ciò era assolutamente necessaria la presenza di tutti i parochi di primo e di secondo ordine. Quivi si rigetta il supremo reggitore della Chiesa, e il Papa vien posto in ischiera con gli altri vescovi. Altrove si dileggia il peccato originale. Qua sono oltraggiate le bolle dei Papi, là ributtate le indulgenze, e vilipesa la confessione ..... Quello

che dico del seminario generale di Vienna, accade più o meno in quelli di Gratz nella Stiria, di Olmütz nella Moravia, di Pavia nel Milanese, di Praga in Boemia, d'Inspruck nel Tirolo, dove trovansi allogati maestri senza fede e senza costume. Il giansenista Tamburini, poi che per le sue empie proposizioni fu cacciato da quel di Venezia, e si fu rifuggito a Pavia, è divenuto rettore di quel seminario generale. Il rettore del seminario generale d'Inspruck è il celebre filosofo e muratore Albertini! Questo terribile crollo della nostra santa Chiesa, questa ruina della fede, questa perversion di costumi, l'avrebbero di leggieri potuta impedire i nostri vescovi con una nobile resistenza. Ma ohimè! quasi tutti hanno ceduto, e antiposto l'omaggio che rendesi a' principi della terra, a quello che debbesi a Dio. Se dal lor numero se ne eccettuino tre soli, il cardinal Migazzi arcivescovo di Vienna, il principe Esterhazi vescovo di Agram in Ungheria, uomo di virtù apostoliche, e il conte di Etling arcivescovo di Gorizia nel Friuli, possiam chiamare tutti gli altri anzi disperditori che pastori delle lor greggie. Non vi ricorderò, per timore di affliggervi, il tristo esempio di Colloredo, primate di Germania ed arcivescovo di Salisburgo; nè vi dirò pur nulla del miserabile Kerens, vescovo di s. Ippolito; perchè sono infamie troppo manifeste [1]. »

[1] *Lettre d'un religieux de s. François, le* 17 *sept.* 1788.

Esempio a quei dì onorato, e onorando per sempre, fu la provincia di Slesia, dove, nel naufragio universale, resse ancora lungamente la purezza dell'insegnamento nella famosa università di Breslavia, e della educazione laica ed ecclesiastica. E ciò per opera dei Gesuiti, e sotto la guarentigia di Federico! Quel Federico che in due lettere a Voltaire del 1775 chiamava i vescovi tedeschi *maiali ingrassati colle decime di Sion* (il clero di animo vile ed ignorante, anche sotto la tiara, fu sempre la cosa più dispregevole), scrivevagli pure nel 1777, ch'egli, benchè eretico ed incredulo, manterrebbe ai Gesuiti le scuole e l'università per la loro capacità nella dottrina; e prima d'allora avea già confessato di non aver conosciuto sacerdoti migliori de' Gesuiti, e ch'egli voleva, *tels qu'ils sont*, conservarli in anima e corpo ne'suoi stati: « *J'ai garanti au traité de Breslau* in statu quo *la religion catholique; et je n'ai jamais trouvé de meilleurs prêtres à leur égard*[1]. » Gli esempi di virtù debbono parer belli a tutti, venissero anche da Federico e dai Gesuiti.

Questi avvenimenti funestavano la Chiesa sul cadere dell'ultimo secolo. Ora terminerò il quadro, riferendo sullo stato attuale dei seminarii tedeschi e delle loro conseguenze le parole del dottore Agostino Theiner, testimonio di veduta: « Si consideri

[1] Presso **Murr**, ***sull'abolizione dell'ordine dei Gesuiti***, **fasc. 3, p. 100.**

l'educazione odierna della gioventù ecclesiastica, quale cresce tra noi e matura alle speranze della Chiesa, e si farà giudizio dei frutti che essa produce. Che sono divenuti i sacri diritti dei vescovi, di questi custodi e vindici del deposito della fede, del cristiano insegnamento, e del teologico magistero? Potrebbe dirsi per poco che l'autorità loro sulla chericale educazione restringasi a ricevere negli asili che appena meritano più il nome di seminarii, per quattro o sei mesi, giovani, cui l'aere appestato delle nostre università rende al consorzio umano guasti di anima e di corpo; e a dover quivi formarli loro cooperatori nella vigna del Signore, in quel sì breve scorcio di tempo, che appena basterebbe a que' miseri per deplorare i falli onde vi entrano imbrattati. Non vedemmo e non veggiam tuttora gli ecclesiastici così allevati e cresciuti entrare nell'aperto campo di sedizioni e tumulti contra i propri vescovi, e sciolti da ogni vincolo di ubbidienza e disciplina levarsi e inorgoglire quasi altrettanti *parochi-vescovi*, indipendenti nell'individuale governo delle loro greggie [1] ? »

Tale è la dolente istoria. Or quell'abisso nel quale van naufragando la fede e le anime, non aprivasi di tratto come un vulcano. Anche il fulmine vien preparandosi dalla lontana nelle regioni del-

[1] Theiner, *il Sem. eccl.*, par. III.

l'aria. Quell'alto clero saliva alle dignità ecclesiastiche, senza aver colto nei seminarii, che sono il tirocinio e il perenne cenacolo dell'apostolato, col fiore della disciplina e della scienza religiosa, la plenitudine dello spirito divino. Come l'avrebbero potuto infondere nel clero inferiore? Lo spirito del mondo ha percosso il pastore, e la greggia fu dispersa: i seminarii disparvero, o giacquero come cadaveri, da cui è fuggita l'anima, cioè l'educazione ecclesiastica, presa nella umiltà della mente e nella fortezza del cuore. Infracidita l'educazione, tutto il corpo divenne fracido, sì il capo che le membra. Quindi niun altro clero di Europa, da Lutero al vivente Ronge, contristò i fedeli con maggior numero di rivolture e di apostasie. Ne sorrisero le podestà delle tenebre, *mundi rectores tenebrarum harum* [1]. Il clero si è avvilito, e Sion fu condotta in ischiavitù, e geme nei ferri della sua cattività. Al presente si applaude all'eroico valore di alcuni vescovi intesi a emendare gli errori de' precessori: ma il far la piaga è breve e facile, lungo e arduo è il sanarla. I loro sforzi non saran coronati se non in quel giorno in cui abbiano ritirata a sè intieramente e riconstituita sulle sue basi tradizionali e cattoliche l'educazione chericale, rispetto alla forma dell'insegnamento e alla pietà del cuore.

[1] *Ephes.* VI, 12.

A noi tocca il sovvenirli delle nostre orazioni presso l'immortal Principe dei pastori, e profittar di quell'esempio, memori che il difetto della educazione ecclesiastica è quale una fiamma latente, che divora, senza apparire da prima, le parti più vitali della religione; che il torcerne gli occhi, non è già un'estinguerla, ma un lasciarla incrudelire; che in un lustro di mal governo si preparano alle diocesi que' mali, cui forse non basterà un secolo ad emendare.

CAPITOLO X.

Si continua.

Vediamo la parte lieta del quadro, dopo aver contemplato la trista.

Mentre il clero di Alemagna giurava al demone del secolo per salire a ricchezze e dignità nel regno di quello, il Belgio combatteva; e il clero francese giurava sulla mannaia del carnefice per divenir grande nel regno della fede.

Un clero disciplinato fortemente, intendente la sua missione e inspirato dalla sua fede, è quella invitta falange che non cesse mai all'urto nemico. Tale si mostrò l'Episcopato Belgico verso la magistratura laicale che da Vienna signoreggiava gli studi ecclesiastici, aboliva i seminari episcopali, e insti-

tuiva, indipendenti dai vescovi, i seminarii generali. Il coraggio apostolico levò alta la voce in difesa d'Israello, nè quietò finchè non fu sicurata l'esistenza dei seminarii vescovili, e la patria redenta. Sono belle e da udirsi le parole d'un contemporaneo di quella età.

« V'era ancora nel mondo una eletta di buoni cattolici, riservati dalla Providenza a coltivar questo campo innaffiato dal divin sangue: e si sa come la carità ringagliardisce ne' cimenti. V'erano ancora sacerdoti di santità eminente, il cui atteggiamento sconcerta la fraude scaltrita, e fa impallidire l'ardimentosa impudenza. Soprattutto v'erano ancora vescovi, conservatori fedeli della fede, amministratori intelligenti e forti del sacro tesoro, e, come gli Apostoli, pronti a passare pel ferro e pel fuoco, piuttosto che cedere a mani straniere ciò che Dio avea loro affidato. Tanti argini non parvero invincibili alla filosofia del secolo. Essa da lungo tempo avea meditato e ordito sottilmente un disegno da trarre in fondo la religione della più bella cristianità dell'Europa, del cattolico e fedelissimo Belgio. Là splende ancora una fede viva la quale edifica le straniere nazioni: là un clero ammirato per la sua scienza, la santità del costume, la regolarità della disciplina, forma tanti buoni cattolici quanti v'ha cittadini; là i vescovi con degna ed energica sollecitudine sostengono lo splendore del divin culto;

perpetuano con immediate cure una dottrina pura e una disciplina ammirevole nei candidati del sacerdozio; tengono lungi ogni specie di seduzione, e l'apparenza stessa dell'errore: e là appunto l'irreligione avea premura di scaricare il gran colpo. Qual era? Ah, chi 'l crederebbe! Era di avvelenare in una fonte medesima tutta la gioventù del Belgio, e con essa le generazioni venture; spogliare i vescovi dei loro diritti inalienabili, toglier loro ogni mezzo di opporsi alla distruzion generale, rapir loro a forza dall'ombra degli altari i teneri rampolli del santuario, sottrarre la milizia della Chiesa alla disciplina de' legittimi pastori, farne figliuoli orbi di padre, allievi senza institutori; e ciò che forma il colmo dell'iniquità, confidare crudelmente questi giovani cherici ad uomini diffamati per un vivere scandaloso e per dottrine che non sono quelle dell'Evangelio. Ciò doveva mettersi in esecuzione coll'instituire un seminario generale, nome divenuto sì abbominevole alla religion del paese. Ma in cielo vegliava la Providenza, e rimanevano i suoi vescovi sulla terra del Belgio [1]. »

Ecco un Episcopato che intendeva la forma e il valore dell'educazione chericale, perchè esso medesimo l'avea ricevuta nella sua giovinezza. Egli militava, concorde in un sol pensiero, sotto le insegne

[1] *Démolition raisonnée du séminaire profane érigé à Louvain en* 1786. *Louvain*, 1787. *Préface.*

del comun primate, l'illustre arcivescovo di Malines, il cardinale Enrico di Frankenberg, nel quale si rintuzzarono tutte le armi intese a procacciar la ruina del sacerdozio sullo sperpero dei seminarii vescovili. La *Dichiarazione dottrinale* del Frankenberg, pubblicata il 26 di giugno del 1789 contro il seminario generale di Lovanio, la quale ha deciso la sorte di quel nuovo e sì funesto genere d'instituzioni, e dannatele per sempre, è uno de' più insigni documenti onde si abbellisce la storia del secolo diciottesimo, e cosa da leggersi in ogni tempo, qual validissimo propugnacolo de' seminarii episcopali, e della esclusiva autorità che sul loro governo s'appartiene ai vescovi. E quella magnanima lotta non andò disgiunta dalla debita riverenza e fedeltà verso il principe. Del che fu resa a que' vescovi altissima testimonianza dall'immortal Pio VI nella lettera di mediazione e di pace, occorrendo i gravi moti del Brabante [1]. Ed essi ne davano altro bellissimo esempio, allorchè, conquistato il Belgio nel 1797 dalle armi del Direttorio francese, si vide quell'Episcopato e la più parte di quel clero medesimo, eleggersi i patimenti, la carcere e l'esilio, anzi che giurar odio alla regia podestà, e macchiarsi d'infedeltà al proprio sovrano.

[1] *Epist.* Pii *Papae VI archiep. Mechlin.*, *episcopo Antverp.*, *aliisque ep. in provinciis Belgii et Flandriae*, *Austriae degentibus*, 13 *ian.* 1790.

Leopoldo, successore di Giuseppe II, aboliva i seminarii generali, fruttanti pernicie e peste alla Chiesa non meno che allo Stato. Rispetto al Belgio, Dio coronava infine la virtù modesta e forte de'suoi atleti; perchè al presente que'degni vescovi, usufruttuando la libertà riconquistata, sono un modello esemplare della educazione ecclesiastica, di concordia episcopale, e di riverenza alla Sede apostolica, dalla quale presero debitamente gli auspicii e le inspirazioni nella instituzione e nel governo della nuova università Belgica, intesa a promuovere gli alti studi e gli opportuni incrementi delle ecclesiastiche discipline (*a*).

Lotta più lunga e faticosa, nè meno illustre, sebben non coronata ancora di così felice successo, rimaneva alla Francia.

(*a*) Il breve del S. S. Gregorio XVI, del 13 dicembre 1833, indirizzato all'arcivescovo di Malines ed a'suoi suffraganei, è un documento di quella sapienza cattolica, la quale, radicandosi nel passato, dirige il presente e guarda l'avvenire. Esso commenda le università per l'abbondanza de' frutti che apportano alla cristiana repubblica. Ma siccome una sola magistratura veglia per divina instituzione sulla integrità dell'insegnamento cattolico, così esso ricorda che a questa Pontificale magistratura appartenne, appartiene, e apparterrà sempre il moderare gli studi per quella parte onde si attengono al domma e alla morale. La quale sapienza, come ha cresciute e levate in gloria le università primitive, così non l'avessero abbandonata mai le seguenti, che sarebbersi attenute fermamente alla via del vero, e con pretesto d'ingrandimento non sarebbesi crollato e quasi disperso l'edificio delle scienze prime, ragguardanti lo spirito e le sue dipendenze.

L'ingiusta preponderanza della Sorbona e del Parlamento pare ritenesse da principio il clero francese dal seguire le ordinazioni del Tridentino sull'educazione. Le assemblee del 1615 e del 1625 erano rimaste senza effetto. La scrittura di Lionoro d'Estampes vescovo di Chartres, data fuori per ordine di quest'ultima assemblea, e da lei forte commendata, perchè nell'articolo 137 alludeva in qualche modo all'infallibilità del Papa, soffrì il vituperio di esser condannata dalla inesorabile Sorbona, ostinatasi a posporre l'utilità universale alle opinioni particolari. Eppure quella scrittura portava per titolo: *Avis de l'assemblée générale du clergé de France à Messeigneurs les archevêques et évêques de ce royaume*. E la Sorbona l'ha condannata! il qual fatto è de' più rilevanti. Per ciò, mentre i seminarii del Tridentino fiorivano in altre nazioni, l'Episcopato francese ne difettava; e la disciplina ecclesiastica era quale un vescovo di quella età la descriveva in una lettera a s. Vincenzo di Paoli. « Io fatico, egli dice, col mio vicario generale pel miglioramento del clero: ma i miei sudori son rallegrati da picciolo guiderdone, per la incredibile quantità di sacerdoti ignoranti e depravati. Non valgono parole nè esempi per ridurli a salute. Io mi vergogno al pensare che nella mia diocesi sono settemila preti dediti all'ubbriachezza e al mal costume, i quali nondimeno senza alcun sentimento di pietà si appressano ogni

di all'altare del Signore [1]. » Ed in quest'altra: « Nella nostra diocesi il clero è senza disciplina, il popolo senza timor di Dio, i sacerdoti senza pietà e carità fraterna, i pulpiti senza oratori, le scienze senza stima, il vizio senza correzione. Spregiata è la virtù, e l'autorità della Chiesa conculcata: l'interesse è la sola regola dello stato sacerdotale: i più colpevoli sono i più potenti. La carne e il sangue hanno soverchiato l'Evangelio e lo spirito del nostro Signore Gesù Cristo [2]. » Intanto la Sorbona occupavasi di puntigli e disputava!

Ma la Providenza che vedeva prepararsi nuove tempeste alle dilette chiese della Francia, suscitava per conforto del clero una età novella, inspirando quattro uomini santissimi, che furono Berulle, Bourdoise, Olier, e innanzi tutti, l'apostolo della carità, il modello dell'apostolato, s. Vincenzo di Paoli. Essi per diverse maniere intesero alla restaurazione del clero, lo congregarono disperso, lo instituirono alla pietà e alla scienza. I vescovi dell'intera Francia seguirono quell'esempio, e lo favorì Luigi XIV dal 1645 al 1704 con lettere patenti che sono un alto e irrepugnabile documento di cristiana e politica sapienza. Appena erasi levata e fioriva mirabilmente quella redenta generazione di leviti, e scoppiò l'orrenda procella. Se ad umana virtù non fu

[1] *La vie du vén. serviteur de Dieu, Vincent de Paul, par* Louis Abelly, *év. de Rodez*, lib. III. — [2] Abelly, ib.

dato il signoreggiarla, certamente le proscrizioni, la mannaia, i ceppi e l'esilio provarono che la potente educazione restaurata nel secolo di Bossuet e di Fénelon era giunta in tempo per agguerrire i petti sacerdotali nella tempra dell'antico valore.

Riteniamo che l'erezione dei seminarii e la restaurata educazione avean preparato quel trionfo. « Cinquantamila ecclesiastici furono spatriati, sostenendo in sè le prove più dure, e la loro fede e la virtù loro longanime non furono punto smosse. L'Europa li contemplò con meraviglia e ne fu edificata. Io dubito che l'umanità possa mai levarsi più alto [1]. » Forse Nerone e Domiziano non ispiegarono tanta crudeltà contra gli unti del santuario, quanta i primi banditori della libertà parigina: e forse ancora in verun altro secolo rifulse di maggior gloria il clero e l'episcopato. I semi di un'educazione apostolica, che nel secolo vicino era fiorita per opera dei vescovi, fruttavano ampiamente: sgorgava il sangue, e per quel sangue le chiese delle Gallie furono salve. E così altamente fu d'allora in poi sentita e pregiata la necessità di preparare sin dalla giovinezza i petti sacerdotali per averli pronti e gagliardi alla battaglia, che forse niun episcopato del mondo attese e attende ora con sì vigili cure alla educazione clericale, quanto il francese. L'in-

[1] Rubichon, *du Mécanisme de la Société en France et en Angleterre.*

tegrità della ecclesiastica disciplina, la scienza estesa e migliorata per quanto il consentono le ardue contingenze del tempo, la plenitudine dei diritti episcopali sulla qualità del cattolico insegnamento sostenuta e vendicata contro l'astuta e maligna turba degl'invasori, e mille altre virtù cui l'avversità ingrandisce e alimenta, renderanno per sempre cari e memorandi, con tanti altri, i nomi dei Quelen, dei Bonald, degli Affre. Il piccolo Voltaire della Francia li chiami a sua posta *prélats turbulens* [1]. Passeranno le contumelie ed i clamori, fulminati dal buon senso e dalla ragione, e quei magnanimi giugneranno laureati di gloria alla più equa posterità.

Continuandoci nel medesimo campo, vedremmo all'incontro nei vescovi apostati della Russia Bianca e della Lituania, freschi e terribili documenti del quanto l'ignoranza e le passioni del secolo imbevute coll'adolescenza, rendano il chierico, e peggio il sacerdote, e peggio il vescovo, di animo abbietto, smaccato, eunuco, piaggiatore, feccioso; e per un tozzo di pane o 'l sorriso d'un potente, non alieno dal tradire la Chiesa, l'anima e Dio. Tanto è vero che sotto quelle insegne annida l'anima d'un demonio o d'un santo! Vedremmo poi la cattolica Irlanda constituire ne' suoi seminarii la salute del sacerdozio, il ben comune de' fedeli, l'argine della

[1] *Disc. de* M. Thiers, 27 *mai* 1836. *V. l'Ami de la religion*, 30 *mai* 1846.

Chiesa contro la miscredenza del secolo. Vedremmo quei vescovi combattere da prodi per la difesa di quelli, mentre i vescovi di Germania e di altre nazioni li cedevano vituperosamente al governo secolare, e altri cleri se ne francavano come da un giogo importabile. Vedremmo la patria di O'Connel, la nobile e gloriosissima Irlanda, col seminario celeberrimo di Maynooth, e con gli altri, aver probabilmente confortata quell'aura cattolica, la quale spirò e spira più prospera sulla sorella degenere, l'Inghilterra. In questo giro non ci mancherebbero lagrime da spargere su alcuni vescovi e seminarii italiani. Ma ci confortano gli altri, e sopra tutti il settimo Pio, la cui imagine adorna e cuopre di gloria questo suolo italiano, e per grandezza di animo soprasta infinitamente al conquistatore che lo tenne incatenato. Egli per l'educazione del clero non pur di Roma e del suo dominio temporale, ma di altri Stati della cristianità, si chiamerà con giustizia il Restauratore della ecclesiastica instituzione, e del teologico insegnamento nel sécolo XIX; e si congiunge alla schiera di que' sommi, che furono s. Pio V, Gregorio XIII, Urbano VIII e Clemente XI; e lui seguirono con pari gloria Leone XII e Gregorio XVI. Vedremmo finalmente in Roma stessa il Collegio Germanico, il Collegio Irlandese, e sopra ogni altro quel colossale Instituto della Propaganda, diffondere o in regioni particolari, o in tutto l'uni-

verso civile e barbaro, la luce della fede, la bontà delle scienze e dell'incivilimento.

Ai voti e all'esempio dei Pontefici miri con operosità concorde l'Episcopato cattolico; sani le ferite che il tempo non ha ancora rimarginate; antivegga e ripari le nuove, che riuscirebbero oggimai peggiori delle antiche; guardi alla storia, e leggendola paventi; guardi al presente, non pur lieto, guardi all'avvenire; contenda, agonizzi per la giustizia, ma disponga le braccia, prepari i combattenti. Pietà, scienza, invitto animo, educazione potente, plenitudine di spirito apostolico, redimeranno la patria universale, che è la Chiesa cattolica, la città santa delle anime.

CAPITOLO XI.

Idea del sacerdozio cattolico e conclusione.

Inspice et fac secundum exemplar, fu detto a Mosè nell'accingersi a fabbricare il tabernacolo, l'arca e l'altare. La qual parola rivolgo io modestamente ai duci e ai moderatori della gioventù ecclesiastica, e compendierò in essa la grande idea e l'esercizio del sacerdozio cristiano. Mirate, dirò loro, la spirante imagine che del sacerdozio cattolico tracciava divinamente il sublime apostolo, e scolpitela negli spiriti, e tramandatela alle più tarde ge-

nerazioni. Eccola, presa dal tipo vero e vivo che è Gesù Cristo: OMNIS PONTIFEX EX HOMINIBUS ASSUMPTUS, PRO HOMINIBUS CONSTITUITUR IN IIS, QUAE SUNT AD DEUM, UT OFFERAT DONA ET SACRIFICIA PRO PECCATIS: QUI CONDOLERE POSSIT IIS QUI IGNORANT ET ERRANT: QUONIAM ET IPSE CIRCUMDATUS EST INFIRMITATE [1].

Ex hominibus assumptus. La vostra industria santissima miri a formare sin dalla età più verde, di questa propaggine di Adamo un essere degno di comparir fra gli angeli nel cospetto dell'Eterno. Non guardi al vertice della sua missione, senza guardare innanzi all'umiltà della sua natura. Dio e uomo, in qualche modo, secondo il suo divino esemplare, ma non invulnerabile, fortifichi colla plenitudine de' carismi divini le forze dello spirito che tutta risentono l'infermità della viziata origine. S'umilii nel cospetto di Dio; un apostolo lo tradiva! S'umilii nel consorzio degli uomini: *Qui maior est vestrum, erit minister vester* [2]. Vestire una stola, cingere una tiara, è soggiacere a maggior peso e a più tremendo giudizio. Chi tiene in potere l'universo, ed ha le chiavi del cielo e degli abissi, chiama se stesso il servo dei servi di Dio. Pontefice all'altare e circondato di una maestà terribile, sarà nel rimanente fratello dei fratelli, servo de' servi, povero coi po-

[1] *Hebr.* v, 1. — [2] MATTH. XXIII, 11.

veri, uomo e pellegrino dell'eternità cogli altri uomini. Chi non edifica in questa umiltà, non toccherà al sacerdozio di Dio.

Pro hominibus constituitur. Presso Euripide, e allegata da Aristotile, è la sentenza di un buon principe affermante: *Il figliuol mio desidero*, *non quale a me*, *quale al popolo basti*. Conformando all'uopo nostro la sentenza, noi diciamo che non vuolsi avere un clero quale basti a sè, alla famiglia, alla recita del breviario e della messa, all'esercizio di qualche arte graziosa e civile; ma quale basti all'insegnamento, alla difesa, alla salute, alla redenzione del popolo cristiano, per cui viene constituito da Dio nell'opera del sacerdotale e universal ministerio. Per vero, la missione sacerdotale, missione tutta di carità, di zelo, di annegazione e d'immolazione assoluta al sollievo dell'umanità, non ha altra mira che la salute degli uomini da operarsi nell'amore e per la gloria del Redentore. Nobili institutori! il giovane che è tra le vostre mani dovrà un giorno essere il pastore, il padre, il redentore dell'umana famiglia. Quante vigilie e qual carità nel riconciliare i peccatori! Ah! rammentategli ch'egli è uomo ed instituito per gli uomini. Non comodità e onori, ma lagrime asciugate, afflitti e infermi confortati, poveri sostenuti ed evangelizzati, anime riconquistate faranno il merito e la gloria del suo apostolato. Se lui non destinerà il comûn padre a bandire la pa-

rola della vita su barbare terre a fratelli sepolti nell'ombra della morte, a lui riservansi certamente la fatica e l'onore di portare le celesti consolazioni fra lo squallore delle capanne e gli orrori di una prigione, fra le grida del dolore o della disperazione, e fra gli spaventi di un palco e di un supplizio dov'è inflessibile la giustizia umana ma perdona la divina. A lui su un campo di battaglia spandere i conforti umani e divini a chi muore per la patria, e nell'infuriar di un morbo pestilenziale accogliere nell'orecchio la deposizion delle colpe e nel seno le micidiali esalazioni. A lui dire coll'Apostolo: *Quis infirmatur et ego non infirmor* [1] ? A lui far dire di sè come il Maestro: *pertransiit benefaciendo et sanando … quoniam Deus erat cum illo* [2].

In iis quae sunt ad Deum. Libero dalle delizie e dalle faccende secolari, levi il suo cuore in Dio, di lui viva, in lui speri ed in lui si affidi: *De mundo non estis* [3]; *Nostra autem conversatio in coelis est* [4].

Ut offerat dona et sacrificia pro peccatis. In quelle regioni elevatisime degli spiriti, circondato da serafini, solenne pacificatore tra Dio e gli uomini, con incolpata coscienza offrirà a Dio una vittima che ella stessa è Dio. La Triade santa ne avrà gloria, il paradiso letizia, refrigerio chi è sospeso nella purga delle anime; e chi milita, ne avrà ri-

[1] II *Cor.* XI, 29. — [2] *Act.* X, 38. — [3] IOAN. XV, 19. — [4] *Philipp.* III, 20.

storo dalle colpe, la riconciliazione col Padre e la reintegrata eredità del cielo. Moderatori santissimi di questa milizia divina! a quanta purità dovrete compor quegli occhi che si affisseranno un dì nel candore di quella eterna luce, quelle mani che tratteranno l'Ostia verginale, quella lingua che s'imporporerà nel divin sangue, e quel petto che per ogni dì le servirà di altare e di tabernacolo? Tutti i fiori delle virtù che adornano la corona sacerdotale siano preparazione e inviamento a quella suprema dignità, mirabile e non concessa a' celesti, tremenda ad un mortale, di salute o di morte all'universo.

Qui condolere possit iis qui ignorant et errant. Ignoranza ed errore sono due formali degradazioni delle società come degli individui. Schiamazzi la filosofia, ma sarà vero che dal ministero cattolico surse la luce che rigenerò l'uomo, la famiglia, la società e l'universo. Che manca oggidì alla filosofia? Manca il fondamento e l'integrità della scienza: costrutto babelico in cui pugnano e si confondono le intelligenze. Manca il soffio onnipossente e creatore che è la carità: la carità che geme, fatica e spera. La scienza moderna, talora pagana nei principii, empia nelle conseguenze, è la scienza che gonfia e non fruttifica, e non frutterà mai un Vincenzo di Paoli od un Saverio. E perchè? Perchè, egoistica nell'origine, non ha le viscere di coloro che sanno

condolere iis qui ignorant et errant. L'età è questa da intimare al secolo fastoso: *Scientia inflat, charitas vero aedificat* [1]. Anello di questa vital rigenerazione degli spiriti, l'allievo del santuario, sarà fiaccola che illumina e incende: discaccierà le tenebre, frenerà l'errore ardito e possente, e coi miracoli della sua carità, mite, affettuosa, perseverante, farà rifiorire il deserto.

Quoniam et ipse circumdatus est infirmitate. Qui il circolo rientra in se medesimo: coscienza della propria infermità era il fondamento ed ora è il vertice del suo apostolato. Il suo ministero non dispregierà i felici del secolo, ma, infermo e padre degli infermi, considerando l'abisso della miseria universale, a' più sventurati, a' più colpevoli, a' più indigenti, consacrerà il fiore delle sue vigilie. Ah! per lui non vi saran più sventurati! alla sua voce, i più miseri e i più tribolati correranno in folla a' piè di quel Dio che conta le loro lagrime, di quel Dio che è il loro retaggio, di quel Dio che dovrà vendicarli di quella diseredazione civile a cui li condannava una Providenza che imparano a benedire. Docili a questa voce paterna, che li raccoglie e li rianima, essi tutto sopportano, tutto dimenticano: una unzione onnipossente parte dai santi tabernacoli; il sentimento sempre attivo dell'altra vita

[1] I *Corinth.* VIII, 1.

che gli attende, addolcisce le amarezze della presente. Ah! lo comprenda il mondo finalmente! Questo mistero di misericordia, di riconciliazione e di pace, di cui il ministro cattolico è l'organo fedele, e che esso promulga fra i dolori della vita e gli spaventi della morte, questo solo fa i beati. Quest'uomo oscuro, sul quale l'alterezza del secolo non si degnerà forse di abbassare uno sguardo, questo pastore e padre degli sventurati, è l'uomo il più civile, è l'uomo di Dio, è l'uomo della religione e dello stato. Quando non avrà più pane da cibarli, nè vesti da coprirne la nudità; quando la podestà civile, quando la crudele filantropia avrà tirato a sè e disperso in lusso e in pompe il patrimonio de' poveri che al padre legittimo affidava la religione de' nostri padri; questi avrà ancor occhi da piangerli, braccia da sollevarli, una fede e una religione da confortarli. Gemeranno i meschini fra quelle braccia; ma crederanno, spereranno e saran beati. E quando finalmente la società, ritornata pagana, caccierà dal suo seno questa fede, non mancheranno a quest'uom del cielo altre contrade per disseminarla, nè altri miseri in cui versare i tesori della sua carità inesausta. Egli ha compreso il mistero della miseria umana, le sue viscere ne sono intenerite; usciva egli stesso da questo golfo per favore divino; egli non cesserà dal redimerla: *Quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.*

Ecco l'esemplare del sacerdozio cristiano, ecco Gesù Cristo, ecco il sacerdote cattolico! L'educazione ecclesiastica è quale una tela, di cui ogni tratto debbe mirare a render viva ed incarnata quest'imagine. Non varrà il prezzo dell'opera che tutta la gerarchia cristiana si desti e si commova a questo pensiero? questo tempo non lo richiede sopra ogni altro? ho io sin qui troppo preteso per giungere a tanto scopo? le nazioni hanno altra salute o altra speranza nell'avvenire?

Io depongo la penna e dico: La società civile non quieterà nè ora nè mai, se la fede cattolica non ripiglia i suoi diritti, se il clero con una educazione ferma, intelligente, virile, non raggiunge i suoi destini (*a*).

Ma qual è questa voce che si diffonde in Israele? Qual letizia, qual potere commove l'intiera Cristianità, qual plenitudine di affetto dilaga l'universo, come se l'universo avesse un sol cuore, e questo cuore una fibra sola? Poco fa la morte di un uomo stendeva un velo funereo, e colpiva di solenne cor-

(*a*) In altra Opera che farà seguito alla presente, si darà un'*Introduzione agli studi ecclesiastici*, *conforme ai bisogni religiosi e civili*; e sarà il compimento dell'educazione clericale.

ruccio, non una corte, non un popolo, ma la famiglia delle nazioni, ma l'universal congrega dei redenti. Ora, chi è il prescelto, capace di asciugar tante lagrime, e di volgere in gaudio il dolor delle anime? Quest'uomo è il tuo sovrano e il tuo padre, o Roma, città santa e immortale; è la tua prima gloria, o Italia, inclita fra le nazioni e delle altre onore e lume; è il primo parlante o sapienti, l'alto signor delle chiavi o popoli; e dopo Gesù Cristo, la fonte, il vertice e la corona del vostro sacerdozio, o Leviti. Io pronuncio il nome adorato, il nome che vola di bocca in bocca, allietando con una soave fragranza, coll'amore e colla fiducia tutti i cuori; io pronuncio il nome di Pio Nono.

Sovrano di Roma e Pontefice universale, egli ha già rallegrato di un generoso perdono i colpevoli, congiungendo in amorosi e gravi accenti la tenerezza del padre e la maestà del principe. Egli ha già svelati i pericoli e autorevolmente riprovate perniciose instituzioni, sottentrando con animo grande alla sollecitudine e al pastoral ministero di tutte le chiese. Egli dall'altezza del trono s'è inchinato al suo popolo, ha udito la voce pur degl'infimi, che non sono meno i suoi figliuoli; con acume singolare ne ha divisato i bisogni religiosi e civili conforme alle contingenze dei tempi; e dispone i mezzi più acconci ad un franco e moderato rinnovamento. Nell'amore del popolo Romano e nella

fiducia universale, egli ha posto quell'altissimo fondamento, nel quale solidando la persona e la virtù del Principe, rende più esplicita, forte e indipendente l'energia dell'apostolico ministerio.

Oh! s'allegrino i popoli, gioisca la terra, ma più ne esulti la milizia sacerdotale, condecorata da un Capo sì augusto. La Religione che volge lo sguardo al cielo, ma non dimentica nè dispregia la terra; la Religione che indirizza le anime al conseguimento del bene unicamente necessario, che è l'eterno, ma ha per nobile giunta, com'è la bella ed accurata espressione del Maestro, quegli altri beni familiari e civili, che allettano e confortano le nazioni al possedimento del gran fine; sì, la Religione compare più attraente e veneranda, ministrata e promossa nel duplice scopo di agevolare l'eterna e la temporale felicità degli uomini. Chiamati per divina elezione a un tanto ministero, voliamo con intelligenza e con amore sulle orme già impresse dal gran Capitano; educhiamo, sviluppiamo, confermiamo in tale spirito i novelli germi del santuario; e come ha un solo Capo, così abbia una mente sola ed un sol cuore il sacerdozio cristiano.

E Voi, Uomo di Dio, e Pontefice della Providenza, confermate e benedite noi, pecore o agnelle, colla virtù non mai peritura del primo Pietro. Vedete come popoli e pastori guardano a Voi come a stella di salute. Parlate, Vi diremo come i figliuoli

d'Israele all'ultimo dei duci Maccabei, parlate; Voi siete il nostro condottiero; noi obbediremo ai vostri comandamenti: *Tu es Dux noster; ... omnia quaecumque dixeris nobis faciemus* [1]. Padre Santo, una luce, una gran virtù esce dal vostro esempio. A questa scuola il clero rinnoverà se medesimo, per rinnovare di poi le nazioni in quella sapienza che è la virtù della Croce, la virtù di Dio ad ogni credente. Siane lode al Re immortale della gloria, a lui dal quale emana ogni paternità nel cielo e sulla terra; e la militante e pellegrina Sion non cessi l'osanna al Benedetto, al Pio, che venne a lei nel nome del Signore.

[1] I *Machab.* XIII, 8, 9.

INDICE

PREFAZIONE . . . . pag. v

LIBRO I.

Origini, vicende, forma e governo dell'educazione ecclesiastica.

CAPITOLO I.

La missione del clericato cattolico è di promulgare e di perpetuare nel mondo la grande restaurazione dell'umanità decaduta e redenta . . . . » 1

CAPITOLO II.

Organo della missione clericale, restauratrice dell'universo, è l'insegnamento cattolico . . . » 3

CAPITOLO III.

Il clericato ha egli corrisposto a questa gran missione? . . . . » 8

CAPITOLO IV.

Dovere che ha il clero di continuare con una sapiente e virile educazione l'opera de' suoi precessori. » 13

CAPITOLO V.

Con quanta cura gli antichi Padri vegliassero alla educazione de' chierici . . . . » 16

CAPITOLO VI.

La vita cenobitica confluì all'educazione ecclesiastica . . . . » 19

CAPITOLO VII.

Altre vicende sulla educazione chiericale . pag. 25

CAPITOLO VIII.

Prove del capitolo precedente, e sue conseguenze. » 29

CAPITOLO IX.

Un'accusa . . . . » 35

CAPITOLO X.

Gli Ordini regolari soccorsero all'educazione chiericale . . . . » 45

CAPITOLO XI.

Il concilio di Trento e sue ordinazioni per l'erezione e pel governo dei seminarii . . . . . . » 51

CAPITOLO XII.

Dovere e necessità di raccogliere, e bene educare ne' seminarii la gioventù ecclesiastica . . » 59

CAPITOLO XIII.

Pericoli dei seminarii e di tutte le case di educazione . . . . » 70

CAPITOLO XIV.

Come siano da sanare o da prevenire i mali delle comunità . . . . » 74

CAPITOLO XV.

Gli educatori nati della gioventù sono gli ecclesiastici . . . . » 81

CAPITOLO XVI.

Applicazione del principio precedente, e case della primaria educazione chiericale . . . . . » 89

Capitolo XVII.

Primo inviamento nella educazione morale e religiosa . . . . pag. 95

Capitolo XVIII.

Scelta degli aspiranti al chiericato . . . . » 101

Capitolo XIX.

Dei superiori. Importanza della loro missione. » 110

Capitolo XX.

Metodo necessario per ordinare e condurre efficacemente l'educazione clericale . . . . . . » 119

Capitolo XXI.

Suprema legge dell'educazione è studiar la natura in se stessa e nelle contingenze degli individui, temperando il timore coll'amore . . . » 124

Capitolo XXII.

Quale debba essere la persona dei superiori. » 133

Capitolo XXIII.

Importanza, qualità e doveri del Rettore . » 144

Capitolo XXIV.

Dei professori, direttori spirituali, confessori e prefetti . . . . » 156

Capitolo XXV.

Della disciplina . . . . » 168

Capitolo XXVI.

Delle ricompense e dei castighi . . . . . . » 173

Capitolo XXVII.

Si continua . . . . » 182

LIBRO II.

Avvertenze fondamentali per la coltura fisica dei temperamenti.

CAPITOLO I.

Legge somma, cui debbono avvertire i superiori, per conservare e crescere la sanità corporale de' giovani . . . . pag. 190

CAPITOLO II.

Vantaggi e danni dell'età giovanile rispetto alle fatiche intellettuali . . . . » 197

CAPITOLO III.

Mezzi morali da prevenire i danni fisici dell'organismo giovanile . . . . » 209

CAPITOLO IV.

Mezzi fisici. Atmosfera e temperatura . . . » 214

CAPITOLO V.

Alimenti e digestione . . . . » 220

CAPITOLO VI.

Esercizio corporale . . . . » 228

LIBRO III.

Leggi fondamentali per la coltura morale del clero, e loro applicazioni.

CAPITOLO I.

Base di tutte le virtù ecclesiastiche è l'annegazione, dalla quale sola fruttificano l'essere delle comunità, la bellezza e la forza del clero cattolico . . . . » 234

CAPITOLO II.

Del portamento esteriore; sue sconcezze e convenienze . . . . pag. 245

CAPITOLO III.

Quanto importi alla moralità, all'ordine e allo splendore delle comunità ecclesiastiche il favorire gli studi e gli studiosi . . . . » 256

CAPITOLO IV.

Creare nella gioventù un'indole forte . . . » 266

CAPITOLO V.

Creare un'indole tenera per la carità dei fratelli. » 275

CAPITOLO VI.

Esempio di Fénelon . . . . » 282

CAPITOLO VII.

Creare un'indole pia . . . . » 291

CAPITOLO VIII.

Corona suprema della pietà è l'idea cattolica. Il suo primo rispetto è l'unità riverente di tutti i membri col loro capo . . . . » 300

CAPITOLO IX.

Il secondo rispetto dell'idea cattolica è l'unità degli ordini cogli ordini . . . . » 304

CAPITOLO X.

Se l'universalità dell'idea cattolica debba comprendere la Compagnia di Gesù . . . » 318

CAPITOLO XI.

Si continua . . . . » 335

CAPITOLO XII.

Il terzo rispetto dell'idea cattolica è dei membri fra loro . . . . pag. 351

CAPITOLO XIII.

Come si debbano preparare i giovani ad esercitare santamente il pubblico ministero; e prima della pietà che rende fruttuosa e cattolica la predicazione . . . . » 358

CAPITOLO XIV.

Mezzi efficaci per indirizzare la mente e il cuore della gioventù alla conversione delle anime » 367

CAPITOLO XV.

Sapienza che dee precedere e accompagnare il reggimento delle anime . . . . » 376

LIBRO IV.

Da quali fonti debba discendere una educazione del clero, vitale e adequata.

CAPITOLO I.

Progetto per formare buoni superiori e conseguire un governo uniforme, savio e permanente de' seminarii . . . . » 385

CAPITOLO II.

Importanza e pericoli del vescovo, considerato come inspiratore, esemplare e duce della instituzione ecclesiastica . . . . » 391

CAPITOLO III.

Precetti e norme particolari che la Chiesa impone ai vescovi . . . . » 395

CAPITOLO IV.

Nulla o imperfetta è l'instituzione del clero se non discenda fontalmente dall'opera e dall'esempio del vescovo . . . . pag. 400

CAPITOLO V.

Il beato Gregorio Barbadici, vescovo e cardinale, è modello dei vescovi nel governo dei seminarii. Stima ch'egli faceva del seminario, suo governo in generale e sue conseguenze . . . . » 405

CAPITOLO VI.

Suo governo verso i superiori del seminario » 413

CAPITOLO VII.

Il beato Gregorio è modello nel governo della pietà clericale . . . . » 420

CAPITOLO VIII.

È pure modello compiutissimo nel governo degli studi, e nella protezione dovuta agli studiosi. » 429

CAPITOLO IX.

Dimostrazione istorica del quanto l'educazione del clero, abbandonata o promossa dai vescovi, possa fare liete o tristi le condizioni della Chiesa. » 440

CAPITOLO X.

Si continua . . . . » 450

CAPITOLO XI.

Idea del sacerdozio cattolico e conclusione . . » 460

Con permissione





